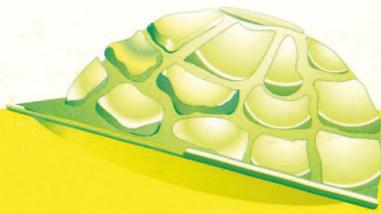


Azienda Unità Sanitaria Locale Reggio Emilia
Dipartimento di Prevenzione
**SERVIZI PREVENZIONE
E SICUREZZA AMBIENTI
DI LAVORO**
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
COMUNE DI REGGIO EMILIA

**PROVVEDITORATO
AGLI STUDI DI REGGIO EMILIA**
REGIONE EMILIA ROMAGNA
CAMERA DI COMMERCIO
DI REGGIO EMILIA

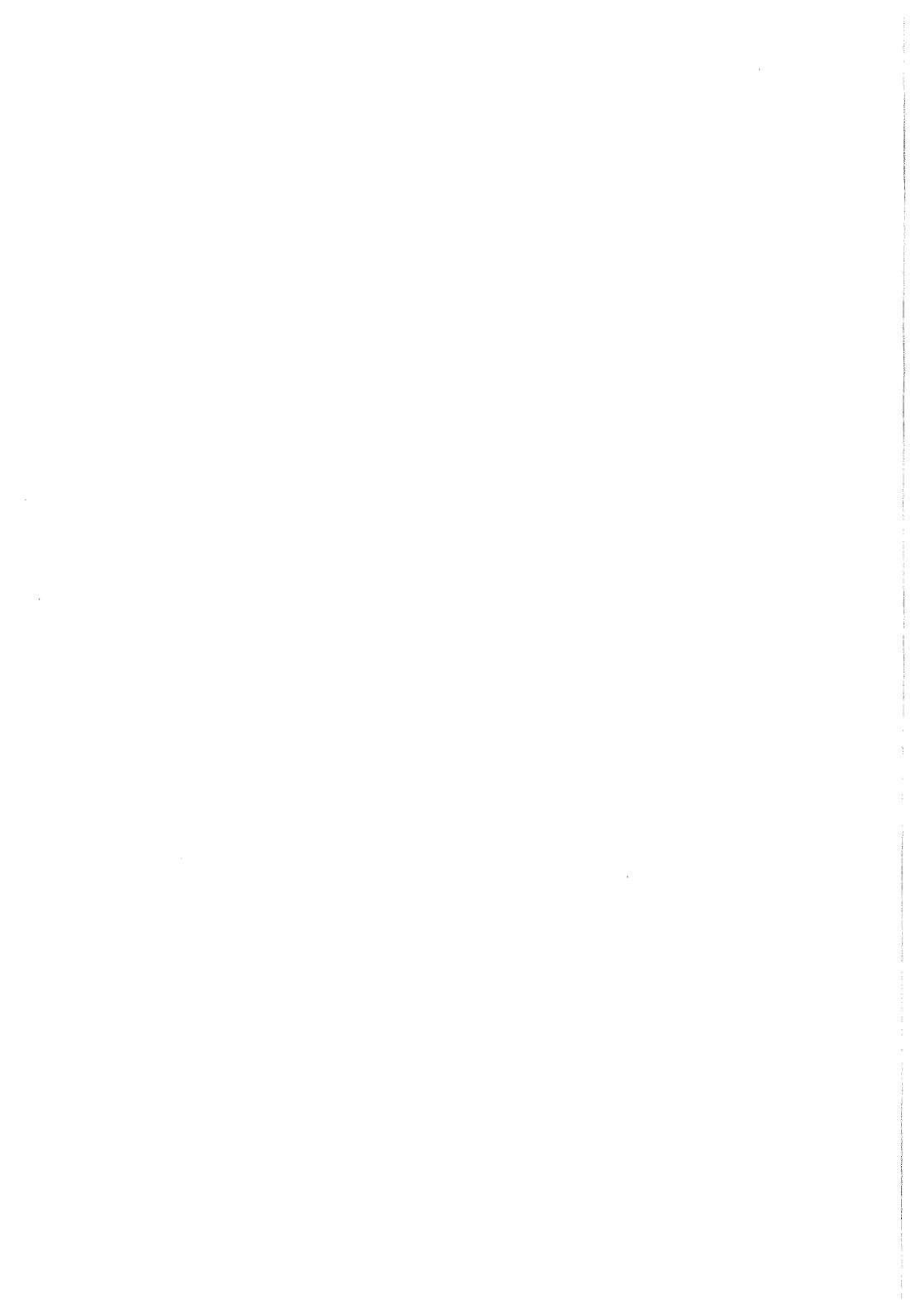


STORIE E MEMORIE

**I rischi lavorativi
attraverso la letteratura,
la storia, il diritto,
la pedagogia**

STORIE E MEMORIE

I rischi lavorativi
attraverso la letteratura,
la storia, il diritto,
la pedagogia



INDICE

INTRODUZIONE GENERALE	pag.	I
-----------------------------	------	---

STORIE

PREFAZIONE alla ricerca letteraria	pag.	3
--	------	---

IL RISCHIO BIOLOGICO	pag.	6
----------------------------	------	---

La morte di Basarov (Turgenev)	pag.	6
--------------------------------------	------	---

Il dottor Semmelweis (Celine)	pag.	14
-------------------------------------	------	----

IL RISCHIO BIOMECCANICO	pag.	18
-------------------------------	------	----

Gente di risaia (Vassalli)	pag.	18
----------------------------------	------	----

Le tre filatrici (Grimm)	pag.	20
--------------------------------	------	----

IL RISCHIO CHIMICO	pag.	23
--------------------------	------	----

Salviamo gli uccelli (Fo)	pag.	23
---------------------------------	------	----

Piombo (Levi)	pag.	25
---------------------	------	----

LA FATICA FISICA	pag.	34
------------------------	------	----

La vita dello zolfataro (Anonimo)	pag.	34
---	------	----

Domande di un lettore operaio (Brecht)	pag.	35
--	------	----

Dove vanno questi fanciulli (Hugo)	pag.	36
--	------	----

Le sofferenze non si vedono (Neruda)	pag.	36
--	------	----

La lavanderia a vapore (London)	pag.	38
---------------------------------------	------	----

Il giovane re (Wilde)	pag.	43
-----------------------------	------	----

E le stelle stanno a guardare (Cronin)	pag.	44
--	------	----

La buona terra (Buck)	pag.	48
-----------------------------	------	----

Il lavoro (Levi)	pag.	49
------------------------	------	----

L'apostata (London)	pag.	52
---------------------------	------	----

<i>Ciaula scopre la luna (Pirandello)</i>	pag.	59
---	------	----

<i>Nedda (Verga)</i>	pag.	59
----------------------------	------	----

L'ALIENAZIONE DA LAVORO	pag.	60
Il treno ha fischiato (Pirandello)	pag.	60
IL RISCHIO INFORTUNISTICO	pag.	66
Le vedove di Osseg (Brecht)	pag.	66
I feriti del lavoro (De Amicis)	pag.	67
Una specie di trincea (De Luca)	pag.	68
Cristo fra i muratori (Di Donato).....	pag.	72
L'Azteco (Jennings)	pag.	75
Zolfo (Levi)	pag.	77
Butch Weldy (Lee Masters)	pag.	80
Io sono l'imprudenza, l'infortunio, l'elettricità: fata e strega (Petrucci)	pag.	81
La morte di Pallesi (Pratolini)	pag.	84
Atrazina (Sereni)	pag.	86
Il vecchio pozzo del diavolo (Dickens)	pag.	88
Il vecchio e il mare (Hemingway)	pag.	94
Il crollo del Voreux (Zola)	pag.	95
<i>L'Antimonio (Sciascia)</i>	pag.	96
<i>Rosso Malpelo (Verga)</i>	pag.	96
I RISCHI DA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO	pag.	97
L'avventura di due sposi (Calvino)	pag.	97
Treno di panna (De Carlo)	pag.	100
Mauro (Don Milani)	pag.	102
Una visita in fabbrica (Sereni)	pag.	104
IL RISCHIO RUMORE	pag.	106
Viaggio al termine della notte (Celine)	pag.	106
Mammut (Pennacchi)	pag.	108
<i>Ore 10: sciopero (Ottieri)</i>	pag.	109
<i>Memoriale (Volponi)</i>	pag.	109
ATTIVITA' DIDATTICA	pag.	110

MEMORIE

ASPETTI E MOMENTI DELLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DELLA DONNA NELL'ULTIMO SECOLO

Introduzione.....	pag.	129
Premessa	pag.	131
Condizioni di lavoro della donna ed ambiente di fabbrica alla fine dell'Ottocento.		
1. <i>Condizioni di lavoro</i>	pag.	132
2. <i>Ambiente di lavoro</i>	pag.	135
Ruolo della donna		
1. <i>Dalla minorità alla differenza</i>	pag.	137
2. <i>Le donne nella famiglia contadina</i>	pag.	140
3. <i>I mercati di lavoro</i>	pag.	142
4. <i>Dalla manifattura all'industria: una progressiva emarginazione</i>	pag.	143
5. <i>Dalla differenza all'autonomia: un percorso incompiuto?</i>	pag.	144
Atti, Documenti e Testimonianze - Prima parte		
1. <i>Condizioni lavorative e prime lotte delle donne operaie delle fabbriche italiane dal 1880 al 1900</i>	pag.	148
2. <i>Condizioni ed ambiente di lavoro delle donne lavoratrici nel Comprensorio di Sassuolo dagli inizi del Novecento agli anni Sessanta</i>	pag.	154
2.a <i>Le mondine. 1920 - 1947</i>	pag.	154
2.b <i>Le ceramiste. 1947 - 1967</i>	pag.	155
3. <i>Ricerca psico-sociale sulla condizione delle donne impiegate all'Enel, 1965 - 1986</i>	pag.	157
3.1 <i>Mansioni, orari, carriera</i>	pag.	158
3.2 <i>Significati del lavoro</i>	pag.	159
3.3 <i>Ruoli professionali e ruoli sessuali nel contesto organizzativo</i>	pag.	160
Atti, Documenti e Testimonianze - Seconda parte		
1. <i>Testimonianze di interviste effettuate dagli studenti a donne contadine, operaie, impiegate dal 1912 al 1997</i>	pag.	163
1.a <i>Classe 4[^] D anni lavorativi 1912 - 1997</i>	pag.	164
1.b <i>Classe 4[^] A anni lavorativi 1934 - 1997</i>	pag.	175
Conclusioni	pag.	189
Bibliografia	pag.	191

IL LAVORO MINORILE E DELLA DONNA

Condizione operaia e lavoro minorile

<i>La condizione operaia nella fase preindustriale</i>	pag.	192
<i>La fabbrica e le trasformazioni sociali</i>	pag.	192
<i>Lo sfruttamento operaio</i>	pag.	192
<i>Condizioni di vita degli operai</i>	pag.	194
<i>Lavoro minorile e femminile</i>	pag.	194
<i>La legislazione inglese</i>	pag.	195
Dallo sfruttamento alla legislazione protettiva e all'uguaglianza	pag.	196
Lavoro della donna	pag.	196
Interviste degli studenti a lavoratori dei piu' importanti settori produttivi, sulle condizioni di sfruttamento sul lavoro	pag.	203
Agricoltura	pag.	203
Edilizia	pag.	208
Industria	pag.	208
Lavori domestici e altri settori	pag.	210
Bibliografia	pag.	212

IL LAVORO MANUALE NELLA SCUOLA

(NOTE DI STORIA DELLA PEDAGOGIA)	pag.	213
La scuola attiva ed i suoi critici	pag.	213
Sergio Hessen e la scuola creativa	pag.	215
Bibliografia essenziale	pag.	216

DOSSIER SUL LAVORO MINORILE NEL MONDO E IN ITALIA

Quanti sono e dove sono	pag.	217
Il lavoro minorile in Italia	pag.	219
Il lavoro minorile in TV	pag.	221
Lo sfruttamento sessuale	pag.	221
Bambini in schiavitù	pag.	222
In schiavitù nei laboratori di tappeti	pag.	222
Quali prodotti incorporano lavoro minorile?		
Quali sono i mille volti del lavoro minorile?	pag.	223
Cronaca di un incendio preannunciato	pag.	224
Come eliminare il lavoro minorile	pag.	225
La scuola antidoto del lavoro minorile	pag.	227
Bibliografia	pag.	228

INTRODUZIONE GENERALE

STORIE E MEMORIE

Il progetto “**Prevenzione Scuola-Lavoro**”, attivato nel dicembre 1996 e partito per iniziativa dei Servizi di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (SPSAL) del Dipartimento di Prevenzione dell’ Azienda U.S.L. di Reggio Emilia, nella sua struttura unico in Italia, ha coinvolto attivamente le componenti della scuola, dall’insegnante allo studente.

Dopo gli incontri delle forze istituzionali competenti (Az. U.S.L., Provveditore, Presidi), ha preso corpo una serie di iniziative cui hanno risposto gli istituti scolastici reggiani, che presenteranno i lavori prodotti nel corso della “**Settimana della Prevenzione sul Lavoro**” (dal 26Aprile al 1 Maggio 1997).

E’ significativo evidenziare come il progetto abbia seguito un processo evolutivo, attraverso incontri e rapporti interattivi di nuclei operativi diversi, uniti nella comune direttiva: conoscere, comprendere e prevenire, ai fini della sicurezza sul lavoro.

La Scuola si è aperta agli organismi locali; gli Enti Pubblici vogliono rappresentare la loro funzione di servizio alla città, nella quale il cittadino vive e lavora; la Scuola, infine, non vuole essere solo entità teorizzante, ma attrice costruttiva nelle relazioni tra mondo scolastico e mondo del lavoro.

Tale importante progetto non deve essere unico e irripetibile, ma esempio di una nuova realtà. Si sta formando una Scuola sempre più disponibile alle nuove idee, alle esperienze di gruppo, a percorsi trasversali, per un migliore inserimento nella vita lavorativa e sociale.

Ciò significa conoscere il proprio territorio, lavorare con i propri compagni, con esperti e collaboratori, non per una mera valutazione, ma per se stessi e per gli altri, in un impegno attivo e responsabile che ogni individuo costruisca da sé.

Ciò significa gettare le basi della scuola del futuro, ipotizzabile sulle linee di critica del presente che porta dalla sperimentazione al progetto, fino alla produzione. Scuola aperta, basata sulla discussione, sul parlato, sulla comunicazione, nell’eliminazione delle barriere che chiudono e circoscrivono chi vuole rapportarsi con gli altri in un processo dialettico e positivo.

Validi sono stati gli incontri di insegnanti di Istituti di ordini diversi, accomunati in un progetto coinvolgente, insieme a collaboratori dell’ Azienda U.S.L., per sviluppare il progetto stesso nelle sue varie articolazioni, in una produzione concreta insieme agli studenti.

Esempio di ricerca semplice, ma non banale, indicativa di momenti operativi e costruttivi, è la parte di *Storie e Memorie* inerente alle ricerche storiche sul lavoro femminile e minorile nell'ultimo secolo

Si è trattato di un'esperienza che, dopo vivace discussione, ha portato alla scelta di redigere saggi di carattere storico, pedagogico e giuridico nonché interviste effettuate da studenti a lavoratori ed ex lavoratori. Si sono prese in esame le condizioni di vita e di lavoro della donna, attraverso la propria evoluzione sociale e professionale e dei minori, in un ambito temporale che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni, con riferimenti alle norme legislative di tutela della salute, al fine di un costruttivo confronto tra passato e presente.

Sono riportati "flash" e documenti di vita lavorativa, difficoltà e disagi che la stessa comporta, esemplificazioni di momenti purtroppo tuttora ripetibili se non protetti dal coinvolgimento fattivo ed armonico delle diverse componenti sociali, in funzione dello "star bene" nella scuola e sul lavoro.

La parte di *Storie e Memorie* relativa alla ricerca letteraria, ha cercato di individuare quei brani che trattano del lavoro descritto come rischio professionale.

Si è così arrivati ad individuare una serie di autori e di testi, successivamente "intrappolati" in una griglia costruita secondo i principali rischi professionali che, lungi dal presumere di aver esaurito la ricerca di brani inerenti al tema, ripropongono al lettore non solo un'alta letteratura e poesia, ma anche un efficace documento della fatica e del pericolo che da sempre gli uomini incontrano sul lavoro.

Si è infine ritenuto giusto chiosare ogni capitoletto con un piccolo brano estratto dal *De Morbis Artificum Diatriba* dell'edizione del 1713, tradotta in italiano (*Le malattie dei Lavoratori*) da I. e V. Romano e F. Carnevale (Editrice La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1982) quale omaggio riconoscente al grande Bernardino Ramazzini (1633-1714), primo ed autentico medico del lavoro dell'età moderna. E' vero che non si tratta di testi di letteratura ma di testi scientifici; è altrettanto vero, tuttavia, che proprio il tempo della storia consente alle memorie scientifiche di perdere il freddo tono iniziale e di consegnarsi degnamente al patrimonio della letteratura.

Mirella Prati
Alfonso Borghi

STORIE

PREFAZIONE

“Riposai un po’, che ero stravolto. Non avevo acqua, non avevo niente da mangiare, causa il cretino.

I piedi si erano gonfiati e sanguinavano, causa i pezzi di carbone che avevo dentro le scarpe e che mi laceravano il piede.

Dopo che mi fui levato le scarpe e le ebbi ripulite, mi organizzai.

Spaziai con la lampada la galleria, era vecchia e marcia e il caldo terribile.

I tubi scottavano, la polvere accumulata da anni era alta in certi punti più di un metro, però non faceva grinze.

La polvere del carbone ti può arrivare alla gola, ma cammini come se non ci fosse, tant’è fine.

L’impermeabilità poi è grande, se sopra questa *poussiere* si vuota dell’acqua, rimane alla superficie e si muove come fosse mercurio.

I tubi si sentivano con i piedi e allora li tiravo su, badando bene a lavorare con l’aria a poppa.

Puoi ricadere a bocca aperta o comunque dentro nella polvere si rischia di rimanere soffocati.

E’ tanto fine che basta che l’orologio vi cada, come è successo al mio Cyma, perché diventi tutto nero dentro.

Passa con più facilità dell’acqua. Dopo aver controllato per un centinaio di metri la vecchia galleria nel più assoluto silenzio, cominciai a radunare le *courbè* e quando ne ebbi radunate parecchie, pensai di aver fatto anche troppo per il mio primo giorno e mi sedetti”...

“L’orologio in mina è una cosa viva, amica indispensabile.

Essere senza orologio è come essere sprovvisti della più piccola nozione di tempo, in quel buio più assoluto.

Alla *montre* si parla, la si accarezza, e quando si guarda l’ora, è sempre un avvenimento importante.

Vuol dire ritrovare la vita e il movimento di qualcosa seppur meccanico che si muove”...

“La mancanza d’acqua si fece subito sentire: non pensavo al mangiare, pensavo a fiumi, a laghi e perfino al mare.

Passai tutti i torrenti in rassegna con tanta brama che un po’ mi dissetavo con la fantasia.

Sempre più con la testa immersa. Pensavo alle fresche bibite al ghiaccio. Ahimè. Brutta la sete. Chi l’ha patita non la può scordare.

La gola impastata di polvere, la lingua che s’attaccava al palato e il naso asciutto come quello di un cane pieno “di cimurro”.

“ed ero solo nel cuore della terra e non sapevo l’ora: il Cyma fermo e le ore passavano... Dio solo sa quanti anni era che nessuno passava più per una galleria così marcia fino all’inverosimile, che appena toccavi il soffitto con la testa tutto veniva giù come in un’emorragia schifosa”.

“Io non so se tutte le mine siano popolate di topi, però io so che tante in Belgio lo sono... nella mia mina ce n'erano a centinaia, migliaia.... Il topo minatore è molto attaccato alla famiglia, tanto che nei momenti della nascita, la sua audacia divenne temeraria fino a saltarti sulle ginocchia e strapparti il pane, con serietà e fermezza”.

(RAUL ROSSETTI “Schiena di vetro” ed. EINAUDI 1989. pp. 89-90-97-98)

Dal fondo di una miniera del Belgio, esperienza comune a tanti nostri emigranti, si leva la voce impavida e sfrontata di un ragazzo, che impara a conoscere la polvere del carbone, la sete e soprattutto la paura delle frane, delle esplosioni e del grisou, che può far morire appisolati, in un soave odore di vaniglia.

Perché un libro? Perché le parole sono pietre, che colpiscono più di quello che comunemente si crede, perché le puoi rileggere e restano sempre leggere, alate, amiche e confidenti, in ogni momento della tua vita.

In un mondo che si sta catapultando verso una realtà virtuale, di HOME PAGE, di BIT, di visioni ON NET, SITI ON LINE, PIXEL, WWW e NETIQUETTE, dove tutto ciò che è multimediale rappresenta il TOP del momento, credo che sia positivo riproporre una cara, vecchia antologia di lettura, sulle tematiche del rischio chimico, biologico, fisico, della alienazione, legata all'infornistica del lavoro.

Quindi, fra le tante iniziative per la sicurezza sul posto di lavoro, per la **“Settimana della Prevenzione sul Lavoro”**, credo che la compilazione di un'opera, composta da brani letterari sulle tematiche dei lavori e di collages di commenti di alunni di varie fasce di età, con le loro riflessioni, su brani o testi letti in classe, in modo che tale attività offra una ricaduta sui giovani, i lavoratori di domani, sia un fatto positivo e nuovo.

Positivo, perché ripropone, in un'ottica diversa, quella del rischio, vecchi racconti, novelle, testi, che spesso l'autore ha composto per altri scopi, per illustrare altre tematiche, più personali ed intimiste.

Il cercare, in un'opera di narrativa, il punto che illustra il mondo del lavoro, il rischio subito, non sempre lampante, è stata una sfida con noi stessi, con la nostra mentalità, sempre portata ad interpretare la personalità e le tematiche dell'autore: quest'ottica diversa ci ha permesso di vedere altri aspetti, non solo quelli letterari e ci ha resi più sensibili al mondo del lavoro.

Nuova questa opera, perché finalmente ha posto in stretto contatto mondo delle scuole e realtà produttiva, l'atmosfera un po' ovattata della classe con il mondo pulsante di vita, di operosità, ma anche di incidenti sul lavoro e di morte.

E' stata un'occasione unica quella di confrontarci con il Servizio di Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro, con mentalità diverse, con *curricula* personali disparati, con ciascuno un proprio vissuto, spesso disarmonico, rispetto agli altri.

Apertura quindi, grande elasticità mentale, capacità di adattamento: questi sono gli elementi che ci hanno fatto ritrovare entusiasmo e voglia di fare.

Ma a chi è rivolto questo libro? Alle autorità, certo!

A potenziali sponsor e finanziatori, senz'altro!

Però, soprattutto ai ragazzi, ai giovani delle scuole di ogni ordine e grado, in modo che abbiano a disposizione, in ogni edificio, dalle elementari, alle medie inferiori, alle superiori, nelle loro biblioteche scolastiche, un'antologia di brani a tema, con una finalità ben precisa: sapere che intorno a noi pulsa la vita, il colore del sole e il profumo del vento, l'inenarrabile gioia della giovinezza, bella e irrequieta, ma anche il dovere del mondo del lavoro, il piacere di fare qualcosa di utile nella società, l'etica di far parte integrante di una comunità operante, di quella fiumana incessante e ineluttabile, che è il progresso dell'umanità.

Marilena Gibertini

IL RISCHIO BIOLOGICO

...Le levatrici dunque, che per più ore assistono chinate le partorienti, sedute sopra una sedia, e che stanno con le mani aperte per ricevere il feto, sono soggette a gravi malattie, provocate dai lochi che giungono sulle loro mani talvolta infiammandole e ulcerandole con la loro forte corrosività. Fernel, colpito dalla capacità di contagio delle malattie infettive, racconta che una levatrice, dopo aver assistito una partoriente, ebbe un'ulcera alla mano che, alla fine, andata in cancrena le fu amputata; però, aggiunge Fernel, quella partoriente era ammalata di sifilide. La levatrice si era infettata per aver toccato i lochi di una sifilitica, allo stesso modo di una nutrice che prende l'infezione al petto se allatta un bambino sifilitico...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie delle levatrici" *Le malattie dei lavoratori*, pp.103-104

Turgenev I.: LA MORTE DI BASAROV da PADRI E FIGLI Oscar Mondadori; 1991, pp. 991-1004

Ivan Turgenev, scrittore russo (1818-1870) completa con Dostoevskij e Tolstoj, il glorioso trittico letterario russo della seconda metà dell'ottocento. Il suo capolavoro è Padri e figli, dominato dal protagonista Basarov, il primo nichilista, il primo rivoluzionario russo, audace, radicalissimo negatore di tutti i valori tradizionali cari ai padri, testardo, rude, volitivo, ricco di energia interiore e di una forza morale che giunge allo stoicismo, nella sua lunga agonia dopo essersi infettato, durante la sua attività di medico. Un "eroe" la cui morte commuove "i figli" che lo avevano idealizzato.

Un giorno un contadino del vicino villaggio portò da Vasilij Ivanovic il proprio fratello malato di tifo. Sdraiato bocconi su un fascio di paglia l'infelice moriva; macchie oscure ne coprivano il corpo, aveva perso da un pezzo la conoscenza. Vasilij Ivanovic espresse il rammarico che nessuno avesse pensato prima di rivolgersi all'aiuto della medicina e dichiarò che non c'era salvezza... Realmente, il contadino non fece in tempo a riportare a casa il fratello: egli morì sul carro.

Due o tre giorni dopo Bazarov entrò nella stanza del padre e chiese s'egli avesse la pietra infernale.

"Ce l'ho; che ne fai?"

"Devo... cauterizzare una piccola ferita."

"A chi?"

"A me."

"Come, a te? Perché, dunque? Che ferita è? Dov'è?"

"Qui, sul dito. Sono stato oggi al villaggio, sai, da dove avevano portato il contadino

malato di tifo. Volevano chi sa perché fargli l'autopsia, mentre io ero da un pezzo giù di esercizio.”

“Beh?”

“Beh, ho pregato il medico distrettuale di affidarmelo; e mi sono tagliato.”

Vasilij Ivanovic di colpo impallidì tutto e senza dir parola si precipitò nello studio, di dove ritornò subito con un pezzetto di pietra infernale in mano. Bazarov avrebbe voluto prenderlo e andarsene.

“In nome di Dio” proferì Vasilij Ivanovic: “permettimi di farlo da me.”

Bazarov sorrise.

“Come ti appassioni alla pratica!”

“Non scherzare, per favore! Mostrami il tuo dito. La ferita è piccola. Ti faccio male?”

“Premi più forte, non aver paura.”

Vasilij Ivanovic si fermò.

“Cosa pensi, Evgenij, non sarebbe meglio bruciarla col ferro?”

“Si sarebbe dovuto farlo prima, ora, veramente, non occorre più neanche la pietra infernale. Se ho preso il contagio, ormai è tardi.”

“Come... è tardi...” poté appena proferire Vasilij Ivanovic.

“Altro che! Sono passate più di quattro ore.”

Vasilij Ivanovic scottò ancora un poco la ferita.

“Possibile che il medico distrettuale non avesse la pietra infernale?”

“Non l’aveva.”

“Ma, come mai, mio Dio! Un medico non ha una cosa così indispensabile!”

“Se tu avessi visto i suoi bisturi” disse Bazarov, e uscì dalla stanza.

Fino alla sera e durante tutto il giorno seguente Vasilij Ivanovic coglieva tutti i pretesti possibili per entrare nella camera del figlio e sebbene non solo non ricordasse la sua ferita, ma cercasse anzi di parlare degli argomenti più estranei, tuttavia lo guardava così ostinatamente negli occhi e l’osservava con tanta inquietudine che Bazarov perse la pazienza e minacciò di partire. Vasilij Ivanovic gli promise di non star più in pensiero, tanto più che anche Arina Vlas’evna, a cui, naturalmente, egli aveva nascosto tutto, cominciava a chiedergli insistentemente perché non dormisse e cosa gli fosse successo. Si fece forza per due giorni interi, anche se l’aspetto del figlio, su cui egli continuava a gettare occhiate furtive, non gli piaceva troppo... ma al terzo giorno a pranzo non si contenne più. Bazarov sedeva a testa bassa e non toccava alcuna pietanza.

“Perché non mangi, Evgenij?” domandò egli, atteggiando il viso alla più spensierata espressione. “Il cibo, a quanto pare, è cucinato bene.”

“Non ne ho voglia, per questo non mangio.”

“Non hai appetito? E’ la testa?” soggiunse egli con voce timida: “ti duole?”

“Mi duole. Perché non dovrebbe dolermi?”

Arina Vlas’evna si drizzò e si mise in ascolto.

“Non arrabbiarti, per favore, Evgenij” continuò Vasilij Ivanovic “ma non mi permetteresti di tastarti il polso?”

Bazarov si alzò.

“Ti dirò, anche senza tastarlo, che ho la febbre.”

“Hai avuto anche i brividi?”

“Ho avuto anche i brividi. Andrò a coricarmi; e voi mandatemi del tè di tiglio. Devo essermi infreddato.”

“Ora capisco perché stanotte ti ho sentito tossire” disse Arina Vlas’evna.

“Mi sono infreddato” ripeté Bazarov e si allontanò.

Arina Vlas’evna si accinse a preparare il tè coi fiori di tiglio mentre Vasilij Ivanovic uscì nella stanza attigua e in silenzio si afferrò per i capelli.

Bazarov non si alzò più quel giorno e trascorse la notte in un pesante dormiveglia. Verso l’una di notte, aprendo con sforzo gli occhi, egli scorse su di sé al lume della lampada il pallido viso del padre, e gli disse di andar via; quello ubbidì, ma rientrò subito in punta di piedi e, schermendosi a metà con gli sportelli dello scaffale, rimase a guardare il figlio, senza distogliergli di dosso gli occhi. Anche Arina Vlas’evna non si coricò e, aprendo appena la porta dello studio, continuava a venir lì per ascoltare “come respirava Enjusa”, e per dare un’occhiata a Vasilij Ivanovic. Ne poteva vedere solo la curva, immobile schiena, ma anche questo le procurava un sollievo. La mattina Bazarov tentò di alzarsi; la testa gli girò, il sangue colò dal naso; si coricò di nuovo. Vasilij Ivanovic lo curava in silenzio; Arina Vlas’evna entrò e gli chiese come si sentisse. Egli rispose: “Meglio”, e si volse verso il muro. Vasilij Ivanovic agitò contro la moglie tutt’e due le mani; ella si morse un labbro per non rompere in pianto e uscì.

Tutto in casa ad un tratto si era come oscurato; tutti i visi si allungarono, si diffuse uno strano silenzio; dal cortile fu portato al villaggio non so che gallo strillone il quale a lungo stentò a capire perché lo trattassero così.

Bazarov continuava a giacere col viso rivolto al muro. Vasilij Ivanovic aveva cercato di fargli varie domande, ma esse affaticavano Bazarov, e il vecchio s’irrigidì nella propria poltrona, facendo schioccare solo di rado le dita. Andava per qualche momento in giardino, vi stava come impalato, come colpito da un indicibile stupore (l’espressione di stupore in generale non abbandonava il suo viso) e tornava di nuovo dal figlio, cercando di evitare le domande della moglie. Ella alla fine lo afferrò per una mano e convulsamente, quasi con minaccia proferì:

“Ma cos’ha?”

Allora egli rientrò in sé e si costrinse a sorridere: ma, con proprio orrore, invece di un sorriso, uscì chi sa come in una risata. Aveva mandato a chiamare il dottore sin dalla mattina. Aveva stimato necessario di avvertirne il figlio, perché quello non dovesse inquietarsene.

Bazarov ad un tratto si rigirò sul divano, fissò il padre con uno sguardo ottuso, e chiese da bere.

Vasilij Ivanovic gli porse dell’acqua e intanto gli tastò la fronte. Divampava addirittura.

“Vecchio mio” cominciò Bazarov con voce rauca e lenta “il mio stato è cattivo. Sono contagiato e tra qualche giorno mi seppellirai.”

Vasilij Ivanovic barcollò come se qualcuno lo avesse percosso alle gambe.

“Evgenij!” balbettò: “cosa dici!... Dio sia con te! Ti sei infreddato...”

“Basta” lo interruppe senza fretta Bazarov. “Non è permesso ad un medico parlare così. Tutti i sintomi dell’infezione, lo sai anche tu.”

“Dove sono i sintomi... dell’infezione, Evgenij?... Abbi pazienza”

“E questo cos’è?” disse Bazarov e, sollevando la manica della camicia, mostrò al padre certe sinistre macchie rosse.

Vasilij Ivanovic trasalì e si agghiacciò di paura.

“Poniamo” disse infine “poniamo... se... se anche è qualcosa come... un’infezione...”

“Pioemia” suggerì il figlio.

“Ma sì... come... un’epidemia...”

“Pioemia” ripeté distintamente e con austerità Bazarov: “o ti sei dimenticato i tuoi quaderni di scuola?”

“Ma sì, sì, come ti piace... Tuttavia, ti guariremo.”

“Storie. Ma non si tratta di questo. Non mi aspettavo di morire così presto; è un caso, a dir la verità, molto spiacevole. Voi due, tu e mia madre, dovete approfittare ora della forza della vostra religione; eccovi un’occasione per metterla alla prova.” Bevve ancora un po’, d’acqua: “Ma io ti voglio pregare di una cosa... finché sono ancora padrone della mia testa. Domani o domani l’altro il mio cervello, lo sai, darà le dimissioni. Non sono convinto neanche ora del tutto di esprimermi chiaramente. Finché me ne sono stato qui a giacere, mi pareva sempre che intorno a me corressero dei cani rossi, mentre tu mi spiavi, come un gallo di bosco. Mi sento come ubriaco. Mi capisci bene?”

“Abbi pazienza, Evgenij, tu parli proprio come si deve.”

“Tanto meglio; mi hai detto di aver mandato a chiamare il dottore... Con questo ti sei contentato... contenta anche me: manda qualcuno...”

“Ad Arkadij Nikolaic” riprese il vecchio.

“Chi è Arkadij Nikolaic?” proferì Bazarov, come sopra pensiero... “Ah, sì! quel pulcino! No, non toccarlo: ora è diventato una cornacchia. Non meravigliarti, non sono ancora in delirio. Mandà invece qualcuno dalla Odincova, da Anna Sergeevna, c’è qui una possidente che si chiama così... Sai?” (Vasilij Ivanovic accennò col capo.)

“Dille che Evgenij Bazarov ha ordinato di salutarla e di dirle che muore. Lo farai?”

“Lo eseguirò... Ma è mai possibile che tu muoia, proprio tu, Evgenij?... Giudica da te! Dov’è la giustizia?”

“Questo non lo so; ma tu manda qualcuno.”

“Lo mando subito, e scriverò io stesso la lettera.”

“No, perché? Dille che ho ordinato di salutarla, non occorre nient’altro. Ora torno ai miei cani. E’ strano! Voglio fermare il pensiero sulla morte e non ci riesco. Vedo non so che macchia... e nient’altro.”

Si volse di nuovo pesantemente verso il muro; Vasilij Ivanovic uscì dallo studio e, trascinato in camera dalla moglie, si abbatté di schianto dinanzi alle icone.

“Prega, Arina, prega!” disse in un gemito: “nostro figlio muore.”

Il dottore, quello stesso medico distrettuale che non aveva avuto sottomano la pietra

infermale arrivò e, dopo avere esaminato il malato, consigliò di attenersi al metodo dell'attesa e aggiunse lì stesso alcune parole sulla possibilità della guarigione.

“Perché a voi è accaduto di vedere che persone nella mia condizione *non* siano partite per i campi Elisi?” domandò Bazarov e, afferrando d'improvviso per una gamba la pesante tavola che stava presso il divano, la scosse e smosse dal posto “La forza, la mia forza” proferì “è ancora tutta qui, e bisogna morire!... Un vecchio, quello almeno ha fatto in tempo a disabituarsi alla vita, mentre io... Ma provati a negare la morte. Essa nega me, e basta! Chi piange là?” soggiunse di lì a poco. “Mia madre? Poveretta! Chi nutrirà ora con la sua meravigliosa zuppa di barbabietole? E anche tu, Vasilij Ivanovic, frigni, se non sbaglio? Beh, se non ti aiuta il cristianesimo, sii filosofo, stoico, che so io! Ti sei pur vantato di essere filosofo.”

“Macché filosofo e filosofo!” strillò Vasilij Ivanovic e le lacrime gli gocciarono giù, sulle guance.

Bazarov peggiorava di ora in ora; la malattia aveva assunto un rapido decorso, come avviene di solito nei casi d'infezione chirurgica. Non aveva ancora perso conoscenza e capiva quello che gli dicevano; lottava ancora.

“Non voglio delirare” sussurrava, stringendo i pugni “che assurdità!” E diceva subito: “Dunque, dieci meno otto, quanto fa?”.

Vasilij Ivanovic girava, come un pazzo, proponeva ora una medicina ora l'altra e non faceva che coprire i piedi del figlio.

“Avvolgerlo coi lenzuoli freddi... un vomitorio... i senapismi sullo stomaco... un salasso” diceva con tensione. Il dottore ch'egli aveva supplicato di rimanere lo secondava, somministrava all'infermo la limonata, mentre, per sé chiedeva ora la pipa, ora un “rinforzante-riscaldante” cioè la vodka. Arina Vlas'evna sedeva su una panchina presso l'uscio, e solo di quando in quando andava a pregare; alcuni giorni prima lo specchietto della toeletta le era scivolato di mano e si era rotto, ed ella aveva sempre ritenuto questo come un cattivo presagio; la stessa Anfisuska non sapeva dirle nulla. Timofeic si recò dalla Ondicova.

La notte fu pessima per Bazarov... Una febbre atroce lo tormentava. Verso il mattino si sentì sollevato. Pregò che Arina Vlas'evna lo pettinasse, le baciò la mano e bevve un paio di sorsi di tè. Vasilij Ivanovic si animò un poco.

“Grazie a Dio!” ripeteva: “è venuta la crisi... se n'è andata la crisi.”

“Ma pensa un po'!” proferì Bazarov: “cosa vuol dir la parola! L'ha trovata, ha detto: “crisi” e si è consolato. E' una cosa sorprendente come l'uomo creda ancora nelle parole. Se gli danno, ad esempio, dell'imbecille e non lo battono, si affligge; se lo chiamano intelligente e non gli danno il denaro, prova soddisfazione.”

Questo piccolo discorso di Bazarov che ricordava le sue “uscite” di prima intenerì Vasilij Ivanovic.

“Bravo! Ben detto, bene!” esclamò fingendo di applaudire.

Bazarov sorrise tristemente.

“Com'è dunque secondo te” proferì: “la crisi se n'è andata o è venuta?”

“Stai meglio, ecco quello che vedo, ecco quello che mi rallegra” rispose Vasilij Ivanovic.

“A meraviglia; non è mai male rallegrarsi. E da quella signora , ricordi? hai mandato qualcuno?”

“E come no?”

Il miglioramento non durò molto. Gli accessi della malattia si rinnovarono. Vasilij Ivanovic sedeva al capezzale di Bazarov. Pareva che un tormento particolare straziasse il vecchio. Si accingeva parecchie volte ad aprir bocca e non poteva.

“Evgenij!” disse alla fine: “figlio mio, mio caro, diletto figlio!”

Questo insolito appello agì su Bazarov... Egli volse un poco la testa e, evidentemente cercando di scuotersi di dosso il peso dell’incoscienza che l’opprimeva, disse:

“Cosa, padre mio?”

“Evgenij” continuò Vasilij Ivanovic, e s’inginocchiò dinanzi a Bazarov, sebbene quello non aprisse gli occhi e non potesse vederlo: “Evgenij, tu ora stai meglio; tu, se Dio vorrà, guarirai; ma approfitta di questo tempo, consolami insieme con tua madre, adempi il tuo dovere di cristiano! Mi costa molto dirtelo, è orribile; ma è ancora più orribile... perché per sempre, Evgenij... pensa...”

La voce del vecchio si ruppe, mentre sul viso di suo figlio anche s’egli continuava a giacere con gli occhi chiusi, strisciò qualcosa di strano.

“Non mi rifiuto, se questo può consolarvi” disse finalmente: “ma mi sembra che non ci sia ancora da aver fretta. Dici tu stesso che sto meglio.”

“Stai meglio, Evgenij, stai meglio; ma chi lo sa, tutto è nelle mani di Dio, e avendo compiuto il dovere...”

“No, aspetterò” interruppe Bazarov. “Convengo con te ch’è venuta la crisi. E se noi due abbiamo sbagliato, ebbene! si dà la comunione anche agli agonizzanti.”

“Abbi pazienza Evgenij...”

“Aspetterò. Intanto voglio dormire. Non disturbarmi.”

E rimise la testa al posto di prima.

Il vecchio si alzò, sedette in poltrona e, prendendosi il mento, cominciò a mordersi le dita...

Il rumore di una vettura molleggiata, quel rumore che si nota così particolarmente in campagna, colpì d’improvviso il suo udito. Sempre più vicine giravano le ruote leggere; si udì anche lo sbuffare dei cavalli... Vasilij Ivanovic balzò in piedi e si slanciò verso la finestra. Nel cortile della sua casetta entrava con un tiro a quattro una carrozza chiusa a due posti. Senza rendersi conto di cosa potesse significare, nell’impeto di non so che gioia insensata egli corse fuori sulla scaletta... Un laccchè in livrea apriva lo sportello della carrozza; una signora col velo nero, in mantiglia nera, ne usciva...

“Sono la Odincova” disse. “Evgenij Vasil’ic è vivo? Siete suo padre? Ho portato con me un dottore.”

“Benefattrice!” esclamò Vasilij Ivanovic e, afferrandole una mano, convulsamente se la premé contro le labbra, mentre il dottore portato lì da Anna Sergeevna, un ometto con gli occhiali, con una fisionomia tedesca, scendeva senza fretta dalla

carrozza. “E’ ancora vivo, è vivo il mio Evgenij, e ora sarà salvato! Moglie! moglie!... Un angelo è sceso a noi dal cielo...”

“Che c’è, Signore?” balbettò, uscendo di corsa dal salotto, la vecchietta, e senza capir nulla, lì nell’andito cadde ai piedi di Anna Sergeevna e cominciò, come impazzita, a baciarle le vesti.

“Cosa fate? Cosa fate?” ripeteva Anna Sergeevna; ma Arina Vlas’evna non l’ascoltava, mentre Vasilij Ivanovic non faceva che ripetere: “Angelo! angelo!”.

“*Wo ist der Kranke?* E dov’è il paziente?” proferì alla fine il dottore, non senza una certa indignazione.

Vasilij Ivanovic rientrò in sé.

“Qui, qui, favorite di seguirmi, *wertester herr collega*” soggiunse per vecchia memoria.

“Eh!” esclamò il tedesco con un sorriso agro.

Vasilij Ivanovic lo condusse nello studio.

“Il dottore da parte di Anna Sergeevna Odincova” disse chinandosi fin sull’orecchio di suo figlio “ed anch’ella è qui”.

Bazarov aprì gli occhi a un tratto.

“Cos’hai detto?”

“Dico che Anna Sergeevna Odincova è qui e ti ha portato questo signor dottore.”

Bazarov si guardò intorno.

“E’ qui... voglio vederla.”

“La vedrai, Evgenij; ma prima bisogna conversare col signor dottore. Gli racconterò tutta la storia della malattia, poiché Sidor Sidoryc è partito” (si chiamava così il medico distrettuale) “faremo un piccolo consulto”.

Bazarov guardò il tedesco.

“Beh, conversate presto, solo non in latino, perché capisco quello che vuol dire: *iam moritur*.”

“*Der herr scheint des Deutschen mächtig zu sein*” cominciò il nuovo alunno di Esculapio, rivolgendosi a Vasilij Ivanovic.

“*Ich... habe...* Parlate piuttosto in russo” disse il vecchio.

“Ah, ah! E’ *tunque cuesto...* Allora...”

E incominciò il consulto.

Mezz’ora dopo, Anna Sergeevna, accompagnata da Vasilij Ivanovic, entrò nello studio. Il dottore aveva fatto in tempo a sussurrarle che non c’era neanche da pensare a una guarigione dell’infermo.

Ella guardò Bazarov... e si fermò sulla porta, talmente fu colpita da quel viso infiammato e nello stesso tempo cadaverico con gli occhi torbidi fissi su di lei. Provò semplicemente non so che freddo ed estenuante spavento; il pensiero ch’ella avrebbe sentito qualcos’altro, se lo avesse realmente amato, le brillò istantaneamente nella testa.

“Grazie” disse egli con forza “non me l’aspettavo. E’ una buona azione. Ecco che ci siamo visti ancora una volta, come avevate promesso.”

“Anna Sergeevna è stata così buona...” cominciò Vasilij Ivanovic.

“Padre, lasciaci soli. Anna Sergeevna, lo permettete? Mi sembra che ormai...”

Egli accennò col capo al proprio corpo disteso, esausto.

Vasilij Ivanovic uscì.

“Grazie” ripeté Bazarov. “E’ da imperatori. Si dice che gli imperatori visitino. I moribondi.”

“Evgenij Vasil’ic, io spero...”

“Anna Sergeevna, diciamo la verità. Io sono finito. Sono capitato sotto la ruota. Non c’è più da pensare all’avvenire. E’ una vecchia canzone la morte, eppure è nuova per tutti. Finora non mi perdo d’animo... poi verrà l’incoscienza e *fuit!*” (Egli agitò debolmente una mano.) “Cosa devo dirvi... Che vi ho amata? Questo non aveva alcun senso anche prima, e tanto meno ne ha ora. L’amore è una forma, mentre la mia forma già si disgrega. Dirò piuttosto come siete cara! Ed anche ora siete lì in piedi, così bella...”

Anna Sergeevna sussultò involontariamente.

“Non fa nulla, non inquietatevi... sedetevi là... Non avvicinatevi a me, perché la mia malattia è contagiosa.”

Anna Sergeevna attraversò rapidamente la stanza e sedette sulla poltrona presso il divano, su cui giaceva Bazarov.

“Animo generoso!” sussultò Bazarov. “Oh com’è vicina, e com’è giovane, fresca, pura... in questa lurida stanza!... Addio! Vivete a lungo, è la cosa migliore, e approfittatene, finché siete in tempo. Guardate che spettacolo mostruoso: un verme mezzo schiacciato, e si dimena ancora. Anch’io pensavo: sbrigherò un mucchio di affari, non morirò, macché! Ho il mio compito da svolgere, sono un gigante! Ed ora tutto il problema del gigante è una morte decorosa, sebbene ciò non importi a nessuno... Non fa nulla: non starò a scodinzolare.”

Bazarov tacque e cominciò a tastare con la mano il proprio bicchiere. Anna Sergeevna gli porse da bere, senza togliersi i guanti e respirando timorosa.

“Mi dimenticherete” cominciò egli di nuovo “un morto non è compagno al vivo. Mio padre vi dirà: guardate quale uomo perde la Russia... Sono sciocchezze, ma non dissuadete il vecchio. Che il bambino si diverta... conoscete... voi il proverbio. E siate gentile con mia madre. Perché gente come loro nel vostro gran mondo non si trova neanche a cercarla di giorno col lanternino... Io sono necessario alla Russia... No, si vede che non sono necessario. E poi chi è necessario? Il calzolaio è necessario, il sarto è necessario, il macellaio... vende la carne... il macellaio... aspettate, mi confondo... c’è un bosco...”

Bazarov si mise una mano sulla fronte.

Anna Sergeevna si chinò verso di lui.

“Evgenij Vasil’ic, sono qui...”

Egli ritirò subito la mano e si sollevò.

“Addio” disse con forza improvvisa e i suoi occhi ebbero un ultimo sfavillio. “Addio... Sentite... non vi ho baciata quella volta... Soffiate sulla lampada che si estingue, e che si spenga del tutto...”

Anna Sergeevna accostò le labbra alla fronte di lui.

“Basta ora!” esclamò, e si abbandonò sul guanciale. “Ora... il buio...”

Anna Sergeevna uscì piano.

“E così?” le chiese in un sussurro Vasilij Ivanovic.

“Si è addormentato” rispose ella in modo appena percettibile.

Bazarov non doveva più svegliarsi. Verso sera egli perse del tutto conoscenza, e il giorno dopo morì. Padre Aleksej compì su di lui i riti della religione. Durante l'unzione, quando l'olio santo sfiorò il suo petto, un occhio di lui si aprì e parve che, alla vista del sacerdote coi paramenti, del turibolo fumante, delle candele dinanzi all'icona, qualcosa di simile a un brivido di orrore si riflettesse su quel viso quasi morto. Quando infine egli esalò l'ultimo respiro e in casa si alzò il compianto generale, Vasilij Ivanovic fu preso da un furore improvviso.

“Dicevo che non mi sarei ribellato” gridava egli fiocamente, col viso acceso, stravolto, agitando un pugno in aria, come minacciando qualcuno: “ma mi ribellerò, mi ribellerò!” Ma Arina Vlas'evna, tutta in lacrime, gli si appese al collo, e tutti e due si prostrarono.

“Così” raccontava poi nella stanza della servitù Anfisuska “l'uno accanto all'altro chinarono la testa, come pecorelle nel caldo del mezzogiorno...”

Ma l'afa meridiana passa e le succedono la sera e la notte, e poi anche il ritorno al quieto rifugio, dov'è dolce dormire per chi è tormentato e stanco...

Celine L.F.: IL DOTTOR SEMMELWEIS

Adelphi, 1984, pp. 61-71

Prima di diventare Celine, cioè uno degli scrittori grandissimi del nostro secolo, L.F. Celine (1894-1961) fu studente di Medicina. Come tale dedicò la sua tesi, nel 1924, alla vita di uno degli eroi scientifici dell'Ottocento: I.F. Semmelweis, il debellatore dell'infezione puerperale - che falciava allora migliaia di vite - grazie ad una scoperta enorme, eppure semplicissima: osservò che le puerpere venivano visitate da medici che avevano appena sezionato cadaveri e non pensavano certo a lavarsi le mani. Imponendo la disinfezione, Semmelweis si rivelò l'unico non colpito dalla mostruosa cecità del suo secolo, che trattava morte e nascita come fossero la stessa cosa. Nelle pagine antologiche indicate, si riporta la morte di un professore di anatomia (Kolletchka) deceduto in seguito ad una puntura procuratasi durante una dissezione.

Kolletchka, il professore di anatomia, era deceduto la sera prima in seguito a una puntura che si era fatta durante una dissezione. Kolletchka aveva sempre avuto per Semmelweis una simpatia molto viva e molto sincera; la sua perdita, che lo isolava ancora di più, gli fu particolarmente dolorosa. Tuttavia nulla di ciò che lo colpiva, fossero gioie o dolori, doveva risultare inutile per l'elaborazione della sua opera profonda. Aveva accettato completamente la sua vita, e tutte le forze spirituali che incontrava lungo le strade del suo destino trovavano la via della sua anima.

“Ero ancora sotto l’influenza delle bellezze di Venezia e tutto vibrante per le emozioni artistiche che avevo provato durante i due mesi trascorsi in mezzo a quelle incomparabili meraviglie, quando venni informato della morte dello sventurato Kolletchka. La sentii, in quel momento, moltissimo, e quando venni a conoscenza di tutti i particolari della malattia che lo aveva ucciso, la nozione dell’identità di quel male con l’infezione puerperale di cui morivano le ricoverate, dopo il parto, si impose così bruscamente al mio spirito, con una chiarezza così abbagliante che da quel momento smisi di cercare altrove.

“Flebite... linfangite... peritonite... pleurite... pericardite... meningite... trovato! Ecco ciò che cercavo da sempre nell’ombra, quello e nient’altro”.

La Musica, la Bellezza sono in noi e in nessun’altro luogo nel mondo insensibile che ci circonda.

Le grandi opere sono quelle che risvegliano il nostro genio, i grandi uomini sono coloro che sanno dargli una forma.

Per quanto lo riguardava, non aveva alcuna ambizione, non aveva nemmeno quella preoccupazione della verità pura che anima i ricercatori scientifici. Si può ben dire, anzi, che non si sarebbe mai messo sul cammino delle ricerche se non vi fosse stato spinto da una ardente pietà per la rovina fisica e morale dei suoi malati.

“Era insomma un poeta della bontà, più realizzatore degli altri”.

Quando si pongono accanto queste righe del dott. Bruck alla stupefacente penetrazione di cui diede prova Semmelweis nel corso delle sue scoperte successive, ci si può chiedere se la tiepidezza, l’egoismo, non siano in fin dei conti i più grandi ostacoli per il genio nei medici di grande talento. Un tale pensiero riesce penoso, ma seguendo le peripezie di questa tragica e meravigliosa avventura è impossibile che non si senta come sorgere in noi questa ipotesi, soprattutto in quei momenti estremi della ricerca, prossimi ormai alla scoperta, quando la verità si sottrae dietro ai “pressappoco”.

Il “pressappoco” è la forma gradevole dello smacco, consolazione tentatrice...

Per superarlo non è sufficiente la lucidità ordinaria, in tal caso è richiesta dal ricercatore una potenza più ardente, una lucidità penetrante, sentimentale, come quella della gelosia.

Le più brillanti qualità dello spirito sono impotenti quando a sostenerle non resta più niente di solido o di acquisito. Un semplice talento non potrebbe pretendere di scoprire la vera ipotesi, perché rientra nella natura del talento di essere più ingegnoso che veridico.

Avevamo già presentito, in altre vite di medici, che queste sublimi ascese verso le grandi verità precise provenivano quasi unicamente da un entusiasmo ben più poetico del rigore dei metodi sperimentali che si vuole dar loro come unica genesi.

Il metodo sperimentale non è che una tecnica, infinitamente preziosa, ma deprimente. Esso richiede dal ricercatore un sovrappiù di fervore per non crollare prima di raggiungere il suo scopo, su quello spoglio sentiero che bisogna percorrere accompagnati appunto dal metodo.

L’uomo è un essere sentimentale. Senza sentimento, niente grandi creazioni, e l’en-

tusiasmo si esaurisce rapidamente nella maggior parte degli uomini, a mano a mano che si allontanano dal loro sogno.

Semmelweis era nato da un sogno di speranza che la costante presenza, intorno a lui, di tante atroci miserie non riuscì mai a scoraggiare, che tutte le avversità, all'opposto, hanno reso trionfante. Visse, lui così sensibile, in mezzo a lamenti così penetranti che un cane qualunque se ne sarebbe fuggito urlando. Ma forzare così il proprio sogno a tutte le promiscuità vuol dire vivere in un mondo di scoperte, vuol dire vedere nella notte, e forse anche forzare il mondo a entrare nel proprio sogno. Ossessionato dalla sofferenza degli uomini, egli scrisse in uno di quei giorni così rari in cui pensava a se stesso: "Mio caro Markusovsky, mio buon amico, mio dolce sostegno, debbo confessarti che la mia è stata una vita infernale, che il pensiero della morte dei miei malati mi è stato sempre insopportabile, soprattutto quando esso si insinua tra le due grandi gioie dell'esistenza, quella d'esser giovani e quella di dare la vita".

Quanto è preziosa questa confidenza per il biografo! Essa mette alla nostra portata l'armonia intima di una grande scoperta che senza di ciò rimarrebbe brutale, folgorante, inesplicata.

Tornato a Vienna, quando il velo si fu squarciato, quando l'identità delle cause della morte dell'anatomista Kolletchka e della febbre puerperale non gli parve più dubbia, egli si avanzò, con in pugno oramai fatti precisi, verso ciò che era ancora ignoto.

Dato che, pensò, Kolletchka è morto in seguito a una puntura cadaverica, sono dunque gli essudati prelevati sui cadaveri che bisogna incriminare nel fenomeno del contagio. In quanto ai particolari di questo contagio, credette subito di saperli.

"Sono le dita degli studenti, contaminatesi nel corso di recenti dissezioni, che portano le fatali particelle cadaveriche negli organi genitali della donna incinta, soprattutto all'altezza del collo dell'utero".

Tale conclusione si imponeva sulla base di tutte le osservazioni cliniche fino allora raccolte.

Ma, per poter proseguire, ebbe subito da risolvere una grande difficoltà tecnica, importante perlomeno per la scienza dell'epoca. Se la cavò con abilità, e la fortuna, d'altra parte, fu dalla sua parte.

Quelle infime particelle cadaveriche, il cui semplice contatto riteneva più che sufficiente a provocare l'infezione puerperale, erano imponderabili, l'Istologia non sapeva ancora colorarle distinguendole abbastanza da renderle visibili al microscopio. Solo dall'odore esse erano dunque percepibili.

"Deodorare le mani," decise "lì sta tutto il problema". Il mezzo era fragile. Riuscì comunque sufficientemente bene per dimostrargli che quella causa di contagio non bastava a spiegare tutto.

Ma, per mettere in pratica la profilassi che aveva in mente, sarebbe stato necessario anche avere libero accesso a una delle Maternità della Città.

Ora, l'impresa che voleva tentare somigliava troppo a quella che lo aveva fatto escludere dalla clinica di Klin perché si pensasse, malgrado la grande influenza di Skoda,

di reintegrarlo come se nulla fosse al suo posto precedente. Si aprì un'altra porta. Vinto dall'insistenza di Skoda, Bartch, direttore della seconda maternità, finì per accogliere il suo protetto come assistente supplementare, benché in realtà non avesse alcun bisogno di personale in quel momento.

Semmelweis era appena entrato nelle sue funzioni che, su sua richiesta, gli studenti, uditori ordinari di Klin, passano da Bartch in sostituzione delle levatrici.

Il fatto tante volte osservato si riproduce subito fedelmente.

In quel mese di maggio del 1847 la mortalità da puerperale sale presso Bartch al 27%, cioè con una eccedenza del 18% sul mese precedente. L'esperienza decisiva è dunque matura. Perseguendo allora la sua idea tecnica di deodorazione, Semmelweis fece introdurre una soluzione di cloruro di calce con la quale ogni studente che aveva sezionato il giorno stesso o il precedente doveva lavarsi accuratamente le mani prima di effettuare qualsiasi specie di ricerca su una donna incinta. Nel mese che seguì l'applicazione di tale misura la mortalità cala al 12%.

Questo risultato era estremamente netto, ma non era ancora il trionfo definitivo desiderato da Semmelweis. Fino allora la sua mente si era fissata sulla causa cadaverica dell'infezione puerperale. Tale causa gli parve ormai acquisita, reale, ma insufficiente.

Egli fuggiva e temeva il "pressappoco", voleva la verità intera. Si sarebbe detto che durante quelle settimane la morte volesse giocare d'astuzia e d'audacia con lui. Ma fu lui ad averla vinta.

Avrebbe toccato i microbi senza vederli.

Rimaneva ancora da distruggerli. Mai si fece meglio. Ecco i fatti: nel mese di giugno, entrò nel reparto di Bartch una donna ritenuta gravida, in base a sintomi mal verificati, Semmelweis l'esamina a sua volta e scopre su di lei un cancro al collo dell'utero, poi, senza pensare a lavarsi le mani, pratica subito dopo l'esplorazione su cinque donne nel periodo della dilatazione.

Nelle settimane che seguono, le cinque donne muoiono di infezione puerperale tipica. Cade l'ultimo velo. Si è fatta luce. "Le mani, per semplice contatto, possono infettare" egli scrive... Ormai chiunque, abbia sezionato o meno nei giorni precedenti, si dovrà sottoporre a un'accuratissima disinfezione delle mani con la soluzione di cloruro di calce.

Il risultato non si fa aspettare, ed è magnifico.

Nel mese seguente la mortalità da puerperale diviene quasi nulla, si riduce per la prima volta alla cifra attuale delle migliori Maternità del mondo: 0,23%!

IL RISCHIO BIOMECCANICO

...Viene da ridere nel vedere sarti e calzolai, durante alcune loro feste solenni, quando vanno per la città a coppia in processione, oppure quando accompagnano qualche loro morto alla sepoltura; è buffo vedere uno spettacolo di gobbi, di curvi, di zoppi che si piegano ora da una parte ora dall'altra, come se fossero stati scelti tutti eguali per una recita...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie di quelli che fanno lavori sedentari" in *Le malattie dei lavoratori*, p. 150

Vassalli S.: GENTE DI RISAIA

da LA CHIMERA

Einaudi; 1990, pp. 75-77

Nato a Genova nel 1941, Sebastiano Vassalli è autore di romanzi alla ricerca del "carattere nazionale" degli italiani. La Chimera è un romanzo in cui, coniugando ricerca documentaria e impulso fantastico, si racconta di Antonia che visse nei primi anni del seicento e fu la "strega di Zardino", un villaggio della pianura novarese. Intorno a lei compaiono anche, come in una cartolina, i "risaroli" che lavorano continuamente con l'acqua alle ginocchia, rovinandosi la schiena.

Arrivò il caldo, scoppiò la primavera: quella seconda, dei papaveri che incendiavano campi e prati a perdita d'occhio, e del verde tenero del riso che velava e rendeva opachi gli specchi delle risaie, trasformando quella parte di pianura in un'immensa prateria affocata dal sole. Di notte, il frastuono delle rane era così forte che stordiva: dopo un po' che lo ascoltavi, nemmeno lo sentivi più. Antonia, che pure ormai aveva avuto modo di conoscere il paese di Zardino e tutti quelli che ci vivevano, e di farsi conoscere a sua volta da loro, provava però ancora dei sentimenti contrastanti, di attrazione ma anche di paura, per quel nuovo ambiente dov'era capitata. La impaurivano gli uomini: invece di parlare gridavano, spingevano fuori i suoni dalla gola senza poi riuscire a articolarli con la lingua, si capivano solo fra di loro, e con che sforzi! O le donne: quando la incontravano per strada restavano ferme finché lei non era passata e facevano certi gesti, certi segni, che soltanto loro sapevano cosa volevano dire... Alcune di quelle comari erano bruttissime, così magre e vestite di nero da sembrare la morte adunca, che si vede dipinta nei cimiteri con in mano la ranza; o, al contrario, così grasse e così sfatte da non avere quasi più forma, ridotte a forza di parti e di fatiche come quella Consolata Barbero che abitava nel cortile dei Nidasio, e che aveva fatto le frittelle per l'esposta il giorno del suo arrivo. Consolata era una massa di carne senza età, con un viso troppo piccolo rispetto alla mole del corpo e due piccole mani sospese a mezz'aria, nel punto dove approssimativamente avrebbero dovuto esserci i

fianchi. La stessa signora Francesca, che di figli non ne aveva avuti e non s'era mai dovuta sforzare troppo nel lavoro, aveva, a detta di suo marito Bartolo, tre cose troppo grandi: il "davanti" cioè le poppe, il "didietro" cioè il sedere e infine il "cuore"; quest'ultimo, però, inteso non come massa muscolare e come organo vero e proprio, ma come sede degli affetti e della generosità.

C'erano tipi umani assai diversi, a Zardino, rispetto a quelli che Antonia aveva conosciuto in città. Macchine da lavoro. I risaroli, innanzi tutto: che arrivavano a maggio, se ne andavano a settembre e dormivano di là dall'aia, sopra il càssero, su un po' di paglia. A differenza di quegli altri che si contrattavano sulle piazze dei villaggi, questi di Bartolo Nidasio non avevano capi: erano montanari delle valli sopra Varallo che ogni anno scendevano spontaneamente in pianura per "fare la stagione" del riso e guadagnarci tante berlinghe e tanti soldi milanesi da passare poi l'inverno senza patire la fame, sepolti nella neve delle loro montagne. Dapprincipio, la ragazzetta li spiava, aspettando l'occasione di parlargli e di farseli amici; ma i risaroli non parlavano con nessuno e non avevano niente da dire, né a lei né ad altri. Lavoravano dall'alba a notte disposti in lunghe file, piegati in avanti per quanto l'equilibrio glielo consentiva, con l'acqua alle ginocchia: avanzavano lentamente, trapiantando il riso sotto il sole che li bruciava e li stordiva; estirpavano le erbacce. Cantavano: per quanto la cosa possa sembrare strana, e di fatto lo sia. Cantavano non per gioia ma per alleviare la fatica; per distrarsi ascoltando il suono della propria voce; per sentirsi vivi.

Come già s'è detto, erano tutti montanari e molte loro canzoni, con minime varianti, erano le "canzoni della montagna" o "degli alpini" che ancora oggi si conoscono, in Italia, e che ancora si cantano; le parole cambiano da un secolo all'altro ma le melodie sono antiche e quasi eterne come i supporti ritmici e vocali su cui si basano: il passo del montanaro che sale alla baita, il suo grido di richiamo da una valle all'altra, lo scroscio del torrente, lo scampanio disteso delle vacche al pascolo. Altre canzoni, in cui la montagna non aveva parte, parlavano invece d'una rondinella che era partita e non tornava, d'una luna che s'annegava in fondo a un pozzo, d'un giuramento rinnovato e poi perduto, d'un cuore infranto che si rimava con un fiore e poi con un amore. Anche queste canzoni, però, non erano molto diverse da certe canzoni moderne del genere melodico, ed erano quasi tutte tristi. Antonia vedeva i risaroli una volta al giorno, quando gli portava da mangiare insieme alla sua nuova amica Teresina e alle altre due figlie dei Barbero: la signora Francesca e Consolata gli caricavano i cibi sul carretto "dei panni" - così detto perché nelle altre stagioni serviva soltanto a portare i panni al lavatoio - e loro quattro, al tocco dell'Angelus, uscivano dal paese. Vedendole arrivare, Bartolo dava fiato al corno: allora i risaroli si raddrizzavano, adagio e non senza difficoltà, perché dopo tante ore di lavoro, le giunture stentavano a riprendere il loro assetto normale. Barcollando, inebetiti dalla fatica, storditi dal sole, s'inerpicavano sull'argine e quand'erano all'asciutto si mettevano seduti con la schiena appoggiata a un salice, o si buttavano per terra lì dov'erano, con gli occhi aperti spalancati a fissare il cielo. Se parlavano - e ciò accadeva quando proprio non potevano farne a meno - si scambiavano pochissime parole in un loro dialetto gutturale che le ragazze non capivano; di solito, però, non dicevano niente. Prendevano il pane dalle mani di

Antonia e a volte non alzavano nemmeno gli occhi per vedere chi glielo porgeva, a volte invece la guardavano in un modo tale che alla ragazza faceva ancora più impressione dei loro visi irsutati, dei loro denti gialli e radi, delle loro cicatrici. La guardavano come si guarda il nulla: senza vederla. S'avventavano sul pane.

Grimm, J. e W.: LE TRE FILATRICI

da FIABE

Il Melograno; 1981, pp. 130-132

Autori di fiabe famosissime, come "Hänsel e Gretel", Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859) Grimm in Le tre filatrici ci presentano la vittoria di una ragazza pigra, che non solo ottiene di non dover più filare, ma riesce anche a sposare il figlio del re. Ma nella fiaba compaiono anche le patologie del lavoro nelle tre filatrici "spaventosamente brutte e deformi".

Una brava donna aveva una figlia tanto pigra che si rifiutava persino di filare. La madre la sgridava mattina e sera, ma non ne cavava nulla. Un giorno, esasperata, la batté a più non posso e la poverina si mise a piangere con amari singhiozzi. La Regina, che passava da quelle parti, sentì il pianto e volle conoscerne le ragioni: fece quindi fermare la carrozza ed entrò nella casa per interrogare la ragazza che confessò di essere stata picchiata dalla madre.

La Regina domandò allora alla buona donna perché aveva malmenato la figlia al punto che la si sentiva piangere dalla strada. Vergognandosi all'idea che si potesse conoscere la pigrizia della figlia, la madre rispose:

- L'ho battuta perché non posso impedirle di filare. E' una ragazza che vuole filare, filare e ancora filare. E io sono povera, non posso certo acquistarle tanto lino.

- Nulla m'è più dolce all'orecchio che il canto dell'arcolai - rispose la Regina. - Affidami tua figlia: al castello c'è abbastanza lino da soddisfarla.

La madre fu lietissima di sbarazzarsi d'una tale fannullona ed accettò subito la proposta. La Regina condusse la ragazza al castello e la fece salire su un'alta torre. Colà le mostrò tre sale piene fino al soffitto di lino della migliore qualità.

- Filo tutto questo lino - le ordinò la Regina. - Quando avrai terminato tutto il lavoro ti darò in matrimonio mio figlio maggiore. Per me tu non sei povera dato che ami tanto il lavoro; penso che ciò valga bene una dote.

La ragazza ebbe paura: non era capace di filare il lino dato che non sapeva fare altro che starsene seduta senza far nulla. Avrebbe passato tutta la vita, fosse anche durata trecento anni, a bighellonare.

Rimasta sola si mise a piangere, e continuò così seduta su uno sgabello per ben tre giorni. Il terzo giorno la Regina si recò a visitarla, e rimase stupita constatando che non aveva filato un bel niente. La pigrone si giustificò dicendo d'essere afflitta da un profondo dolore per la separazione dalla madre. Questa prova d'amore filiale toccò l'animo della Regina, che non la sgridò.

- Però - le disse - da domani bisogna che tu ti metta al lavoro.

Rimasta di nuovo sola la ragazza si chiese con angoscia come avrebbe potuto cavarsela in quel frangente. Si avvicinò alla finestra, sempre in preda alla tristezza ed alle lacrime, e vide d'un tratto avvicinarsi tre donne spaventosamente brutte e deformi. La prima aveva un piede più largo dell'altro e lo muoveva con difficoltà; la seconda mostrava il labbro superiore tanto allungato che le ricopriva il mento; quanto alla terza aveva uno dei pollici completamente piatto. Le tre donne si fermarono sotto la finestra, la chiamarono e le chiesero perché piangesse.

La ragazza spiegò tra i singhiozzi la causa del suo dolore.

- Possiamo aiutarti - dissero le tre donne - ma a condizione che tu accetti d'invitarci alle tue nozze, di chiamarci tue cugine senza arrossire di noi e poi di farci prendere parte al banchetto. Se sei d'accordo fileremo il lino per te.

- Accetto volentieri! - esclamò la fannullona. - Venite subito e cominciate immediatamente il lavoro! -

Fece quindi entrare le tre straniere nella prima delle sale dove era conservato il lino e ve le lasciò, non senza aver aperto una piccola fessura nel legno della porta per poterle spiare.

La prima faceva andare il pedale dell'arcolaio e guidava il filo, la seconda l'umettava con la saliva e la terza lo arrotolava e lo sbatteva, con un colpo di pollice, sull'orlo della tavoletta. Ad ogni colpo di pollice cadeva nel cesto una matassa di filo, il più fine che si possa immaginare.

Quando la Regina si recò a trovarla la ragazza si guardò bene dal farla incontrare con le tre filatrici e le mostrò soltanto il mucchio delle matasse. La Regina non fu certo avara di elogi.

Dopo aver filato tutto il lino della prima sala, le donne passarono nella seconda e poi nella terza, e molto presto vennero a capo di tutto il lavoro.

Allora presero congedo dalla ragazza.

- Non dimenticarti ciò che hai promesso - le dissero. - Ti porterà fortuna.

Quando la ragazza ebbe mostrato alla Regina le tre sale sgombre ed il cumulo delle matasse, subito vennero predisposte le nozze. Il giovane Principe era particolarmente contento di sposare una donna tanto abile e diligente e non cessava di lodarla.

- Ho tre cugine - disse la ragazza quando fu il momento di inviare le partecipazioni agli invitati. - Sono state molto buone con me e vorrei tanto che fossero partecipi della mia felicità. Permettimi quindi di invitarle al nostro matrimonio, e di farle sedere alla nostra tavola.

- Non abbiamo nessun motivo di rifiutare - risposero la Regina e il Principe accondiscendendo alla richiesta.

Così il giorno delle nozze le tre filatrici comparvero in mezzo agli altri invitati. Ma lo splendore dei costumi che indossavano non celava la loro infermità.

- Siate le benvenute, care cugine - disse la sposa.

- Cielo! - mormorò il Principe alla giovane moglie. - Come fate ad essere amica di donne tanto brutte?

Tuttavia, dato che era un tipo ospitale, salutò la prima con amabilità.

- Come mai avete il piede così largo? - le chiese.

- Perché l'appoggio sul pedale dell'arcolaio - rispose quella. - Proprio perché l'appoggio sul pedale dell'arcolaio!

Il Principe salutò allora la seconda.

- Come mai avete il labbro tanto cadente? - le domandò.

- Perché inumidisco continuamente il filo - rispose quella. - Proprio perché inumidisco continuamente il filo!

Quindi il Principe domandò alla terza: - Come mai avete il pollice così appiattito?

- Perché arrotolo il lino - rispose quella. - Proprio perché arrotolo il lino!

Il Principe fu spaventato nel constatare quali infermità minacciavano la sua giovane sposa se avesse continuato a filare, come credeva che avesse fatto fino ad allora.

La mia bella moglie non toccherà mai più un arcolaio! - dichiarò.

E fu così che la fortunata ragazza si sottrasse al compito, per lei assai fastidioso e faticoso, di filare il lino

IL RISCHIO CHIMICO

...Ma è un'altra la causa più probabile delle malattie dei pittori: le sostanze coloranti che di continuo manipolano e respirano, il minio, il cinabro, la biacca, la vernice, l'olio di noce e di lino impiegati per stemperare i colori e poi molte altre sostanze minerali... I pittori inoltre hanno l'abitudine di indossare, mentre lavorano, vesti sporche e imbrattate di colore, e così le sgradevoli esalazioni, attraverso le vie respiratorie, entrano nel sangue, intaccano gli spiriti animali e turbano l'equilibrio delle funzioni dell'organismo provocando le malattie sopra ricordate. E' noto che il cinabro contiene il mercurio, la biacca il piombo, il verderame il rame, l'azzurro oltremarino l'argento e che i pittori preferiscono usare i colori d'origine minerale, perché durano di più di quelli vegetali. Poiché dunque gran parte dei colori derivano dai minerali, i pittori si ammalano delle stesse malattie di chi lavora i metalli, anche se in maniera meno grave...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie dei pittori" in *Le malattie dei lavoratori*, p. 66

Fo D.: **SALVIAMO GLI UCCELLI**
da ORDINE ! PER DIO.OOO.OOO.OOO
"La Comune", n. 10; Bertani; 1972, pp. 15-17

Dario Fo (nato nel 1926) ci presenta un nuovo teatro: non più d'evasione, ma di denuncia sociale per stimolare le linee di tendenza della sinistra.

Nel brano emerge, in tutta la sua crudezza, il tema della salute nella fabbrica: dal rumore che assorda, al fumo tossico, all'umidità che penetra nelle ossa e nei polmoni. L'uccello che segnala la tossicità, denuncia, con pungente satira, la mancanza di volontà a intervenire preventivamente per la tutela della salute dei lavoratori.

Da noi c'è tanto di quel fumo
che ogni tanto a qualcuno gli vengono le convulsioni.
E' un fumo così tossico
che in certi momenti diventa come un gas asfissiante:
per questo c'è una gabbietta
così carina, con dentro un canarino.
L'hanno appesa nel mezzo del capannone,
è un canarino che canta sempre
sempre contento: oh, cip cip
cip cip cip cip cip cip...
Quando non canta più vuol dire che è morto,
è morto asfissiato: cip cip cip...

Levi P.: PIOMBO
da IL SISTEMA PERIODICO
Einaudi; 1975, pp. 85 e 99

Levi Primo (1919-1987); chimico torinese, di famiglia ebraica.

Rodmund, il protagonista del racconto, conosce un'arte che rende ricchi, ma fa morire giovani: vive cacciando, tra le "ossa" della terra, una pietra pesante per cavarne il piombo nero. Cerca il metallo con gli occhi, l'esperienza, l'ingegno. Anche il giovane Rodmund, intossicato dal metallo, sente le mani e le ginocchia tremare, i denti vacillare nelle gengive e farsi azzurri come quelli del suo avo chiamato Rodmund "Denti Azzurri".

Il mio nome è Rodmund, e vengo di lontano. Il mio paese si chiama Thiuda; noi almeno lo chiamiamo così, ma i nostri vicini, e cioè i nostri nemici, ci chiamano con nomi diversi, Saksu, Nemet, Alaman. Il mio paese è diverso da questo: ha grandi foreste e fiumi, inverni lunghi, paludi, nebbie e piogge. I miei, voglio dire quelli che parlano la mia lingua, sono pastori, cacciatori e guerrieri: non amano coltivare la terra, anzi disprezzano chi la coltiva, spingono le greggi sui loro campi, saccheggiano i loro villaggi e fanno schiave le loro donne. Io non sono né pastore né guerriero; non sono neppure un cacciatore, benché il mio mestiere non sia poi molto diverso dalla caccia. Mi lega alla terra, ma sono libero: non sono un contadino.

Mio padre, e tutti noi Rodmund in linea paterna, facciamo da sempre questo mestiere, che consiste nel conoscere una certa pietra pesante, trovarla in paesi lontani, affocarla in un certo modo che noi conosciamo, e cavarne il piombo nero. Presso il mio villaggio c'era un giacimento grande: si dice che fosse stato scoperto da un mio proavo, che chiamavano Rodmund Denti Azzurri. E' un villaggio di fabbri del piombo: tutti lo sanno fondere e lavorare, ma soltanto noi Rodmund sappiamo trovare la pietra, ed assicurarci che è vera pietra da piombo, e non una delle tante pietre pesanti che gli Dei hanno seminato nelle montagne per ingannare l'uomo. Sono gli Dei che fanno crescere sotto terra le vene dei metalli, ma le tengono segrete, nascoste; chi le trova, è quasi loro pari, e perciò gli Dei non lo amano, e tentano di confonderlo. Non amano noi Rodmund; ma noi non ce ne curiamo.

Ora, in cinque o sei generazioni il giacimento si è esaurito: qualcuno ha proposto di seguirlo sotto terra scavando gallerie, ed ha anche provato con suo danno; infine il parere dei più prudenti ha prevalso. Tutti gli uomini hanno ripreso i vecchi mestieri, ma io no; come il piombo, senza di noi, non vede la luce, così noi senza piombo non possiamo vivere. La nostra è un'arte che rende ricchi, ma fa morire giovani. Qualcuno dice che questo avviene perché il metallo entra nel sangue e lo smagrisce a poco a poco; altri pensano piuttosto che sia una vendetta degli Dei, ma in ogni modo a noi Rodmund importa poco che la nostra vita sia breve, perché siamo ricchi, rispettati e vediamo il mondo. Infatti, il caso di quel mio proavo dai denti azzurri è eccezionale, perché era eccezionalmente ricco il giacimento che lui aveva scoperto: in generale, noi cercatori siamo anche viaggiatori. Lui stesso, mi hanno raccontato, veniva da molto

lontano, da un paese dove il sole è freddo e non tramonta mai, la gente abita in palazzi di ghiaccio, e nel mare nuotano mostri marini lunghi mille passi.

Così, dopo sei generazioni di sosta, io ho ripreso a viaggiare, alla ricerca di pietre da fondere, o da far fondere da altre genti, insegnandogli l'arte contro oro; ecco, noi Rodmund siamo negromanti: mutiamo il piombo in oro.

Sono partito da solo, verso sud, quando ero ancora giovane. Ho viaggiato per quattro anni, di contrada in contrada, evitando le pianure, risalendo le valli, battendo col martello, trovando poco o nulla: d'estate lavoravo nei campi, d'inverno intrecciavo canestri o spendevo l'oro che mi ero portato con me. Da solo, ho detto: a noi le donne servono per darci un figlio maschio, che la razza non si spenga, ma non ce le portiamo dietro. A che servirebbero? La pietra, non imparano a trovarla, e anzi, se la toccano quando hanno le loro regole, si scioglie in sabbia morta e in cenere. Meglio le ragazze che si incontrano per via, buone per una notte o per un mese, con cui si fa baldoria senza pensare al domani, come invece fanno le mogli. Il nostro domani, è meglio viverlo da soli: quando la carne comincia a farsi flaccida e pallida, il ventre a dolere, i capelli e i denti a cadere, le gengive a diventare grigie, allora è meglio essere soli.

Sono arrivato in un posto da cui, nei giorni sereni, si vedeva a sud una catena di montagne. A primavera mi sono rimesso in cammino, deciso a raggiungerle: ero pieno di noia per quella terra appiccicosa e molle, buona a nulla, buona a far ocarine di coccio, priva di virtù e di segreti. In montagna è diverso, le rocce, che sono le ossa della terra, si vedono scoperte, suonano sotto le scarpe ferrate, ed è facile distinguere le diverse qualità: le pianure non fanno per noi. Io chiedevo in giro dov'era il valico più agevole; chiedevo anche se avevano piombo, dove lo comperavano, quanto lo pagavano: più caro lo pagavano, più cercavo nelle vicinanze. Qualche volta, non sapevano neppure che cosa fosse, il piombo: quando gli mostravo il pezzo di lastra che mi porto sempre nella bisaccia, ridevano a sentirlo così tenero, e per derisione mi domandavano se al mio paese si fanno di piombo anche i vomeri e le spade. Il più delle volte, però, non riuscivo né a capirli né a farmi capire: pane, latte, un giaciglio, una ragazza, la direzione da prendere l'indomani, e basta.

Ho superato un largo valico in piena estate, col sole che a mezzogiorno era quasi a picco sulla mia testa, eppure c'erano ancora chiazze di neve sui prati. Poco più in basso c'erano greggi, pastori e sentieri: si vedeva il fondo della valle, tanto in basso che sembrava ancora immerso nella notte. Sono disceso, trovando villaggi, uno anzi piuttosto grande, sul torrente, dove i montanari scendevano a scambiare bestiame, cavalli, formaggio, pellicce, e una bevanda rossa che chiamavano vino. Mi scappava da ridere a sentirli parlare: il loro linguaggio era un barbugliare rozzo e indistinto, un bar-bar animalesco, tanto che c'era da stupirsi a vedere che invece avevano armi ed attrezzi simili ai nostri, alcuni anzi anche più ingegnosi ed elaborati. Le donne filavano come da noi, costruivano case di pietra, non tanto belle ma solide, alcune invece erano di legno, sospese a qualche palmo dal suolo perché appoggiavano su quattro o sei ceppi di legno sormontati da dischi di pietra liscia; credo che questi ultimi servano ad impedire l'ingresso dei topi, e questa mi è sembrata un'invenzione intelligente. I tetti non erano di paglia, ma di pietre larghe e piatte, la birra non la conoscevano.

Ho visto subito che in alto, nelle pareti della valle, c'erano fori nella roccia e colate di detriti: segno che anche da quelle parti c'era qualcuno che cercava. Ma non ho fatto domande, per non destare sospetti; un forestiero come me ne doveva già destare fin troppi. Sono sceso al torrente che era abbastanza impetuoso (mi ricordo che aveva l'acqua torbida e bianchiccia, come se ci fosse mescolato del latte, cosa che dalle mie parti non si è mai vista), e mi sono messo con pazienza ad esaminare le pietre: questa è una delle nostre malizie, i sassi dei torrenti vengono da lontano, e parlano chiaro a chi sa capire. C'era un po' di tutto: pietre focaie, sassi verdi, pietre da calce, granito, pietra da ferro, perfino un po' di quella che noi chiamiamo galmeida, tutta roba che non mi interessava; eppure, avevo come un chiodo in testa che in una valle fatta come quella, con certe striature bianche sulla roccia rossa, con tanto ferro in giro, le pietre da piombo non dovevano mancare.

Me ne andavo giù lungo il torrente, un po' sui massi, un po' guardando dove si poteva, come un cane da caccia, con gli occhi inchiodati a terra, quando ecco, poco sotto alla confluenza di un altro torrente più piccolo, ho visto un sasso in mezzo a milioni di altri sassi, un sasso quasi uguale a tutti gli altri, un sasso bianchiccio con dei granelli neri, che mi hanno fatto fermare, teso e immobile, proprio come un bracco che punta. L'ho raccolto, era pesante, accanto ce n'era un altro simile ma più piccolo. Noi è difficile che ci sbagliamo: ma a buon conto l'ho spezzato, ne ho preso un frammento come una noce e me lo sono portato via per saggiarlo. Un buon cercatore, uno serio, che non voglia dire bugie né agli altri né a se stesso, non si deve fidare delle apparenze, perché la pietra, che sembra morta, invece è piena d'inganni: qualche volta cambia sorte addirittura mentre la scavi, come certi serpenti che cambiano colore per non farsi scorgere. Un buon cercatore, dunque, si porta dietro tutto: il crogiolo d'argilla, la carbonella, l'esca, l'acciarino, e un altro strumento ancora che è segreto e non vi posso dire, e serve appunto a capire se una pietra è buona o no.

A sera mi sono trovato un posto fuori mano, ho fatto un focolare, ci ho messo sopra il crogiolo ben stratificato, l'ho arroventato per mezz'ora e l'ho lasciato raffreddare. L'ho rotto, ed eccolo, il dischetto lucido e pesante, che si incide con l'unghia, quello che ti allarga il cuore e fa sparire dalle gambe la stanchezza del cammino, e che noi chiamiamo "il piccolo re".

A questo punto non è che uno sia a posto: anzi, il più del lavoro è ancora da fare. Bisogna risalire il torrente, e ad ogni biforcazione cercare se la pietra buona continua a destra o a sinistra. Ho risalito per un bel po' il torrente più grosso, e la pietra c'era sempre, ma era sempre molto rara; poi la valle si restringeva in una gola talmente profonda e ripida che non c'era neanche da pensare a risalirla. Ho chiesto ai pastori, lì intorno, e mi hanno fatto capire, a gesti e grugniti, che non c'era proprio modo di aggirare lo scoscendimento, ma che, ridiscendendo nella valle grande, si trovava una stradina, larga così, che superava un valico a cui loro davano un nome come Tringo e scendeva a monte della gola, in un luogo dove c'erano bestie cornute che muggivano, e quindi (ho pensato io) anche pascoli, pastori, pane e latte. Mi sono messo in cammino, ho trovato facilmente la stradina e il Tringo, e di qui sono disceso in un bellissimo paese.

Proprio di fronte a me che scendevo, si vedeva d'infilata una valle verde di larici, e in fondo montagne tutte bianche di neve in piena estate: la valle terminava ai miei piedi in una vasta prateria punteggiata di capanne e di armenti. Ero stanco, sono sceso e mi sono fermato dai pastori. Erano diffidenti, ma conoscevano (fin troppo bene) il valore dell'oro, e mi hanno ospitato per qualche giorno senza farmi angherie. Ne ho approfittato per imparare qualche parola della loro lingua: chiamano "pen" le montagne, "tza" i prati, "roisa" la neve d'estate, "fea" le pecore, "bait" le loro case, che sono di pietra nella parte bassa, dove tengono le bestie, e di legno sopra, con appoggi di pietra come ho già detto, dove vivono loro e tengono il fieno e le provviste. Erano gente scontrosa, di poche parole, ma non avevano armi e non mi hanno trattato male.

Essendomi riposato, ho ripreso la ricerca, sempre col sistema del torrente, ed ho finito con l'infilarmi in una valle parallela a quella dei larici, lunga stretta e deserta, senza pascoli né foresta. Il torrente che la percorreva era ricco di pietra buona: sentivo di essere vicino a quello che cercavo. Ci ho messo tre giorni, dormendo all'addiaccio: anzi senza dormire affatto, tanto ero impaziente; passavo le notti a scrutare il cielo perché nascesse l'alba.

Il giacimento era molto fuori mano, in un canalone ripido: la pietra bianca affiorava dall'erba stenta, a portata di mano, e bastava scavare due o tre palmi per trovare la pietra nera, la più ricca di tutte, che io non avevo ancora mai vista ma mio padre mi aveva descritta. Pietra compatta, senza scoria, da lavorarci cento uomini per cento anni. Quello che era strano, è che qualcuno lì ci doveva già essere stato: si vedeva, mezzo nascosto dietro una roccia (che certo era stata messa lì apposta), l'imbocco di una galleria, che doveva essere molto antica, perché dalla volta pendevano stalattiti lunghe come le mie dita. Per terra c'erano paletti di legno infracidito e frammenti d'ossa, pochi e guasti, il resto dovevano averlo portato via le volpi, infatti c'erano tracce di volpi e forse di lupi: ma un mezzo cranio che sporgeva dal fango era certamente umano. Questa è una cosa difficile da spiegare, ma è già successa più di una volta: che qualcuno, chissà quando, venendo di chissà dove, in un tempo remoto magari prima del diluvio, trova una vena, non dice niente a nessuno, cerca da solo di cavare la pietra, ci lascia le ossa, e poi passano i secoli. Mio padre mi diceva che, in qualunque galleria uno scavi, trova le ossa dei morti.

Insomma, il giacimento c'era: ho fatto le mie prove, ho fabbricato così alla meglio una fornace lì all'aperto, sono sceso e tornato su con la legna, ho fuso tanto piombo da poterlo portare in spalla e sono tornato a valle. Alla gente dei pascoli non ho detto niente: ho ripreso il Tringo e sono sceso nel grande villaggio dall'altra parte, che si chiamava Sales. Era giorno di mercato, e mi sono messo in mostra col mio pezzo di piombo in mano. Qualcuno ha incominciato a fermarsi, a soppesarlo e a farmi domande che capivo a mezzo: era chiaro che volevano sapere a cosa serviva, quanto costava, da dove veniva. Poi si è fatto avanti un tale con l'aria svelta, con un berretto di lana intrecciata, e ci siamo intesi abbastanza bene. Gli ho fatto vedere che quella roba si batte col martello: anzi, seduta stante ho trovato un martello e un paracarro, e gli ho fatto vedere quanto è facile ridurlo in lastre e fogli; poi gli ho spiegato che coi fogli, saldandoli su di un lato con un ferro rovente, si possono fare tubi; gli ho detto che i

tubi di legno, per esempio le gronde di quel paese Sales, perdono e marciscono, gli ho spiegato che i tubi di bronzo sono difficili da fare e che quando si usano per l'acqua da bere fanno venire il mal di ventre, e che invece i tubi di piombo durano in eterno e si saldano l'uno sull'altro con facilità. Un po' alla ventura, e facendo una faccia solenne, ho tirato anche il colpo di spiegargli che con un foglio di piombo si possono anche rivestire le casse dei morti, in modo che questi non fanno i vermi, ma diventano secchi e sottili, e così anche l'anima non si disperde, che è un bel vantaggio; e sempre col piombo si possono fondere delle statuette funebri, non lucide come il bronzo, ma appunto, un po' fosche, un po' velate, come si addice ad oggetti di lutto. Siccome ho visto che queste questioni gli interessavano molto, gli ho spiegato che, se si va oltre le apparenze, il piombo è proprio il metallo della morte: perché fa morire, perché il suo peso è un desiderio di cadere, e cadere è dei cadaveri, perché il suo stesso colore è smorto-morto, perché è il metallo del pianeta Tuisto, che è il più lento dei pianeti, cioè il pianeta dei morti. Gli ho anche detto che, secondo me, il piombo è una materia diversa da tutte le altre materie, un metallo che senti stanco, forse stanco di trasformarsi e che non si vuole trasformare più: la cenere di chissà quali altri elementi pieni di vita, che mille e mille anni fa si sono bruciati al loro stesso fuoco. Queste sono cose che io penso veramente, non è che me le sia inventate per stringere l'affare. Quell'uomo, che si chiamava Borvio, stava a sentire a bocca aperta, e poi mi ha detto che doveva proprio essere come io dicevo, e che quel pianeta è sacro ad un dio che nel suo paese si chiama Saturno, e viene dipinto con una falce. Era il momento di venire al sodo, e mentre lui stava ancora rimuginando i miei imbonimenti gli ho chiesto trenta libbre d'oro, contro la cessione del giacimento, la tecnologia della fusione e istruzioni precise sugli usi principali del metallo. Lui mi ha controfferto delle monete di bronzo con sopra un cinghiale, coniate chissà dove, ma io ho fatto l'atto di sputarci sopra: oro, e niente storie. D'altronde, trenta libbre sono troppe per uno che viaggia a piedi, tutti lo sanno, e io sapevo che Borvio lo sapeva: così abbiamo concluso per venti libbre. Si è fatto accompagnare al giacimento, il che era giusto. Tornati a valle, mi ha consegnato l'oro: io ho controllato tutti i venti lingottini, li ho trovati genuini e di buon peso, ed abbiamo fatto una bella sbornia di vino per solennizzare il contratto.

Era anche una sbornia d'addio. Non è che quel paese non mi piacesse, ma molti motivi mi spingevano a riprendere il cammino. Primo: volevo vedere i paesi caldi, dove si dice che crescono gli olivi e i limoni. Secondo: volevo vedere il mare, non quello tempestoso da dove veniva il mio avo dai denti azzurri, ma il mare tiepido, di dove viene il sale. Terzo: non serve a niente avere l'oro e portarselo sulla gobba, col terrore continuo che di notte, o durante una sbornia, te lo portino via. Quarto e complessivo: volevo spendere l'oro in un viaggio per mare, per conoscere il mare e i marinai, perché i marinai hanno bisogno del piombo, anche se non lo sanno.

Così me ne sono andato: ho camminato per due mesi, scendendo per una grande valle triste, fino a che questa è sboccata nel piano. C'erano prati e campi di grano, e un odore aspro di sterpi bruciati che mi ha fatto venire nostalgia del mio paese: l'autunno, in tutti i paesi del mondo, ha lo stesso odore, di foglie morte, di terra che riposa, di fascine che bruciano, insomma di cose che finiscono, e tu pensi "per sempre". Ho

incontrato una città fortificata, grande come da noi non ce n'è, alla confluenza di due fiumi; c'era un mercato di schiavi, carne, vino, ragazze sudice, solide e scarmigliate, una locanda con un buon fuoco, e ci ho passato l'inverno: nevicava come da noi. Sono ripartito a marzo, e dopo un mese di cammino ho trovato il mare, che non era azzurro ma grigio, muggiva come un bisonte, e si avventava sulla terra come se la volesse divorare: al pensiero che non aveva mai riposo, non l'aveva mai avuto da quando c'è il mondo, mi sentivo mancare il coraggio. Ma ho preso ugualmente la strada verso levante, lungo la spiaggia, perché il mare mi affascinava e non mi potevo staccare da lui.

Ho trovato un'altra città, e mi ci sono fermato, anche perché il mio oro volgeva alla fine. Erano pescatori e gente strana, che veniva per nave da vari paesi molto lontani: comperavano e vendevano, di notte si accapigliavano per le donne e si accoltellavano nei vicoli; allora anch'io mi sono comperato un coltello, di bronzo, robusto, colla guaina di cuoio, da portare legato alla vita sotto i panni. Conoscevano il vetro, ma non gli specchi: cioè, avevano soltanto specchietti di bronzo levigato, da quattro soldi, di quelli che si rigano subito e falsano i colori. Se si ha del piombo, non è mica difficile fare uno specchio di vetro, ma io gli ho fatto cadere il segreto molto dall'alto, gli ho raccontato che è un'arte che solo noi Rodmund conosciamo, che ce l'ha insegnata una dea che si chiama Frigga, e altre sciocchezze che quelli hanno bevuto come acqua.

Io avevo bisogno di soldi: mi sono guardato intorno, ho trovato vicino al porto un vetraio che aveva l'aria abbastanza intelligente, e mi sono messo d'accordo con lui. Da lui ho imparato diverse cose, prima fra tutte che il vetro si può soffiare: mi piaceva tanto, quel sistema, che me lo sono perfino fatto insegnare, e un giorno o l'altro proverò anche a soffiare il piombo o il bronzo fuso (ma sono troppo liquidi, è difficile che riesca). Io invece ho insegnato a lui che, sulla lastra di vetro ancora calda, si può colare il piombo fuso, e si ottengono degli specchi non tanto grandi, ma luminosi, senza difetti, e che si conservano per molti anni. Lui poi era abbastanza bravo, aveva un segreto per i vetri colorati, e gettava delle lastre variegata di bellissimo aspetto. Io ero pieno d'entusiasmo per la collaborazione, ed ho inventato di fare specchi anche con le calotte di vetro soffiato, colandogli il piombo dentro o spalmandolo di fuori: a specchiarsi dentro, ci si vede molto grandi o molto piccoli, oppure anche tutti storti; questi specchi non piacciono alle donne, ma tutti i bambini se li fanno comperare. Per tutta l'estate e l'autunno abbiamo venduto specchi ai mercanti, che ce li pagavano bene: ma intanto io parlavo con loro, e cercavo di raccogliere più notizie che potevo su di una terra che molti di loro conoscevano.

Era stupefacente osservare come quella gente, che pure passava in mare metà della sua vita, avesse idee così confuse circa i punti cardinali e le distanze; ma insomma, su un punto erano tutti d'accordo, e cioè che navigando verso sud, chi diceva mille miglia, chi ancora dieci volte più lontano, si trovava una terra che il sole aveva bruciata in polvere, ricca di alberi ed animali mai visti, abitata da uomini feroci di pelle nera. Ma molti avevano per certo che a metà strada si incontrava una grande isola detta Icnusa, che era l'isola dei metalli: su quest'isola si raccontavano le storie più strane, che era abitata da giganti, ma che i cavalli, i buoi, perfino i conigli e i polli, erano

invece minuscoli; che comandavano le donne e facevano la guerra, mentre gli uomini guardavano le bestie e filavano la lana; che questi giganti erano divoratori d'uomini, e in specie di stranieri; che era una terra di puttanesimo, dove i mariti si scambiavano le mogli, ed anche gli animali si accoppiavano a casaccio, i lupi con le gatte, gli orsi con le vacche; che la gravidanza delle donne non durava che tre giorni, poi le donne partorivano, e subito dicevano al bambino: "Orsù, portami le forbici e fai luce, che io ti tagli il cordone". Altri ancora raccontavano che lungo le sue coste ci sono fortezze di pietra, grandi come montagne; che tutto in quell'isola è fatto di pietra, le punte delle lance, le ruote dei carri, perfino i pettini delle donne e gli aghi per cucire; anche le pentole per cucinare, e addirittura che hanno pietre che bruciano, e le accendono sotto a queste pentole; che lungo le loro strade, a sorvegliare i quadrivi, ci sono mostri pietrificati spaventosi a vedersi. Queste cose io le ascoltavo con compunzione, ma dentro di me ridevo a crepapelle, perché ormai il mondo l'ho girato abbastanza, e so che tutto il mondo è paese: del resto, anch'io, quando ritorno e racconto i paesi dove sono stato, mi diverto a inventare delle stranezze; e qui se ne raccontano di fantastiche sul mio paese, per esempio che i bufali da noi non hanno le ginocchia, e che per abatterli basta segare alla base gli alberi a cui si appoggiano di notte per riposare: sotto il loro peso, l'albero si spezza, loro cascano distesi e non si possono rialzare più.

Sul fatto dei metalli, però, erano tutti d'accordo; molti mercanti e capitani di mare avevano portato dall'isola a terra carichi di metallo greggio o lavorato, ma erano gente rozza, e dai loro discorsi era difficile capire di che metallo si trattasse: anche perché non parlavano tutti la stessa lingua, e nessuno parlava la mia, e c'era una gran confusione di termini. Dicevano per esempio "kalibe", e non c'era verso di capire se intendevano ferro, o argento, o bronzo. Altri chiamavano "sider" sia il ferro, sia il ghiaccio, ed erano così ignoranti da sostenere che il ghiaccio delle montagne, col passare dei secoli e sotto il peso della roccia, si indurisce e diventa prima cristallo di rocca e poi pietra da ferro.

Insomma, io ero stufo di mestieri da femmina, e in quest'Icnusa ci volevo andare. Ho ceduto al vetraio la mia quota dell'impresa, e con quel danaro, più quello che avevo guadagnato con gli specchi, ho trovato un passaggio a bordo di una nave da carico: ma d'inverno non si parte, c'è la tramontana, o il maestrale, o il noto, o l'euro, pare insomma che nessun vento sia buono, e che fino ad aprile la cosa migliore sia starsene a terra, ubriacarsi, giocare la camicia ai dadi, e mettere incinte le ragazze del porto.

Siamo partiti ad aprile. La nave era carica di anfore di vino; oltre al padrone c'era un capociurma, quattro marinai e venti rematori incatenati ai banchi. Il capociurma veniva da Kriti ed era un gran bugiardo: raccontava di un paese dove vivono uomini chiamati Orecchioni, che hanno orecchie così smisurate che ci si avvolgono dentro per dormire d'inverno, e di animali con la coda dalla parte davanti che si chiamano Alfì e intendono il linguaggio degli uomini.

Devo confessare che ho stentato ad avvezzarmi a vivere sulla nave: ti balla sotto i piedi, pende un po' a destra e un po' a sinistra, è difficile mangiare e dormire, e ci si pestano i piedi l'un l'altro per mancanza di spazio; poi, i rematori incatenati ti guardano con occhi così feroci da farti pensare che, se non fossero appunto incatenati, ti

farebbero a pezzi in un momento: e il padrone mi ha detto che delle volte succede. D'altra parte, quando il vento è propizio, la vela si gonfia, e i rematori alzano i remi, sembra proprio di volare, in un silenzio incantato; si vedono i delfini saltare fuori dell'acqua, e i marinai sostengono di capire, dall'espressione del loro ceffo, il tempo che farà domani. Quella nave era bene impiastrata di pece, e tuttavia si vedeva tutta la carena sfioracchiata: dalle teredini, mi spiegarono. Anche nel porto avevo visto che tutte le navi alla fonda erano roscicchiate: non c'è niente da fare, mi ha detto il padrone, che era anche il capitano. Quando una nave è vecchia, la si sfascia e si brucia; ma io avevo una mia idea, e così anche per l'ancora. E' stupido farla di ferro: si mangia tutta di ruggine, non dura due anni. E le reti da pesca? Quei marinai, quando il vento era buono, calavano una rete che aveva galleggianti di legno, e sassi per zavorra. Sassi! se fossero stati di piombo, avrebbero potuto essere quattro volte meno ingombranti. Chiaro che non ne ho fatto parola con nessuno, ma, l'avrete capito anche voi, pensavo già al piombo che avrei cavato dal ventre dell'Icnusa, e vendevo la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato.

Siamo arrivati in vista dell'isola dopo undici giorni di mare. Siamo entrati in un piccolo porto a forza di remi: intorno, c'erano scoscendimenti di granito, e schiavi che scolpivano colonne. Non erano giganti, e non dormivano nelle proprie orecchie; erano fatti come noi, e coi marinai si intendevano abbastanza bene, ma i loro sorveglianti non li lasciavano parlare. Quella era una terra di roccia e di vento, che mi piacque subito: l'aria era piena di odori d'erbe, amari e selvaggi, e la gente sembrava forte e semplice.

Il paese dei metalli era a due giornate di cammino: ho noleggiato un asino col suo conducente, e questo è proprio vero, sono asini piccoli (non però come gatti, come si diceva nel continente), ma robusti e resistenti; insomma, nelle dicerie qualcosa di vero ci può essere, magari una verità nascosta sotto veli di parole, come un indovinello. Per esempio, ho visto che era giusta anche la faccenda delle fortezze di pietra: non sono proprio grosse come montagne, ma solide, di forma regolare, di conci commessi con precisione: e quello che è curioso, è che tutti dicono che "ci sono sempre state", e nessuno sa da chi, come, perché e quando sono state costruite. Che gli isolani divorino gli stranieri, invece, è una gran bugia: di tappa in tappa, mi hanno condotto alle miniere, senza fare storie né misteri, come se la loro terra fosse di tutti.

Il paese dei metalli è da ubriacarsi: come quando un segugio entra in un bosco pieno di selvaggina, che salta di usta in usta, trema tutto e diventa come stranito. E' vicino al mare, una fila di colline che in alto diventano dirupi, e si vedono vicino e lontano, fino all'orizzonte, i pennacchi di fumo delle fonderie, con intorno gente in faccende, liberi e schiavi: e anche la storia della pietra che brucia è vera, non credevo ai miei occhi. Stenta un po' ad accendersi, ma poi fa molto calore e dura a lungo. La portavano là di non so dove, in canestri a dorso d'asino: è nera, untuosa, fragile, non tanto pesante.

Dicevo dunque che ci sono pietre meravigliose, certamente gravide di metalli mai visti, che affiorano in tracce bianche, viola, celesti: sotto quella terra ci dev'essere un favoloso intrico di vene. Mi sarei perso volentieri, a battere scavare e saggiare: ma sono un Rodmund, e la mia pietra è il piombo. Mi sono subito messo al lavoro.

Ho trovato un giacimento al margine ovest del paese, dove penso che nessuno avesse mai cercato: infatti non c'erano pozzi né gallerie né discariche, e neppure c'erano segni apparenti in superficie; i sassi che affioravano erano come tutti gli altri sassi. Ma poco sotto il piombo c'era: e questa è una cosa a cui spesso avevo pensato, che noi cercatori crediamo di trovare il metallo con gli occhi, l'esperienza e l'ingegno, ma in realtà quello che ci conduce è qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida i salmoni a risalire i nostri fiumi, o le rondini a ritornare al nido. Forse avviene per noi come per gli acquari, che non sanno che cosa li guida all'acqua, ma qualcosa pure li guida, e torce la bacchetta fra le loro dita.

Non so dire come, ma proprio lì era il piombo, lo sentivo sotto i miei piedi torbido velenoso e greve, per due miglia lungo un ruscello in un bosco dove, nei tronchi fulminati, si annidano le api selvatiche. In poco tempo ho comperato schiavi che scavassero per me, ed appena ho avuto da parte un po' di danaro mi sono comperata anche una donna. Non per farci baldoria insieme: l'ho scelta con cura, senza guardare tanto la bellezza, ma che fosse sana, larga di fianchi, giovane e allegra. L'ho scelta così perché mi desse un Rodmund, che la nostra arte non perisca; e non ho perso tempo, perché le mie mani e le ginocchia hanno preso a tremare, e i miei denti vacillano nelle gengive, e si sono fatti azzurri come quelli del mio avo che veniva dal mare. Questo Rodmund nascerà sul finire del prossimo inverno, in questa terra dove crescono le palme e si condensa il sale, e si sentono di notte i cani selvaggi latrare sulla pista dell'orso; in questo villaggio che io ho fondato presso il ruscello delle api selvatiche, ed a cui avrei voluto dare un nome della mia lingue che sto dimenticando, Bak der Binnen, che significa appunto "Rio delle Api": ma la gente di qui ha accettato il nome solo in parte, e fra di loro, nel loro linguaggio che ormai è il mio, lo chiamano "Bacu Abis".

LA FATICA FISICA

...Questi lavoratori, trasportando grandi pesi sopra le spalle, soffrono spesso di varie e gravi malattie. La forte tensione di tutti i muscoli del corpo e soprattutto del torace e dell'addome li costringe a trattenere il fiato e la respirazione, per cui spesso si verificano rotture dei vasi del torace. I facchini, quando mettono il carico sulle spalle, inspirano molta aria e poi ne mandano fuori poca, per questo le vescichette polmonari si gonfiano eccessivamente e i vasi polmonari arteriosi e venosi vengono compressi e non possono svolgere la loro funzione regolarmente, e non sorprende poi che, essendo troppo tesi, si rompano con facilità...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie dei facchini" in *Le malattie dei lavoratori*, p. 161

1) Brani selezionati per la riproduzione antologica

Anonimo: LA VITA DELLO ZOLFATARO **da CANTI POPOLARI SICILIANI di G. Pitrè** **Società editrice del libro italiano; 1940, pp. 368-369**

Una disperata rassegnazione emerge da questo canto popolare, che illustra le condizioni disumane del lavoro nelle zolfatare siciliane

Considera che vita fa lo zolfataro!
che notte e giorno va a scendere nel buio
per estrarre zolfo con le mani,
ed in quel luogo amaro nudo e solo.
I sudori gli scorrono in gran copia,
si fa i conti, e i conti non tornano,
i figli che gli piangono per la fame,
e lui disperato e sempre in pene.

Guarda chi vita fa lu surfararu !
ca notti e jornu va a cala a lu scuru,
metti a scippari surfu ccu li manu,
e 'nta ddu locu amaru nudu e sulu.
Li suduri cci currinu a funtani,
si fa lu cuntù, e lu cuntù non veni,
li figghi ca cci ciancinu di fami,
e iddu disperatu e sempri 'n peni.

Brecht B.: DOMANDE DI UN LETTORE OPERAIO da POESIE E CANZONI

Ed. La Scuola; 1972, pp. 552-553

Bertolt Brecht (1898-1956), poeta, drammaturgo tedesco, è il creatore del movimento teatrale "Berliner Ensemble", il più interessante del dopoguerra.

In questa poesia l'autore si chiede perché la storia si è sempre concentrata sulle classi dominanti, mentre nulla rimane degli umili, degli schiavi che passano senza un nome, senza un volto. Sono le grandi masse che non hanno mai avuto voce nei secoli a creare quei monumenti che esaltano, ancora oggi i grandi, i potenti, i Cesare e gli Alessandro Magno di ogni tempo. E la disumana fatica fisica è sempre stata una pesante prerogativa degli umili e degli schiavi.

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?

Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.

Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

Babilonia, distrutta tante volte,

chi altrettante la riedificò? In quali case,

di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?

Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia

i muratori? Roma la grande

è piena d'archi di trionfo. Su chi

trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio

aveva solo palazzi per i suoi abitanti? Anche nella favolosa Atlantide

la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando

aiuto ai loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India.

Da solo?

Cesare sconfisse i Galli.

Non aveva con sé nemmeno un cuoco?

Filippo di Spagna pianse, quando la flotta

gli fu affondata. Nessun altro pianse?

Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi

oltre a lui, l'ha vinta?

Una vittoria ogni pagina.

Chi cucinò la cena della vittoria?

Ogni dieci anni un grand'uomo.

Chi ne pagò le spese?

Quante vicende, tante domande.

Hugo V.: DOVE VANNO QUESTI FANCIULLI ?
Antologia “Uomini - Epica Contemporanea”
D’Anna; 1971, p. 32

Protagonisti di questa lirica di Victor Hugo (1802-1885) sono i fanciulli, sfruttati e oppressi da un lavoro (quindici ore sotto le macine: una prigione) che a poco a poco li uccide, mentre il “vero” lavoro rende gli uomini felici e i popoli liberi.

Dove vanno tutti questi fanciulli dei quali neppure uno sorride?
Questi dolci esseri penserosi che la febbre rende magri,
queste bimbe di otto anni che si vedono camminare sole?
Essi se ne vanno a lavorare quindici ore sotto le macine;
essi vanno, dall’alba alla sera, a fare eternamente,
nella medesima prigione, il medesimo movimento.

Non ci si arresta mai e mai si giuoca.
E che pallore! La cenere è sulle loro gote;
appena fa giorno, sono già stanchi assai...
Che questo lavoro odiato dalle madri sia maledetto!...
O Dio! Ch’esso sia maledetto in nome dello stesso lavoro;
in nome del vero lavoro, santo, fecondo, generoso,
che fa libero il popolo e che rende l’uomo felice.

Neruda P.: LE SOFFERENZE NON SI VEDONO
da CANTO GENERALE
Antologia “Esperienze e comunicazione”
Paravia; 1978, pp. 316-317

Pablo Neruda (1904-1973) il cui vero nome è Neftali Ricardo Reyes, è poeta cileno tra i più significativi e dall’impegno politico costante. Della sua produzione da ricordare Canto generale, poema epico delle popolazioni dell’America Latina dai lontani tempi della colonizzazione spagnola ad oggi.

Quando, signore, lei andrà al Nord,
vada nella miniera “La Despreciada”*,
e là domandi del mastro Huerta.
Da lontano non vedrà nulla,
vedrà solo grigi arenili.
Poi, vedrà le strutture,
la teleferica, i mucchi di detriti.
Le fatiche, le sofferenze
non si vedono, sono sotto terra,

là si muovono, schiacciano uomini,
oppure riposano, distese,
e diventano silenziose.

Era “picano”* il mastro Huerta.

Altezza 1,95.

I “picanos” sono quelli che rompono
il terreno in forte discesa,
quando la vena si sprofonda.

A 500 metri sotto il suolo,
con l’acqua fino alla cintola,
il “picano” non fa che scavare.

Non esce da quell’inferno
che ogni quarantott’ore,
quando le perforatrici

nella roccia, nell’oscurità,
nel fango, lasciano la polpa*
entro cui passa la miniera.

Il mastro Huerta, gran “picano”,
sembrava che riempisse il pozzo
con le sue spalle. Entrava
cantando come un condottiero.

Usciva tutto graffiato, giallo,
incurvato, smunto, e i suoi occhi
avevano lo sguardo d’un morto.

Poi si trascinò per la miniera.

Non poté più scendere nel pozzo.

L’antimonio* l’aveva mangiato dentro.

Divenne magro da far paura.

E non poteva più camminare.

Aveva le gambe punzecchiate
come da spilli, e poiché era
così alto sembrava

un fantasma affamato,

e, lei sa, implorante senza implorare.

Non aveva ancora trent’anni.

Mi domando dove sta sepolto.

Nessuno lo potrà mai dire,
perché la sabbia e il vento abbattono
e poi ricoprono le croci.

E’ lassù, a “la Despreciada”,
dove ha lavorato, il mastro Huerta.

* *despreciada*: disprezzata

* *picano*: chi scava nella miniera

* *polpa*: vena

* *antimonio*: minerale che trova impiego nella preparazione di leghe

London J.: LA LAVANDERIA A VAPORE
da MARTIN EDEN
Newton Compton, pp. 99-101

Jack London (1876-1916) in Martin Eden ci presenta la sua autobiografia, fatta di mille disavventure e peripezie nella società industrializzata, nelle prime lavanderie a vapore, dove il lavoro è totalizzante, antigienico e fortemente dannoso per la salute. I prodotti chimici usati, misti al sapone liquido, li costringeva a lavorare "con vari tovaglioli avvolti intorno alla bocca, alle narici, agli occhi". La mancanza di ogni prevenzione per la salute, i lunghi tempi di lavoro, la spossante fatica quotidiana riducevano l'uomo ad un automa, stanco e abbruttito. Un lavoro estenuante, continuato per ore, alla massima velocità, mentre fuori la vita fluiva nella sua dolcezza invitante.

Suonò la sveglia, strappando Martin dal sonno, con una brutalità capace di far venire l'emierania anche ad un uomo robusto. Sebbene profondamente addormentato, si svegliò di botto, come i gatti, tutto contento del fatto che le sue cinque ore d'inconoscienza erano trascorse. Già prima che la pendola avesse terminato il suo trillo, eccolo che col capo immerso nel catino, si sciacquava, sotto il morso dell'acqua gelida.

Ma quel giorno egli non seguì il solito programma. Nessuna storia incompiuta l'attendeva; nessuna poesia nuova richiedeva un definitivo ritocco; i suoi studi gli avevano fatto far tardi, e l'ora della colazione era prossima. Tentò di leggere un capitolo di Fiske, ma sentendosi il cervello snervato, chiuse il libro. Quel giorno cominciava una lotta nuova, e per un periodo di tempo bisognava mettere da parte la letteratura. La tristezza che provò fu simile a quella di chi abbandoni la famiglia e il focolare. Ecco! Egli abbandonava quei suoi miseri disonorati figlioli che nessuno voleva. S'accostò ad essi e incominciò a sfogliarli, rileggendo qua e là i brani prediletti; rilesse anche La Marmitta, ad alta voce, come L'Avventura. Gioia, il suo ultimo nato del giorno prima, che aveva gettato in un cantuccio, per la stizza di non aver francobolli, gli piacque più che mai.

- Non capisco, - mormorò, - o meglio: sono gli editori che non capiscono... C'è qualche cosa di bizzarro qua dentro. E intanto gli scritti che essi pubblicano diventano peggiori, di mese in mese! Quasi tutto è cattivo...

Dopo la colazione, mise la macchina da scrivere nella custodia e la portò ad Oakland.
- Vi sono debitore di un mese - disse all'impiegato. - Ma dirà al padrone che vado a lavorare, e fra un mese circa sarò tornato e rifornito.

Prese il battello per San Francisco e corse all'agenzia di collocamento.

- Un lavoro qualsiasi, purché non si tratti di commercio - disse all'agente. Fu subito interrotto da un nuovo venuto, vestito con la ricercatezza vistosa di certi operai portati, d'istinto, all'eleganza. L'agente scosse negativamente il capo.

- Niente che possa andar bene, eh? - fece l'altro. - Non c'è che dire, bisogna che trovi qualcuno oggi.

Voltatosi, vide Martin, e Martin a sua volta, lo guardò. L'individuo delicato e bello, aveva un volto pallido e gonfio; si sentiva che aveva digerito una sbornia di quelle solenni!

- Lei cerca impiego? - interruppe egli. - Che cosa sa fare?

- I lavori più faticosi; posso anche navigare, scrivere a macchina, andare a cavallo; posso fare qualunque cosa e applicarmi a tutto - fu la risposta.

L'altro scosse il capo.

- Potrebbe andare! Io mi chiamo Dawson, Joe Dawson, e cerco un lavandaio.

- E' troppo difficile per me. - Martin, divertito, s'immaginava in atto di ripassare la biancheria da donna. Ma siccome l'altro gli piaceva, aggiunse:

- Veramente, saprei fare il bucato di grosso. Ho imparato sul mare.

- Joe Dawson rifletté un momento:

- Aspetti un po'! Vediamo se c'è modo di combinare. Mi ascolta? - Martin fece segno di sì.

- E' una piccola lavanderia, in campagna, alle Acque Termali di Shelley; l'hotel lo conosce? Due uomini per il lavoro, uno capo e l'altro dipendente. Il capo sono io. Lei non lavora per me, ma ai miei ordini. Le va?

Martin tacque; quel miraggio lo tentava; qualche mese di quell'occupazione, e del tempo per studiare... Avrebbe potuto lavorare molto, studiar molto.

- Vitto buono e una camera separata per lei.

Una camera a sua disposizione, dove avrebbe potuto tenere il lume acceso fino a mezzanotte! L'affare fu deciso.

- Ma un lavoro d'inferno! - aggiunse l'altro.

Martin accarezzò i suoi bicipiti rigonfi, con gesto significativo.

- Allora, senta. - Joe si portò la mano al capo. - Ho la testa che mi si schiaccia. Ci vedo a malapena. Ieri sera "ne ho presa una", una di quelle... Ecco di che si tratta: per due, la paga è di cento dollari, vitto e alloggio. Io ne prendo sessanta, il mio aiuto quaranta. Ma lei è novizio; bisognerà che le insegni, e, in principio specialmente mi toccherà lavorare più di lei. Supponiamo che lei cominci con trenta? In parola! appena si sarà impraticchito avrà quaranta dollari.

-Va bene! - rispose Martin porgendogli la mano, che l'altro strinse.

- Nessun anticipo per il biglietto ferroviario e le prime spese?

- L'ho bevuto! - disse tristemente Joe, con un gesto espressivo. - Non mi resta altro che il biglietto di ritorno.

- Ed io avrò le tasche pulite quando avrò pagato la pensione.

- Non la paghi!

- Impossibile: la debbo a mia sorella.

Joe, perplesso, emise un lungo sibilo e parve scavarsi il cervello.

- Ho ancora tanto, da bere in due - disse finalmente. - Venga: forse troveremo un'idea. Martin rifiutò.

- Bevitore d'acqua fresca?

Martin fece segno di sì, e Joe gemette:

- Vorrei esserlo anch'io! Ma, incredibile: non posso! - fece con aria disperata. - Dopo aver lavorato come un dannato tutta la settimana, bisogna che prenda una sbornia. Se non la pigliassi mi taglierei la gola o darei fuoco alla baracca. Ma son contento che lei beva acqua. Continui.

Martin, nonostante l'enorme distanza che lo separava da quell'uomo, abisso che i libri avevano scavato, non provava nessuna difficoltà a mettersi al suo livello. Durante la sua vita era stato in compagnia di operai, e il cameratismo che nasce dal lavoro era in lui una seconda natura. Risolse il problema del viaggio, troppo arduo, data la siccità dell'altro, in questo modo: col biglietto di Joe avrebbe spedito il suo baule alle Acque Termali di Shelley, e sarebbe andato in bicicletta. Il luogo era distante settantacinque chilometri circa; partendo la domenica, sarebbe al lavoro lunedì, di mattina. Intanto sarebbe andato a casa a ordinare la roba. Non c'era gente da salutare: Ruth e la sua famiglia passavano l'estate nella Sierra, sul lago di Tahoe.

La domenica, a sera, arrivò alle Acque Termali di Shelley, stanco e polveroso, e fu accolto a braccia aperte da Joe, che, con un tovagliolo bagnato attorno alla testa malata, usciva dal lavoro.

- La biancheria dell'ultima settimana s'è ammonticchiata, mentre venivo a cercarla, e ho del lavoro arretrato - spiegò. - Il baule è arrivato senza incidenti; è in camera sua. Ma è una bella idea quella di chiamarlo baule! che c'è dentro?... delle sbarre d'oro?...

Egli sedette sul letto, mentre Martin sballava. Il baule non era altro che una vecchia cassa da imballar generi alimentari, che il signor Higgingbotham gli aveva ceduto mediante il corrispettivo di un dollaro. Due impugnature di corda, fissate da Martin, l'avevano trasformata in una specie di valigie. Joe con occhi spalancati, ne vide trarre fuori alcune camicie, qualche arnese da toeletta, poi libri e libri.

- Ce n'è ancora fino in fondo? - interrogò. Martin fece cenno di sì, e seguì a disporre i libri sulla tavola da cucina che serviva da toeletta.

- Sst, allora! - esclamò Joe, poi rifletté lungamente, e infine dichiarò:

- Dica un po', lei non deve curarsi molto delle donne, no?...

- No - rispose Martin. - Prima di dedicarmi alla lettura, le coltivavo mica male; ma dopo, mi è mancato il tempo.

- E le mancherà anche qui. Qui non c'è da far altro che lavorare e dormire.

Martin pensò alle sue cinque ore di sonno per notte e sorrise. La sua camera era sopra la lavanderia, nello stesso fabbricato dov'era la macchina che pompava l'acqua, produceva l'elettricità e azionava il macchinario.

Il meccanico che abitava nella camera vicina, venne a far conoscenza del nuovo impiegato, e aiutò Martin a collocare una lampadina elettrica all'estremità d'un filo abbastanza lungo per poterla trasportare dalla tavola al letto.

Il mattino dopo, Martin fu strappato dal letto alle sei meno un quarto, e fece stupire Joe, prendendo una doccia fredda.

Sei un uomo straordinario! - dichiarò, quando furono seduti per la colazione in un cantuccio della tavola di cucina dell'hotel. C'erano anche il meccanico, il giardiniere, l'aiutante e due o tre palafrenieri. Mangiarono alla svelta con aria arcigna, in silenzio, e Martin ascoltandoli, poté vedere quanto egli fosse lontano da loro. La loro bassa mentalità lo depresse, cosicché, quand'ebbe terminata la poco appetitosa colazione, s'alzò e sospirò con un senso di liberazione, chiudendosi alle spalle la porta della cucina.

La piccola lavanderia era perfettamente organizzata; le macchine più moderne vi facevano tutto ciò che è possibile, per delle macchine. Martin dopo alcune indicazioni, fece la cernita dei grossi mucchi di biancheria sporca, mentre Joe avviava la macchina e preparava nuove provviste di sapone molle, la cui mordente composizione l'obbligava a salvaguardarsi il naso, la bocca e gli occhi, con un tovagliolo, così che rassomigliava a una mummia. Finita la cernita Martin lo aiutò a torcere la biancheria, immergendola in una centrifuga che, con qualche migliaio di giri al minuto, ne spremeva l'acqua. Poi Martin alternò la sua opera tra lo stenditoio e la torcitrice, scuotendo di tanto in tanto sottane e calzette. Alla fine del pomeriggio, Joe stendendole e Martin sovrapponendole, assestarono sottane e calze sotto il cilindro, mentre i ferri si riscaldavano. Poi venne la stiratura dei capi più grossi, sino alle sei. Allora Joe scosse il capo, con aria di dubbio.

- In ritardo - disse. - Bisognerà lavorare dopo pranzo.

E, così dopo pranzo, lavorarono fino alle dieci, sotto l'accecante luce elettrica e stirarono tutte le camicie sino all'ultima; poi piegarono il tutto in un'altra camera. Era una calda notte californiana e, sebbene le finestre fossero aperte, la camera, col suo fornello da stiro riscaldato al calor bianco sembrava una vera fornace.

- Rassomiglia allo stivaggio d'un carico, sotto il sole tropicale - fece Martin, quando risalirono in camera.

- Ruscirai bene - rispose Joe. - Tu ti applichi con bravura. Se continui, avrai quaranta dollari dal prossimo mese. Ma non venirmi a raccontare che non hai stirato mai: non sono un idiota.

- Parola! non ho mai stirato neanche un fazzoletto - assicurò Martin. Fu sorpreso di sentirsi tanto stanco entrando in camera sua, avendo dimenticato che era in piedi da quattordici ore, lavorando senza sosta. Mise la sveglia sulle sei, e calcolò che, tolte cinque ore di sonno, avrebbe potuto leggere fino all'una. Si tolse le scarpe per lasciar liberi i piedi gonfi, sedette a tavolino davanti ai libri, aprì Fiske, che aveva cominciato due giorni prima, e incominciò la lettura. Ma dalle prime parole, stentò a concentrare l'attenzione e si accinse a rileggerle. Poi... si svegliò, rattrappito dal vento della montagna che penetrava dalla finestra. Guardò la pendola: segnava le due di notte... Aveva dormito quattro ore! Si svestì in fretta, si ficcò nel letto e si addormentò.

Anche il martedì, lavorarono senza tregua. La sveltezza con la quale Martin compiva il lavoro destava l'ammirazione di Joe. Questi era un vero demonio nel lavoro;

non avendo altro che quello per il capo, non perdeva neppure un minuto, cercando senza posa il modo di guadagnar tempo; mostrava a Martin come si poteva eseguire in tre movimenti ciò che l'altro faceva in cinque, e in due ciò che l'altro faceva in tre. Processo d'eliminazione, diceva Martin imitandolo. Egli stesso era però un buon lavoratore, accorto, rapido, che considerava come un punto d'onore il fatto di non permettere a nessuno di aiutarlo o sorpassarlo. Assimilò dunque rapidamente i consigli del compagno e inamidò colletti e polsini in modo da non lasciar adito alla minima bolla d'aria, per la stiratura; con una sveltezza e accortezza tale da meritare i complimenti di Joe.

Non c'era mai sosta. Joe non attendeva nulla né alcuno, e balzava da un compito all'altro. Inamidarono duecento camicie bianche; afferrando con la destra, con un solo movimento circolare, la camicia, in modo da far cadere polsini, colletto e petto, con la mano sinistra alzavano il corpo per preservarlo dall'amido. Poi la mano sinistra s'immergeva nell'amido caldo, talmente caldo che bisognava continuamente bagnare le mani in un catino d'acqua fredda per distaccarne la pasta. E quella sera inamidarono, sino alle dieci e mezza, civettuola e leggera biancheria da donna.

- Benedetti, per me, i tropici e la foglia di fico - disse Martin ridendo.

- E allora io perderei il posto, - disse Joe seriamente. - Non so nulla, tranne la stiratura.

- Ma questa la conosci a fondo.

- Sì, ma per mia disgrazia. Ho cominciato alla Contra Costa, a Oakland, che avevo undici anni a scuotere le calze per il cilindro. Sono diciassette anni di questo mestiere, e non ho mai fatto altro. Ma questa faccenda è la più dura di tutte, per me. Bisognerebbe avere un altro uomo almeno. Lavoreremo anche la notte, domani. Cilindreremo sempre tutti i mercoledì colli e polsini.

Martin ricaricò la sveglia, sedette a tavola e aprì Fiske; ma non poté finire il primo paragrafo: le righe gli s'imbrogliavano davanti agli occhi e la testa gli cadeva ogni momento sul petto. Camminò su e giù, si diede dei gran colpi di pugno sul capo, ma tutto fu inutile. Allora si piantò il libro davanti, sostenne le palpebre con la punta delle dita... e s'addormentò con gli occhi spalancati; così che finì col confessarsi vinto, e si coricò. Un pesante sonno di brutto gli gravò addosso per sette ore; quando ne fu bruscamente tratto dal suono della sveglia, sentì di non aver dormito abbastanza.

- Letto molto? - domandò Joe.

Martin scosse la testa.

- Non importa! stasera si cilindra, ma giovedì avremo terminato alle sei, e potrai rifarti.

Quel giorno, Martin lavò della laneria, in una gran tinozza con sapone molle e con l'aiuto d'un congegno ch'era causa di grande orgoglio per Joe.

- Mia invenzione - disse questi, orgogliosamente. - Sostituisce l'asse, fa risparmiare le ginocchia, e perlomeno quindici minuti di tempo; il che non è da disprezzare in questo inferno!

La cilindrata dei polsini e dei colli era anche essa invenzione di Joe. Quella notte,

durante il lavoro alla luce elettrica, gliela spiegò.

- Nessuno lo fa, tranne me. E bisogna farlo, se voglio aver finito nel pomeriggio di sabato alle tre. Ma conosco il modo, e in questo consiste tutta la diversità. Occorre il colore adatto, la pressione adatta, poi passar tre volte. Guarda questo! - E sollevò un polsino in aria. - A mano non si potrebbe far meglio.

Il giovedì, Joe fu preso da una vera e folle rabbia; una balla supplementare “di roba fantasia” da stirare, era stata portata.

- Io me ne vado! - urlò. - Ne ho abbastanza. A che serve lavorare come uno schiavo tutta la settimana, senza perdere un minuto, per vedersi poi appiappare un “lavoro di fantasia”, per colmo di tutto?... Siamo in un paese libero, e voglio dire a quel grosso olandese il fatto suo. E non glielo mando a dire. Gliele darò io le fantasie supplementari... Lavoriamo questa sera - fece un momento dopo, rassegnato alla sua sorte. E quella sera, Martin non tentò neppure di leggere. Durante tutta la settimana non aveva letto il giornale, che pure (strano) non gli mancava: le notizie non lo interessavano più. Era troppo stanco, troppo abbruttito per interessarsi di qualsiasi cosa, benché pensasse, se il lavoro fosse terminato per sabato alle tre, di partire per Oakland in bicicletta. Settantacinque chilometri all'andata, altrettanti per il ritorno nel pomeriggio di domenica, non erano certo una buona preparazione per il lavoro della settimana seguente. Sarebbe stato più pratico prendere il treno, ma il biglietto costava due dollari e mezzo, ed egli voleva fare economia.

Wilde O.: IL GIOVANE RE
da UNA CASA DI MELOGRANI
Tascabili Economici Newton, pp.46-49

Oscar Wilde, scrittore irlandese (1854-1900). Il racconto Il Giovane Re fa parte della seconda raccolta del testo ed è la storia di un ragazzo trovatosi improvvisamente ad essere riconosciuto come unico erede al trono.

Alla vigilia dell'incoronazione, però, il giovane vede in tre sogni il lavoro disumano a cui tante persone sono costrette per procurare a lui il vestito, lo scettro e la corona. In particolare il primo sogno ci mostra le condizioni di lavoro e di vita degli operai tessili.

Si vide in una soffitta lunga e bassa, in mezzo al ronzio e allo strepito di molti telai. La luce del giorno trapelava scialba dalle inferriate delle finestre, mostrandogli le sagome magre dei tessitori chini sulle loro trame. Bimbi pallidi, dall'aria sofferente, stavano rannicchiati sulle enormi travi del soffitto. Quando le spole saettavano attraverso l'ordito, i tessitori sollevavano i pesanti battenti di legno, e quando le spole si arrestavano li lasciavano cadere e comprimevano i fili. I loro volti erano scavati dal digiuno e le loro mani scarne tremavano convulsamente. Alcune donne sparute sedevano dinanzi a un tavolo a cucire. Un atroce fetore riempiva il locale. L'aria era putrida e greve; le pareti gocciolavano trasudando umidità.

Il Giovane Re si accostò a uno dei tessitori, sostò accanto a lui e lo osservò. E il tessitore gli rivolse uno sguardo bieco e disse: “Perché stai qui a fissarmi? Sei una spia mandata dal nostro padrone?”.

“Chi è il tuo padrone?”, chiese il Giovane Re.

“Il nostro padrone!”, esclamò amaramente il tessitore “E’ un uomo come me. Fra noi c’è una sola differenza - che lui indossa vesti pregiate e io vado in giro coperto di stracci, che io sono debole per la fame e lui soffre invece per eccesso di nutrizione.”

“Questo è un paese libero”, disse il Giovane Re, “e tu non sei schiavo di nessuno.”

“In guerra”, rispose il tessitore, “i più forti fanno schiavi i più deboli, e in pace i ricchi fanno schiavi i poveri. Dobbiamo lavorare per vivere, e il nostro salario è così misero che moriamo. Noi faticiamo tutto il giorno per loro, ed essi ammucciano l’oro nei forzieri, i nostri figli avvizziscono prima del tempo, e i visi di coloro che amiamo diventano duri e cattivi. Noi pigiamo l’uva, e un altro beve il vino. Noi seminiamo il grano, e la nostra madia è vuota. Noi portiamo catene, anche se nessun occhio le vede; e siamo schiavi, anche se gli uomini ci chiamano liberi.”

“E’ così per tutti?”, chiese il Giovane Re.

“E’ così per tutti”, rispose il tessitore, “per i giovani come per i vecchi, per le donne come per gli uomini, per i bimbi come per coloro che sono oppressi dagli anni. I mercanti ci sfruttano, e noi siamo costretti dalla necessità a piegarci ai loro ordini. Il prete ci sorpassa a cavallo e sgrana il suo rosario, e nessuno si dà cura di noi. Per i nostri vicoli senza sole striscia la Povertà coi suoi occhi famelici, e la segue dappresso la Colpa dal volto terreo. Al mattino è la Miseria che ci sveglia e di notte ci fa compagnia la Vergogna. Ma a te cosa possono importare queste tristezze? Tu non sei uno di noi. Il tuo viso è troppo felice.” E si volse dall’altra parte accigliato, e gettò la spola nell’ordito, e il Giovane Re vide che i fili della trama erano d’oro.

E un grande terrore lo afferrò, e chiese al tessitore: “Che vestito è quello che stai tessendo?”.

“E’ il vestito per l’incoronazione del Giovane Re”, rispose il tessitore, “ma a te che importa?”.

E il Giovane Re gettò un grido acuto e si destò, ed ecco, era nella sua stanza, e dalla finestra gli apparve la luna color miele, sospesa nell’aria del crepuscolo.

E si riaddormentò e di nuovo fu visitato da visioni, e queste furono le sue visioni.

Cronin A.J.: E LE STELLE STANNO A GUARDARE

Tascabili Bompiani; 1985, pp. 56-60

Archibald Joseph Cronin, nato nel 1896 in Scozia, medico, ispettore minerario, esordì come scrittore nel 1930 con Il castello del cappellaio che ebbe un immenso successo. Tra gli altri romanzi di Cronin ricordiamo: La cittadella (1935) e Le chiavi del regno (1942)

Nel romanzo E le stelle stanno a guardare Cronin racconta, sullo sfondo delle miniere del Galles, una storia umanissima di grandi, fondamentali conflitti sociali, civili

e sentimentali. Divampa la lotta fuori e dentro il cuore dei protagonisti per giustizia ed ingiustizia, amore e morte, sfruttamento e libertà. E' il romanzo con cui si impose definitivamente nel 1935, dopo avere appena abbandonato la carriera medica per abbracciare il mestiere di scrittore.

Davide, a centocinquanta metri sotto terra, e a tre chilometri dal pozzo principale, giudicò che doveva essere l'ora di colazione. Non aveva orologio, ma calcolava dal numero dei viaggi eseguiti coi vagoncini. Stava sul ripiano di scarico al fianco del suo fedele bucefalo Dick, in attesa che i suoi vagoncini pieni fossero trainati su mediante la trazione meccanica, e che Tally Brown gli consegnasse quelli vuoti da riportare giù col cavallo. Odiava il Paradiso, ma il ripiano gli piaceva; si stava bene, faceva fresco e si poteva star ritti senza dare del capo contro il tetto.

Quel sabato era doppiamente felice perché era l'ultimo giorno della sua permanenza nella Nettuno; aveva sempre odiato la miniera. Dei suoi compagni qualcuno pareva adattarsi senza ripugnanza, ma lui no. Forse era colpa della sua immaginazione troppo fervida, ma non poteva liberarsi del senso del chiuso, quasi che si sentisse sepolto, in quegli oscuri corridoi, a tanta distanza dal mondo abitato. Quand'era nel settore Five Quarter, non riusciva a dimenticare che si trovava sepolto sotto il fondo del mare. Il suo professore, che lo aveva preparato all'esame di ammissione al liceo, gli aveva descritto scientificamente quella spiacevole sensazione del chiuso, sotto terra, sotto il mare, quando alla superficie splende il sole, e il vento spira, e le onde si rincorrono festose spumeggiando. Aveva sempre lottato contro quella sensazione: non era tipo, lui, da lasciarsene sopraffare. Ma era contento, felice, di andarsene, di mettersi in salvo; tanto più che la miniera, una volta impadronitasi di qualcuno, lo ammaliava, non gli ridonava più la libertà. Erano i vecchi che dicevano così, per ischerzo. Favole, pensò Davide, ridendo tra sé e sé.

Arrivarono i vagoncini vuoti. Davide ne unì quattro, saltò sul timone, dette a Dick il colpo di lingua, e il trenino partì in discesa affondando nelle tenebre. Man mano che aumentava la velocità, i vagoncini traballavano e sussultavano più forte sul binario scassato. Davide si compiaceva di guidare a tutta velocità, aveva fama di essere il più svelto cavallante di tutta la Nettuno, non gli importavano le scosse, non temeva le voltate, ma lo stizzivano i deragliamenti, perché era faticosissimo raddrizzare, sollevare e rimettere a posto i pesanti vagoncini. Ora rotolava in discesa, tenendosi miracolosamente in equilibrio sul timone, scegliendo il momento giusto per far civetta e non cozzar la zucca contro il tetto, inclinando il busto nelle curve per non esser sbalzato in fuori. Andatura da pazzo; suo padre lo esortava sempre a moderarla, ma a Davide piaceva l'emozione.

Al termine del binario trovò Ned e Tom, due dei caricatori, acquattati in una nicchia della parete, intenti a mangiare. Lo chiamarono: "Qua, manigoldo, c'è posto anche per te." Tom, con la bocca piena di pane e di formaggio, si spostava per fargli largo. Voleva bene a Tom Reedy; era il ragazzo che aveva sostituito Joe Gowlan, dopo la misteriosa scomparsa di quest'ultimo. Chi sa dov'era andato Joe. Strano, però, che non ne rimpiangesse la compagnia, dopo tanti mesi passati insieme; fors'era perché

Tom gli riusciva più simpatico di Joe, più sollecito nel dargli una mano se un vagoncino si ribaltava, meno sboccato nel parlare. Ma Davide non si trattenne coi due; scosse la testa e disse: “No, vado giù da mio padre”.

Non mancava mai di raggiungere suo padre per far colazione con lui, se poteva; e oggi, l'ultimo giorno, non voleva rinunciare a quel piacere.

Il budello in cui si introdusse era così basso che dovette chinarsi per procedere; una vera tana da conigli, e così nero che la lanterna, che fumava, illuminava un cerchio di appena mezzo metro di diametro, e così umido che i suoi piedi guazzavano nella fanghiglia. Una volta picchiò la testa contro una sporgenza e tirò un moccolo sotto-voce.

Quando giunse sul luogo degli scavi, suo padre e Slogger non avevano ancora sospeso il lavoro, e coi picconi continuavano a scrostare il minerale che Ned e Tom dovevano venire a prendere con le carriole. Nudi entrambi fino alla cintola. Il sito era detestabile; il lavoro durissimo. Davide s'accosciò su d'un gradino asciutto, in attesa che smettessero. Suo padre respirava con affanno; il sudore gli usciva da tutti i pori; sembrava sfinito; il tetto era così basso che non gli consentiva libertà di movimento; tuttavia continuava a lavorare di piccone, con tenacia e perizia. Slogger lo aiutava; il poderoso tronco irsuto e il collo taurino gli davano l'aspetto d'un titano al confronto di Roberto Fenwick. Masticava la cicca, sputava, picconava sputava masticava senza dire una parola. Davide notò che riservava per sé il lavoro più greve, per esimerne suo padre. Grondante sudore, impiasticciato di carbone, nessuno avrebbe potuto riconoscere in lui il *Pitboy Wonder*, il pugile prodigioso ch'era stato in gioventù.

Finalmente deposero i picconi, s'asciugarono con le maglie, se le infilarono e vennero a sedersi accanto a Davide.

Harry Brace e Bob Ogle sbucarono fuor da un budello laterale e s'unirono a loro. Ugo li seguiva. Presero tutti a mangiare, sopra pensiero.

Davide, stanco dopo la mattinata di lavoro, gustava il prosciutto preparatogli da sua madre; ma notò che suo padre mangiava pochissimo, e tracannava invece lunghi sorsi di tè dalla fiasca. Sapeva che sua madre gli aveva preparato un pasticcio di carne tritata. Dopo la riconciliazione, Marta si era fatto un dovere di curare i pasti del marito con speciale sollecitudine. Ma Roberto diede a Slogger la metà della sua porzione, dicendo che non aveva appetito.

“Sfido io,” osservò Harry Brace, “un posto infame come questo...”

“C'è poco spazio, a dire la verità,” ammise Slogger, “ma questo pasticcio è delizioso,” e schioccava le labbra enfaticamente. Sua moglie trascurava i suoi pasti.

“Il peggio è l'acqua,” commentò Bob Ogle. “Piove dal tetto.”

Ripiombarono nel silenzio, rotto solo dal pulsare della pompa aspirante. Il suono echeggiava nelle tenebre, commisto al gorgoglio dell'acqua succhiata. Sebbene lo notassero appena, perché avvezzi, tuttavia gli uomini lo percepivano subcoscientemente, e n'erano rassicurati, perché significava il buon funzionamento della pompa.

Harry Brace si rivolse a Fenwick. “Però non è così umido come nella Scupper.”

“Meno. Grazie al cielo ce ne siamo liberati,” rispose Fenwick, senza enfasi.

“Se l’umido ti dà noia, Harry,” motteggiò Slogger, “perché non vieni con l’ombrello?”

Tutti risero. Incoraggiato dal successo conseguito, Slogger diede una gomitata nei fianchi a Davide e gli disse: “Davide, tu che sei un ragazzo istruito, sai suggerirmi qualcosa per scaldarmi le natiche?”

“Calci,” rispose Davide.

Risero ancor più forte e Slogger sghignazzò; nell’incerta luce, pareva un gran demone malizioso, intento a qualche beffa infernale. “Ben detto! Ben detto! Si vede che sei istruito. E’ vero, che mi dicono, che parti per Tynecastle a dar lezioni ai professori?”

“Spero di riceverne, Slogger,” rispose Davide.

“E cosa ne fai?” insisté Slogger, lanciando un’occhiata di fianco a Roberto. “Non hai voglia di fare il minatore, e crescer grande e grosso come me, e accumular come me i risparmi in banca?”

Ma a Fenwick non garbava lo scherzo su quell’argomento. “Lo mando io a Tynecastle, perché si salvi da questo inferno. Ha studiato bene, Davide, è stato ammesso, parte per Tynecastle lunedì.”

Cadde una pausa, che Ugo troncò, dichiarando: “Potessi andare anch’io a Tynecastle, non foss’altro che per vedere una volta gli *United*.” L’accento di desiderio fece ridere Slogger.

“Stai tranquillo,” gli disse dandogli una manata sulla coscia, “non solo li vedrai, ma farai parte della squadra. T’ho visto giuocare, e so quel che puoi valere. M’han detto che il capitano verrà apposta da Tynecastle per vederti giuocare qui la prossima volta, è vero?”

Ugo arrossì sotto il nero. Slogger si burlava di lui. Non importava. Un giorno o l’altro vedrebbero, tutti quanti, ciò che era capace di fare.

D’un tratto Harry rizzò la testa e tese l’orecchio in direzione della pompa. “Ehi!” esclamò, “cosa succede?”

Slogger smise di masticare, ognuno rimase perfettamente immobile, in ascolto, nelle tenebre. Il ronzio della pompa era cessata. Per un minuto intero nessuno parlò.

“Dannazione!” disse Slogger, scandendo le sillabe, ottusamente inquieto. “Siamo fritti.”

Ogle, che lavorava da poco tempo nel Paradiso, cercò tentoni il rigagnolo ai suoi piedi e in allarme gridò: “Cresce! L’acqua aumenta. Rapidamente.” Poi s’alzò, ansioso, e aggiunse: “Vado a chiamare l’ispettore.”

“Un momento!” Roberto Fenwick lo fermò con l’autorevolezza della sua voce, e poi aggiunse, in tono più calmo: “Lascia l’ispettore dov’è. Non c’è premura. Son pompe che non si guastano. Vo a vedere io di che cosa si tratta.”

S’alzò, e con la sua flemma s’incanalò nel budello laterale. Gli altri aspettarono senza fiatare. Dopo cinque minuti si udì il sibilo della valvola riaperta, e il gorgoglio aspirante che significava la ripresa del funzionamento degli stantuffi. Tre minuti più tardi anche il ronzio fu chiaramente udibile. La tensione degli uomini si allentò.

Davide si sentì orgoglioso della capacità di suo padre.

Slogger prese a deridere Ogle per le sue paure: "Non sai che quando si è con Fenwick non c'è nulla da temere? Muoviti, cialtrone, riempiti quella carriola, invece di star lì a far niente." S'alzò, si tolse la maglia. Harry, Ugo e Bob scomparvero nel loro budello. Davide s'avviò verso i vagoncini.

Quando Fenwick tornò, Slogger gli disse: "Hai fatto presto a rimediare. Quell'asino di Bob ci aveva messo una paura addosso!" E rise, rumorosamente, sforzatamente. Ma Fenwick non rise. Mentre si toglieva la maglia, il suo viso smunto denotava un'espressione curiosamente remota. Buttò la maglia a terra. La maglia cadde in una pozza.

Ripresero i picconi. Ripresero a sudare. Centosettanta metri sotto terra, a oltre tre chilometri dal pozzo principale. Dal tetto pioveva senza posa, ma la pompa funzionava.

Buck P.: LA BUONA TERRA

"Oscar" Mondadori; 1980, pp. 62-63

La buona terra è la storia di una famiglia contadina nella Cina prerivoluzionaria: Wang Lung e sua moglie O-Lan conducono la loro lotta contro le calamità, naturali o provocate dall'uomo, perché la terra significa per il contadino cinese il benessere. Il lavoro, come si vede in queste pagine, è spesso durissimo: O-Lan, incinta, zappa nel campo a fianco del marito, fino al momento del parto e, non appena il bambino è nato, torna al campo, "sgravata e quasi spenta", a lavorare fino a notte fonda.

La primavera arrivò coi suoi venti instabili e coi suoi improvvisi piovaschi. Alle oziose giornate invernali subentrò per Wang Lung un periodo di intenso lavoro nei campi. Con lui, instancabile, era O-lan, la quale, liberata dalle cure del bambino - al quale badava ora il vecchio - s'alzava all'alba per lavorare accanto al suo uomo fino al crepuscolo. E un giorno che Wang Lung s'avvide che la donna era di nuovo incinta, il suo primo impulso fu di irritazione, al pensiero che ella non sarebbe stata in grado di lavorare durante il periodo della mietitura. Reso cattivo dalla fatica, le gridò:

"Hai dunque proprio scelto questo periodo per far figli!"

Al che la donna rispose con energia:

"Questa volta non è niente. E' solo il primo che costa fatica!"

Questo fu tutto quanto si dissero sul secondo figlio da allora al giorno in cui, nell'autunno, ella abbandonò la zappa per trascinarsi da sola fino a casa. Il cielo si metteva a temporale, ed egli, ansioso di raccogliere in covoni il riso maturo, non fece ritorno a casa neanche per l'ora della colazione. Sul tardi, poco prima del tramonto, egli vide la donna ritornare al campo, sgravata e come spenta, ma con la solita espressione di silente energia. Il suo impulso fu di dirle:

“Per oggi ne hai abbastanza. Vatti a coricare.” Ma si sentiva le membra rotte e doloranti per il gran lavoro della giornata. Inasprito dalla propria pena (la quale - pensava - non era stata inferiore alla sofferenza sopportata dalla donna nel partorire), si limitò a dire, fra una falciata e l'altra: « maschio o femmina? »

Ella rispose con calma: « un altro maschio ».

Non dissero altro; ma la notizia gli fece piacere. La fatica del falciare gli parve improvvisamente addolcita, e con la donna accanto lavorò nel campo fino a quando la luna non sorse dietro una striscia violacea di nuvole. Soltanto allora smisero di lavorare, e tornarono a casa. Wang Lung si lavò con l'acqua fresca il corpo abbronzato, sciacquandosi la bocca con del tè, e finalmente andò a vedere il suo secondo figlio, che trovò sul letto accanto ad O-lan, la quale, dopo aver preparato la cena, si era coricata anch'essa. Il bambino mostrava un tondo e placido visetto che Wang Lung contemplò con piacere, tornandosene poi tutto contento alla camera centrale. Aveva un altro figlio, e altri sarebbero ancora seguiti - uno ogni anno. Inutile affannarsi, questa volta, a far avere in regalo ai vicini le uova rosse offerte in occasione della nascita del primo. Un figlio ogni anno: la casa era sotto una buona stella. O-lan non aveva fatto che portar fortuna dal giorno che vi era entrata. Egli gridò al padre: “Be’, che ne dite, vecchio? Ora che avete un altro nipote, dovrete prendervi il primo nel vostro letto !” Il vecchio fu felice. Per lungo tempo aveva desiderato aver accanto a sé il piccino che gli riscaldasse col suo giovane sangue le vecchie carni; ma il piccino non aveva mai voluto lasciare la madre. Ora però era accaduto qualche cosa di nuovo. Il piccolo si muoveva appena sulle gambucce traballanti - ma, come vide il nuovo venuto dormire accanto alla madre, lo guardò gravemente con gli occhioni spalancati, e parve comprendere che un altro aveva preso il suo posto. Abbandonò quindi ogni resistenza, e si lasciò mettere senza protestare nello stesso letto del nonno.

Levi P.: IL LAVORO
da SE QUESTO E' UN UOMO
Einaudi; 1982, pp. 81-84

Se questo è un uomo è una delle più alte e sconvolgenti testimonianze sull'inferno del lager. Il “lavoro” di cui qui si parla (il brano è tratto dal capitolo che reca appunto questo titolo) è perciò al limite delle condizioni di tollerabilità: la situazione ambientale, la fatica, il rischio sono estremi. Gli uomini, a due a due, vestiti in modo inadeguato, con zoccoli di legno, nel fango e nella neve devono trasportare a spalla traversine del peso di ottanta chili. Dopo un solo viaggio lo sforzo fisico compiuto ha già reso gli uomini sordi e quasi ciechi.

Prima di Resnyk, con me dormiva un polacco di cui tutti ignoravano il nome; era mite e silenzioso, aveva due vecchie piaghe alle tibie e di notte emanava un odore squallido di malattia; era anche debole di vescica, e perciò si svegliava e mi svegliava otto o dieci volte per notte.

Una sera mi ha lasciato i guanti in consegna ed è entrato in ospedale. Io ho sperato per mezz'ora che il furiere dimenticasse che ero rimasto solo occupante della mia cuccetta, ma, quando già era suonato il silenzio, la cuccetta ha tremato e un tipo lungo e rosso, con il numero dei francesi di Drancy, si è arrampicato accanto a me. Avere un compagno di letto di statura alta è una sciagura, vuol dire perdere ore di sonno; e a me toccano proprio sempre compagni alti, perché io sono piccolo e due alti insieme non possono dormire. Ma invece si è visto subito che Resnyk, malgrado ciò, non era un cattivo compagno. Parlava poco e cortesemente, era pulito, non russava, non si alzava che due o tre volte per notte e sempre con molta delicatezza. Al mattino si è offerto di fare lui il letto (questa è una operazione complicata e penosa, e inoltre comporta una notevole responsabilità perché quelli che rifanno male il letto, gli "schlechte Bettenbauer", vengono diligentemente puniti), e lo ha fatto rapidamente e bene; in modo che ho provato un certo fugace piacere nel vedere, più tardi in piazza dell'Appello, che è stato aggregato al mio Kommando. Nella marcia verso il lavoro, vacillanti nei grossi zoccoli sulla neve gelata, abbiamo scambiato qualche parola, e ho saputo che Resnyk è polacco; ha vissuto vent'anni a Parigi, ma parla un francese incredibile. Ha trent'anni, ma, come a tutti noi, gliene potresti dare da diciassette a cinquanta. Mi ha raccontato la sua storia, e oggi l'ho dimenticata, ma era certo una storia dolorosa, crudele e commovente; ché tali sono tutte le nostre storie, centinaia di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica sorprendente necessità. Ce le raccontiamo a vicenda a sera, e sono avvenute in Norvegia, in Italia, in Algeria, in Ucraina, e sono semplici e incomprensibili come le storie della Bibbia. Ma non sono anch'esse storie di una nuova Bibbia?

Quando siamo arrivati al cantiere, ci hanno condotti alla Eisenroehreplatz, che è la spianata dove si scaricano i tubi di ferro, e poi hanno cominciato ad avvenire le solite cose. Il Kapo ha rifatto l'appello, ha preso brevemente atto del nuovo acquisto, si è accordato col Meister civile sul lavoro di oggi. Poi ci ha affidati al Vorarbeiter e se ne è andato a dormire nella capanna degli attrezzi, vicino alla stufa; questo non è un Kapo che dia noia, perché non è ebreo e non ha paura di perdere il posto. Il Vorarbeiter ha distribuito le leve di ferro a noi e le binde ai suoi amici; è avvenuta la solita piccola lotta per conquistare le leve più leggere, e oggi a me è andata male, la mia è quella storta, che pesa forse quindici chili; so che, se anche la dovessi adoperare a vuoto, dopo mezz'ora sarò morto di fatica.

Poi ce ne siamo andati, ciascuno con la sua leva, zoppicando nella neve in disgelo. A ogni passo, un po' di neve e di fango aderiscono alle nostre suole di legno, finché si cammina instabili su due pesanti ammassi informi di cui non ci si riesce a liberare; a un tratto uno si stacca, e allora è come se una gamba fosse un palmo più corta dell'altra.

Oggi bisogna scaricare dal vagone un enorme cilindro di ghisa: credo che sia un tubo di sintesi, peserà parecchie tonnellate. Per noi è meglio così, perché notoriamente si fatica di meno coi grandi carichi che coi piccoli; infatti il lavoro è più suddiviso e ci vengono concessi attrezzi adeguati; però siamo in pericolo, non

bisogna mai distrarsi, basta una svista di un attimo e si può essere travolti. Meister Nogalla in persona, il capomastro polacco, rigido serio e taciturno, ha sorvegliato l'operazione di scarico. Ora il cilindro giace al suolo e Meister Nogallo dice: — Bohlen holen.

A noi si svuota il cuore. Vuol dire "portare traversine" per costruire nel fango molle la via su cui il cilindro verrà sospinto colle leve fin dentro la fabbrica. Ma le traversine sono incastrate nel terreno, e pesano ottanta chili; sono all'incirca al limite delle nostre forze. I più robusti di noi possono, lavorando in coppia, portare traversine per qualche ora; per me è una tortura, il carico mi storpia l'osso della spalla, dopo il primo viaggio sono sordo e quasi cieco per lo sforzo, e commetterei qualunque bassezza per sottrarmi al secondo.

Proverò a mettermi in coppia con Resnyk, che pare un buon lavoratore, e inoltre, essendo di alta statura, verrà a sopportare la maggior parte del peso. So che è nell'ordine delle cose che Resnyk mi rifiuti con disprezzo, e si metta in coppia con un altro individuo robusto; e allora io chiederò di andare alla latrina, e ci starò il più a lungo possibile, e poi cercherò di nascondermi con la certezza di essere immediatamente rintracciato, deriso e percosso; ma tutto è meglio di questo.

Invece no: Resnyk accetta, non solo, ma solleva da solo la traversina e me l'appoggia sulla spalla destra con precauzione; poi alza l'altra estremità, vi pone sotto la spalla sinistra e partiamo.

La traversina è incrostata di neve e di fango, a ogni passo mi batte contro l'orecchio, e la neve mi scivola nel collo. Dopo una cinquantina di passi sono al limite di quanto si suole chiamare la normale sopportazione: le ginocchia si piegano, la spalla duole come stretta in una morsa, l'equilibrio è in pericolo. A ogni passo sento le scarpe succhiate dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le nostre giornate.

Mi mordo profondamente le labbra: a noi è noto che il procurarsi un piccolo dolore estraneo serve come stimolante per mobilitare le estreme riserve di energia. Anche i Kapos lo fanno: alcuni ci percuotono per pura bestialità e violenza, ma ve ne sono altri che ci percuotono quando siamo sotto il carico, quasi amorevolmente, accompagnando le percosse con esortazioni e incoraggiamenti, come fanno i carrettieri coi cavalli volenterosi.

Arrivati al cilindro, scarichiamo a terra la traversina, e io resto impalato, cogli occhi vuoti, la bocca aperta e le braccia penzoloni, immerso nella estasi effimera e negativa della cessazione del dolore.

**London J.: L'APOSTATA
da FARSI UN FUOCO**

**Antologia "I Giovani", a cura di L. Balbi e G. Gaetano
Zanichelli ; 1976, pp. 56-67**

In questo racconto scritto nel 1911 da Jack London (1876-1916) e riferito alla realtà americana, c'è tutto il terrore per un sottomondo in cui si può restare schiacciati, per una miseria ed una degradazione, materiale fisica e morale, da cui si può essere travolti, per il senso di soffocamento e di incubo che ispira quel mondo sottoproletario di emarginati, di derelitti, di vagabondi, che la macchina del capitalismo instancabilmente produce e stritola.

Prese il suo posto in una delle molte lunghe file di macchine Davanti a lui, al di sopra di un cesto pieno di bobine piccole, c'erano delle bobine più grandi che ruotavano rapidamente. Su queste egli avvolgeva il filo di juta delle bobine piccole. Il lavoro era semplice. Era solo questione di sveltezza. Le bobine piccole venivano esaurite così rapidamente e tante bobine grandi erano in azione simultaneamente che non c'era un istante di riposo. Lavorava meccanicamente. Quando una bobina piccola era esaurita, egli frenava la bobina grande con la mano sinistra, e afferrava al volo col pollice e l'indice il capo libero del filo. Nello stesso tempo, con la mano destra, atterrava il capo libero del filo di una bobina piccola. Tutti questi movimenti venivano eseguiti all'unisono dalle due mani con grande destrezza. In un lampo le sue mani eseguivano il nodo del tessitore e lasciavano andare la bobina. Una volta si era vantato di saper fare il nodo in sonno. E talvolta lo faceva, lavorando per secoli in una sola notte a legare una schiera infinita di nodi del tessitore. Alcuni ragazzini se la pigliavano comoda, sprecando tempo e macchinari, non sostituendo le bobine quand'erano finite, e c'era un sorvegliante per evitare che ciò accadesse. Colse sul fatto il vicino di Johnny e gli diede un ceffone sulle orecchie. — Guarda Johnny, qui: perché non fai come lui? — L'ammonì in tono aspro. Le bobine di Johnny giravano a tutto vapore, ma egli non ebbe nessun fremito di gioia per il diretto complimento. C'era stato un tempo... ma era ormai lontano, molto lontano. La sua faccia apatica era assolutamente priva di espressione mentre si sentiva portato a fulgido esempio. Era il lavoratore perfetto, lo sapeva. Gli era stato detto, spesso. Era un luogo comune, e inoltre la cosa non gli faceva più nessun effetto. Da perfetto lavoratore si era evoluto in perfetta macchina. Se il lavoro s'inceppava, nel suo caso come in quello delle macchine, la causa era dovuta al materiale difettoso. Era impossibile per una perfetta trafila sfornare chiodi imperfetti quanto per lui commettere uno sbaglio. E non c'era da meravigliarsi. Non era esistito un tempo in cui egli non fosse stato in intimo rapporto con le macchine. Il macchinario era parte di lui o viceversa. Dodici anni prima, un piccolo fremito di eccitazione aveva percorso la stanza dei telai di questa stessa fabbrica: la madre di Johnny era svenuta. L'avevano adagiata sul pavimento nel mezzo delle macchine stridenti. Un paio di donne più anziane erano state richiamate dai loro telai. Il soprintendente assisteva. E nel giro

di pochi minuti ci fu nella stanza dei telai un'anima in più di quante non ne fossero entrate dalla porta. Era Johnny, nato col frastuono e lo schianto martellante dei telai nelle orecchie; inalò col suo primo respiro l'aria caldo-umida, densa di filamenti; e per la stessa ragione aveva tossito sempre, da allora in poi. Il ragazzino accanto a Johnny frignò, tirando su col naso. La sua faccia era stravolta dall'odio per il sorvegliante che lo teneva d'occhio minacciosamente a distanza; ma le bobine lavoravano di nuovo a pieno ritmo. Il fanciullo lanciò terribili imprecazioni sulle bobine che gli vorticavano davanti, ma il suono non si propagava al di là di un paio di metri, il frastuono della stanza lo tratteneva come un muro. A tutto ciò Johnny non badava. Aveva un modo tutto suo di reagire. Inoltre, le cose diventavano monotone con l'andar del tempo, e a questo tipo di incidente aveva assistito ormai molte volte. Contrastare il sorvegliante gli sembrava altrettanto futile quanto sfidare la volontà di una macchina. Le macchine erano costruite per funzionare in certi modi e compiere certe funzioni: così i sorveglianti. Alle undici la stanza si animò; un senso di misteriosa eccitazione permeò l'ambiente. Il ragazzino senza gamba, che lavorava dall'altra parte di Johnny, si diresse zoppicando più in fretta che poteva verso un carrello di cesti di bobine, vuoto, e vi piombò dentro, stampella e tutto. Era in arrivo il sovrintendente della fabbrica, accompagnato da un giovanotto vestito elegantemente, con camicia inamidata: un gentleman, lo classificò Johnny, nonché l'"Ispettore". Egli guardò con attenzione i ragazzi, mentre passava. Talvolta si fermava a fare domande. In questi casi era costretto ad urlare, e la faccia gli si contorceva in una smorfia grottesca. Al suo sguardo acuto non sfuggì la macchina vuota accanto a quella di Johnny, ma non disse nulla. Anche Johnny attrasse la sua attenzione. Si fermò davanti a lui, lo afferrò per un braccio, lo fece arretrare di un passo dalla macchina; ma poi con un'esclamazione di meraviglia lo lasciò andare.

— Magroline, eh? —, ridacchiò il sovrintendente con aria preoccupata.

- Come cannelli di pipa —, fu la risposta. — Guardi le gambe. Il ragazzo è rachitico; ancora allo stadio iniziale, ma lo è. Se non muore per epilessia, sarà solo perché lo distruggerà prima la tubercolosi. Johnny ascoltava, ma senza capire. E poi non lo interessavano i suoi mali futuri. C'era una minaccia più grave e incombente, rappresentata dall'ispettore. — Su, ragazzo mio, voglio che mi dica la verità —, disse o gridò l'ispettore chinandosi per farsi sentire. — Quanti anni hai? — Quattordici —, mentì Johnny, e mentì con quanto fiato aveva in gola. Tale fu il volume di voce con cui mentì che gli venne un attacco di tosse secca e insistente che smosse la lanugine che gli si era depositata nei polmoni per tutta la mattinata.

- Ne dimostra sedici almeno —, disse il sovrintendente.

- O sessanta —, ribatté l'ispettore.

— E' sempre stato così.

- Da quanto? —, chiese pronto l'ispettore.

— Da anni. Non cresce mai.

— Né ringiovanisce, direi. Immagino che abbia lavorato qui tutti questi anni.

- A periodi, ma questo succedeva prima che passasse la nuova legge —, si affrettò ad aggiungere il sovrintendente.

— Questa macchina non lavora? —, chiese l'ispettore, indicando la macchina vuota accanto a quella di Johnny, in cui le bobine cariche solo a metà correvano come impazzite.

- Si direbbe —. Il sovrintendente chiamò con un cenno il sorvegliante, gli urlò qualcosa all'orecchio indicando la macchina.

- Non lavora —, riferì all'ispettore.

Continuarono il giro, e Johnny riprese a lavorare, sollevato di aver evitato guai. Ma il ragazzo senza gamba non fu altrettanto fortunato. L'ispettore lo sollevò di peso dal carrello. Le labbra gli tremavano, e aveva l'espressione di chi ha passato un guaio terribile e irrimediabile. Il sorvegliante appariva stupefatto, come se vedesse il ragazzo per la prima volta, mentre il volto del sovrintendente esprimeva sdegno e contrarietà.

— Lo conosco — disse l'ispettore. — Ha dodici anni. L'ho già fatto mandare via da tre fabbriche quest'anno. Con questa fanno quattro. Si volse verso il fanciullo. — Mi avevi dato la parola d'onore che saresti andato a scuola. Il ragazzino senza gamba scoppiò a piangere.

- La prego, signor ispettore, ci sono morti due bambini, e siamo terribilmente poveri. — Cosa ti fa tossire in questo modo? — domandò l'ispettore con l'aria di accusarlo di un delitto. Col tono di chi nega una colpa, il ragazzino senza gamba rispose:

— Non è niente. Ho preso un raffreddore la settimana scorsa, signor ispettore, è solo quello. Alla fine lo zoppetto uscì dalla stanza con l'ispettore, quest'ultimo accompagnato dal querulo e preoccupato sovrintendente. Dopodiché tornò a regnare la monotonia. La lunga mattinata e l'ancor più lungo pomeriggio trascorsero, poi la sirena dette il segnale della chiusura.

.....

La mattina dopo fu strappato di peso dalla madre dalla morsa del sonno. Poi ci fu la magra colazione, la camminata nella oscurità, e il pallido balenio del giorno attraverso i tetti nel momento in cui gli voltava le spalle per varcare il cancello della fabbrica. Era un altro giorno, uno dei tanti, e tutti i giorni erano uguali.

Eppure c'erano stati anche dei diversivi nella sua vita, come quando cambiava lavoro o si ammalava. All'età di sei anni, fungeva da papà e mamma per Will e gli altri bambini più piccoli. A sette era entrato nel cotonificio — arrotolava bobine. A otto era stato in un'altra fabbrica. Il nuovo lavoro era meravigliosamente semplice. Tutto quello che doveva fare era stare seduto con un bastoncino in mano e guidare il corso di certe pezze di stoffa che gli sfilavano davanti. Questo flusso di pezze fuoriusciva dalla bocca di una macchina, passava su un rullo caldo e continuava per la sua strada. Ma lui sedeva sempre nello stesso posto, dove la luce del giorno non poteva raggiungerlo, sotto una lampada a gas, egli stesso parte del meccanismo. Gli piaceva molto quel lavoro, nonostante il caldo umido, perché era ancora giovane e preda di sogni e di illusioni. E sogni meravigliosi sognava men-

tre osservava le pezze fluenti fluire all'infinito. Ma non c'era nessuno stimolo in quel lavoro, nessun esercizio per la mente, ed egli sognò sempre meno, e la mente gli divenne torpida e ottusa. Tuttavia guadagnava due dollari la settimana, e due dollari rappresentavano la differenza fra il morire di fame e uno stato di sottanutrizione cronica. Ma quando aveva nove anni perse il posto. La colpa fu della rosolia. Dopo la guarigione trovò lavoro in una vetreria. La paga era migliore, e il lavoro esigeva perizia. Era a cottimo, e più abile Johnny era, più guadagnava. Qui sì che c'era incentivo. E spinto da questo incentivo divenne un lavoratore impareggiabile. Era un lavoro semplice, doveva legare dei tappi di vetro a delle bottigliette. Teneva un mazzetto di fili attaccato alla vita, e la bottiglia tra le ginocchia in modo da avere le mani libere. Così seduto e col corpo piegato verso le ginocchia, le spalle striminzite si incurvavano e il torace restò in posizione contratta per dieci ore al giorno.

Tutto ciò non giovava ai polmoni, ma egli legava trecento dozzine di bottiglie al giorno. Il sovrintendente era molto fiero di lui, e lo mostrava ai visitatori. In dieci ore trecento dozzine di bottiglie passavano tra le sue mani: ciò significava che aveva raggiunto la perfezione di una macchina. Ogni movimento superfluo era stato abolito. Ogni moto delle sue esili braccia, ogni movimento di muscolo delle sue magre dita era veloce e preciso. Lavorava ad alta tensione, e il risultato fu che diventò nervoso. Di notte i muscoli gli si contraevano nel sonno, e di giorno non riusciva a rilassarsi e riposare. Restava sempre teso e i muscoli seguitavano a contrarsi. Divenne pallido e la tosse peggiorò. Poi la polmonite s'impadronì dei deboli polmoni all'interno della contratta cassa toracica, e così perse il posto alla vetreria. Allora era tornato alla fabbrica di juta, dove aveva cominciato all'inizio ad avvolgere bobine. Ma lo aspettava una promozione. Era un buon lavoratore: sarebbe passato prima al reparto inamidatura, in seguito ai telai. Oltre non c'era nulla, se non aumentare il rendimento. I macchinari si muovevano più veloci di quando era andato a lavorare la prima volta, e la sua mente si muoveva più lentamente. Non sognava più ormai, nonostante i suoi primi anni fossero stati pieni di sogni. Una volta si era innamorato. Era stato nei primi tempi in cui aveva incominciato a guidare le pezze sul rullo caldo, e oggetto del suo amore era la figlia del sovrintendente. Era molto più grande di lui, una signorina, e l'aveva vista da lontano quattro o cinque volte in tutto. Ma non importava. Sulla superficie del ruscello di pezze che gli scivolava davanti agli occhi, si era raffigurato radiosi futuri in cui egli compiva prodigi di lavoro, inventava macchine miracolose, diventava padrone della fabbrica e alla fine la prendeva nelle braccia e la baciava castamente sulla fronte.

.....

Celebrò il sedicesimo compleanno andando nel reparto telai e insediandosi a un telaio. Qui c'era di nuovo un incentivo, perché il lavoro era a cottimo. Ed egli era bravissimo, perché l'argilla di cui era fatto aveva ricevuto dalle fabbriche l'im-

pronta della macchina perfetta. Dopo tre mesi faceva andare due telai, e, in seguito, tre o quattro. Alla fine del secondo anno produceva più metri di filo di lutti gli altri tessitori, e più del doppio dei meno bravi. E a casa le cose cominciarono a prosperare man mano che egli si avvicinava al traguardo del massimo stipendio. Non che l'aumento della paga, beninteso, superasse le loro necessità. I bambini crescevano. Mangiavano di più. E andavano a scuola, e i libri costavano. E per qual che strana ragione, più in fretta lui lavorava, più in fretta salivano i prezzi. Anche l'affitto aumentò, sebbene lo stato di decrepitezza della casa fosse sempre più evidente. Era cresciuto di statura, ma sembrava più magro di prima. E poi era più nervoso. Col nervosismo aumentò il suo malumore e lo stato di irritabilità. I bambini avevano imparato dopo molte amare lezioni a stare alla larga da lui. La madre lo rispettava per la sua capacità di guadagno, ma il suo rispetto era in un certo senso misto a paura. Non c'era gioia nella vita per lui: una successione di giorni che non vedeva, di notti che trascorrevano in un'incoscienza turbata da crampi nervosi. Il resto del tempo lavorava, e la sua mente era conscia solo della macchina di fronte a lui: al di là di essa, il vuoto. Non aveva ideali, e soltanto una illusione: quella di bere dell'ottimo caffè. Era una bestia da soma. Non aveva nessun tipo di vita mentale, eppure, nei recessi più profondi della sua mente, a sua insaputa, erano pesati e vagliati ciascun movimento delle sue mani, ciascuna contrazione dei suoi muscoli, ciascuna ora del suo duro lavoro, e si andava preparando una serie di eventi che avrebbero lasciato stupefatti lui stesso e il suo piccolo mondo. Fu alla fine della primavera che tornò a casa dal lavoro una sera sentendosi insolitamente stanco. C'era un vivo senso di aspettativa nell'aria, quando si sedette a tavola, ma non vi badò. Trascorse tutto il tempo della cena in un cupo silenzio, mangiando meccanicamente quello che aveva davanti. I bambini facevano versi di "mmmmm" e "oh, oh, oh, oh", e schioccavano la lingua. Ma egli era sordo a questi rumori. — Ma lo sai cosa stai mangiando? —, gli chiese alla fine la madre, disperatamente. Egli guardò con occhi vacui il piatto che gli stava davanti, e poi la madre. — Isole galleggianti —, annunciò lei trionfante. — Oh —, fece lui. E dopo due o tre bocconi, aggiunse: — Mi sa che non ho fame stasera. Posò il cucchiaino, scansò la sedia e si alzò stancamente da tavola. — E mi sa che me ne vado a letto. Trascinava i piedi più del solito attraversando la cucina. Spogliarsi fu impresa titanica, una futilità mostruosa; s'infilò a letto piangendo debolmente, con una scarpa ancora al piede. Aveva l'impressione di un qualcosa che nasceva e si gonfiava all'interno della testa, e gli rendeva il cervello opaco e annebbiato. Si sentiva le esili dita spesse come il polso, e i polpastrelli remoti, la sensibilità sfocata come il cervello. L'osso sacro gli faceva un male indicibile. Tutte le ossa gli facevano male. Aveva male dappertutto. E nella testa cominciò il frastuono stridente rimbombante violento e martellante di un milione di telai. Tutto lo spazio era pieno di spolette. Correavano su e giù, incrociandosi, fra le stelle. Lui lavorava a migliaia di telai, che correavano continuamente, sempre più veloci, e il suo cervello si srotolava, sempre più veloce, e diventava il filo che alimentava le migliaia di spolette. Non andò a lavorare l'indomani. Era troppo occupato a tessere in pro-

porzioni gigantesche ai mille telai che gli correvano dentro la testa. Sua madre andò a lavorare, ma prima chiamò il dottore. Era una brutta influenza, disse. Jennie fungeva da infermiera ed eseguiva le sue prescrizioni. Fu un attacco molto grave, e ci volle una settimana perché Johnny fosse in grado di rivestirsi e rimettersi debolmente in piedi. Un'altra settimana, disse il dottore, e poi avrebbe potuto riprendere il lavoro. Il capofficina del reparto telai andò a trovarlo una domenica pomeriggio, il primo giorno di convalescenza. Il miglior tessitore del reparto, disse alla madre. Gli avrebbero conservato il posto. Poteva tornare al lavoro il lunedì successivo, di lì a una settimana. — Perché non lo ringrazi, Johnny? —, chiese la madre in tono ansioso.

— E' stato così male che non sembra neanche più lui —, spiegò, scusandosi, al visitatore. Johnny sedeva con la schiena curva e lo sguardo fisso al pavimento. Continuò a stare così per molto tempo dopo che il capo se ne fu andato. Faceva tiepido fuori, e nel pomeriggio se ne restò sulla soglia di casa. Di tanto in tanto le labbra si muovevano. Sembrava perso in calcoli senza fine. Il mattino seguente, quando l'aria si fu intiepidita, riprese il solito posto. Aveva carta e matita questa volta, con cui continuare i suoi calcoli, e li continuò con pazienza sorprendente. — Che viene dopo i milioni? —, domandò a mezzogiorno, quando Willie fu tornato da scuola. — E come si contano? Nel pomeriggio finì le operazioni. Ogni giorno, ma senza più carte e matita, tornava a sedersi sulla porta di casa. Era profondamente assorto nella contemplazione dell'unico albero che cresceva al di là della strada. Lo studiava per ore ed ore, soprattutto quando il vento, aleggiando fra le foglie, faceva oscillare i rami. La domenica, seduto sulla soglia, rise forte, molte volte, con gran preoccupazione della madre che non lo sentiva ridere da anni.

Il giorno seguente, nell'oscurità del primo mattino, la madre si avvicinò al letto per svegliarlo. Si era rifatto del sonno arretrato durante la settimana, e si svegliò facilmente. Non lottò, non tentò di aggrapparsi alle coperte quando lei gliel tirò via. Restò sdraiato tranquillo, e con voce tranquilla disse: — Non serve, ma'.

- Farai tardi —, disse lei, con l'impressione che fosse ancora istupidito dal sonno. - Sono sveglio, ma', e ti dico che non serve. Tanto vale che mi lasci in pace. Non ho intenzione di alzarmi.

— Ma perderai il lavoro! — singhiozzò lei.

—Non ho intenzione di alzarmi—, egli ripeté con voce strana, priva di enfasi. Neanche lei andò a lavorare quella mattina. Si trattava di una malattia più grave di qualsiasi altra che avesse mai visto. Febbre e delirio poteva capirli: ma questa era pazzia. Gli rimboccò le coperte e mandò Jennie a chiamare il dottore. Quando questi arrivò Johnny dormiva placidamente e placidamente si svegliò e si lasciò tastare il polso.

—Niente di grave—, sentenziò il medico.— Molto debilitato, questo sì. Non è molto in carne.

— E' sempre stato così—, osservò la madre.

—Ora vattene, ma', e lasciami finire di dormire.

Johnny parlò in tono dolce e tranquillo, e dolcemente e tranquillamente si girò su

un fianco per rimettersi a dormire. Alle dieci si svegliò e si vestì. Andò in cucina, dove trovò sua madre con un'espressione terrorizzata.

— Me ne vado via,—, annunciò.— E volevo salutarti.

Lei si tirò il grembiule sulla testa e cadde a sedere piangendo. - Me lo dovevo immaginare —, singhiozzò.

—Dove?—, domandò alla fine, togliendosi il grembiule dalla testa e guardandolo con la faccia stravolta, ma quasi totalmente priva di curiosità.

— Non so, in un posto qualsiasi.

Mentre parlava, gli apparve con accecante luminosità agli occhi della mente l'albero del marciapiedi di fronte. Sembrava appostato immediatamente al di sotto delle palpebre, e lo poteva vedere ogni volta che voleva.

—E il lavoro?— disse con voce tremante.

—Non lavorerò mai più.

—Mio Dio, Johnny -, gemette lei,— non dire questo.

Le parole del figlio erano per lei una bestemmia: fu impressionata come se lo avesse sentito rinnegare Dio. — Ma che diavole ti è successo? — domandò tentando debolmente di darsi un tono imperioso.

—I conti—, rispose.—Solo i conti. Ho fatto un sacco di conti questa settimana, ed è incredibile.

— Non vedo che c'entra—, mormorò lei.

Johnny sorrise con aria paziente, e la madre fu colpita dalla assenza della consueta irritabilità.

—Ti spiego—, disse.—Sono sfinito. Cosa mi rende stanco? I movimenti. Mi sto muovendo da quando sono nato. Sono stanco di muovermi e non mi muoverò più. Ti ricordi quando lavoravo in vetreria? Facevo trecento dozzine di bottiglie al giorno. Ho calcolato che facevo circa dieci diversi movimenti per ciascuna bottiglia. Il che vuol dire 36.000 movimenti al giorno. Dieci giorni trecentosessantamila movimenti. Un mese, un milione ottantamila movimenti. Cancella gli ottantamila— disse con la munifica beneficenza di un filantropo — cancella gli ottantamila, restano un milione di movimenti al mese - dodici milioni di movimenti all'anno.

—Ai telai mi muovo il doppio. Il che fa venticinque milioni di movimenti all'anno, e ho l'impressione di muovermi così da quasi un milione di anni.

—Ora questa mattina non mi sono mosso affatto. Non ho fatto un solo movimento per ore ed ore. Ti dico io che era una pacchia, starsene seduto lì, ore ed ore, e non fare niente. Non sono mai stato felice prima. Non avevo tempo. Non ho fatto che muovermi tutto il tempo. Quello non è il modo di essere felici, e non lo farò più. Voglio solo stare tranquillo, tranquillo, e riposare, e poi riposare ancora.

2) Brani selezionati per l'indicazione bibliografica

Pirandello L.: **CIAULA SCOPRE LA LUNA
da NOVELLE PER UN ANNO
Zanichelli; 1993, pp. 341-350**

Pirandello Luigi (Agrigento 1867-Roma 1936).

Dal fondo della memoria emerge la novella legata all'esperienza familiare dell'autore, ma vi sono anche cenni tecnicamente precisi sui carusi, portatori di zolfo, nella loro infinita fatica e sofferenza. Lo spazio si riduce ad una oscura caverna, mentre il paese è lontano, quasi sconosciuto. Ecco allora le lacrime di Ciaula, alla vista della miracolosa chiarezza lunare: esiste anche per lui un mondo luminoso, puro, infinito, dove la luna appare come un'arcana divinità, bella ed infinitamente lontana, ignara della nostra pena e tuttavia dolcissima.

Verga G.: **NEDDA
da NOVELLE PER UN ANNO
"Oscar" Mondadori; pp. 37-59**

Giovanni Verga (Catania 1840-1922) in Nedda, lunga novella di ambiente siciliano, racconta la storia di una giovane bracciante; una storia di miseria, di patimenti e di lutti: la morte della madre, di Janu rimasto ucciso in un incidente sul lavoro prima di poterla sposare, della figlioletta che si spegne tra gli stenti in mezzo alla crudele indifferenza del paese. Fatica fisica e sfruttamento del lavoro salariato sono solo alcuni elementi di questa dolente novella in cui si affaccia già il tema dei "vinti".

L'ALIENAZIONE DA LAVORO

...Io ho conosciuto un uomo tuttora vivente che faceva lo scrivano; questi, per tutto il tempo della sua vita, aveva scritto continuamente, ricavandone non poco guadagno; egli cominciò col lamentare una grande stanchezza a tutto il braccio e nessun rimedio gli fu utile, finché il braccio destro fu colpito da paralisi. Per rimediare a questo danno, volle abituarti a scrivere con la mano sinistra, ma dopo qualche tempo anche questa fu colpita dallo stesso male. Ma quello che mette in croce gli scrivani è la forte e continua applicazione della mente. Infatti in questo lavoro è necessario mantenere in estrema tensione tutto il cervello, i nervi, le fibre; da ciò ne deriva l'atonìa, l'emigrania, i raffreddori, le raucedini e le infiammazioni agli occhi per lo sguardo che deve essere sempre fisso sulla carta. Le stesse malattie colpiscono contabili e computisti, come si chiamano quelli che prestano la loro opera nelle botteghe dei mercanti. In questa categoria si devono porre anche i segretari dei principi, e andar loro a genio non è piccola virtù. Infatti nello scrivere le lettere, i segretari molto spesso sono sottoposti ad una vera tortura mentale, non solo per il numero delle lettere, ma anche perché non afferrano quello che il principe ha in mente oppure perché i principi non vogliono essere capiti, usanza quest'ultima abbastanza frequente. Ne deriva che quelli che si sono dedicati a questo mestiere non di rado lo maledicono e insieme imprecano contro la corte...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie degli scrivani e dei copisti" in *Le malattie dei lavoratori*, pp. 203-204

Pirandello L.: IL TRENO HA FISCHIATO da NOVELLE PER UN ANNO Zanichelli; 1993, pp. 355-362

Luigi Pirandello (Girgenti 1867 - Roma 1936).

Nella novella Il treno ha fischiato Pirandello ci presenta i temi della solitudine e della alienazione, che segnano il destino di un uomo: Belluca, il protagonista, un povero "travet" è schiacciato dal peso del lavoro e dalla miseria familiare.

Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

- Frenesia, frenesia.
- Encefalite.
- Infiammazione della membrana.
- Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

- Morrà? Impazzirà?

- Mah!

- Morire, pare di no...

- Ma che dice? che dice?

- Sempre la stessa cosa. Farnetica...

- Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare...

Circoscritto..., sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. *Circoscritto*, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplice o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.

Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare un po', a fargli almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e - cosa veramente enorme, paragonabile, che so? Al crollo d'una montagna - era venuto con più di mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

- E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

- Che significa? - aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandogli e prendendolo per una spalla e scrollandolo. - Ohé, Belluca!

- Niente, - aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. - Il treno, signor Cavaliere.

- Il treno? Che treno?

- Ha fischiato.

- Ma che diavolo dici?

- Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

- Il treno?

- Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo-ufficio - che quella sera doveva essere di malumore - urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più essere trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:

- Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non si era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidì cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda *facevan la virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne riferirlele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa.

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca

contratti in giù, amaramente, e dissi:

- Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa deve essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

"A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

"Una coda naturalissima."

Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indivolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa.

Letti ampii, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo. Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

- Magari! - diceva. - Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni - ma proprio dimenticato - che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggiogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni - ma proprio dimenticato - che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno.

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguiva, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita "impossibile", tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno *le azzurre fronti*... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui - ora che il mondo gli era rientrato nello spirito - poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo.

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure... nelle foreste del Congo:

Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

IL RISCHIO INFORTUNISTICO

...Come il suo fumo abbia intossicato van Helmont, ce lo racconta lui stesso nel “Jus duumviratus”. L'autore racconta che in pieno inverno, mentre stava in una stanza chiusa a scrivere, respirate le esalazioni di un braciere di carbone che gli avevano portato, stette così male che uscì a stento dallo studio, dopo poco cadde a terra tramortito. Van Helmont stesso ne attribuisce la causa ad un certo gas di bosco nascosto nel carbone che si sviluppa da uno zolfo infiammabile in esso concentrato...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da “Le malattie di coloro che fanno i confetti di semi vari nelle botteghe degli speciali” in *Le malattie dei lavoratori*, pp. 205-206

1) Brani selezionati per la riproduzione antologica

Brecht B.: LE VEDOVE DI OSSEG

da IO, B. BRECHT

Antologia “Poesia e Canzoni”

Einaudi; 1971, pp. 73-74

Bertolt Brecht (Augusta 1898 - Berlino 1956). Poeta e saggista tedesco, tra i maggiori drammaturghi del nostro secolo.

La ballata delle Vedove di Osseg (Osseg è una località della Cecoslovacchia) fu scritta “a caldo” da Brecht nel 1934, per segnalare un episodio realmente accaduto: quell'anno, infatti, andarono a Praga 120 vedove di minatori con 80 bambini, per sostenere le loro richieste davanti al Parlamento.

La conclusione amara del testo lascia intendere il pessimismo dell'autore sulla volontà politica di trovare una giusta soluzione a questi problemi.

Le vedove di Osseg* tutte vestite a lutto
sono venute a Praga a domandare:

Che cosa farete per i nostri figlioli, cara gente?

Oggi non hanno ancora mangiato nulla!

E i loro padri son giù, nelle vostre miniere, ammazzati.

Che cosa, hanno chiesto i signori di Praga,
fare delle vedove di Osseg?

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto

si sono trovate davanti i soldati della polizia.

Che cosa farete per i nostri figlioli, cara gente?

Oggi non hanno ancora mangiato nulla!

Ecco, i signori agenti hanno allora caricato i fucili.

Questo, hanno detto i signori agenti,
questo vogliamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
sono arrivate fino al Parlamento.
Che cosa farete per i nostri figlioli, cara gente?
Oggi hanno fame e devono oggi mangiare!
Ecco, i signori deputati hanno allora declamato un discorso.
Questo, hanno detto i signori deputati,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
restarono, la notte, rannicchiate sulla via.
Qualcuno dovrà pur fare qualcosa per noi, qui a Praga!
Ecco, era una giornata di novembre
e allora la neve è caduta, grandi, molli fiocchi.
Questo, ha detto la neve,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

Osseg: località della Cecoslovacchia
120 vedove e 80 bambini di minatori periti nella miniera Nelson di Osseg vennero
nell'aprile 1934 a Praga e mossero verso il Parlamento per appoggiare le loro richieste

De Amicis E.: I FERITI DEL LAVORO **da CUORE** **Vallecchi, 1976, pp. 73-74**

Cuore è la storia di un anno scolastico scritta da un alunno di terza (come dice nella prefazione Edmondo De Amicis stesso). In questo passo i ragazzi, all'uscita dalla scuola, vedono passare la barella che trasporta un muratore caduto da un'impalcatura.

13, lunedì

Nobis può fare il paio con Franti; non si commossero né l'uno né l'altro, questa mattina, davanti allo spettacolo terribile che ci passò sotto gli occhi. Uscito dalla scuola, stavo con mio padre a guardar certi birbaccioni della seconda, che si buttavan ginocchioni per terra a strofinare il ghiaccio con le mantelline e con le berrette, per far gli sdrucioloni più lesti, quando vedemmo venir d'in fondo alla strada una folla di gente, a passo affrettato, tutti seri e come spaventati, che parlavano a bassa voce. Nel mezzo c'erano tre guardie municipali; dietro alle guardie, due uomini che portavano una barella. I ragazzi accorsero da ogni parte. La folla s'avanzava verso di noi. Sulla barella c'era disteso un uomo, bianco come un cadavere, con la testa ripiegata sopra una spalla, coi capelli arruffati e insanguinati, che perdeva sangue dalla bocca e dalle orec-

chie: e accanto alla barella camminava una donna con un bimbo in braccio, che pareva pazza, e gridava di tratto in tratto: - E' morto! E' morto! E' morto! - Dietro alla donna veniva un ragazzo, che aveva la cartella sotto il braccio, e singhiozzava. - Cos'è stato? - domandò mio padre. Un vicino rispose che era un muratore, caduto da un quarto piano, mentre lavorava. I portatori della barella si soffermarono un momento. Molti torsero il viso inorriditi. Vidi la maestrina della penna rossa che sorreggeva la mia maestra di prima superiore, quasi svenuta. Nello stesso tempo mi sentii urtare nel gomito: era il muratorino, pallido, che tremava da capo a piedi. Egli pensava a suo padre, certo. Anch'io ci pensai. Io sto con l'animo in pace, almeno, quando sono alla scuola, io so che mio padre è a casa, seduto a tavolino, lontano da ogni pericolo; ma questi miei compagni pensano che i loro padri lavorano sopra un ponte altissimo o vicino alle ruote d'una macchina, e che un gesto, un passo falso può costar loro la vita! Sono come tanti figliuoli di soldati, che abbiano i loro padri in battaglia. Il muratorino guardava, guardava, e tremava sempre più forte, e mio padre se n'accorse e gli disse: - Vattene a casa, ragazzo, va' subito da tuo padre, che lo troverai sano e tranquillo; va'! - Il muratorino se n'andò, voltandosi indietro a ogni passo. E intanto la folla si rimise in moto, e la donna gridava, da straziar l'anima: - E' morto! E' morto! E' morto! - No, no, non è morto, - le dicevan da tutte le parti. Ma essa non ci badava e si strappava i capelli. Quando sentii una voce sdegnata che disse: - Tu ridi! - e vidi nello stesso tempo un uomo barbuto che guardava in faccia Franti, il quale sorrideva ancora. Allora l'uomo gli cacciò in terra il berretto con un ceffone, dicendo: - Scopriti il capo, malnato, quando passa un ferito del lavoro! - La folla era già passata tutta, e si vedeva in mezzo alla strada una lunga striscia di sangue.

De Luca E.: UNA SPECIE DI TRINCEA
da IN ALTO A SINISTRA
Feltrinelli; 1994, pp. 47-54

Erri De Luca è nato a Napoli nel 1950 ed ha iniziato a dedicarsi alla letteratura alla fine degli anni '80. Questa storia è tratta dalla raccolta In alto a sinistra. E' una storia autobiografica o meglio, come scrive l'autore nel retro di copertina, "un me narrato" negli "anni di madrevera operaia di uno che nacque in borghesia". In una grande città europea, Parigi, a metà degli anni '80 lavorare può essere ancora molto rischioso per categorie di persone considerate di serie B: gli immigrati. Rischioso perché chi si trova in questa condizione è disposto a qualsiasi lavoro a rischio pur di guadagnare per sopravvivere.

Il rischio oggettivo dei due lavoratori è dimostrato dal fatto che quando alla fine del loro lavoro arrivano gli operai specializzati per l'allacciamento al collettore fognario, questi pretendono che tutta la fossa venga puntellata a regola d'arte.

Quando trovai la fogna fui felice, ma non potei sorridere. Il rischio di troppi giorni mi aveva indurito i nervi. Con il piccone aprii una breccia sulla parte superiore del collet-

tore che avevo raggiunto e respirai quel tanfo come un profumo di vittoria. Non ero impazzito, ero invece in salvo.

Da molti giorni era cominciato lo scavo. Partiva dalla villetta, attraversava un giardino e arrivava sulla strada, intralciandone metà. Là sotto, a una profondità che ignoravamo, avremmo trovato la fogna. Cominciammo in molti, poi, quando lo scavo divenne più profondo di un uomo in piedi, restammo solo in due. Era largo un metro, il minimo per rigirarsi, e nel punto in cui trovai la fogna fu profondo sei. Bisognava collegare un condotto dalla villetta al collettore.

Scavammo in due in quella fossa stretta per diversi giorni, ognuno dei quali era più buio del precedente. Mettevamo lo sterro in recipienti che issavano dall'alto con una carrucola. Entravamo all'alba, uscivamo, salvo la pausa di mezzogiorno, alle cinque. Anche chi non è del mestiere sa che una fossa del genere va rinforzata alle due pareti con travi verticali bloccate da puntelli a contrasto. Altrimenti è possibile che crolli. Il capomastro non volle provvedere. Perciò scavammo in due, faccia a faccia, sapendo in che diavolo di trappola eravamo finiti. Chi eravamo e perché accettavamo quel rischio?

Uno era un algerino di quarant'anni, uomo sobrio di poche parole. Era l'ultimo assunto in cantiere e non poteva rifiutarsi, lo sapeva: lo avrebbero messo alla porta. Che avesse bisogno di quel lavoro non occorre dirlo: era arrivato da poco a Parigi, parlava poche parole di francese, era il suo primo lavoro in terra di Francia. L'altro ero io, trentaduenne manovale italiano, assunto già da diversi mesi e mal tollerato dal capomastro francese. Al mattino ero tra i primi, ma anche a sera: ero il primo a staccare alle cinque. Non suonava una sirena, ognuno doveva regolarsi da sé e questo faceva in modo che nessun operaio smettesse in orario, temendo di mostrarsi poco attaccato al lavoro. Perciò ognuno di loro finiva per regalare del tempo non retribuito a un datore di lavoro esperto in vari trucchi del genere. Io staccavo alle cinque in punto e poi non volevo fare gli straordinari nei giorni non lavorativi. Questo andava di traverso alla comodità di disporre con elasticità della manodopera. Non ero elastico, anzi ero piuttosto rigido, indurito nei muscoli e nel sonno. Mi erano perciò volentieri assegnati i lavori più faticosi, i più sporchi. Ero l'unico di pelle bianca a farli.

All'ora di mensa tra brodaglie assortite con spezie violente si chiacchierava nel rozzo francese comune, poi ognuno tornava ai suoi pensieri in lingua-madre. Mi chiamavano Italia, ma non mi sentivo membro di una nazione, non difendevo i colori di una maglia o di una pelle, nemmeno la mia. Accettavo il soprannome, l'Italia lavorava sodo e non toglieva il posto a nessuno, perché nessuno voleva il suo posto. Avevo bisogno di quel lavoro, lo avevo trovato a stento dopo aver battuto per settimane la periferia di Parigi. Lo avevo ottenuto, volevo tenermelo, malgrado tutti i dannati capimastri. Se voleva un pretesto per sbattermi fuori non glielo avrei dato, sarei sceso in gola all'inferno, ma non mi sarei tirato indietro.

Ecco perché in quei giorni due uomini che non si conoscevano e nemmeno sapevano chiamarsi per nome, stettero faccia a faccia in una fossa rischiando la pelle in cerca di una fogna. Ogni metro di quel buco stringeva il cielo a una striscia larga quanto il cunicolo in cui stavamo. Ogni metro di quel buco poteva crollarci addosso e tenerci sotto il tempo utile a essere sepolti vivi.

Gli altri operai al mattino non ci dicevano più niente, tiravano via zitti al loro lavoro. A mezzogiorno qualcuno ci offriva da bere. Rifiutavo, mi era cresciuta in quei giorni una collera sorda contro tutti, una furia sottopelle che mi faceva sopportare le ore là sotto. Quanto durò? Nemmeno molto, una dozzina di giorni. Alla fine della prima settimana l'uomo che avevo di fronte cominciò a non poterne più. Nel buio rischiarato dalla lampada, là sotto era nero anche a mezzogiorno, c'erano quegli occhi scuri tondi, spalancati, la faccia che grondava, l'invocazione ormai automatica che riesco ancora a sentire se mi tappo le orecchie: "Trouvé? Tu l'as trouvé?" voce rauca di uomo che si sente perduto, fiato comune delle trincee di questo secolo. No, non l'ho trovata ancora, ma dev'essere vicina. Fatti sostituire, amico, il capo non ce l'ha con te, tu hai fatto la tua parte. Gli dicevo così, lui allora stava zitto, non parlava più. Aveva chiesto agli altri operai algerini, nessuno voleva scendere lì sotto. Allora gli dicevo che sarebbe crollata di notte quella fossa, mai di giorno che era bene asciutta, di notte invece, con l'umidità. Inventavo spiegazioni, un poco mi credeva, ero istruito. Non sarebbe crollata quella fossa, non aveva varcato il mare per finire sepolto con un napoletano, saremmo invece morti in mare, sui monti, ma non lì. Questo non glielo dicevo, non si deve parlare di morte coi piedi nella fossa. Cercavo di calmargli la paura, ma lo facevo per me perché avevo bisogno di lui, in due avremmo fatto prima. Se fosse scoppiato, se si fosse fatto licenziare avrei dovuto finirlo da solo quello scavo, ci avrei messo di più, avrei rischiato di più. Ma perché un uomo doveva patire in quel modo, perché al mondo un essere umano doveva guadagnarsi il pane per i suoi figli con una corda al collo? Per me era una questione di orgoglio inferocito, ma per lui quello era solo pane e doveva invece bagnarli di quell'acqua nostra salata che al gusto così tanto somiglia alle lacrime. Allora pensai che non mi era di nessun aiuto, me la sarei cavata meglio da solo là sotto. Così durante l'ora di mensa andai dal capomastro che mi guardò bellicoso, pronto com'era a dirmi che quello era il lavoro e se non lo volevo fare quella era la porta. Glielo avevo già sentito dire ad altri. Davanti agli operai gli dissi che là sotto non ci si rigirava più, che in due era impossibile continuare e che la fogna era ormai vicina. Gli chiesi di lasciarmi terminare il lavoro da solo. Mise gli occhi nel piatto e fece di sì con la testa.

Così dopo l'ora di mensa entrai da solo nella fossa. Per la prima volta in quei giorni fui calmo, senza quell'uomo là sotto mi sentii sollevato. Non lavoravo più solo di piccone, avevo anche da spalare. Ci avrei messo di più, ma non avrei avuto addosso quegli occhi, quel fiato ("Trouvé? Tu l'as trouvé?") e tutta la materia umana che sotto l'infamia gronda di sudore e senza volerlo implora dall'ultimo sconosciuto la salvezza. Ma questo lo intendo adesso che per la prima volta ricordo quei giorni. Allora pensavo soltanto che non avevo bisogno di lui, che non avevo bisogno di nessuno per trovare quella dannata fogna. Senza la sua pena mi sentivo leggero. Però quel collettore non lo trovavo. Passarono così altri giorni, il cielo dei mattini d'agosto in terra di Francia era splendente. Dal fondo del fosso sembrava un canale. Sudavo poco, faceva fresco là sotto. Qualcuno dall'orlo dello scavo si affacciava ogni tanto chiedendo "ça va?" Rispondevo invariabilmente: "C'est la villégiature". Se in alto sulla strada passava un camion veniva giù terra dai fianchi dello scavo. Era il suo modo di sudare, di tendere i muscoli per non crollare: grondava terra. Sta dalla mia parte, pensavo. A volte un

lavoro anche duro non basta a tenere quieta la testa, perciò uno da solo per otto ore al giorno in un fosso finisce per avere un sacco di tempo per inventarsi frottole e favole. Pensavo, lo ammetto, che quel budello avesse un corpo e un'intenzione, per esempio quella affettuosa di non finirmi addosso.

Uno di quei giorni qualcuno per scherzo buttò nello scavo una rozza croce, due pezzi di legno legati ad angolo retto da una corda. Cadde vicino al piccone. Mi arredano l'ambiente: provai l'impulso di risalire di corsa e dar la caccia a chi voleva giocare con me al becchino. Un morto che risorge croce in pugno e si mette a inseguire il corso funebre: sicché sorrisi.

Quando affondai il piccone nella terra e il ferro rimbalzò contro la volta del collettore fognario con suono di rimbombo, fui felice. Ma non potei sorridere, i nervi mi legavano stretto i muscoli del viso come lo spago dell'arrosto al forno. Volevo gridare, neanche quello uscì. Con la pala liberai bene il passaggio e con un colpo secco di piccone sfondai la volta sulla quale finalmente poggiavo i piedi. Chissà se qualcuno è stato mai felice di odorare la merda. Io lo fui e anche gonfio di orgoglio feroce di avercela fatta, mischiando così a quell'odore naturale quello innaturale della spazzatura di sentimenti che avevo provato dentro di me in quei giorni. Merda su merda, lì sotto devo essermi sentito in quel momento in pace, anche se non riesco a ricordarlo. Ci dev'essere stato un pareggio tra me e quella fogna, alla prova di chi di noi due fosse più pieno. Non voglio dir male di me: quando si è in un vicolo stretto della propria vita, per cavarsela si bussa a risorse alle quali in quel momento non si chiede da dove provengano. Quei pensieri di orgoglio servivano a tenermi lì sotto senza chiedere scampo. Mi hanno reso un buon servizio, ma erano pensieri di merda. Fui felice di avercela fatta contro quel bestione di capomastro che non avrebbe pagato niente per la morte di un manovale sepolto sotto una galleria crollata.

Venni fuori prima del tempo quel giorno e ognuno mi chiese se l'avevo trovata, temendo che avessi deciso di mollare. Rispondevo portando al naso due dita per tapparlo. E' finita la villeggiatura? Erano lieti che ce l'avessi fatta. Ognuno di loro sapeva di aver tollerato la morte possibile di uno di loro senza aver fatto niente per impedirlo. Ma fare qualcosa per me potevano solo rischiando il loro precario posto di lavoro oppure mettendosi al posto mio: non si può chiedere a nessuno di uscire dai ranghi e alzare la voce o la croce. Però gli uomini che apprezzano in un altro uno scatto che essi hanno dovuto reprimere, poi sono amici. Quel giorno alle cinque di sera gli operai staccarono tutti insieme. Alle cinque in punto nessuno era più sul posto di lavoro. Sorrido per simpatia adesso, allora ci badai appena.

Fu necessaria una settimana per l'allaccio. Gli operai specializzati pretesero che tutta la fossa venisse puntellata a regola d'arte. Il capomastro era fuori di sé per la perdita di tempo, mi additava loro per dimostrare che non c'erano rischi, s'azzardò perfino, affannato com'era, a chiedermi in loro presenza se veniva giù terra dalle pareti, sperando in una mia complicità. "Come grandine", fu il mio contributo.

Forse nella vita di ognuno capita un giorno in cui si è felici di odorare la merda. So di essermi comportato male contro la mia vita, di averla giocata per orgoglio, collera e

chissà cos'altro sta nel cuore di uno. Anche se poi alla tavola delle molte lingue il mio posto venne tenuto in conto e molti mi invitavano a sedere accanto a loro, vorrei che nessuno più andasse con un piccone a bussare alla propria fossa sperando che non sia ancora pronta.

Di Donato P.: CRISTO FRA I MURATORI

Antologia "Armi Improprie"

Liguori; 1976, pp. 850-854

Pietro Di Donato è uno scrittore italo-americano, figlio di abruzzesi emigrati all'inizio del Novecento negli USA. Il suo romanzo, quasi interamente autobiografico, denuncia il dramma dei milioni di emigrati dell'inizio del secolo, della fame, della miseria, del lavoro precario e pericoloso, svolto molto spesso in condizioni disumane.

Il job si ergeva sul lungofiume, maestoso come un gigante in equilibrio, con ai piedi l'ampio viale su cui si snodavano i binari della ferrovia, e, mentre gli si avvicinavano, i due muratori alzavano gli occhi e si facevano inconsciamente gli scongiuri. Un gabbiano bianco spuntò da dietro il grattacielo, si librò alto su di esso, si lasciò calare ad ali ferme, e, infine, si posò sulla colonna di cemento armato che balzava su dal tetto, decine e decine di piani al di sopra della strada. Si guardò intorno, poi volò via nel nulla. Un treno merci avanzava lento sul lungofiume.

"Svelto, Vince': se non ci sbrighiamo, ci taglia la strada".

"Il padreterno ci avrebbe messo le ruote, se avesse voluto farci andare in fretta" brontolò Nasone. "...Però, con una giornata così... Uff, se non mi levo la giacca schiatto! Ih, che delizia! Che fresco!... Né, Paoli', con 'sta fiacca in corpo mi sai dire chi lavora oggi?... Lallarallà, jammucenne 'ncoppa 'a spiaggia, e abboffiamoci di sole".

Paolino scosse la testa.

"E' peccato, figlioccio mio, è peccato... Il gabbiano, la sabbia, la schiuma del mare, sto venticello d'estate, tutto ci chiama... Guardalo guardalo che non mi crede... Parola d'onore, ci chiama!... Lo sento!... Dai su, andiamo".

"Dio sa quanto c'è voluto per trovarti lavoro. Come farai a tornare in Italia, Vince', se non guadagni?... Su, svelto, padrino, prima che sia troppo tardi". Ma Nasone sembrava fare apposta a rallentare il passo. Camminava ondeggiando sui grossi piedi alla Charlot e con le grandi natiche, il petto in fuori, il collo della camicia aperto, i dolci occhietti di un azzurro di latte pigiati fra il naso enorme e le guance accese, cantando con un cuore leggero i suoi sogni di mare e di sole, di evasione dalla servitù del lavoro. "Spicciati, padrino!".

L'araldo di battaglia degli attrezzi aveva cominciato a intonare il suo canto. Paolino e Nasone fecero di corsa venti rampe di scale in uno sforzo rabbioso che li lasciò con le gambe doloranti e col cuore in gola, si arrampicarono sul bordo di una finestra e di qui si calarono su un palco.

Il cervello del caposquadra, tiranneggiato dal job, si scagliò contro i due uomini che si

presentavano con alcuni minuti di ritardo al lavoro. “Ehi, Paolino, presto al tuo angolo! E al tuo compare, digli in cinese che attacchi con lo spigolo, capito?... Andiamo, ‘sta dannata cordella! Gli altri stanno aspettando da mezz’ora con le mani in mano... Su, a posto!”.

Mentre le ore del mattino sudavano via, Nasone non riusciva a concentrarsi su calce e cazzuola, martello e scalpello, pietra, filo a piombo, regolo, giunto, raccordo, uomini, caposquadra. Un ritmo interno seguitava a dissolvere il suo io personale, ad irradiarne le energie al di là dello spazio e del tempo, misterioso pianeta di carne. Il senso della sua carne si confondeva col godimento puro e bianco del sole, lo sollevava, come per una strana lievitazione, al disopra del capomastro che sacramentava urlandogli di far passare la cordella, al disopra del volto preoccupato di Paolino, al disopra dei suoi compagni di palco, dell’impassibile decisione di Sua Maestà il Job, della strada brulicante e del fiume operoso, degli alveari di pietra e di acciaio, della triste geometria della Nuova Babilonia, là verso la carezza tiepida della sabbia...l’acqua fredda... il bacio celeste del sole... la perfetta nudità della donna... Verso... Verso nessun luogo. “Vince’, svelto con quella fila!... Viene il caposquadra!”.

Verso, forse, la spiaggia del mio paese lontano, presso la baia, lungo le grandi dune... E’ che per la prima volta ho visto il ciuffo dei peli sotto le mie ascelle, ed ho annusato la mia carne... E’ forse lì che...

Alzò la cazzuola e si annusò la carne umida e dolce e forte.

“In fretta, padrino!”.

La voce di Paolino, implorante: “Bada, Vince’, ti guarda”.

Ma il repentino messaggio della carne gli parlava di terra e di mare. Non sentì il capomastro precipitarsi sul palco contro di lui e scavalcare un mastello di calce con la mano tesa per strappargli di mano la cazzuola.

“Ehi, sfaticato, sei più tardo dell’avvento del Messia...”.

Paolino vide il piede rabbioso del caposquadra inciampare nel secchio e l’uomo cadere addosso al padrino, colpendolo in pieno. Nasone s’abbatté supino sul davanzale d’una finestra e rimbalzò nel vuoto. Paolino si sporse fuori dal palco e attraverso agli occhi e alla bocca spalancati lanciò la sua anima ad afferrare il poveretto che apriva le braccia e si lasciava inghiottire dall’abisso dello spazio. Per un attimo elettrico, i loro occhi s’incontrarono.

Oh, la sorpresa...

Gesù, che disperazione cupa negli occhi di Vincenzo! Fermalo, Gesù, fermalo!... non lasciarlo precipitare così presto! Da’ forza all’aria, Gesù! Fa’ che galleggi! Fa’ che atterri salvo! Cristo, Cristo, eccolo: si avvita, precipita sempre più in fretta, diventa sempre più piccolo. No! Gesù, no! Gesù! Nooo!

Attraverso il vuoto nulla, Nasone saettò via da Paolino e dal palco e si sfracellò venti metri più sotto. Paolino chiuse gli occhi e, quando il terribile schianto risalì echeggiando fino a lui, ebbe un senso di vertigine e si mise a tremare come una foglia. I ginocchi gli si piegarono ed egli si abbrancò al parapetto del palco gridando pazzamente: “Rialzati, padrino... muoviti... Aiuto...Vince’!...Chiamate un’ambulanza!... Soccorretelo... Salvatelo, salvatelo!”.

Gli uomini scesero giù dai palchi e presero a correre giù per le scale. Il caposquadra abbassò gli occhi inebetito. E Paolino sentì il mondo girare su se stesso come una trottole. Fece per muoversi, si aggrappò ad un cavo, ma le gambe paralizzate rifiutavano di ubbidirgli. Il cuore martellava furioso ed incontenibili lagrime gli velavano la vista. Allora Reuben, un manovale negro, gli passò un braccio attorno alla vita e lo aiutò a raggiungere il palco vicino. “Non piangere, Paolino, non piangere, piccolo!”.

“Oh Reuben, non posso respirare... non ci vedo...”.

“Coraggio, ti reggo io”.

“Reuben, credi che sia morto, il mio padrino?”.

“Stai male, piccolo. E’ meglio che te ne vada a casa dritto dritto”.

“La scala gira, la terra gira, così in fretta, Reuben, così silenziosamente... Dio, che orrore!”.

“Lo so, piccolo... lascia che ti porti”.

“Ti conduciamo a casa, Paoli” disse un altro “non andare a vederlo”.

“Ma devo vederlo...”.

“Stai male... non puoi reggerti”.

“Devo andare da lui. Devo parlargli... come poco fa...”.

“No, Paolino, non andarci, non puoi più parlargli, ormai”.

“Ma devo. Per incoraggiarlo a guarire, a vivere. Per dirgli che lo aiuterò. Che tutti lo aiuteremo”.

Si buttò avanti aprendosi un varco tra gli uomini e balbettando: “Fatemelo vedere, il mio padrino”.

Si scansarono. Egli vide. E un fascino macabro gli lacerò i sensi.

Ai suoi piedi giaceva Nasone, polpa di un rosso vivo ed umido schizzata sulla terracotta in pezzi...

Di minuto in minuto quella povera figura umana cambiava forma ed aspetto, e ogni alterazione riecheggiava nell’animo di Paolino piegandolo, scuotendolo tutto. La lingua gli si era irrigidita.

Un manovale distese sui resti di Nasone un telone d’autocarro. “Niente colazione, oggi”.

“Basta lavorare, oggi”.

Ma il sovrintendente si cacciò indietro il cappello, si mise i pugni sui fianchi e disse, con labbra che stentavano ad articolare:

“Be’, ragazzi, bisogna pur utilizzare la calce ch’è rimasta nelle mescolatrici. Ho più di cento muratori, una sessantina di manovali, e un mucchio di spese generali”.

Guardò l’orologio e rifletté.

“Torneremo dopo mangiato. Sui palchi, si sa, ognuno deve badare a sé, e tenere gli occhi aperti”.

Ma Paolino non poteva staccarsi dal povero corpo dilaniato. Una fiamma gli balenò nel cervello. “Eccolo, tuo padre” gridava. “E’ tuo padre! Sei tu!”.

Si morse le mani. Barcollando scese nella strada e s’allontanò non osando voltarsi. Sul marciapiede pulito, baciato dal sole, vedeva il babbo stritolato, sanguinolento. Urtò contro una donna e la guardò intontito. Si voltò e vide il job. Lo opprimeva, lo soffo-

cava. Aprì le mani e le guardò. Erano lui, mani che scagliavano contro il mattone la sua forza vitale. E questo era il mondo: un mondo che girava da metter nausea obbligandolo a sedersi per non cadere. Ed egli sentiva il bisogno di afferrare la terra e gridarle di fermarsi. Questo era il mondo: un mondo che poteva ridurre in briciole lui come il babbo e il padrino. E i loro volti sfigurati si appellavano a lui, inermi, in un atteggiamento di dignità spaventosa. Si alzò in piedi, e si mise a correre.

Jennings G.: da L'AZTECO
BUR; 1984 (vol.1), pp. 46-49

Il romanzo (che ha vinto il Premio Bancarella 1982) è ambientato a Tenochtitlan, in Messico, nel 1530. Un anziano azteco narra in prima persona ai conquistatori spagnoli la storia della sua vita e del suo popolo. In queste pagine l'indio rievoca il momento in cui, ancora ragazzo, aveva assistito ad un incidente sul lavoro nella cava di arenaria che costituiva la ricchezza della città.

Naturalmente gli dei non danno nulla che sia del tutto esente da un pagamento; e, di quando in quando, esigevano da noi un tributo in cambio della ricchezza di arenaria che estraevamo da Xaltòcan. Si diede il caso ch'io mi trovassi nella cava di mio padre il giorno in cui gli dei decisero un sacrificio.

Portatori in gran numero stavano sollevando un blocco enorme di pietra appena tagliata su per il lungo piano inclinato, simile a una conchiglia ricurva, che saliva a spirale dal fondo alla sommità della cava. Facevano questo con la pura forza muscolare, mediante una fascia che passava intorno alla fronte di ciascun uomo ed era collegata alla rete di corde dalla quale il blocco veniva trascinato. In qualche punto in alto su quella rampa, il blocco scivolò troppo vicino al bordo, o venne fatto penzolare da qualche irregolarità del piano inclinato. Qualsiasi cosa fosse accaduta, esso, adagio e implacabilmente si spostò di lato. Si udirono molte grida e, se i portatori non si fossero immediatamente tolti le fasce dal capo, sarebbero precipitati oltre l'orlo insieme al blocco. Ma un uomo che si trovava molto più in basso non udì, nello strepito della cava, le grida di avvertimento. Il blocco gli piombò addosso, e uno degli spigoli, simile a un'ascia di pietra, lo tagliò esattamente in due, all'altezza della vita.

Il blocco di arenaria aveva scavato una così profonda intaccatura, sul fondo della cava, da rimanervi confitto in equilibrio sul proprio orlo spigoloso. Pertanto mio padre e gli altri uomini accorsi sul luogo della sciagura riuscirono senza difficoltà a rovesciarlo da un lato. Constatarono, non senza stupore, che la vittima degli dei era ancora viva, e persino in sé.

Inosservato a causa del parapiglia, mi avvicinai e vidi l'uomo tagliato in due. Dalla vita in su il corpo di lui, nudo e sudato, era intatto, senza alcuna ferita. Ma la vita, ampliata e appiattita dall'enorme peso, faceva sì che il corpo di lui ricordasse, in un certo qual modo, un'ascia e uno scalpello. Il masso lo aveva al contempo sezionato - pelle, carne, visceri, colonna vertebrale - e suturato, per cui non si vedeva nemmeno

una goccia di sangue. Sarebbe potuto essere una bambola di pezza tagliata trasversalmente al centro e poi ricucita lungo il taglio. La metà inferiore, che ancora portava il perizoma, giaceva separata da lui, anch'essa compressa, nettamente suturata e senza traccia di sangue; ma le gambe guizzavano lievemente, e quella metà stava abbondantemente urinando e defecando.

L'enorme lesione doveva avere tramortito a tal punto tutti i nervi recisi che l'uomo non sentiva alcun dolore. Alzò la testa e contemplò con blanda meraviglia se stesso tagliato in due. Per evitargli quello spettacolo, gli altri si affrettarono con tenerezza a portarlo - la metà superiore di lui - a una certa distanza e ad appoggiarlo contro la parete della cava. Egli fletté le braccia, aprì e chiuse le mani, voltò sperimentalmente la testa da un lato e dall'altro, poi disse, in tono reverenziale:

“Posso ancora muovermi e parlare. Vi vedo tutti, compagni miei. Posso toccarvi con le mani e sentirvi. Odo i colpi degli attrezzi. Sento il sapore amarognolo della polvere di calce. Vivo ancora. Questo è un fatto miracoloso”.

“Lo è” disse mio padre, brusco. “Ma non può durare a lungo, Xìcama. E' persino inutile mandare a chiamare un medico. Avrai bisogno di un sacerdote. Di quale dio, Xìcama?”

L'uomo rifletté per un momento. “Tra poco, quando non mi sarà possibile fare altro, saluterò forse tutti gli dei. Ma, finché sono in grado di parlare, preferirei scambiare qualche parola con la Divoratrice di Lordure.”

Il suo desiderio venne riferito fino alla sommità della cava, e di là un messaggero fu inviato di corsa a chiamare un sacerdote della dea Tlazoltèotl, o Divoratrice di Lordure. Nonostante il nome poco gradevole, ella era una dea quanto mai pietosa. A lei i morenti confessavano tutti i loro peccati e i loro misfatti e altrettanto facevano, molto spesso, anche gli uomini sani, quando si sentivano particolarmente sgomenti, o sconsolati, da qualcosa che avevano fatto - affinché Tlazoltèotl potesse inghiottire le loro colpe, dopodiché le colpe stesse scomparivano come se non fossero mai state commesse. In questo modo non seguivano l'uomo, e non potevano pesare contro di lui, né assillarne i ricordi, in quel qualsiasi aldilà ove egli era diretto.

Mentre aspettavamo il sacerdote, Xìcama continuò a distogliere lo sguardo da se stesso, dal punto nel quale il suo corpo sembrava essere conficcato in una fenditura del fondo roccioso della cava, e parlò con calma, quasi allegramente, a mio padre. Gli disse cose da riferire ai suoi genitori, alla vedova e ai figli orfani, diede suggerimenti riguardo a ciò che avrebbero potuto fare dei suoi pochi possessi, e si domandò a voce alta come se la sarebbe cavata la sua famiglia, una volta scomparso colui che l'aveva mantenuta.

“Non stare a crucciarti” disse mio padre. “Il tuo tonàli vuole che gli dei ti accolgano in cambio della prosperità per noi che restiamo. In segno di gratitudine per il sacrificio di te stesso, noi e il Signore Governatore compenseremo adeguatamente la tua vedova.”

“Allora potrà godere di una eredità rispettabile” disse Xìcama, con sollievo. “Ed è una donna ancor giovane e bella. Ti prego, Testa che Annuisce, persuadila a rimaritarsi.”

“Lo farò. Desideri altro?”

“No” rispose Xìcama. Si guardò attorno e sorrise. “Non avrei mai creduto che mi sarei

rammaricato vedendo per l'ultima volta questa tetra cava. Lo sai, Testa che Annuisce? Anche questa fossa di pietra sembra adesso bella e invitante. Le bianche nubi lassù, poi il cielo azzurro, poi la pietra bianca qui attorno...è come se vi fossero nubi sopra e sotto l'azzurro. Vorrei, però, poter vedere gli alberi verdi al di là dell'orlo..."

"Li vedrai," promise mio padre "ma dopo che avrai terminato con il sacerdote. Faremo bene a non correre il rischio di spostarti fino a quel momento."

Il sacerdote giunse, tenebroso nelle sue svolazzanti vesti nere, con i neri capelli incrostati di sangue e la faccia, mai lavata, scura di sudiciume. Era la sola tenebra e oscurità che deturpasse il limpido azzurro e il biancore dai quali Xìcama si doleva di doversi congedare. Tutti gli altri uomini si allontanarono per lasciare soli i due. (E mio padre mi scorse tra gli altri, e irosamente mi ordinò di andarmene; non era quello uno spettacolo che si addicesse a un ragazzo.) Mentre Xìcama era occupato con il sacerdote, quattro uomini sollevarono la fetida e ancor sussultante metà inferiore del suo corpo, per portarla alla sommità della cava. Uno di loro vomitò durante il tragitto.

Xìcama, evidentemente, non aveva condotto un'esistenza molto scellerata; non gli occorre molto tempo per confessare a Divoratrice di Lordure qualsiasi cosa si pentisse di aver fatto o si rammaricasse di non aver fatto. Dopo che il sacerdote lo ebbe assolto in nome della dea ed ebbe pronunciato tutte le parole rituali e compiuto tutti i gesti rituali, si tenne ritto in disparte. Quattro altri uomini sollevarono, con somma cautela, la parte ancora vivente di Xìcama e la portarono, con tutta la rapidità che era possibile senza scuoterla, su per il piano inclinato, verso l'orlo della cava.

Si sperava che egli potesse continuare a vivere quanto bastava per arrivare al villaggio e dire addio alla famiglia e rendere omaggio a quella qualsiasi divinità che, personalmente, preferisse. Ma, in qualche punto lungo la rampa a spirale, il corpo compresso di lui cominciò ad aprirsi, lasciando sfuggire sangue, e la colazione che egli aveva fatto e varie altre sostanze. Xìcama smise di parlare e di respirare, e chiuse gli occhi e non riuscì mai a rivedere i verdi alberi.

Levi P.: ZOLFO
da IL SISTEMA PERIODICO
in "Racconti italiani del '900"
B. Mondadori, pp. 253-256

Levi Primo (1919-1987); chimico torinese, di famiglia ebrea.

Zolfo ci porta in un'immaginaria industria chimica e ci fa assistere ad un turno di lavoro di un operaio, incaricato di una delicata e pericolosa mansione. Il clima di tensione che si crea, il linguaggio tecnologico, il ritmo serrato del racconto rendono quasi "fisica" la situazione di Lanza, portando il lettore ad una naturale identificazione coi problemi del personaggio.

Lanza agganciò la bicicletta al telaio, bollò la cartolina, andò alla caldaia, mise in marcia l'agitatore e diede il fuoco. Il getto di nafta polverizzata si accese con un tonfo

violento e un perfida fiammata all'indietro (ma Lanza, conoscendo quel focolare, si era scansato a tempo); poi continuò a bruciare con un buon fragore teso e pieno, come un tuono continuato, che copriva il piccolo ronzio dei motori e delle trasmissioni. Lanza era ancora pieno di sonno, e del freddo dei risvegli improvvisi; rimase accovacciato di fronte al focolare, la cui vampa rossa, in un succedersi di rapidi bagliori, faceva ballare la sua ombra enorme e stravolta sulla parete di dietro, come in un cinematografo primitivo.

Dopo una mezz'ora il termometro cominciò a muoversi, come doveva: la lancetta d'acciaio brunito, scivolando come una lumaca sul quadrante giallastro, andò a fermarsi sui 95°. Anche questo andava bene, perché il termometro era falso di 5°: Lanza fu soddisfatto, e oscuramente in pace con la caldaia, col termometro e insomma col mondo e con se stesso, perché tutte le cose che dovevano accadere, accadevano, e perché in fabbrica c'era lui solo a sapere che quel termometro era falso: magari un altro avrebbe spento il fuoco, o si sarebbe messo lì a studiare chissà cosa per farlo salire fino a 100° come stava scritto sul buono di lavorazione.

Il termometro rimase dunque fermo a lungo sui 95°, e poi riprese a camminare. Lanza stava vicino al fuoco, e poiché, col tepore, il sonno ricominciava a premere, gli permise di invadere dolcemente qualcuna delle camere della sua coscienza. Non però quella che stava dietro agli occhi e sorvegliava il termometro: quella doveva restare sveglia. Con un solfodiene non si sa mai, ma per il momento tutto andava regolarmente. Lanza gustava il soave riposo, e si abbandonava alla danza di pensieri e d'immagini che prelude al sonno, pur evitando di lasciarsene sopraffare. Faceva caldo, e Lanza vedeva il suo paese: la moglie, il figlio, il suo campo, l'osteria. Il fiato caldo dell'osteria, il fiato pesante della stalla. Nella stalla filtrava acqua ad ogni temporale, acqua che veniva dal di sopra, dal fienile: forse da una crepa del muro, perché i tegoli (a Pasqua li aveva controllati lui stesso) erano tutti sani. Il posto per un'altra mucca ci sarebbe, ma (e qui tutto si offuscò in una nebbia di cifre e di calcoli abbozzati e non conclusi). Ogni minuto di lavoro, dieci lire che gli venivano in tasca: adesso gli pareva che il fuoco strepitasse per lui, e che l'agitatore girasse per lui, come una macchina per fare i quattrini.

In piedi, Lanza: siamo arrivati a 180°, bisogna sbullonare il boccaporto e buttare dentro il B41; che è poi proprio una gran buffonata dover continuare a chiamarlo B41 quando tutta la fabbrica sa che è zolfo, e in tempo di guerra, quando tutto mancava, parecchi se lo portavano a casa e lo vendevano in borsa nera ai contadini che lo spargevano sulle viti. Ma insomma il dottore è dottore e bisogna accontentarlo.

Spense il fuoco, rallentò l'agitatore, sbullonò il boccaporto e mise la maschera di protezione, per il che si sentì un po' talpa e un po' cinghiale.

Il B41 era già pesato, in tre scatole di cartone: lo introdusse cautamente, e nonostante la maschera, che forse perdeva un poco, sentì subito l'odore sporco e triste che emanava dalla cottura, e pensò che magari poteva anche aver ragione il prete, quando diceva che nell'inferno c'è odore di zolfo: del resto, non piace neanche ai cani, tutti lo sanno. Quando ebbe finito, affrancò di nuovo il boccaporto e rimise tutto in moto.

Alle tre di notte, il termometro era a 200°: bisognava dare il vuoto. Alzò la manetta

nera, e lo strepito alto ed aspro della pompa centrifuga si sovrappose al tuono profondo del bruciatore. L'ago del vuotometro, che stava verticale sullo zero, cominciò a declinare strisciando verso sinistra. Venti gradi, quaranta gradi: buono. A questo punto ci si può accendere una sigaretta e stare tranquilli per più di un'ora.

C'era chi aveva il destino di diventare milionario, e chi il destino di morire d'incidente. Lui Lanza, il suo destino (e sbadigliò rumorosamente, per tenersi un poco compagnia) era di fare di notte giorno. Neanche se l'avessero saputo, in tempo di guerra l'avevano subito sbattuto a fare quel bel mestiere di starsene di notte in cima ai tetti a tirare giù gli aeroplani dal cielo.

Di scatto fu in piedi, gli orecchi tesi e tutti i nervi in allarme. Il fracasso della pompa si era fatto di colpo più lento e impastato, come sforzato: e infatti, l'ago del vuotometro, come un dito che minacci, risaliva sullo zero, ed ecco, grado dopo grado, cominciava a pendere sulla destra. Poco da fare, la caldaia stava andando in pressione.

“Spegni e scappa”. “Spegni tutto e scappa”. Ma non scappò: acchiappò una chiave inglese, e menava colpi sul tubo del vuoto, per tutta la sua lunghezza: doveva essere ostruito, non c'era altra ragione possibile. Picchia e ripicchia: niente di fatto, la pompa continuava a macinare a vuoto, e la lancetta ballonzolava intorno a un terzo di atmosfera.

Lanza si sentiva tutti i peli in piedi, come la coda di un gatto in collera: ed in collera era, in una rabbia sanguinaria e forsennata contro la caldaia, contro quella bestiaccia restia seduta sul fuoco, che muggiva come un toro: arroventata, come un enorme riccio a spine dritte, che non sai da che parte toccarlo e prenderlo e verrebbe voglia di volargli addosso a calci. A pugni stretti e a testa calda, Lanza andava farneticando di scoperchiare il boccaporto per lasciare sfogare la pressione; cominciò ad allentare i bulloni, ed ecco schizzare friggendo dalla fenditura una bava giallastra con soffi di fumo impastato: la caldaia doveva essere piena di schiuma. Lanza richiuse precipitosamente, con una tremenda voglia in corpo di attaccarsi al telefono e chiamare il dottore, chiamare i pompieri, chiamare lo spirito santo, che venissero fuori della notte a dargli una mano o un consiglio.

La caldaia non era fatta per la pressione, e poteva saltare da un momento all'altro: o almeno così pensava Lanza, e forse, se fosse stato giorno o non fosse stato solo, non l'avrebbe pensato. Ma la paura si era risolta in collera, e quando la collera bollì gli lasciò la testa fredda e sgombra. E allora pensò alla cosa più ovvia: aprì la valvola della ventola d'aspirazione, mise questa in moto, chiuse il rompivuoto e fermò la pompa. Con sollievo e con fierezza, perché l'aveva studiata giusta, vide l'ago risalire fino a zero, come una pecora smarrita che ritorni all'ovile, e inclinarsi di nuovo docilmente dalla parte del vuoto.

Si guardò intorno, con un gran bisogno di ridere e di raccontarla, e con un senso di leggerezza in tutte le membra. Vide per terra la sua sigaretta ridotta ad un lungo cilindretto di cenere: si era fumata da sola. Erano le cinque e venti, spuntava l'alba dietro la tettoia dei fusti vuoti, il termometro segnava 210°. Prelevò un campione dalla caldaia, lo lasciò raffreddare e lo saggiò col reattivo: la provetta rimase limpida qualche secondo, poi diventò bianca come il latte. Lanza spense il fuoco,

fermò l'agitazione e la ventola, ed aperse il rompivuoto: si sentì un lungo fischio rabbioso, che piano piano si andò placando in un fruscio, in un mormorio, e poi tacque. Avvitò il tubo pescante, mise in moto il compressore, e gloriosamente, in mezzo a fumi bianchi ed all'aspro odore consueto, il getto denso della resina andò a placarsi nella bacinella di raccolta in un nero specchio lucente. Lanza si avviò al cancello, ed incontrò Carmine che stava entrando. Gli disse che tutto andava bene, gli lasciò le consegne e si mise a gonfiare le gomme della bicicletta.

Masters E.L.: "BUTCH" WELDY
da ANTOLOGIA DI SPOON RIVER
Einaudi; 1971, p. 28

Edgar Lee Masters (1868-1950), poeta americano, pubblica nel 1915 la prima edizione della Antologia di Spoon River dove guarda spietatamente alla "piccola America" del suo tempo e la giudica una formicolante commedia umana.

In "Butch Weldy" assistiamo ad una disgrazia che accade sul lavoro. Il protagonista finisce cieco e immobilizzato e non riceve alcun risarcimento perché il giudice, per disculpare i padroni della fabbrica, accusa falsamente un compagno di lavoro di aver provocato l'incidente, forse per vendetta.

Dopo che mi convertii e misi testa a partito
mi diedero lavoro nella fabbrica di scatolame.
Dovevo riempire di benzina la cisterna,
che alimentava i tubi lanciafiamme dei capannoni
e arroventava i ferri da saldare.
Salivo, ogni mattina, una scaletta sgangherata
portando secchie piene di quel liquido.
Una mattina, quando stavo versando,
l'aria si fece immobile e si tese,
e io saltai in aria mentre la cisterna esplodeva,
e ricaddi con le gambe spezzate,
e gli occhi bruciati come uova fritte.
Qualcuno aveva lasciato aperto un tubo lanciafiamme,
e qualcosa aveva succhiato la fiamma nella cisterna.
Il Giudice distrettuale disse che chi lo aveva fatto
era un mio compagno di lavoro, e dunque
il figlio del vecchio Rhodes non mi doveva nulla.
E io sedevo in tribunale, cieco
come Jack il suonatore,
continuando a ripetere:
"No, non lo conoscevo".

**Petrucci N.: IO SONO L'IMPRUDENZA, L'INFORTUNIO,
L'ELETTRICITA': FATA E STREGA
da LA SIGNORA PRUDENZA
Ponte Nuovo; 1968, pp. 22-23, 28, 34-35**

Natale Petrucci (Palermo, 1916) vive a Roma. Insegnante di Filosofia e Direttore Regionale dell'Enpi.

Le tre filastrocche proposte sono tratte da un libro per ragazzi, composto di 26 testi in versi e in prosa, di contenuto vario e fantasioso, ma tutti accomunati dall'intenzione pedagogica di educare alla sicurezza. L'autore illustra le conseguenze nefaste dell'infortunio ed esalta i valori positivi della salute e dell'integrità fisica.

Sul tema della sicurezza e del lavoro l'autore ha anche scritto Buffon Furbastro e il principe Disastro (1995) e Robertino cerca lavoro (1994).

IO SONO L'IMPRUDENZA

Sul topo piomba il gatto,
il lupo sull'agnello,
il ragno quatto quatto
tesse il suo tranello...

Io, invece, senza posa,
ovunque, allegramente
con arte fantasiosa
fabbrico l'incidente.

Io sono l'imprudenza,
io sono l'ignoranza,
sono la negligenza,
sono l'esuberanza...

Un morto ad ogni ora,
un ferito al secondo...
io sono la signora
che fa più male al mondo.

Distruggo la bellezza,
faccio fiorir l'orrore...
spezzo la giovinezza
come il gambo d'un fiore..

L'INFORTUNIO

L'orco dai mille artigli,
gli occhi di sangue accesi,
annusa fra i perigli
con i muscoli tesi...

Attende l'imprudente,
il ragazzo distratto,
il piccolo studente
che agisce come un matto.

Aspetta il bimbo ignaro
che sconosce le norme,
che, nell'attraversare
le strade, sogna o dorme...

Chi gioca a far la guerra
con sciabole e pugnali,
chi va per mare e terra
come se avesse l'ali...

Chi ama curiosare
sempre di qua e di là,
chi crede poter fare
quello che far non sa...

Scatta come una trappola
su chi commette errore
morde, ferisce, spappola
uccide con furore...

Soltanto l'attenzione
può fermar l'irruenza,
soltanto la prudenza
che il buon senso impone.

L'ELETTRICITA': FATA E STREGA

Son continua ed alternata
sono bassa ed elevata
sono una moderna fata

che ha la formula incantata.

A chi ha freddo do calore
a chi ha buio procuro luce
vita do al televisore
alla macchina che cuce.

Poiché tutto rendo attivo
sono amata ovunque vivo;
mi presento, eccomi qua:
sono l'elettricità.

Per chi ha in testa molto sale
detto il bene or dico il male:
chi vuol salva la sua vita
tenga a posto le sue dita.

Lasci star valvole e spine,
interruttori e lampadine,
prese cavi e lampadari
fili grossi esili e vari.

Chi ha le mani un po' sudate,
chi ha le scarpe un po' bagnate
senza usar degli isolanti
non mi venga mai davanti...

Allor strega e non più fata
io do all'uomo una sferzata
con la qual, senza ferita,
lo spedisco a miglior vita...

La morale è dunque questa:
nel trattarmi ci vuol testa,
ci vuol tanta esperienza
e moltissima prudenza.

Pratolini V.: LA MORTE DI PALLESI
da METELLO
“Oscar” Mondadori; 1989, pp. 123-124

Vasco Pratolini (1913-1991) nel suo primo romanzo Metello (1955) ricostruisce le lotte e le conquiste operaie negli ultimi decenni del secolo, attraverso le vicende di un giovane muratore. E' un lavoro che affronta i temi sociali, le condizioni di miseria o di sofferenza dei ceti popolari, nel quale il protagonista, Metello, non è un intellettuale, ma una persona semplice, un muratore, che viene educato ideologicamente dai violenti sussulti sociali del suo tempo. Nel brano riportato viene descritto un infortunio mortale sul lavoro in un cantiere edile.

E c'è un'alba, simile a mille altre che hai visto nel corso della tua vita, con la luce che è grigia e lentamente si schiara, e si colora, e dapprima è celeste, non rosa, è poi rosa, quindi in un baleno, da dietro i poggi, sbuca il sole, e il cielo, investito da tanta luce, sembra scattare più in alto. Tutto quanto accade cotesto giorno non potrà mai trapassare dalla memoria. E' il giorno in cui, a nostra insaputa, la nostra vita si volta come si volta sul palmo il dorso della mano. Quel lunedì, Metello si avviava verso il cantiere, era l'alba e attraversava il ponte sul Mugnone, all'altezza del Romito; istintivamente si voltò, e questa fu la sua impressione: come se, spuntando il sole, qualcosa che fino allora tratteneva il cielo lo avesse liberato e precipitasse, zavorra di luce diciamo, sulla terra. Un istante, riprese il cammino e dopo qualche passo se n'era dimenticato. Ma era un sole d'inverno, presto lo seppellirono le nubi, dalle cime di Monte Senario e dell'Incontro gli corsero addosso grandi nuvole nere. E prima che i muratori potessero salire sui "ponti", si scatenò il temporale. Durò forse mezz'ora, e il sole non riapparve; cessata la pioggia, il cielo era adesso tutto bianco, compatto. Essi, via via che erano arrivati avevano trovato riparo sotto la tettoja dove erano conservati i sacchi di cemento, i telai delle finestre, i carielli, le stoje; e in mezzo avevano acceso un fuoco. Così, gli uomini delle diverse squadre che lavoravano ai due edifici ancora in costruzione, si erano trovati tutti riuniti, come il sabato precedente. Non potevano non riprendere il discorso, anche se non c'era il padrone; anzi, a maggior ragione.

Il vecchio Renzoni disse: "Qui, figlioli, se qualcuno non ci mette riparo, sa Dio come va a finire. Pescetti ha ragione, a certa gente sembra non sia andata mai bene come ora, nemmeno durante Firenze capitale c'era tanto lusso. Per dirne una: ieri ero sui Lungarni, e durante la passeggiata delle Cascine non ho mai visto tanti landò. Come va allora, dico io, che il pane aumenta un giorno dopo l'altro, che aumenta tutto e le nostre paghe restano le medesime di dieci anni fa? Se è per via del Dazio, lo levino, o diano un po' del loro per risolvere la situazione. O vogliono che questi giovani che hanno famiglia, vadano alla disperazione, come quei poveri contadini giù nel Tacco? Loro gli mandano i soldati e i carabinieri, sparano, legano, buttano in galera, e credono d'aver tutto bello e sistemato. Qui è question di fame, è questione. Eppure, una maniera per farglielo capire, bisogna ci sia. O

non s'accorgono che è nel loro interesse? Come quando si trattò di rizzare la statua della bilancia in piazza Santa Trinità, anzi la colonna, ora mi sbagliavo, come gli disse quello? "Più vino agli uomini e meno acqua alle corde." Cosa bisogna fare per metterglielo nella zucca? Turati alla Camera non glielo manda a dir dietro queste cose; noi, presi alla gola, si cerca a volta di scioperare, macché! *noee!* non la intendono. Cosa gli si deve fare? Eh, Quinto?"

Pallesi tritava tra pollice e indice la spuntatura di tabacco, e caricava la pipa. "Io lo so, e da un pezzo. E tu la mia opinione la conosci. Siete voi che non lo volete capire, come *loro*. Ma almeno *loro* fanno i loro interessi."

"Sarebbe a dire?" chiese Renzoni.

Gli altri, zitti, in cerchio intorno al fuoco, di fronte o di spalle, li ascoltavano.

Quinto accese la pipa e disse: "Stammi a sentire. Dianzi, appena sveglio, la mia donna ha preso a rappresentarmi il problema dei topi. Ci si aveva un topo in casa che secondo lei non ci lasciava dormire. Aveva messo la trappola e tutte le volte il topo s'era mangiato anche il cacio. Mentre lei me ne parlava, la mia figliola le ha detto: "Mamma, l'ho sentito muovere, sposta il cassettono". Hanno spostato il cassettono, il topo è venuto fuori e la mia figliola con la granata lo ha fatto secco".

"Sarebbe a dire?" ripeté Renzoni.

Quinto sorrise, aveva uno sguardo di bontà e di fuoco dentro gli occhi, era un uomo già anziano e tuttavia sembrava un giovanotto che si burlasse, con non celata soddisfazione, di una persona in là con gli anni e lenta di cervello. Disse:

"E' una parabola, no? Non sei mai stato a messa? Tra poco, non dubitare, legalitario oggi, legalitario domani, il tuo Turati ti consiglierà anche questo."

Ma né Renzoni né nessuno degli altri poté interloquire. Era arrivato l'ingegnere e con lui era cessata la pioggia.

"Su ragazzi, su, è finito, forza."

"Ricordatevi" gridò Madii perché la sua voce arrivasse in ogni angolo della tettoja e del cantiere "è scaduta mezz'ora."

"No" intervenne l'ingegnere. "Consideriamola come lavorata. Cerchiamo di cominciare bene la settimana. Piuttosto, ricordatevi che sabato si deve essere arrivati a coprire il tetto."

"Tempo permettendo" disse Renzoni. "Non ci si capisce più nulla nemmeno con lui. Viene una bufera e poi schiarisce subito, come d'estate; sembra marzo e fa un gelo!"

Metello si avviò con la sua squadra; vide Pallesi che dava una spinta, ma affettuosa, al vecchio Renzoni; lo vide di spalle mentre saliva a sua volta per la scala del fabbricato dirimpetto. Trascorsero così due ore, saranno state le dieci, le dieci e un quarto, Metello affondava la cazzuola nella calcina, quando sentì un urlo, che durò un baleno e fu sepolto dal tonfo di un corpo andato a schiacciarsi sulla massicciata. Quinto Pallesi era precipitato dall'impalcatura.

Qualche minuto dopo, l'avevano sollevato e portato sotto la tettoja, disteso su una porta, lo sorreggevano alla nuca; il sangue gli colava di sotto l'attaccatura dei capelli e gli si spandeva sul viso, non riparavano a tamponarlo. Il suo sguardo era

sempre vivo, balenante, più che di dolore di collera sembrava; respirava a fatica, gli riunirono le gambe e dette un grido; ansimava, diceva:

“Mi è venuta a mancare la ringhiera. Non ho fatto in tempo a riprendermi.”

Adesso era Metello che stando in ginocchio, gli teneva la testa e gli tamponava il sangue. Dall'altro lato c'era l'ingegnere.

Sereni C.: ATRAZINA
da LINEA D'OMBRA
da "Racconti italiani del '900"
B. Mondadori, pp. 306-309

Clara Sereni (Roma, 1946) in Atrazina ci parla delle conseguenze di un incidente sul lavoro: di come cambia la vita di una coppia, vista prima e dopo l'incidente capitato a lui, operaio specializzato. Solitudine, alienazione mentale, routine sono gli elementi che arrivano a costituire la vita della protagonista di questo racconto. Con il suo lavoro da giovane aveva girato molto: tante case ricche o almeno agiate, anche all'estero. Intellettuali e ambasciatori, nobildonne lievemente decadute, cantanti, attori: da tutti aveva imparato qualcosa, per quella capacità che aveva di succhiare cultura - buon gusto, eleganza, informazioni - dovunque ne intuisse una minima traccia.

Poi il matrimonio d'amore, il marito l'aveva voluta tutta per sé e anche a lei sembrava di avere imparato abbastanza. Così tutte le sue abilità di cameriera rifinita (e anche cuoca, guardarobiera, governante), l'amore per la bellezza e il piacere dell'armonia li aveva convogliati nella casa, una casa a disposizione da abbellire, strofinare, lustrare.

Come uno specchio. La pulizia era per lei una passione vera, profonda. I ripiani lucidi dei mobili a guardarli le davano ogni volta una sorta di ebbrezza; e così l'acciaio dei rubinetti, il candore della biancheria, il nitore di lampadari e finestre.

In casa lui si muoveva con circospezione affettuosa, attento a non guastare la fatica di lei. Nei giorni di festa rinnovava e aggiustava, stuccava e poliva: insieme studiavano cataloghi e vetrine, insieme immaginavano abbellimenti e migliorie.

Quando erano stanchi, alla fine delle giornate, il grande letto intagliato da lui era lucido, le lenzuola ben tese: i capelli di lei si allargavano sui cuscini sprimacciati, e ancora c'era la voglia di parole, di progetti, di invenzioni.

Non ebbero figli, perciò lo stipendio da operaio specializzato bastava, perfino per qualche lusso: i fiori freschi sul tavolo, il divano di velluto, il servizio da caffè in silver-plated. Gli abiti sobri per lui quando uscivano, per lei le scarpe assortite alla borsetta.

Decoro e dignità, pulizia e precisione, il lavoro ben fatto. Era il modo che avevano per dare ordine al mondo insieme, controllarlo, adattarvisi: senza illusioni, con determinazione. E con speranza. (Per lui poi c'era anche la politica: lei se ne teneva lontana, quel che aveva lo considerava sufficiente).

Un'esistenza piena.

Fino all'incidente. Cinque suoi compagni di lavoro ci lasciarono la vita, lui ci lasciò l'anima: rimase "giù di mente", come disse il medico che glielo riconsegnò.

Capì subito che poteva soltanto rassegnarsi: gli occhi di lui erano vuoti, senza luce, forse senza nemmeno dolore. Doverglisi dedicare completamente non la stupì, in fondo si era costruita in quel mondo, tuttofare significa anche infermiera e balia asciutta, fatica da sopportare e isolamento.

Fiori non poteva più comprarne, mise un geranio alla finestra. Accese più spesso la radio, per coprire i silenzi e per tenersi al corrente.

Non era pericoloso, né violento. Parlare parlava poco, e solo della fabbrica: come se ancora ci andasse ogni giorno.

Infatti tutte le sere caricava la sveglia, e ogni mattina a quell'ora usciva di casa con la tuta, il berretto, i panini che lei gli preparava. Tornava al tramonto unto nelle mani, nel viso, nella canottiera perfino. Senza recriminare lei lo aiutava a fare il bagno, a tornare pulito.

Chissà dove andava a sporcarsi così. Provò a chiederglielo, lui si alterò: decise di lasciargli la libertà di quel segreto, l'ultima cosa tutta sua che gli fosse rimasta.

Fece le pratiche necessarie, ebbe la pensione di invalidità e la fece bastare. La vita in casa non era tanto diversa da prima: però il dolore le marciva dentro (la contiguità con la follia mette in dubbio ogni normalità, frequentando l'assurdo tutto si smargina e scolorisce), tante volte di fronte alle certezze residue di lui si trovava a pensare se non era alla fin fine tutto vero, se non era lei a sbagliarsi e confondere. Poi lui poggiava la mano sporca sulla tovaglia di bucato, senza attenzione, o lasciava che i listelli del parquet si scollassero, uno dopo l'altro: pulendo e riassstando si convinceva di se stessa, quando le mani inutili di lui lo confermavano diverso.

Cercò aiuti, ebbe assistenti sociali e operatori psichiatrici ma non servirono, il marito alle facce nuove si spaventava e diventava come un bambino, con lei soltanto riusciva a tratti a ritrovarsi uomo.

Quando le dissero di rifarsi una vita li mandò via, tutti, chiuse la porta dietro di loro e cercò altre parole.

Le donne che incontrava al mercato, cariche di spesa e di risentimenti, erano frettolose, evasive; perciò parlò di detersivi, di metodi straordinari di lustrare il rame, del sapone di Marsiglia che non è più quello di una volta: condivise la sua scienza e un po' della sua storia, le fu riconosciuta un'autorità, si puntellò con quella.

Si diede delle abitudini, dei piccoli obiettivi: un cibo che gli piaceva per carpirgli un sorriso, una passeggiata insieme per essere ancora coppia.

Al futuro evitava di pensare, il presente la teneva occupata a sufficienza.

Erano difficili i fine-settimana, quando le fabbriche sono chiuse e lui restava in casa: allora si agitava, metteva in disordine biancheria e stoviglie, le cose gli cadevano di mano e si rompevano, ci restava male, a volte piangeva e a lei toccava consolarlo.

Quando lui sfasciò il ferro da stiro lei si improvvisò elettricista, divenne imbianchino per cancellare le manate dai muri, in ginocchio sul pavimento strofinava via le

impronte di fango e la polvere dagli angoli. Con l'idea che quella loro casa - la pulizia, l'ordine, la precisione del lustro, del candido, dell'immacolato, dell'integro - fosse per tutti e due come un guscio d'uovo, il contenitore che solo poteva tenere insieme il bianco e il grigio della loro vita.

Togliere le macchie la rassicurava, pulirgli il nero dalle mani la confortava: nudo e lavato davanti a lei sullo stuoino del bagno, la pelle arrossata dagli strofinii, i capelli lucidi d'acqua, le pareva ancora intatto. Salvarlo ogni giorno, togliere via con la sporcizia il male.

Lucidare rammendare candeggiare spolverare pulire risciacquare: le sue giornate trascorrevano così e avevano uno scopo.

Una domenica stava lavando i piatti, nella catinella di plastica con la cura di sempre. Il marito era ancora in pigiama, alla radio dissero dell'atrazina: un veleno subdolo, incolore, invisibile, micidiale stava scorrendo anche dal suo rubinetto.

Guardò i piatti, brillavano: cosa vuol dire sporco, cosa significa pulito, le braccia le si arresero lungo i fianchi.

Chiuse l'acqua, si asciugò le mani, le guardò: sciupate, inutili. Sporche, senza rimedio.

Serrò porte e finestre, controllò che tutto fosse in ordine. Tenne l'abito da fatica, aiutò il marito a indossare la tuta.

Consapevole del giorno di festa lui protestava, pacata e convincente gli spiegò di straordinari e commesse urgenti così si lasciò persuadere, si sentì indispensabile ed ebbe un guizzo nello sguardo prima di perdersi di nuovo.

Lo guardò negli occhi opachi, attirò il suo viso verso di sé perché la vedesse, la ascoltasse la capisse.

Con dolcezza, amorosa e disperata, gli impose:

“Non lasciarmi più sola, portami con te. In fabbrica”.

Dickens C.: IL VECCHIO POZZO DEL DIAVOLO da TEMPI DIFFICILI Garzanti (“I grandi della Letteratura”) pp. 273-281

Charles Dickens (1812-1870) nell'opera Tempi difficili ci propone un'analisi sociale del proletariato industriale, dove la vera protagonista è la città di Coketown (città del carbone), mostruosa, con case tutte uguali e con creature fantasmatiche, simili ad automi, soggiogati dagli orrendi templi della moderna alienazione: le fabbriche. Non può esserci scampo per quei dannati che lavorano in fabbrica, eternamente sottomessi al giogo della nuova società industriale: quindi incidenti e disgrazie, per incuria, mancanza di prevenzione, disumanizzazione.

La domenica era una splendente domenica d'autunno, chiara e fresca; e al mattino presto Sissy e Rachael si incontrarono per fare una passeggiata in campagna. Poiché Coketown riversava la sua cenere non solo sulla propria testa ma anche su quelle dei

vicini — al modo di quella gente pia che fa penitenza dei propri peccati vestendo di sacco gli altri — era cosa abituale per coloro che di quando in quando si sentivano assetati di una boccata d'aria pura, cosa che non è la peggiore fra le vanità della vita, allontanarsi di qualche miglio in ferrovia, e poi iniziare la loro passeggiata, o il loro vagabondare nei campi. Sissy e Rachael evasero dal fumo nel modo abituale, e discesero ad una stazione che era pressappoco a metà strada fra la città e la casa di campagna del signor Boudery. Benché il verde paesaggio fosse macchiato qua e là da mucchi di carbone, nel complesso era verde, e c'erano alberi da vedere, e allodole che cantavano (benché fosse domenica), e c'erano nell'aria gradevoli aromi, e al di sopra di tutto si inarcava uno splendido cielo azzurro. In lontananza, da una parte, si mostrava Coketown come una nebbia oscura; da un'altra parte, sorgevano delle colline; da una terza, c'era una lieve differenza nella luce dell'orizzonte, dove esso brillava sul mare lontano. Sotto i loro piedi, l'erba era fresca; al di sopra di essa ondeggiavano grate ombre di rami, coprendola di chiazze variopinte; le siepi erano rigogliose, e tutto era tranquillo. I macchinari alle imboccature dei pozzi, e i vecchi e macilenti cavalli che avevano scavato il solco del loro lavoro quotidiano nel terreno erano tranquilli anch'essi; le ruote avevano cessato per breve tempo di girare; e la grande ruota della terra sembrava girare senza gli urti e i rumori degli altri giorni. Le due donne camminarono attraverso i campi e giù per gli ombrosi sentieri, a volte passando sopra un avanzo di siepe così logoro che cadeva al lieve tocco del piede, a volte passando presso un mucchio di mattoni e di travi ricoperte dall'erba, che indicavano il posto di lavori abbandonati. Cercavano sempre di evitare i mucchi su cui l'erba era alta e fitta, e dove si ammucchiavano insieme confusamente rovi, erbacce e vegetazione del genere; perchè si narravano nel paese lugubri storie di vecchi pozzi abbandonati nascosti al di sotto di quei segni. Il sole era alto quando sedettero a riposare. Da un pezzo non avevano visto nessuno, vicino o lontano; e la solitudine restava inviolata. "E' così tranquillo qui, Rachael, e la strada è così priva di impronte, che penso che dobbiamo essere le prime persone che sono state qui in tutta l'estate." Mentre Sissy diceva questo, i suoi occhi furono attratti da un altro di quei frammenti di siepe abbattuti al suolo. Si alzò per guardarlo. "Eppure non so. Non è molto che quei ramoscelli sono stati spezzati. Il legno è ancora fresco dove si è aperto quel varco. Ci sono anche tracce di passi. Oh, Rachael!" Corse indietro, e passò il braccio intorno al collo di Rachael, che era già balzata in piedi. "Che c'è?" "Non lo so. C'è un cappello in mezzo all'erba." Si fecero avanti insieme. Rachael lo raccolse, tremando dalla testa ai piedi. Poi esplose in un delirio di lacrime e di lamenti; all'interno c'era scritto Stephen Blackpool per mano di lui. "Oh, povero figliolo, povero figliolo! Era andato via con questo cappello. E' stato assassinato qui!" "C'è... c'è del sangue su quel cappello?" balbettò Sissy. Avevano paura di guardare; ma poi lo esaminarono, e non trovarono tracce di violenza né dentro né fuori. Doveva essere rimasto lì per qualche giorno, perché era macchiato di pioggia e di rugiada, e c'era il segno della sua forma sull'erba dov'era caduto. Si guardarono timorosamente intorno, senza muoversi, ma non riuscirono a vedere altro. "Rachael" bisbigliò Sissy, "Andrò un po' avanti io sola". Le aveva lasciato la mano, ed era

nell'atto di fare un passo avanti, quando Rachael la prese fra le braccia con un grido che risuonò per la vasta campagna. Davanti a loro proprio ai loro piedi, stava l'orlo di un aspro e nero baratro nascosto dall'erba folta. Indietreggiarono con un balzo, e caddero in ginocchio, nascondendo ciascuna la faccia sulla spalla dell'altra. "Oh, buon Dio! E' laggiù! Laggiù!". Dapprima queste parole, e delle grida spaventose, furono tutto ciò che si poté ottenere da Rachael, con lacrime, con preghiere, con rimproveri, con tutti i mezzi possibili. Sembrava impossibile farla tacere; ed era addirittura necessario trattenerla, altrimenti si sarebbe gettata nel pozzo. "Rachael, cara Rachael, mia buona Rachael, per amor del Cielo, non gridate in questo modo spaventoso! Pensate a Stephen, pensate a Stephen, pensate a Stephen!" Ripetendo fervidamente questa esortazione, pronunciata in tutto lo spasimo di un simile momento, Sissy riuscì infine a farla tacere, e si vide fissare da un viso di pietra, senza più lacrime. "Rachael, Stephen può essere ancora vivo. Voi non lo lascereste lì storpiato in fondo a quest'orrendo posto neppure per un istante, se poteste aiutarlo in qualche modo!" "No, no, no." "Non muovetevi di qui, per amor suo! Lasciate che vada io, e che ascolti." Rabbrividì, nell'avvicinarsi al pozzo; ma strisciò verso l'orlo sulle mani e sulle ginocchia, e lo chiamò più forte che poté. Ascoltò, ma nessun suono le rispose. Chiamò ancora e ascoltò; ancora nessun suono in risposta. Lo fece ancora venti, trenta volte. Prese una piccola zolla dalla terra smossa su cui era scivolato, e la gettò dentro. Non riuscì a sentirla cadere. Il vasto paesaggio, così bello nella sua tranquillità solo pochi minuti prima, portò quasi la disperazione nel suo cuore coraggioso. mentre si alzava e si guardava attorno, non scorgendo aiuto possibile. "Rachael, non dobbiamo perdere un istante. Dobbiamo andare in direzioni diverse, in cerca d'aiuto. Voi andrete per la strada da cui siamo venute, ed io proseguirò invece per il sentiero. Dite a tutti, a chiunque vediate, quello che è accaduto. Pensate a Stephen, pensate a Stephen!" Capi dal viso di Rachael che ora poteva fidarsi di lei. E dopo essere rimasta lì un attimo a vederla correre via, si volse e cominciò anche lei la sua ricerca: si fermò presso la siepe per legarvi il suo scialle che li guidasse in quel luogo. poi si tirò giù la cuffia e corse come non aveva mai corso.

Corri, Sissy, corri, in nome del Cielo! Non fermarti neppure a riprendere fiato. Corri, corri! Incitando se stessa con simili esortazioni nella mente, corse da un prato all'altro, da un campo ad un sentiero, e da un luogo all'altro, come non aveva mai corso prima; fino a che giunse presso un deposito di macchine, dove due uomini stavano stesi all'ombra addormentati sulla paglia. Svegliarli prima, e poi dir loro, sconvolta e senza fiato com'era, che cosa l'aveva condotta sin lì, fu veramente difficile; ma non appena l'ebbero capita il loro spirito si infiammò come il suo. Uno degli uomini era in preda al torpore dell'ubriachezza, ma quando udì il suo compagno gridare che un uomo era caduto nel Vecchio Pozzo del Diavolo, si lanciò verso una pozza d'acqua sporca, e ficcandoci dentro la testa si fece passare la sbornia. - Con questi due uomini corse a cercarne un altro, ad un mezzo miglio di distanza, e con quello un altro, fino a che accorsero da ogni parte. Poi fu trovato un cavallo, ed ella mandò un altro uomo a galoppare a rotta di collo fino alla ferrovia, e mandò a

Louisa un biglietto, che scrisse e gli affidò in gran fretta. A questo punto l'intero villaggio era in piedi, e ben presto furono messi insieme argani, funi, pali e tutte le cose necessarie, e radunati in un unico posto, per essere portati al Vecchio Pozzo del Diavolo. Le sembrava che fossero passate delle ore da quando aveva lasciato l'uomo sperduto disteso nel luogo in cui era rimasto sepolto vivo. Non poté sopportare di restarne lontana più a lungo, — sarebbe stato come abbandonarlo — e si affrettò a tornare indietro, accompagnata da una mezza dozzina di contadini, compreso l'ubriaco a cui la notizia aveva fatto passare la sbornia, e che era il migliore di tutti. Quando giunsero al Vecchio Pozzo del Diavolo, lo trovarono solitario come lei lo aveva lasciato. Gli uomini gridarono e rimasero in ascolto come aveva fatto lei, esaminarono l'orlo della voragine per capire come era accaduto, poi si misero a sedere in attesa degli attrezzi di cui avevano bisogno. Ogni rumore di insetti nell'aria, ogni stormire di foglie, ogni bisbiglio tra quegli uomini facevano tremare Sissy, perché pensava che fosse un lamento proveniente dal fondo del pozzo. Ma il vento soffiava pigramente al di sopra di esso, e nessun suono giungeva alla superficie, ed essi restavano lì seduti sull'erba, aspettando, aspettando. Dopo che ebbero aspettato per un po', cominciarono ad arrivare persone che erano in giro e che avevano sentito dell'incidente; poi cominciò ad arrivare un aiuto effettivo, gli attrezzi. Nel frattempo, ritornò Raehael; e fra coloro che l'accompagnavano c'era anche un medico, che portò del vino e delle medicine. Ma tra quella gente la speranza che l'uomo fosse trovato ancora vivo era molto debole. Essendovi ormai tanta gente che avrebbe impedito di lavorare, l'uomo a cui era passata la sbornia si mise a capo degli altri, o vi fu messo con la generale approvazione, e fece un largo circolo intorno al Vecchio Pozzo del Diavolo, incaricando alcuni uomini di tenerlo sgombro. Oltre ai volontari che furono scelti per compiere il lavoro, da principio soltanto a Sissy e a Rachael fu permesso di restare all'interno di questo circolo; poi più tardi, quando in seguito al biglietto arrivarono in treno da Coketown il signor Gradgrind e Louisa, il signor Bounderby ed il cucciolo, anche a loro fu permesso di entrarvi. Il sole era sceso più in basso di quattr'ore da quando Sissy e Rachael si erano sedute lì sull'erba, prima che fosse apprestato con pali e funi un aggeggio per permettere a due uomini di discendere con una certa sicurezza. Erano sorte delle difficoltà nella costruzione di quell'arnese, per semplice che fosse; si era trovato che mancavano alcune parti necessarie, ed alcuni uomini erano dovuti andare a prenderle e ritornare. Giunsero le cinque del pomeriggio di quella limpida domenica d'autunno, prima che si potesse calare una candela per provare l'aria, mentre tre o quattro volti rudi stavano sul margine stretti l'uno vicino all'altro sorvegliandola attentamente: e gli uomini all'argano la facevano scendere a mano a mano che glielo dicevano. La candela fu riportata in superficie ancora debolmente accesa, poi fu gettata giù un po' d'acqua. Poi il cesto fu attaccato ad un uncino; e l'uomo a cui era passata la sbornia e un altro vi entrarono portando con sé delle lanterne, e diedero l'ordine: "Calate!" Mentre la fune si srotolava, rigida e tesa, e l'argano scricchiolava, non si udiva, fra i due o trecento tra uomini e donne che stavano lì con lo sguardo intento, un respiro forte come di consueto. Venne dato il segnale, e l'argano si fermò, quando c'era ancora

corda in abbondanza. Seguì un intervallo con gli uomini fermi all'argano che apparve tanto lungo, che qualche donna strillò che era successo un altro incidente! Ma il medico che guardava l'orologio dichiarò che non erano ancora passati neanche cinque minuti, e li ammonì cupamente di star zitti. Non aveva neppure finito di parlare, che l'argano ad un segnale riprese il suo movimento nel senso opposto. Gli occhi esperti compresero che non si arrotolava con tanto sforzo come se tutti e due gli uomini stessero risalendo, e che ne ritornava uno solo. La fune risaliva rigida e tesa e un giro dopo l'altro si arrotolava intorno alla barra dell'argano, e tutti gli occhi stavano fissi sul pozzo. L'uomo a cui era passata la sbornia venne riportato in superficie, e saltò rapido sull'erba. Si udì un grido generale di "Vivo o morto?", a cui seguì un profondo, generale zittio. Quando egli disse "Vivo!" si levò un gran grido, e molti occhi si riempirono di lacrime. "Ma si è fatto molto male" aggiunse, appena riuscì a farsi udire di nuovo. "Dov'è il dottore? Si è fatto tanto male, signore, che noi non sappiamo come riportarlo su". Si consultarono tutti insieme, guardando ansiosamente il dottore, mentre faceva alcune domande, e scuoteva il capo nel ricevere le risposte. Il sole stava calando, adesso; e la rossa luce nel cielo al tramonto sfiorava tutti i visi, e li rivelava distintamente in tutta la loro ansiosa attesa. Al termine di quella consultazione, gli uomini tornarono all'argano, e il minatore discese un'altra volta, portando con sé del vino e altre piccole cose. Poi risalì l'altro. Nel frattempo, seguendo le istruzioni del medico, alcuni uomini portarono un graticcio ricoperto di paglia, su cui altri fecero uno spesso strato di vecchi indumenti, mentre il medico stesso si ingegnava a preparare bende e fasce con scialli e fazzoletti. Quando furono pronte, vennero appese sul braccio del minatore che era risalito per ultimo, con istruzioni sul modo di usarle; e mentre stava lì, illuminato dalla luce della lanterna che portava, tenendo la sua vigorosa mano abbandonata su uno dei pali, e gettando di tanto in tanto una occhiata nel pozzo, e sulla gente attorno a lui, non era certo la figura meno caratteristica di quella scena. Era buio, ora, e vennero accese delle torce. Sembrava, da quel poco che quell'uomo aveva detto a coloro che aveva intorno, e che fu rapidamente ripetuto in giro, che lo smarrito fosse caduto su un mucchio di detriti sbriciolati di cui il pozzo era pieno per metà, e che la sua caduta fosse stata ulteriormente attenuata da un po' di terra franata con lui. Giaceva sul dorso con un braccio ripiegato sotto di sé, e a quanto egli stesso credeva si era appena mosso da quando era caduto, salvo che aveva mosso la mano libera fino ad una tasca di fianco, in cui ricordava di avere un po' di pane e di carne (che aveva mandato giù un pezzettino per volta), e allo stesso modo aveva raccolto di tanto in tanto qualche goccia d'acqua. Era andato immediatamente via dal suo posto di lavoro, quando gli avevano scritto, ed aveva fatto tutto il viaggio a piedi; e si stava avviando alla casa di campagna del signor Boudnerby, quando era caduto. Stava attraversando quella zona pericolosa ad un'ora del giorno così pericolosa, perché era innocente dell'accusa fattagli, e non aveva voluto indugiare neppure il tempo necessario a raggiungere la strada battuta più vicina, per scolparsi. Il Vecchio Pozzo del Diavolo, disse il minatore lanciandogli una bestemmia, si mostrava degno della sua cattiva fama fino alla fine; perché, benché Stephen riuscisse ancora a parlare, lui credeva che ben

presto si sarebbe visto che gli era costato la vita. Quando tutto fu pronto, quell'uomo, ricevendo ancora le ultime affrettate istruzioni dai compagni e dal medico dopo che l'argano aveva incominciato a farlo discendere, scomparve nel pozzo. La fune si srotolò come prima il segnale fu dato come prima, e l'argano si fermò. Nessuno degli uomini ne tolse la mano, ora, ognuno aspettò mantenendo la presa, chino sul suo compito, pronto ad agire in senso contrario ed a riarrotolare la fune. Alla fine venne dato il segnale, e tutta la cerchia degli astanti si chinò in avanti. Perché adesso, la corda veniva su, tesa e rigida al massimo a quel che appariva, e gli uomini giravano faticosamente, e l'argano cigolava lamentosamente. Era difficile riuscire a guardare la fune pensando che poteva cedere. Invece, un giro dopo l'altro, essa si arrotolava saldamente sulla barra dell'argano, ed apparivano le catene di sostegno, e alla fine comparve il cesto con i due uomini che si tenevano attaccati ai bordi—una visione che faceva girare la testa ed opprimeva il cuore — e sostenevano teneramente in mezzo a loro, disteso e tutto bendato, un povero essere umano accasciato e contorto. Un sommesso mormorio di pietà percorse la folla, e le donne piansero forte al vedere quella forma, quasi senza forma, tolta con grande lentezza dai suoi sostegni e deposta sul giaciglio di paglia. Da principio, nessuno tranne il me dico gli si avvicinò. Egli lo sistemò come poté sul giaciglio, ma tutto quello che poté fare fu di coprirlo. Quando lo ebbe fatto con grande delicatezza, chiamò vicino a sé Rachael e Sissy. E in quel momento si vide il pallido, solcato viso paziente che fissava il cielo, con la mano destra fratturata che giaceva nuda fuori dei panni che lo coprivano, come se attendesse di essere presa da un'altra mano. Gli diedero da bere, gli bagnarono il viso con un po' d'acqua, e gli somministrarono qualche goccia di vino e di cordiale. Benché giacesse assolutamente immobile, con lo sguardo fisso al cielo, egli sorrise e disse: «Rachael». Ella si accoccolò sull'erba al suo fianco e si chinò su di lui fino a che i suoi occhi furono tra lui ed il cielo, perché egli non poteva voltarsi neppure quanto occorreva per guardarla. "Rachael mia cara". Lei gli prese la mano. Egli sorrise di nuovo, e disse: "Non lasciarla" "Soffri molto, Stephen, mio caro?" "Ho sofferto molto, ma adesso no. Ho sofferto terribilmente, per tanto tempo, mia cara, ma tutto è passato, adesso. Ah, Rachael, che imbroglio! Dal principio alla fine, che imbroglio!" Lo spettro del suo antico aspetto sembrò apparire ancora, mentre egli pronunciava queste parole. "Sono caduto nel pozzo della miniera, mia cara, che, come sanno i vecchi che vivono ancora, è costato la vita a centinaia e centinaia di uomini — padri, figli, fratelli, cari a migliaia di altre persone per cui essi guadagnavano il pane. Sono caduto nel pozzo della miniera che, come il grisou, è stato più crudele di una battaglia. L'ho letto, come lo hanno letto tutti, nella pubblica petizione fatta dagli uomini che lavorano nelle miniere, in cui chiedono e supplicano i legislatori, per amor di Dio, di non permettere che il lavoro sia la loro morte, ma che essi possano essere risparmiati per le loro mogli e i loro figli, che essi amano come i ricchi amano i loro. Quando il pozzo funzionava, uccideva senza che ce ne fosse bisogno; adesso che non funziona più, uccide ancora inutilmente. Vedi come moriamo inutilmente, in un modo o nell'altro — in un imbroglio — ogni giorno!". Disse tutto questo debolmente, senza ira contro alcuno. Semplicemente come una verità.

“La tua sorellina, Rachael, tu non l’hai dimenticata. Non puoi averla dimenticata, e non puoi dimenticare me, che le sono così vicino. Tu sai — mia povera cara, paziente e addolorata — quanto hai lavorato per lei, che se ne stava seduta tutto il giorno sulla sua seggiolina accanto alla tua finestra, e come morì, così giovane e deforme, in quell’aria malsana che non dovrebbe esserci, nelle misere case degli operai. Un imbroglio ! Che imbroglio!” Louisa le si avvicinò; ma egli non poteva scorgerla, con il viso volto verso il cielo notturno. “Se tutte le cose che ci riguardano, mia cara, non fossero così imbrogliate io non avrei avuto bisogno di venir qui. Se non ci fosse tutta questa confusione in mezzo a noi, io non sarei stato così frainteso dai miei stessi compagni di lavoro, e da quelli della tessitura. Se il signor Bounderby mi avesse conosciuto bene — se mi avesse mai appena conosciuto — non mi avrebbe offeso in quel modo. Non mi avrebbe sospettato. Ma guarda lassù, Rachael! Guarda in alto!” Seguendo lo sguardo di lui, ella vide che fissava una stella. “Ha brillato su di me” egli disse con riverenza, “nella mia pena e nel mio dolore laggiù. Ha brillato nella mia mente. Io l’ho guardata ed ho pensato a te”.

Hemingway E.: da IL VECCHIO E IL MARE

“Oscar” Mondadori; 1984, pp. 68-71

Ernest Hemingway (1899-1961) nel romanzo Il vecchio e il mare narra la lotta, durata tre giorni, tra l’anziano pescatore Santiago e un enorme pescespada, simbolo della libertà della natura, il vecchio riuscirà finalmente ad avere il sopravvento sull’animale, ma sarà a sua volta sconfitto, perché i pescecani divoreranno, nonostante tutti i suoi sforzi, la preda. In queste pagine è riportato un momento della lotta di Santiago, indolenzito, ferito e ormai privo di forze.

“Allora è stato ferito” disse ad alta voce, e ricominciò a tirare la lenza per vedere se riusciva a far voltare il pesce. Ma quando giunse al punto della massima tensione, si fermò e si rimise in equilibrio contro il peso della lenza. “Incominci ad accorgertene, pesce” disse. “E Dio sa che me ne sto accorgendo anch’io.” Si guardò attorno in cerca dell’uccello perché gli sarebbe piaciuto averlo per compagnia. L’uccello era scomparso.

Non ti sei fermato a lungo, pensò il vecchio. Ma sarà peggio dove andrai, finché non arrivi a spiaggia. Come ho potuto lasciare che il pesce mi ferisse con quello strattone? Si vede che sto diventando proprio stupido. O forse stavo guardando l’uccellino e mi ero distratto. Ora penserò al lavoro e poi devo mangiare il *tuna* perché non mi manchino le forze. “Come vorrei che ci fosse il ragazzo e come vorrei avere un po’ di sale” disse ad alta voce. Spostando il peso della lenza sulla spalla sinistra e inginocchiandosi con cautela, si lavò la mano in mare e ve la tenne immersa più di un minuto guardando la scia di sangue che si allontanava e il movimento regolare dell’acqua contro la mano mentre la barca procedeva.

“Ha rallentato molto” disse. Il vecchio avrebbe voluto tenere più a lungo la mano

nell'acqua salata, ma aveva paura di un altro strattone improvviso del pesce e si rizzò mettendosi in equilibrio e alzò la mano contro il sole. Era stata la lenza a fargli un taglio nella carne. Ma era in un punto della mano che doveva lavorare. Sapeva che avrebbe avuto bisogno delle mani prima che tutto fosse finito, e non gli piaceva essersi tagliato prima di cominciare.

“Ecco” disse quando la mano si fu asciugata. “Ora devo mangiare il piccolo *tuna*. Posso prenderlo con la gaffa e mangiarlo qui comodamente.”

Si inginocchiò e con la gaffa trovò il *tuna* a poppa e lo tirò verso di sé senza farlo impigliare tra le lenze addugliate. Reggendo di nuovo la lenza con la spalla sinistra e tenendosi in equilibrio sulla mano e il braccio sinistro, tolse il *tuna* dal gancio della gaffa e rimise la gaffa a posto. Posò un ginocchio sul pesce e tagliò strisce longitudinali di carne rosso scuro, dal fondo della testa alla coda. Erano strisce a forma di cuneo e ne tagliò dalla spina dorsale fino alla pancia.

Quando ebbe tagliato sei strisce le distese sul legno della prua, si pulì il coltello sui calzoni e sollevò per la coda la carcassa del *bonito* per gettarla in mare.

“Non credo che riuscirò a mangiarne uno intero” disse, e con il coltello tagliò una striscia a metà. Sentiva la pressione forte e regolare della lenza e gli venne un crampo alla mano sinistra. Era stretta sul cavo pesante e il vecchio la guardò con disgusto. “Che razza di mano è mai questa” disse. “Se vuoi un crampo tientelo. Diventa pure un artiglio. Non ti servirà a niente.” Su, pensò e guardò nell'acqua buia l'inclinazione della lenza. Adesso mangia, che ti darà la forza alla mano. Non è colpa della mano. Sei rimasto troppe ore con questo pesce. Ma puoi restare con lui in eterno. Ora mangia il *bonito*. Ne prese un pezzo e lo portò alla bocca e lo masticò lentamente. Non era sgradevole. Masticalo bene, pensò, e spremine tutti i succhi. Non sarebbe cattivo, a mangiarlo con un po' di arancio o limone o sale.

2) Brani selezionati per l'indicazione bibliografica

Zola E.: IL CROLLO DEL VOREUX
da GERMINALE
Newton Compton; 1994, pp. 329-340

Frutto di un'accurata documentazione secondo i principi del Naturalismo, di cui l'autore E. Zola (1840-1902) è il caposcuola indiscusso, Germinale (1885) si configura come un romanzo testimonianza sulle effettive condizioni di vita e di lavoro degli operai nelle miniere di carbone e quindi anche denuncia dello sfruttamento operato ai danni dei lavoratori dei ceti padronali. Tra le pagine più drammatiche del romanzo vi sono quelle che descrivono il crollo della miniera di Montson provocato dall'anarchico Somarine, incapace di arrendersi al fallimento di due mesi di durissima lotta contro i soprusi della Compagnia mineraria.

Sciascia L.: L'ANTIMONIO
da GLI ZII DI SICILIA
Antologia "Mondo e testualità",
a cura di Angelini-Parente-Perillo ;
Ferraro, pp. 473-476

Leonardo Sciascia (1921-1989). In questo brano l'autore assume la funzione di "testimone del reale" e ci parla del dramma di un minatore che, scampato ad uno scoppio in miniera provocato, appunto, dall'antimonio, decide di cambiare vita e di arruolarsi tra i volontari per la guerra civile spagnola del 1936.

Verga G.: ROSSO MALPELO
da VITA DEI CAMPI
Newton Compton; 1996, pp. 538-546

Testo fondamentale nella produzione verghiana in quanto prima opera verista, Rosso Malpelo (1878) ha come protagonista un ragazzo infelice, precocemente indurito dal lavoro in miniera, dalla miseria e dal maltrattamento degli adulti. Non avendo conosciuto l'affetto, se non quello del padre morto in miniera, non è capace di esprimere i suoi sentimenti e ciò che ripropone nel suo rapporto con gli altri è la dura legge dell'accettazione della violenza dei più forti sui più deboli. Il Destino gli riserva la stessa condanna subita dal padre : la morte in miniera, che non ne restituirà nemmeno il corpo.

IRISCHI DA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

...cosa è più utile alla vita degli uomini, anzi più necessario, del pane? quale lavoro poi è più faticoso e dannoso per chi lo esercita che fare il pane?... I fornai, per lo più, lavorano di notte sicché, mentre gli altri, compiuto il lavoro della giornata, prendono sonno e rinnovano le forze consumate, loro sono in piena attività e poi, per quasi tutto il giorno, come gli animali che hanno paura del sole, debbono dormire. Nella stessa città abbiamo così uomini che vivono una vita antitetica a quella di altri...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie dei fornai e dei mugnai" in *Le malattie dei lavoratori*, p. 126

Calvino I: L'AVVENTURA DI DUE SPOSI

da I RACCONTI

Antologia "Proposte più"

Edizioni La Scuola; 1972, pp. 200-203

Italo Calvino (1923-1985) in questo racconto affronta la contraddizione e le ansie della società contemporanea. La tirannia del tempo, per esempio, impedisce di comunicare tra loro persino a due giovani sposi che non riescono mai a stare insieme e vedono sfuggire i loro momenti migliori. La giornata sembra una corsa senza respiro: il viaggio di andata e ritorno dalla fabbrica, il lavoro monotono tra le macchine e quello noioso e solitario del mondo domestico, finché si crolla per la stanchezza e si va a dormire.

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide.

Spesso i due rumori, il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciaie. Poi si tirava su dal letto di strappo e già infilava le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi. Gli appariva così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio. Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui la guardava, a Elide veniva da passarsi la mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta si vergognasse un po' di questa prima immagine che il marito aveva di

lei entrando in casa, sempre così in disordine, con la faccia mezz'addormentata. Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino a riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari.

Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarla, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. S'abbracciavano. Arturo aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirselo vicino lei capiva il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli diceva lo stesso: - Che tempo fa? - e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli inconvenienti che gli erano occorsi, cominciando dalla fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le grane sul lavoro, le voci che correvano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma Elide s'era tutta spogliata, un po' rabbrivendo, e si lavava, nello stanzino da bagno. Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina. Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intrizziti, ogni tanto dandosi delle spinte, togliendosi di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevano da dirsi, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandosi a vicenda a strofinarsi la schiena, s'insinuava una carezza, e si trovavano abbracciati.

Ma tutt'a un tratto Elide: - Dio! Che ora è già! - e correva a infilarsi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andava su e giù per i capelli, e sporgeva il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo le veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e la guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover stare lì senza poter fare nulla. Elide era pronta, infilava il cappotto nel corridoio, si davano un bacio, apriva la porta e già la si sentiva correre giù per le scale.

Arturo restava solo. Seguiva il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentiva più continuava a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede, fino alla fermata del tram. Il tram lo sentiva bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana a ogni persona che saliva. "Ecco, l'ha preso", pensava, e vedeva sua moglie aggrappata in mezzo alla folla d'operai e operaie sull'"undici", che la portava in fabbrica come tutti i giorni. Spegneva la cicca, chiudeva gli sportelli alla finestra, faceva buio, entrava in letto.

Il letto era come l'aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte sua, di Arturo, era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Lui si coricava dalla propria parte, per bene, ma dopo allungava una gamba in là, dov'era rimasto il calore di sua moglie, poi ci allungava anche l'altra gamba, e così a poco a poco si spostava tutto dalla parte di Elide, in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del corpo di lei, e affondava il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e s'addormentava.

Quando Elide tornava, alla sera, Arturo già da un po' girava per le stanze: aveva acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere. Certi lavori li faceva lui, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po', anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma lui a dir la verità non ci metteva nessun impegno in più: quello che lui faceva era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s'accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell'animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentiva il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Arturo usciva sul pianerottolo, le prendeva di mano la sporta, entravano parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che lui levava la roba dalla sporta. Poi: - Su, diamoci un addrizzo - lei diceva, e s'alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa. Cominciavano a preparare da mangiare: cena per tutt'e due, poi la merenda che si portava lui in fabbrica per l'intervallo dell'una di notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l'indomani, e quella da lasciare pronta per quando lui l'indomani si sarebbe svegliato. Lei un po' sfaccendava, un po' si sedeva sulla seggiola di paglia e diceva a lui cosa doveva fare. Lui invece era l'ora in cui era riposato, si dava attorno, anzi voleva far tutto lui, ma sempre un po' distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavano sul punto di urtarsi, di dirsi qualche parola brutta, perché lei lo avrebbe voluto più attento a quello che faceva, che ci mettesse più impegno, oppure che fosse più attaccato a lei, le stesse più vicino, le desse più consolazione. Invece lui, dopo il primo entusiasmo perché lei era tornata, stava già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché doveva andare.

Apparecchiata tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c'era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d'avere così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.

Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine. S'abbracciavano. Arturo sembrava che solo allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa. Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo. Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce. Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.

De Carlo A.: TRENO DI PANNA

Einaudi; 1981, pp. 60-63

Andrea De Carlo (Milano, 1952) nel romanzo Treno di panna racconta in prima persona la storia di un ragazzo italiano che cerca di arrangiarsi, facendo vari mestieri a Los Angeles. Le pagine segnalate riguardano la sua esperienza di cameriere in un ristorante.

Lavoravo al ristorante cinque giorni alla settimana. Andavo a prendere l'autobus a due isolati da casa; facevo dieci minuti di strada e poi scendevo ad aspettare la coincidenza per Westwood in Van Nuys Boulevard. Passava un autobus ogni mezz'ora, così stavo attento a prendere quello giusto. Riuscivo a distinguerlo quando era ancora lontanissimo; quando l'altra gente aspettava ancora ignara sulla panchina gialla. Vedevo il frontale dell'autobus piú alto dei musì delle automobili: schiacciato in prospettiva, filtrato dalle nuvole dei gas di scarico.

Al ristorante Enrique mi stava dietro come un falco; cercava di scoprire dove sbagliavo. Mi inseguiva nei corridoi tra i tavoli con rimproveri e correzioni a mezza voce. Doveva aver capito subito che non avevo mai fatto il cameriere in vita mia: prima ancora di vedermi lavorare. Era certo andato da Michelucci a consigliargli di cacciarmi via. Ma Michelucci aveva bisogno di almeno un cameriere italiano, nel suo ristorante italiano pieno di messicani.

Pescavo dagli altri camerieri atteggiamenti e modi di fare. Cercavo di assimilare tecniche per portare i piatti, girare attorno ai tavoli senza farmi notare, stare in piedi fermo con aspetto di cameriere in piedi fermo. Dopo qualche giorno mi sembrava di essere piú credibile. Osservavo i particolari che i singoli camerieri elaboravano fino ad assumerli come parte della loro personalità. Per esempio, c'erano almeno dieci modi di portare il tovagliolo bianco, e altri dieci di ripiegarlo. Alcuni lo giravano attorno al polso, come un bracciale lasco; altri lo appoggiavano all'incavo del gomito; sull'avambraccio; pressato al fianco; sull'orlo della tasca. C'erano tovaglioli arrotolati, intrecciati, piegati in quattro, in due, aperti a bandiera. Derivavo altri dettagli da letture che avevo fatto, o da ricordi di camerieri che mi avevano colpito in passato.

Il terzo giorno Enrique mi ha assegnato una postazione di quattro tavoli. Ma sapeva che non ero ancora abbastanza svelto: mi portava solo gente da pizza. La gente da pizza era una categoria distinta dalla clientela normale. Per una pizza alla napoletana piccola e una birra se la poteva cavare con un conto di meno di cinque dollari. La mancia del dieci per cento in questo caso era cinquanta cents. I camerieri di *Alfredo's* odiavano la gente da pizza. La perseguitavano, la guardavano male; la mettevano in difficoltà ogni volta che era possibile. Enrique in qualche modo riusciva a non sbagliarsi mai. Conduceva a uno dei miei tavoli tre o quattro persone, le faceva sedere senza perdere troppo tempo a essere gentile. Questi frugavano per venti minuti il menu alla ricerca dei piatti piú economici; alla fine scoprivano che la pizza costava meno di tutto e ne ordinavano una. Mangiavano piano; cercavano di soffermarsi nel ristorante il piú a lungo possibile. Pretendevano anche di far domande, essere intrattenuti. A

volte cercavano di ottenere una guarnizione piú ricca del normale; dicevano “Per piacere, con molte acciughe”, o “Mi piace con un sacco di formaggio”. Insistevano per farsi anticipare a parole e gesti lo spessore e la consistenza della pasta. Peggio della gente da pizza c’era solo la gente da insalata; ma non era ammessa da Alfredo’s, per fortuna. Dopo una settimana ho cominciato ad avere clienti migliori. Guadagnavo abbastanza bene.

C’erano reazioni pronte ogni volta che qualcuno ordinava uno dei cinque o sei piatti al di sopra dei dieci dollari. I cuochi commentavano appena leggevano il foglietto sulla ruota; diffondevano la voce nella cucina. I ragazzi porta-bicchieri andavano in giro per la sala a fare commenti come “Guzante ha tre Gamberi Buona Luisa”, o “Tolmeco ha beccato due aragoste al volo al tavolo 7”. Se il cameriere in questione faceva finta di niente, gli altri nel retrosala gli gridavano “Buona mancia”, o “Buon tavolo”: con ammirazione e rabbia mescolate. I camerieri quarantenni erano meno esposti di quelli giovani alle tensioni, alle isterie subitanee. Forse erano impermeabili in partenza agli stimoli che creano sbilanciamenti. Erano larghi, ottusi; atticiati nelle loro giacche. Li guardavo passare alla svelta lungo i corridoi tra i tavoli: con un vassoio in alto sopra la testa, tre o quattro piatti caldi distribuiti in equilibrio lungo l’avambraccio, dalla punta delle dita all’incavo del gomito. Le loro espressioni erano neutre, del tutto prive di intelligenza. Giravano sui tacchi dei loro mocassini lucidi; ruotavano le braccia sopra i tavoli, con gesti molto ripetuti, difficili da sbagliare.

Ogni tanto si scambiavano villanie, negli accostamenti lungo i corridoi, o in quelli piú orizzontali davanti al bancone della cucina. Avevano perfezionato una tecnica dell’insulto molto poco dispendiosa in termini di energia. Tutto veniva condensato in espressioni soffiate; in piccole curvature di voce che bastavano a invelenire un’osservazione altrimenti banale. Dicevano “Il pane che porti è freddo”: in tono di semplice constatazione. Dicevano “Hai un cliente al tavolo 16 che aspetta da venti minuti”. Si poteva accendere una rissa, e sarebbe passata inosservata agli occhi di un estraneo.

Tutti i camerieri si odiavano, cercavano di mettersi in difficoltà l’un l’altro. Creavano spazi attorno a un errore per farlo risaltare il piú possibile, amplificarlo oltre misura. Rimarcavano con grida e gesti ogni rovesciamento di salsa e rottura di piatto; aspettavano di vedere arrivare Enrique per intervenire con facce sdegnate, espressioni di estraneità. Allo stesso tempo si chiamavano tra loro “Amico mio”, o “Fratellino”; si lanciavano sorrisi e smorfie. Nelle pause piú lunghe affondavano in conversazioni su automobili o donne, prospettive di guadagno e permessi di lavoro. Tutti lavoravano piú che potevano: in ansia continua di avere sempre piú clienti ricchi e affamati seduti ai tavoli.

C’era una relazione diretta tra fatica e soldi, e creava vortici di attività per tutto il ristorante. I camerieri guatavano vicino ai tavoli con occhi lucidi, pronti a correre verso la cucina con i blocchetti gonfi di ordinazioni costose. Quando il ritmo saliva fino a essere quasi insostenibile, erano stravolti ma appagati. Nelle serate lente si immalinconivano; ciondolavano intorno, scuotevano la testa. Era strano guadagnare in questo modo: infilarsi via un biglietto da un dollaro dietro l’altro finché le tasche della giacca e quelle dei calzonni erano piene. Prima di uscire distendevo le banconote

accartocciate, le sovrapponevo in mazzette che distribuivo in tasche diverse. Mi sentivo una specie di accattone ad alto livello, sulla strada di diventare ricco. Quasi ogni pomeriggio mentre correvo con il vassoio in mano nel caldo e nel rumore giuravo che il giorno dopo non sarei tornato; di sera tardi contavo i soldi e pensavo che in fondo ne era valsa la pena.

Don Milani L.: MAURO
da ESPERIENZE PASTORALI
Antologia "Proposte più"
Edizioni La Scuola; 1972, pp. 561-563

Milani don Lorenzo (Firenze 1923 - 1967). Fu parroco di Barbiana, dove aveva istituito una scuola, che voleva essere adeguata a quella realtà sociale. Nacque la Lettera a una professoressa, resoconto di tale esperienza didattica. Mauro è un ragazzo di dodici anni, di povera famiglia, costretto a lavorare, pur in età scolastica. L'industriale tessile che lo assume pensa di poterlo sfruttare al meglio, senza noie sindacali.

Una qualsiasi storia nuda e cruda fra le tante che ti potrei raccontare. La storia del mio Mauro.

Mauro entrò a lavorare a 12 anni.

Veramente il suo babbo voleva mandarlo all'Avviamento. Ma non poté perché a quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante.

Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio.

L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia passò sopra le spalle del ragazzo.

Ma Mauro non fece smorfie a signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno.

E a cottimo.

Il cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la smania di riportare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute.

Senza contare la tentazione di cambiar la spola senza fermare. A rischio di lasciarci un dito.

E poi non era neanche un cottimo decente. Ventotto lire i mille colpi. A un telaio che ne batterà 80 il minuto quando va bene. Ma non ti mettere a fare il conto, perché poi ogni 4 giorni c'è il rannodare e son quattr'ore fermi (a 300 lire), e l'ungere ed è un quarto d'ora (per nulla), c'è i guasti...

Insomma, per farla breve, ti dirò soltanto che per levare la giornata ci voleva Mauro. Le cose che ti ho detto sono già grosse, ma non so se sei capace di valutarne il peso. Lavorare a 12 anni vuol dire rovinarsi la salute. Non andare a scuola. Sentirne d'ogni colore, lontano dal grembo della mamma prima del tempo.

Lavorare 12 ore a turni vuol dire sottoporsi il doppio degli altri agli infortuni. Tornare

a casa solo per buttarsi sul letto e levarsi solo per ripartire. Perdere anche la scuola popolare, la Messa una domenica sì e una no. Perder gli amici. Dormire quando vegliano gli altri, vegliare quando dormono. Insomma esser tagliati fuori dal viver civile. Già. Poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Mi pare già di vedere arrivare una tua lettera: "...c'è l'articolo 5 del D.M. 3-4-1936 che obbliga il datore di lavoro a assicurare. Il R.D. 7-8-1936, n. 1720 vieta di far lavorare i ragazzi sotto i 14 anni. Il R.D.L. 15-3-1923, n. 692 vieta le ore straordinarie se non in certi limiti e in occasioni veramente straordinarie. C'è l'art. 8 del D.M. 8-6-1938 che vieta il lavoro di notte per le donne di ogni età e per i maschi che non abbiano compiuto i 18 anni...!"

Sì, le leggi ci sono. La società ci ha già pensato. Eppure queste quattro leggi e molte altre, son violate ogni giorno, in 1200 stanzoni e 4500 telai, sotto gli occhi dei tutori dell'ordine.

E non c'è neanche da dire che il telaio sia una macchina che si possa nascondere. Si sente di lontano.

Pare impossibile che i tutori dell'ordine non sentano quel canto disperato delle macchine che chiamano, che urlano, che accusano.

Ma l'ordine si sa non è un concetto univoco. Se lo violano i poveri è attentato allo Stato. Se lo violano i ricchi è Congiuntura Economica, è un complesso di cose complicate che noi campagnoli non si possono intendere.

Ma torniamo a Mauro. A furia di far 12 ore, s'era ridotto da far spavento. Poi gli si ammalò il babbo. Fu in quei giorni che sentii dire che il Baffi assume.

Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava dai terzi senza libretto, che così non poteva andare avanti, che col libretto tirebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa...

M'interrompe: "E' inutile, Padre, che s'affatichi a raccontarmi. La mia amministrazione non può interessarsi a nessun motivo umanitario. Lei mi capirà certo. Qui c'è una legge sola: il bene dell'Azienda. Che poi infine è il bene di tutti. Il ragazzo è in prova. Ma gli dica che non ammetto scioperi. Al primo sciopero vola".

È come se m'avesse colpito allo stomaco. "Ma almeno, balbetto, mi dica se è sicuro di assumerlo. Se no, non può lasciare i terzi. Ha la famiglia troppo gravosa per mettersi a questi rischi".

"Padre io non posso assicurarle nulla. Io ne licenzio cinque o sei la settimana e ne assumo altrettanti. Il lavoro a me non manca mai. Ma da me c'è un sistema speciale. A me piace l'ordine, la disciplina. Son sicuro che anche lei, Padre, la pensa come me". Io penso invece all'art. 40 della Costituzione: il *Diritto* di sciopero.

Possibile che il Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo s'è data? Che un popolo ha pagato così cara: sangue, fame, guerra civile, elezioni tanto sofferte da ogni parte.

E poi non è una legge qualsiasi. È quella che il Cristo attendeva da noi da secoli, perché è l'unica che ridia al povero un volto quasi d'uomo.

Non gli riconoscerà ancora il potere sopra le cose. Ma almeno sul suo lavoro: di darlo o non darlo quando gli pare.

Ma no, Baffi, non ti meriti che queste cose io te le dica in faccia. Avresti troppa soddisfazione mettendomi per strada Mauro e ridendoti di me e dei miei sogni. Perché “padroni” che fanno come te, ne ho visti tanti. Ma che se ne vantino così, senza pudore, dinanzi a un sacerdote di Cristo, io non ne avevo mai visti. Te la farò pagare, te lo prometto in nome dei poveri che calpesti, in nome del mio sacerdozio che hai offeso, in nome della tua anima stessa che io vorrei salvare.

Sereni V.: UNA VISITA IN FABBRICA
da GLI STRUMENTI UMANI
Antologia “Armi Improprie”
Liguori; 1976, pp. 860-861

Vittorio Sereni (n. 1913) in questa lirica del 1965, denuncia la condizione degli operai in fabbrica agli inizi degli anni '60, nel momento del boom economico in Italia, mostrando a che prezzo fosse pagato il tanto esaltato benessere. Il poeta immagina che il visitatore sia un intellettuale borghese, capace solo in parte di dare la sua adesione alla causa degli oppressi.

Dove più dice i suoi anni la fabbrica,
di vite trascorse qui la brezza
è loquace per te?
Quello che precipitò
nel pozzo di infortunio e di oblio:
quella che tra scali e depositi in sé accolse
e in sé crebbe il germe d'amore
e tra scali e depositi lo sparse:
l'altro che prematuro dileguò
nel fuoco dell'oppressore.
Lavorarono qui, qui penarono.
(E oggi il tuo pianto sulla fossa comune).
La parte migliore? Non esiste. O è un senso
di sé sempre in regresso sul lavoro
o spento in esso, lieto dell'altrui pane
che solo a mente sveglia sa d'amaro.
Ecco. E si fa strada sul filo
cui si affida il tuo cuore, ti rigetta
alla città selvosa: — Chiamo da fuori porta.
Dimmi subito che mi pensi e ami.
Ti richiamo sul tardi. —
Ma beffarda e febbrile tuttavia
ad altro esorta la sirena artigiana.
Insiste che conta più della speranza l'ira

e più dell'ira la chiarezza,
fila per noi proverbi di pazienza
dell'occhiuta pazienza di addentrarsi
a fondo, sempre più a fondo
sin quando il nodo spezzerà di squallore e rigurgito
un grido troppo tempo in noi represso
dal fondo di questi asettici inferni.

IL RISCHIO RUMORE

...E' possibile vedere questi lavoratori, seduti generalmente sopra un piccolo monticello di terra, curvi tutto il giorno a battere, prima con martelli di legno e poi di ferro, il rame nuovo fino a ridurlo alla duttilità voluta. E' inevitabile che quel continuo frastuono produca disturbi alle orecchie e anche a tutta la testa; quei lavoratori infatti, diventano mezzi sordi e, se invecchiano nel mestiere, sordi del tutto. Il timpano dell'orecchio, per quel continuo battere, perde la sua naturale tensione e la ripercussione dell'aria interna verso l'esterno indebolisce e altera gravemente gli organi dell'udito. Avviene a loro la stessa cosa che capita agli abitanti dell'Egitto vicino al Nilo i quali per il troppo fragore dell'acqua che scorre, sono tutti sordi... Le orecchie si potrebbero turare con cotone, per proteggere un po' dal rumore le parti interne e si potrebbero ungere con olio di mandorle dolci, quando sono troppo logorate e colpite da quel continuo fracasso. Goveranno le emulsioni di mandorle, di semi di melone o di zucca in acqua di viole, di orzo e simili...

Bernardino Ramazzini, 1713

Brano tratto da "Le malattie dei ramai" in *Le malattie dei lavoratori*, pp. 209-210

1) Brani selezionati per la riproduzione antologica

Celine L. F.: VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE

Corbaccio; 1992, pp. 252-253

Capolavoro di Louis Ferdinande Céline (1894-1961) e della letteratura del '900, Viaggio al termine della notte segnò, al suo apparire, un avvenimento e fece scandalo, rivelando uno scrittore che, valendosi di un linguaggio inimitabilmente diretto, immaginoso e plebeo, forniva l'impressionante ritratto di un'umanità carica di disgusti e spoglia di ideali. Le pagine citate descrivono l'assordante rumore di un ambiente di lavoro.

Aveva ragione di avvertirmi. Era meglio sapere come regolarsi sulle abitudini della casa. Di fesserie, ne avevo già al mio attivo per dieci anni almeno. Ci tenevo ormai a passare per un pacioccone. Una volta rivestiti, fummo divisi in file strascicate, per gruppi esitanti, di rinforzo verso i luoghi da cui ci arrivava l'immane fracasso delle macchine. Tremava tutto nell'immenso edificio e tu anche dalle orecchie ai piedi posseduto dal tremore, veniva dai vetri e dal pavimento e dalla ferraglia, a scossoni, vibrato dall'alto in basso. Diventavi macchina per forza anche tu e con tutta la tua carne tremolante in quel rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli

occhi a colpetti precipitosi, senza fine, inarrestabili. Via via che si andava avanti perdevamo compagni. Gli facevamo un sorrisino a quelli lì lasciandoli come se tutto quello che capitava fosse una bellezza. Non si poteva più né parlare né sentirsi. Ne restavano ogni volta tre o quattro intorno a una macchina.

Comunque si resiste, si fa fatica a disgustarsi della sostanza di cui sei fatto, vorresti proprio fermare tutto quanto per pensarci su e sentire dentro il cuore che batte con facilità, ma non si può più. Non può più finire. E' una catastrofe quella sterminata scatola d'acciaio e noi ci giriamo dentro con le macchine e con la terra. Tutti insieme! E le mille rotelle e le presse che non cadono mai allo stesso tempo con dei rumori che si schiacciano gli uni contro gli altri, certi così violenti da scatenare intorno come delle specie di silenzi che ti fanno un po' di bene.

Il vagoncino traballante con contorno di chincaglieria s'affanna a passare in mezzo agli attrezzi. Scansarsi! Fare un salto perché possa fare un altro zompo il piccolo isterico. E hop! va a saltellare più lontano quel matto incasinato in mezzo a cinghie e volani, a portare agli uomini la loro dose di coazione.

Gli operai ricurvi preoccupati di fare tutto il piacere che possono alle macchine ti demoralizzano, a passargli i bulloni al calibro e ancora bulloni, invece di finirli una volta per tutte, con quell'odore di olio, quel vapore che brucia i timpani e l'interno delle orecchie attraverso la gola. Non è la vergogna che gli fa abbassare la testa. Ci si arrende al rumore come ci si arrende alla guerra. Ci si lascia andare alle macchine con le tre idee che restano a vacillare in cima alla testa, dietro la fronte. E' finita. Dappertutto, quel che l'occhio vede e la mano tocca, è duro adesso. E tutto quello che uno riesce a ricordare ancora un po' s'è indurito anche quello come il ferro, e non ha più gusto quando lo pensi.

Si diventa maledettamente vecchi in un colpo solo.

Bisogna abolire la vita di fuori, farne acciaio anche di quella, un qualcosa di utile. Non la si amava abbastanza com'era, è per questo. Bisogno dunque farne un oggetto, un solido, è la Regola.

Cercai di parlargli all'orecchio al caporeparto, ha grugnito come un maiale in risposta e soltanto a gesti m'ha mostrato, paziente, la semplicissima manovra che dovevo eseguire ormai per sempre. I miei minuti, le mie ore, il resto del mio tempo, come questi qui, se ne sarebbero andati a furia di passare dei piccoli perni al cieco di fianco che li calibrava lui, da anni i perni, sempre gli stessi. Io 'sta cosa l'ho fatta subito malissimo. Non mi sgridarono affatto, soltanto dopo tre giorni di quel travaglio iniziale, fui trasferito, già bruciato, a trascinare una carriola piena di rondelle, quella che faceva cabotaggio da una macchina all'altra. Là, ne lascio tre, qui dodici, laggiù cinque soltanto. Nessuno mi parlava. Esistevi solo grazie a una specie di esitazione tra l'inebetimento e il delirio. Importava soltanto la continuità fracassona di mille e mille strumenti che comandavano gli uomini.

Quando alle sei tutto si ferma ti porti il rumore nella testa, ne avevo ancora per la notte intera di rumore e odore d'olio proprio come se mi avessero messo un naso nuovo, un cervello nuovo per sempre.

Allora a forza di rinunciare, poco a poco, sono diventato quasi un altro... Un

nuovo Ferdinand. Dopo qualche settimana. Comunque mi tornò la voglia di rivedere la gente di fuori. Non quelli dell'officina di sicuro, erano solo degli echi e degli odori di macchine come me, carni vibrare all'infinito, i miei compagni. Era un corpo vero che volevo toccare, un corpo rosa di vera vita silenziosa e soffice.

Pennacchi A.: MAMMUT
Donzelli; 1994, p. 33

Antonio Pennacchi è nato nel 1950. Ha lavorato (e forse vi lavora tuttora) come operaio presso l'Alcatel Cavi (già Fulgorcavi) di Latina-Borgo Piave. Il suo primo romanzo, Mammut, lo ha scritto tra il 1986 e il 1987. In esso si narrano le vicende sindacali e personali vissute all'interno della citata fabbrica di cavi elettrici. Il brano in questione descrive, con linguaggio tecnico, una rumorosissima macchina granulatrice (recupero materie plastiche).

Lunedì notte, alle dieci e venti, Benassa ha acceso le luci del capannone Uno. Poi, insieme a Massimo, è andato alla granulatrice.

La granulatrice serve a riutilizzare la resina delle guaine dei cavi andati a male, o gli scarti della lavorazione delle trafilare - che sono quelle macchine che mettono, appunto, la guaina attorno ai cavi.

E' un affare tozzo, di un paio di metri per uno. E' tutta nera, di vernice antirombo. Ma fa ugualmente un bel rumore. L'operaio da sopra, su una piattaforma a un metro da terra, butta nella bocca della tramoggia i pezzi interi. Dentro c'è un meccanismo che gira e stritola il pezzo, riducendolo in briciole. Queste vengono raccolte in contenitori e poi miscelate con granuli vergini di PVC, riutilizzate alle trafilare. Sembra semplice, ma il rumore è notevole.

Benassa non era allegro già di suo. E il pensiero di una nottata alla granulatrice, con Massimo, non era certo una consolazione.

Le pedane di legno, cariche di resina in malloppi, erano sparse tutt'intorno. La resina non era neanche divisa per colori, ma ammucchiata alla rinfusa.

Lui si è abbandonato su un cassone già granulato, e si è acceso una sigaretta. Sperando, segretamente, che cominciasse Massimo a darsi da fare. Ma gli si è seduto a fianco, a fumare pure lui.

"Stanotte sono dolori" ha pensato. Si è rialzato ed ha acceso il quadro elettrico. E' salito sulla granulatrice ed ha schiacciato l'interruttore. "Passami il grigio" ha detto a Massimo.

2) Brani selezionati per l'indicazione bibliografica

Ottieri O.: ORE 10: SCIOPERO

da TEMPI STRETTI

Antologia "Proposte più"

Edizioni La Scuola; 1972, pp. 204-208

Ottieri Ottiero (Roma 1924 - vivente).

Romanziere e saggista, autore di Tempi stretti e Donnarumma all'assalto, presenta ricordi autobiografici della sua attività svolta alla Olivetti di Ivrea. Lo sciopero viene osservato dall'autore nel suo articolarsi tra i lavoratori: alcuni sicuri e decisi, altri perplessi e timorosi di perdere il posto, altri che nascondono la paura, dietro parole vuote. Appare altresì strano il progressivo silenzio della fabbrica, di norma rumorosissima, man mano che le macchine si fermano per la sospensione dell'attività.

Volponi P.: MEMORIALE

Garzanti; 1965, pp. 274-279

Paolo Volponi (1924-1994) approda, con l'opera Memoriale (1962) a quel filone della narrativa che fa i conti con la moderna realtà industriale, continuando sulle medesime tematiche nelle successive opere La macchina mondiale (1965) e Corporale (1974). Nel brano in questione, tratto da Memoriale, si parla di alcuni operai che entrano in un luogo di lavoro per la prima volta e restano colpiti dal frastuono assordante dei motori.

ATTIVITA' DIDATTICA

(riflessioni degli studenti su alcuni dei brani di letteratura selezionati)

RELAZIONE SUL LAVORO IN 4^A B I.G.E.A. I.T.C. "CARLO LEVI"

Insegnante: Clementina Stanzani

La classe è stata divisa in gruppi, che hanno preso in esame i seguenti brani:

- gruppi 1 e 5 : FO D. "Salviamo gli uccelli"
- gruppi 2, 3 e 4 : VOLPONI P. "L'influenza della fabbrica"
- gruppo 6 : LEVI P. "Zolfo"

In tutti i gruppi è stata evidenziata l'importanza della letteratura non solo come strumento d'evasione, d'analisi di problemi interiori, ma anche come strumento di denuncia delle condizioni sociali, di lavoro, di sfruttamento dell'uomo moderno nella società industriale. Dicono i ragazzi "gli operai che lavorano nella fabbrica descritta da D. Fo, sfruttati e sempre a contatto con materiali e sostanze tossiche, mettono a rischio la loro salute" "per questo" continuano altri "riteniamo importante quest'iniziativa dell'U.S.L. per catturare l'attenzione dei giovani sulle problematiche inerenti la sicurezza sul luogo di lavoro". "L'opera di prevenzione, per mancanza di volontà politica ad intervenire efficacemente là dove viene elusa ogni legge che preveda strumenti di prevenzione igienica e di sicurezza, tarda a farsi strada." Emerge così l'importanza del Sindacato, della partecipazione politica di ogni singolo lavoratore, dell'impegno dei datori di lavoro di non pensare solo al profitto. Dal brano tratto da Volponi appare chiaro come "la ragione della rovina fisica e psichica dei lavoratori derivi dalle fatiche cui sono sottoposti e dall'ambiente in cui sono costretti a lavorare".... "il sistema rende schiavi i lavoratori che sono consapevoli che la fabbrica è una prigione". "L'uomo può diventare un oggetto" riflettono i ragazzi "e per evitare ciò, deve maturare una coscienza individuale che gli farà capire che solo se l'organizzazione del lavoro terrà conto non solo del profitto, ma della soddisfazione dei bisogni reali di tutti, avrà un senso il lavoro stesso".

Per chi ha letto *Zolfo* invece, l'interesse è stato indirizzato al rapporto singolo uomo-macchina ; rapidità, razionalità, esattezza, dimostrano quanto l'uomo può avere potere sulla macchina e non soccombere ad essa.

Quanti, però, per cause indipendenti dalla volontà del lavoratore, sono caduti per una catastrofe provocata dalla colpevole mancanza di norme di sicurezza? Questo non deve succedere, e tutto l'impegno deve essere volto ad evitare stragi, rendendo i luoghi di lavoro sempre più sicuri e controllati. Questo è ciò che dicono i ragazzi della 4^A B I.G.E.A.

RELAZIONE SUL LAVORO IN 4^A A Amministrativo I.T.C. "CARLO LEVI"

Insegnante: Marilena Gibertini

Sfogliando le pagine ingiallite di vecchie letterature tematiche e frugando nei sedimenti delle memorie, ci balzano al cuore immagini di minatori, di carusi da zolfatara, di città industrializzate popolate da una umanità affamata e vilipesa nella sua dignità, dal bisogno, fino alla acquisizione di una coscienza di sé, di non essere solo forza-lavoro, ma individuo, per quanto mercificato ed alienato. Dall'anarchismo di Bakunin, il lavoratore ha acquisito il senso del proprio valore, dei propri diritti, che fanno da contrappunto ai tanti doveri per guadagnare un salario che ti salvi dalla miseria.

Poi l'organizzazione, il senso di solidarietà reciproco, le prime società di Mutuo Soccorso, fino al trapasso dall'anarchismo al socialismo, che infonde speranza nelle masse, che fa intravedere "il sol dell'avvenir". Poi la moderna alienazione che riguarda ogni attività, dal mestiere manuale al lavoro intellettuale lo smarrimento di una gestualità ripetitiva, il dramma di fare ogni giorno le stesse cose fino ad identificarsi con esse, "fino ad essere quel pavimento che hai piastrellato" e nient'altro. Ma il lavoro umano, diceva Adam Smith, è la vera ricchezza delle nazioni, è spesso necessario non solo per il pane, ma per lo spirito, perché ti aiuta a vivere o almeno a sopravvivere, nel grigiore esistenziale. Così, credendo nella iniziativa di aprire la scuola alle problematiche della "Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro", ho scelto la classe IV A Amministrativo per una lettura individuale di *Metello* di Vasco Pratolini, un romanzo di amore e di anarchia, di maturità della classe operaia dal ribellismo anarchico, all'organizzazione socialista, con le sue problematiche di miseria, di candore, di festosa giovinezza, di morte, di ideali ancora intatti e sogni non infranti: dalle lotte per celebrare il 1° maggio, al lungo sciopero nel cantiere edile, alla morte dell'anarchico Pallesi, proprio in un incidente sul lavoro, alla storia che entra nelle pagine, come un soffio vitale, che fa dell'opera un romanzo di educazione civile ed ideologica. Si allegano parti dei migliori commenti, elaborati dagli alunni, che hanno potuto riflettere e capire le sofferenze, le lotte, lo sfruttamento, il sangue di cui è intrisa la storia "Sunt lacrimae rerum" (Virgilio).

Ricerca critica, da parte degli studenti della 4^a amm. "Levi" sull'opera Metello di Vasco Pratolini, con particolare riferimento alle parti dell'opera riguardanti il lavoro, le precarie condizioni di sicurezza, le condizioni operaie di fine secolo.

Metello ci rappresenta l'intera classe operaia agli albori della sua organizzazione e ne esemplifica perfettamente le esigenze e le inquietudini.

In quegli anni le condizioni dei lavoratori erano molto critiche. Le case erano umide, poco aerate, mal tenute. I lavoratori non avevano nessun diritto, non potevano riunirsi in associazioni o scioperare. Non vi erano leggi che proteggessero

l'incolumità del lavoratore, né leggi riguardanti l'assistenza in caso di infortunio, disoccupazione, malattia, etc..

Le donne svolgevano praticamente le stesse mansioni degli uomini: non era una vita facile, la povertà era grande, la fame e le malattie sempre in agguato. A seconda delle situazioni, gli orari oscillavano tra le dieci e le quattordici ore giornaliere e gli operai avevano un solo giorno di riposo.

Essi erano soli, indifesi, in totale balia della cupidigia dei padroni. Le condizioni di lavoro erano precarie, numerosissimi erano gli incidenti sul lavoro, tanto che ormai non ci si faceva più caso.

Nel racconto ritroviamo due episodi legati a questo argomento: quello di Pallesi, compagno di lavoro di Metello al cantiere di Badolati, convinto anarchico e padre di Ersilia (moglie di Metello), che precipitò da un'impalcatura, dopo che era appena piovuto; l'episodio del decano Lippi e del piccolo Renzoni, che morirono cadendo da un'impalcatura, per la rottura di una giuntura, proprio dopo il grande sciopero.

DEBORA BORZIANI

La vicenda di *Metello*, è uno spaccato della situazione dei muratori a Firenze, che però risulta essere parallela a quella di altre città italiane. I muratori dell'opera, provenivano da situazioni familiari differenti tra loro, ma, per tutti, il problema principale rimaneva quello di portare a casa "il pane". Questo veniva guadagnato a caro prezzo: orari di lavoro lunghi ed ingiustamente retribuiti, condizioni difficili (essi dormivano nel cantiere sei giorni alla settimana, non avevano precauzioni per garantire la sicurezza sul lavoro). Così, molte volte, anche le donne dovevano lavorare per mantenere la famiglia e spesso cadevano in forme di sfruttamento, più che di lavoro. Potevano però considerarsi peggiori le condizioni di braccianti e muratori. Il bracciante, si dice in *Metello*, era "lo schiavo del fattore e del contadino"; i minatori, invece, erano ancora più disagiati e si dice che "la miniera metteva in ginocchio, o quasi, quando non uccideva".

Nell'opera, si parla dei minatori in Belgio, dove, in quel periodo, le famiglie di campagna emigravano per sfuggire ad una disoccupazione crescente, sperando di "fare fortuna". Ma, molto spesso, ciò che trovavano, era peggio di quello che avevano lasciato. Non erano certo ancora in uso le Assicurazioni per i lavoratori e proprio in *Metello* si dice: "I padroni non hanno alcun obbligo a iscriverci alle Assicurazioni. Ce ne vorranno di scioperi, e di bare, prima di conquistare un diritto come questo". Emerge, qui, anche l'importanza della sicurezza sul lavoro, così trascurata e quasi mai presa in considerazione.

Nell'opera, poi, sono presenti due episodi di incidenti sul lavoro, che fanno riflettere e che pongono l'interrogativo: si può perdere la vita per distrazioni proprie o altrui, certamente evitabili? Entrambi gli episodi avvengono nel cantiere dove lavora Metello, ed entrambi potevano essere evitati semplicemente utilizzando accortezza ed attenzione, ma anche cercando di garantire una maggiore sicurezza sul luogo o utilizzando abbigliamento adatti (i caschi possono salvare la vita). Il

dovere non era quindi solo dei muratori, ma anche del padrone, che doveva offrire condizioni di lavoro più sicure che, anche se dispendiose, avrebbero evitato inutili tragedie.

La sicurezza può costare, ma non è certamente un costo paragonabile alla perdita di una vita umana o del suo danneggiamento; non si parla, infatti, solo di morte, ma anche di incidenti che possono arrecare danni fisici (cecità, malattie tipiche di alcuni mestieri, ecc...). *Metello* ci offre quindi un affresco di questi problemi, senza comunque tralasciare il lato politico della vicenda, dove viene segnato il percorso dell'anarchismo al socialismo in Italia. *Metello*, può quindi essere considerato come una rappresentazione collettiva di uno degli elementi base della società: il lavoro.

E' il lavoro che garantisce la sopravvivenza, forse non la felicità assoluta, ma contribuisce anche ad essa. Soprattutto all'inizio del secolo, poteva considerarsi una delle necessità principali, una risorsa e scandiva il ritmo della vita, come del resto fa tuttora, con però qualche differenza. Se allora si aveva il tempo anche per la famiglia, per se stessi, per pensare, per divertirsi e addirittura per avere un'amante, oggi, tutte queste cose vengono sacrificate, pensando che il lavoro sia più importante di ogni altro valore. Ma ne vale veramente la pena?

SILVIA ROSSI

Il libro di Vasco Pratolini *Metello* è ambientato in Italia e più precisamente a Firenze, tra la seconda metà dell'Ottocento, e i primi anni del Novecento.

Metello era un giovane muratore che, dopo la disoccupazione che aveva interessato i primi anni del secolo XIX, aveva trovato un posto fisso in un cantiere della città. Pratolini, con la figura di *Metello*, ci presenta la classe operaia e particolarmente le condizioni di lavoro dei muratori. Egli racconta che questi erano sottoposti ad una giornata lavorativa estenuante. Si lavorava dall'alba al tramonto, per un totale di sedici ore giornaliere e, tante volte, come faceva lo stesso protagonista, ci si fermava a dormire nei cantieri.

I giorni festivi, come il sabato e la domenica, erano lavorativi e chi si ribellava a questi durissimi turni, rischiava il licenziamento e, talvolta, anche maltrattamenti da parte del padrone. Anche i bambini erano sottoposti a tali ritmi lavorativi e solo in Francia nel 1841, la giornata lavorativa fu accorciata ad otto ore. Gli operai erano realmente sfruttati. I padroni, inoltre, non si curavano affatto delle condizioni di sicurezza dei lavoratori. Questi erano totalmente esposti ad ogni tipo di rischio e pericolo e costretti addirittura a riprendere il lavoro anche dopo una pioggia ininterrotta che aveva indebolito le impalcature, già poco solide. A questo proposito ci vengono descritte le morti di tre operai, Quinto Palesi, Renzoni e Lippi, causate dalla scarsa sicurezza delle impalcature.

Ad aggravare la situazione vi era poi la assoluta mancanza di igiene. Le malattie erano frequenti e, attraverso l'immagine delle sigaraie, l'autore ci dice che l'aria che si respirava nelle fabbriche, era talmente inquinata, da causare morti e problemi fisici molto gravi. La situazione era dunque questa: salari "da fame", che per-

mettevano l'acquisto solo del minimo indispensabile per la sopravvivenza, orari estenuanti e "naturalmente" assoluta mancanza di qualsiasi assistenza e previdenza per i lavoratori.

E' proprio a questo punto che Metello e tutti gli altri muratori capirono che era giunto il momento di conquistarsi il loro posto nella società. Il cammino era lungo e tortuoso e le morti sarebbero state ancora tante, ma ormai i muratori erano decisi a non farsi più considerare delle "bestie", ma uomini degni di rispetto.

STEFANIA MANISCALCO

Alla base di un periodo talmente movimentato (fine Ottocento), stanno condizioni di lavoro ingiuste e restrittive, orari inconcepibili e retribuzioni salariali irrisorie. Negli ambienti in cui la classe più misera della società, quella operaia, si reca a fornire la propria forza-lavoro, le precarie condizioni di sicurezza abbondano e gli incidenti sono all'ordine del giorno.

Innumerevoli, e, addirittura, tragiche morti, come per esempio quella di Quinto Pallesi, amico del muratore fiorentino Metello, personaggi inventati dall'autore Vasco Pratolini, alimentano però un clima già fervidamente in disaccordo con i consuetudinari modi, imposti dall'imprenditore. A tutto questo si aggiunge la costrizione ad una giornata lavorativa che può superare le dieci ore, in cambio di una minima somma di denaro, anche se pur sempre indispensabile.

MATTEO MAGNARELLI

RELAZIONE SUL LAVORO IN 2^A A I.G.E.A. I.T.C. "CARLO LEVI"

Insegnante: Paola Canali

Tra i testi individuati ho deciso, per il mio lavoro con i ragazzi, di privilegiare come genere letterario il racconto, che presenta il vantaggio di una storia conclusa, e tra i diversi racconti ne ho scelti cinque che, oltre ad essere significativi rispetto alla classificazione di condizione di rischio concordata, mi sembravano anche particolarmente belli:

Rosso Malpelo di G. Verga (infortunio), *Ciaula scopre la luna* (fatica fisica) e *Il treno ha fischiato* (fatica mentale) di L. Pirandello, *L'avventura di due sposi* di I. Calvino (organizzazione del lavoro) e *L'Antimonio* di L. Sciascia (ancora infortunio).

Ho quindi organizzato l'attività nel modo seguente: dopo aver illustrato ai ragazzi le finalità dell'iniziativa in cui eravamo coinvolti, ho letto in classe con loro i testi e li ho guidati nella consueta analisi strutturale, contenutistica e stilistica, sollecitando la loro riflessione soprattutto sugli aspetti attinenti alle problematiche specifiche dei rischi professionali e della loro prevenzione.

Successivamente li ho invitati a svolgere per gruppi, su ciascun testo, un esercizio

di “scrittura creativa” (un tipo di attività che applico da anni e con buoni risultati nelle classi del biennio), consistente nel “riscrivere” ogni storia secondo un taglio ed un punto di vista nuovi: nel mondo rappresentato nel racconto i ragazzi hanno cercato un personaggio secondario, menzionato dallo scrittore oppure presente come semplice comparsa o anche solo ipotizzabile, e lo hanno scelto come narratore. Hanno così dato voce, per esempio, ad un compagno di miniera di Rosso, ad un collega di Belluca, ad un vicino di casa di Arturo ed Elide, ecc... facendone un testimone della loro vicenda disgraziata.

Riuniti in gruppi hanno quindi esaminato i lavori prodotti da ciascuno ed hanno scelto quelli che sono sembrati loro i più riusciti, che allego a questa relazione.

PAOLA CANALI

“Era un ragazzino rosso di capelli...”

Lavorare nella cava è una condanna e lo fu soprattutto per un mio compagno: Rosso Malpelo. Era un ragazzino rosso di capelli, cattivo e malizioso, a cui erano capitate molte disgrazie, tra cui la morte del padre. Dalla cava tornava a casa solo il sabato sera, veniva sempre trattato male da tutti: lo battevano, lo prendevano in giro, ma soprattutto lo sfruttavano. Con gli altri ragazzi Rosso era molto crudele, e sembrava quasi che si volesse vendicare sui più deboli di tutto il male che gli altri avevano fatto sia a lui che a suo padre. Mi ricordo come se fosse ieri la sera che ci fu l'incidente in cui Mastro Misciu morì. Era un sabato, e lui aveva voluto terminare un lavoro preso a cottimo.

Doveva togliere un pilastro lasciato per sostegno ad una volta, ma che non serviva più. Tutti i nostri compagni ed il padrone se ne erano andati, e quella sera nella cava eravamo rimasti noi tre: io, Malpelo e suo padre. Io dovevo finire un lavoro, ma sarei rimasto lì ancora per poco se non fosse successo quel che successe.

Mi trovavo a circa dieci metri da loro, quando sentii un rumore sordo e soffocato come quello che fa la rena rossa quando cade, si spensero le luci e io mi girai, ma vidi solo Malpelo: suo padre era sotto tutto quel mucchio di rena. Malpelo incominciò a scavare come un pazzo, io capii subito che ormai non c'era più niente da fare, così cercai di fermarlo, di calmarlo, ma non c'era verso di fare niente, perché Malpelo continuava a scavare come un disperato.

I soccorsi arrivarono dopo sei ore, dopo tutto ai padroni non interessava nulla di un povero operaio ucciso. Malpelo dopo questo incidente diventò ancora più cattivo di quanto era prima. Anche lui fece la fine di suo padre morendo nella cava. Una volta uno di noi doveva andare ad esplorare un passaggio che avrebbe risparmiato molta manodopera.

Era un lavoro pericoloso, e Malpelo pensando che lui era l'unico tra tutti gli operai che se fosse morto a nessuno sarebbe importato, accettò di andarci. Ma di Malpelo non si trovò più traccia.

Oggi noi della cava abbassiamo la voce quando parliamo di lui, perché abbiamo paura di trovarcelo davanti con i suoi occhiacci grigi.

GIULIA FERRARI

“La vita in miniera era dura...”

La vita in miniera era dura e pericolosa. Lavoravamo quattordici ore per sei giorni alla settimana staccando il sabato sera per portare a casa la misera paga. Con me lavoravano Rosso Malpelo, un ragazzo di Monserrato che per il colore rosso dei suoi capelli veniva considerato da noi un ragazzo malizioso e cattivo, e suo padre Mastro Misciu che morì in un incidente nella cava.

Era morto così: un sabato aveva voluto terminare un certo lavoro di un pilastro lasciato per sostegno nella cava e che ora non serviva più. Questo per mastro Misciu era stato un magro affare e solo un fesso come lui aveva potuto lasciarsi imbrogliare in questo modo dal padrone. La maggior parte di noi non avrebbe mai accettato, tanto era pericoloso, ma dopo tutto, se si bada al pericolo del lavoro nelle cave, è meglio cambiare mestiere.

Quel giorno Mastro Misciu raschiava ancora il pilastro mentre noi rincasavamo, raccomandandogli di non fare la morte del sorcio. Nel frattempo Malpelo, che si era voltato a riporre dei ferri, udì un rumore sordo e soffocato: la rena era caduta addosso a Mastro Misciu.

Quando ci avvisarono insieme all'ingegnere, era troppo tardi: non si poteva fare più niente, così tornammo a casa trascinando con noi Rosso che fece di tutto per cercare di salvare suo padre.

Dopo un po' di tempo arrivò a lavorare nella cava un ragazzino, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore e non poteva far più il manovale; zoppi-cava, perciò venne soprannominato da noi Ranocchio. Malpelo lo aveva preso sotto la sua protezione facendogli capire che doveva imparare a difendersi e a reagire altrimenti i più forti l'avrebbero calpestato.

Il fatto è che glielo faceva capire a pugni e a calci. In fondo però vedevo che provava pietà per lui e gli voleva bene. Quando Ranocchio si ammalò, Malpelo aveva attenzioni solo per lui, ma dopo qualche settimana alla cava ci avvertirono che Ranocchio era morto. Ormai Rosso era rimasto solo, sua madre si era risposata e anche la sorella si era maritata lasciando la casa chiusa.

In quel periodo arrivò qui da noi un evaso che attirò la curiosità di Malpelo. Dopo poche settimane però quell'uomo preferì ritornare in prigione piuttosto che rimanere qui a lavorare come uno schiavo, perché diceva che la prigione in confronto era un paradiso. Invece per Rosso malpelo la cava fu la sua tomba. Fu chiamato ad esplorare un passaggio sotterraneo; senza esitare accettò anche se sapeva che non avrebbe mai più visto la luce del sole. Infatti non tornò più.

LAURA ROETTA

“...ho perso anche mio figlio...”

Era sera e quasi tutti i minatori stavano uscendo dalle gallerie per tornare a casa, tutti sporchi e distrutti dalla fatica. C'era da fare scoppiare una mina ed è toccato a mio figlio accenderla. Purtroppo però la mina è scoppiata prima e a me, che ero corso per salvarlo, è arrivata una scheggia in un occhio.

Così l'ho perso, ma ho perso anche mio figlio che ha avuto il ventre squarciato

dallo scoppio della mina; era uno spettacolo orribile. Nel frattempo anche il mio caruso Ciaula, quel povero scemo, era scomparso.

Ormai era notte e io piangendo stavo uscendo dalla cava con il corpo di mio figlio ucciso e avevo perso anche il mio caruso.

All'improvviso, mentre ero seduto per terra appena fuori dall'imboccatura della galleria, una testa era spuntata fuori dal nero buco; pian piano anche tutto il magro corpo uscì dal foro: era Ciaula che stava tremando come una foglia mossa dal vento.

Dopo essersi calmato aveva cominciato a narrarmi confusamente cosa era successo dopo lo scoppio della mina: lui era scappato in un antro per la paura e siccome nella corsa frenetica aveva perso la sua lumierina, aveva dovuto ritrovare la strada nel buio delle gallerie e quando era uscito non aveva trovato la luce come al solito, ma il buio della notte ed aveva paura. Anche quella volta che per ordine di Cacciagalline siamo dovuti restare nella cava, lui aveva paura, ma poi quello stupido scoprì la luna e rimase a contemplarla invece di lavorare.

GABRIELE MAININI

“Belluca quel pover'uomo...”

Ed eccolo lì, seduto sulla scrivania, come tutte le mattine a lavorare senza interruzione. Belluca quel pover'uomo sottomesso da tutti, che senza rendercene conto caricavamo tanto di lavoro che ne aveva persino da fare a casa e che anche il Capo spremeva fino all'ultima goccia di energia.

Lo tempestavamo con tutte quelle brutte parole, perché sapevamo che non si ribellava, ma non sapevamo la vita impossibile che viveva Belluca, ma quella mattina di quel famoso giorno il poveretto si è scaricato di tutte le disgrazie subite in tutti questi anni di lavoro. Arrivava sempre in orario, spaccava il minuto, ma quella mattina no: è arrivato con mezz'ora di ritardo e con un'espressione in viso diversa dal solito, come felice, allegra, spensierata.

Per tutto il giorno straparlò di un treno che aveva fischiato e per tutta la giornata non fece nient'altro; tutto il lavoro era lì su quella scrivania e alla sera il Capo lo chiamò nel suo ufficio e noi tutti fuori ad ascoltare le urla, ma improvvisamente (una cosa mai successa), Belluca si ribellò e noi restammo a bocca aperta.

Superato lo stupore lo bloccammo e lo portammo al manicomio, dove i dottori dissero che si trattava di febbre cerebrale.

Non sapevamo che avesse una situazione familiare così disastrosa, con tre cieche da servire, due figlie vedove e sette bambini da mantenere e oltretutto che dormiva su un divano scassato.

Era successo che quella sera non riusciva a dormire e coricandosi sul divano sentì lontano il fischio del treno e quel fischio gli cambiò la vita e lui cominciò a fantasticare con la mente di viaggi in Alaska, Canada e così via. Ora è tornato dal manicomio e ha ripreso la sua vita impossibile, ma ogni tanto chiede cinque minuti per andare a visitare paesi lontani con la fantasia.

LUCIO SOPRANI

“Lo chiamavano casellario ambulante, vecchio somaro...”

Nessuno se lo sarebbe mai immaginato che un uomo mansueto, calmo, sottomesso come Belluca si sarebbe potuto comportare in un modo del genere. Certo era presumibile che a essere trattati come era trattato lui dai suoi colleghi, che lo chiamavano circoscritto, casellario ambulante, vecchio somaro, macchinetta di computeria, prima o poi qualche cosa sarebbe successo.

Voi vi domanderete come fa un uomo delle pulizie a sapere tutte queste cose. Semplice: pur lavorando da mattina a sera a pulire stanze e corridoi, bagni e uffici, quando passo da quelle parti, involontariamente, sì, insomma...mi cadono gli occhi e gli orecchi sull'ampia vetrata che immette in quell'ufficio. Dal primo momento ho notato, sempre di sfuggita, naturalmente, che in quella stanza non si lavorava molto, a parte un impiegato sempre curvo sotto una montagna di carte, un certo Belluca.

Una sera, qualche mese fa, mentre casualmente pulivo il corridoio da quelle parti, vidi che questo Belluca era incredibilmente arzillo, sorridente e con la faccia spavalda. Un mio collega del turno precedente, uno che non lavora mai, che si fa sempre gli affari degli altri, mi disse che Belluca era arrivato la mattina con mezz'ora di ritardo, cosa inaudita, e che per tutto il giorno non aveva combinato niente. Così io mi accingevo ad assistere di sfuggita alla prevedibile scenata del capufficio che non tardò ad arrivare.

Quando questo entrò, dopo avere esaminato attentamente come ogni sera il lavoro svolto da Belluca e dopo avere appreso il ritardo della mattina, domandò il perché di questo atteggiamento e lui fu molto contento di dirgli che il treno aveva fischiato, sì, che finalmente quella notte il treno aveva fischiato e ora era spavaldo, forte e con la faccia impudente. Il capo andò allora giustamente su tutte le furie; una volta tanto che il capo aveva ragione Belluca ribattè, per la prima volta, e quando il capo cominciò a malmenarlo lui reagì, si diede finalmente quella benedetta scrolata che tutti i suoi colleghi cercavano di fargli avere quando, con le loro provocazioni, lo frustavano e lo fustigavano come un vecchio somaro.

Gli urli provenienti dall'ufficio di Belluca fecero subito accorrere tutti i colleghi incuriositi e anch'io, per una volta, mi concedetti una pausa dopo una lunga giornata di lavoro.

Arrivati scoppiammo a ridere, ma quando Belluca reagendo tentò di mettere le mani sul suo capo, fummo costretti a portarlo all'ospizio dei matti. La mattina seguente mi presi un'ora libera per andare a trovare Belluca che ormai conoscevo e appresi da un suo vicino la causa di quel comportamento. Mi disse che per potere capire questa ragione, bisognava guardare alla vita impossibile che Belluca conduceva, alla convivenza con tre donne cieche che volevano sempre essere servite e sette bambini terribili che lo facevano impazzire, senza contare che per arrotondare lo stipendio copiava carte dalla sera, tornato dal lavoro, fino a tarda notte.

E' quindi facile capire come una persona simile, al minimo incidente, possa avere reazioni che a noi sembrano essere spropositate. La notte precedente era successo che a tarda ora, buttandosi sul divanaccio, Belluca, non riuscendo a dormire, d'improvviso, nel silenzio della notte, sentì il treno fischiare e si ricordò così, di colpo,

che il mondo esisteva. Ora non voleva più subire le mille torture dei suoi colleghi e i soprusi del suo capo, da quel momento in poi avrebbe ripreso la sua vita normale, ma senza farsi più sottomettere e reagendo alle cattiverie del mondo che gli stava intorno.

MASSIMO SALSI

“... i due sposi del 1° piano ...”

“Buongiorno, Arturo”; “Buongiorno a lei, come va?”. E’ così ogni mattina dal lunedì al venerdì. Faccio il portiere di questo modesto condominio ormai da diciotto anni e una storia come quella di Arturo ed Elide, i due sposi del 1° piano, non l’ho mai sentita e mai avrei pensato che marito e moglie potessero essere costretti, a causa dell’incompatibilità dei rispettivi orari di lavoro , a non vedersi quasi mai. Ogni giorno Arturo torna dall’officina alle sei e tre quarti, è lui la prima persona che vedo al mattino, poi, venti minuti dopo circa, ecco la moglie Elide, che frettolosamente mi saluta e si precipita a prendere l’autobus che la porterà al lavoro. Se mi affaccio al portone, vedo che Arturo la segue con lo sguardo dalla finestra , poi chiude gli scuri e si mette a dormire.

La sera poi, quando Elide torna con la sporta della spesa, il marito esce sul pianerottolo e l’aiuta. L’unico momento in cui posso trovarli insieme per portargli la posta o comunicargli degli avvisi è quello nel quale Elide e Arturo stanno preparando la cena e le colazioni per il giorno dopo e nei loro volti si avverte una certa tensione. Elide sgrida Arturo perché lo vorrebbe più attento.

Lui si vede che vorrebbe stare con la moglie, ma è già con il pensiero al lavoro dove tra poco si dovrà affrettare a recarsi con la bicicletta. Ora è Elide che lo guarda andare via e lo segue con il pensiero per le strade buie.

A volte rimango a parlare per qualche minuto con lei, mi racconta che le piacerebbe tanto indugiare a tavola con suo marito, tenergli la mano e restare lì, scambiandosi piccoli gesti d’amore. Deve essere terribile vedere la persona che si ama solo per pochi minuti al giorno a causa del lavoro. Ma questo è giusto?

AMALIA SALZILLO

“...attraverso i muri sottili...”

Poveri ragazzi, questa non è vita per una coppia appena sposata . Purtroppo sono costretti a lavorare tutti e due: Arturo Massolari è un operaio, lavora di notte e torna al mattino verso le sette, giusto l’ora in cui la moglie Elide si alza e si prepara per andare al lavoro, anche lei è un’operaia.

Il nostro è un palazzo vecchio e tendendo un po’ le orecchie riesco a sentirli, attraverso i muri sottili, mentre scherzano e giocano in bagno per poter stabilire un po’ di intimità che di sicuro a loro non è concessa come alle altre coppie. Elide è in ritardo come tutte le mattine e può darsi che oggi perda il tram se non si sbriga ...Ah! Ecco è uscita, ora l’appartamento è silenzioso.

Spesso vado da lui per vedere se posso aiutarlo, dato che vorrà dormire e che la moglie non tornerà che la sera, ma lo trovo sempre perso nei suoi pensieri e finché non sentiamo il tram partire e allontanarsi non si accorge che non è solo e che,

appunto, ci sono io. Dopo che ha rifiutato il mio aiuto per l'ennesima volta, lo sento, dal mio appartamento, aggirarsi per la casa per un po', poi come d'abitudine, chiude le finestre, si corica e non si risveglia che per l'ora di cena, al solito lo sento sbrigare delle faccende, è come un rituale che fa per aspettarla.

Ha aperto la porta, quindi è arrivata lei con la spesa, li sento preparare la cena e come al solito bisticciare, infine lui prende la bici e scende le scale. Io compio lo stesso rituale, vado da lei, come la mattina dal marito, per vedere se posso essere utile, ma lei è come il marito, persa nei suoi pensieri, così decido di lasciarla stare. La sento sfaccendare e prepararsi per la notte poi il silenzio... Ripeto, non è vita per due giovani sposi questa!

ROBERTA BOTTAZZI

“ ... una micidiale miscela di aria e metano...”

La storia che sto per raccontarvi è quella di un mio caro e vecchio amico, mio compagno in tutto. Siamo stati giovani fascisti, abbiamo fatto il premilitare, siamo stati bersaglieri, abbiamo lavorato nella stessa zolfara ed eravamo, fin quando non partimmo per la Spagna, nei Sindacati fascisti. Avevamo i preti in antipatia, ma, nonostante questo, andavamo sempre a messa. Nella zolfara erano molto frequenti le disgrazie che, solo ora mi rendo conto, erano conseguenze della mancata applicazione delle misure di sicurezza. L'otto settembre 1936 avevamo il turno di giorno: ci incontrammo alle tre e trenta e facemmo la solita colazione (pane con sarde salate e cipolla cruda) e cominciammo a lavorare.

Un minuto dopo sentimmo un fortissimo boato. Era scoppiato l'antimonio, una micidiale miscela di aria e metano. Ci sentimmo il fuoco addosso ma, nonostante questo, riuscimmo ad uscire dalla zolfara e a salvarci. Il giorno dopo lo aspettai per andare al lavoro, ma lui non venne. Andai a trovarlo a casa e mi disse che era terrorizzato, che la notte non era riuscito a dormire e che non aveva più intenzione di tornare a lavorare in quella zolfara.

La sua paura dell'antimonio era nata dopo la morte di suo padre, causata appunto dallo scoppio di questa miscela che gli bruciò le viscere. Ci iscrivemmo per andare in Spagna e ci arruolarono. Non sapevamo molto bene cosa stesse succedendo in quel paese, ma sapevamo solo (o meglio "credevamo" solo) che la guerra, in confronto al lavoro nella zolfara, era una scampagnata. Partimmo. Col passare del tempo capimmo che le promesse del fascismo erano solo menzogne le cui conseguenze, come tuttora succede, ricadevano sempre sui più deboli, quindi su di noi. Così, rifiutata la logica della guerra, tornammo alla nostra Sicilia. Questa terra purtroppo era ed è tuttora addormentata, non capisce che il fascismo è solo violenza e inganno, che vuole mandare in rovina tutti i contadini, tutti i più poveri. Il mio compagno rifiutò tutto questo ed emigrò, partì alla scoperta di nuove terre. E qua termina la sua storia perché, dopo la sua partenza, non ho più avuto sue notizie, mentre io, invece, sono tornato a lavorare nella zolfara, perché questa è la vita a cui sono condannati i più deboli.

ROMINA GRAZIANO

“L’incubo dell’antimonio”

Sembrava una giornata come tutte le altre, il mio ragazzo era andato al lavoro come ogni mattina e ogni cosa sembrava normale, anche se io, essendo sua madre, avvertivo in lui un certo nervosismo.

Comunque il suo stato d’animo rispecchiava abbastanza chiaramente il mio, e questo brutto presentimento durava da circa una settimana, cioè da quando mio fratello aveva intimato agli altri operai della zolfara di tenere basse le lampade ad acetilene, perché nell’aria gli sembrava di sentire uno strano odore.

Sia mio figlio che io sapevamo che questo poteva significare lo scoppio dell’antimonio, un concentrato di gas della miniera che a contatto col fuoco provoca delle esplosioni. Per mio figlio l’antimonio era un vero e proprio incubo, infatti il povero padre era morto proprio a causa di una fiammata provocata da un’esplosione. Io ero molto preoccupata, la miniera non era affatto sicura, le lampade usate erano quelle vecchie ad acetilene, quelle di sicurezza venivano usate solo durante le visite della commissione di sicurezza.

Ero in cucina quando la mia vicina di casa entrò in casa dicendo che alla zolfara c’era stata un’esplosione, e ancora non si sapeva il numero dei morti. Fortunatamente mio figlio era sopravvissuto, stava facendo la pausa per il pranzo, disse, quando un assordante rumore riempì la miniera; senza pensare corse verso l’uscita, così nudo com’era, dietro di lui una grande fiammata avanzava urlando, disse. Una volta uscito continuò a correre fino a quando non fu spossato.

Ora mio figlio è partito, dopo essere stato in Spagna a fare la guerra, dice che vuole trovare un luogo dove i più deboli non debbano sempre pagare, aspetto con ansia una sua lettera.

I responsabili dell’incidente, come già avvenne ai tempi di mio marito, sono usciti impuniti dalla vicenda, e alla zolfara gli operai continuano a rischiare la vita e a morire per l’antimonio.

ENRICO SANTINI

RELAZIONE SUL LAVORO IN 2 B I.P.S.C.T. “FILIPPO RE”

Insegnante: Francesca Alpi

Metodo seguito: Ho selezionato personalmente i testi e li ho proposti all’attenzione dei ragazzi. Dopo la lettura del brano i ragazzi facevano le loro osservazioni (spesso sotto forma di dibattito) e poi cercavamo insieme di raccogliere le idee, creando “apparati didattici” simili a quelli che loro sono abituati ad applicare alle loro letture per l’analisi del testo. Si tratta di un insieme di domande che mettano a fuoco i nuclei narrativi, stimolino la riflessione (prevedendo l’uso dell’antologia da parte di altri ragazzi) ed evidenzino aspetti linguistici significativi. Nel caso specifico l’attenzione è stata posta particolarmente sui fattori di rischio e sulle conseguenze materiali e psicologiche della mancanza di sicurezza nel lavoro.

Seguono le domande emerse dalla riflessione dei ragazzi su alcuni dei testi esaminati:

IL TRENO HA FISCHIATO

1. “Era stato frustato, fustigato senza pietà così per ridere”. Cosa vuol dire questa frase metaforica?
2. Che caratteristiche ha il lavoro svolto da Belluca? Ritrova nel testo alcune frasi o similitudini che chiariscano questo punto.
3. L’infelicità di Belluca non dipende solo dal lavoro. Come sopravvive questo personaggio?
4. Ritrova nel testo elementi utili a capire l’atteggiamento dei colleghi verso il protagonista.
5. Come definiresti il carattere del capoufficio?
6. Come cambia la reazione di Belluca dopo aver sentito il fischio del treno?
7. Nella novella si parla di “alienazione”. Cerca sul dizionario il significato di questa parola e pensa a eventuali collegamenti con argomenti studiati in storia legati a questo concetto.
8. Come prevede Belluca il suo ritorno al lavoro? Cosa cambierà nel suo comportamento?
9. L’immaginazione, la fantasia e la fantasticheria sono tipici dell’adolescenza. Ci sono momenti in cui sogni ad occhi aperti?
10. Ti è capitato di conoscere qualcuno che in situazioni particolarmente difficili si è “salvato” evadendo col pensiero?

LE VEDOVE DI OSSEG

1. Che funzione assume l’attributo “cara”, riferito a gente?
2. Quale denuncia esprime il possessivo “vostre” attribuito a miniere?
3. L’intervento della natura, nel finale, che cosa vi dice? La neve ha una funzione liberatoria o evidenzia il disagio delle donne?
4. Che atteggiamento incontrano le vedove dei minatori dei signori di Praga, negli agenti, nei deputati?
5. Che funzione ha il ripetersi delle stesse frasi?
6. Analogie e differenze tra questa poesia e *Le sofferenze non si vedono* di P. Neruda

LE SOFFERENZE NON SI VEDONO

1. Che impressione comunica la prima descrizione della miniera?
2. In quali versi P.Neruda sottolinea i rischi vissuti dai minatori? Trova qualche termine particolarmente forte e significativo.
3. Quali espressioni usa il poeta per dare al lettore l’idea dell’aspetto fisico e della forza d’animo di Mastro Huerta?

4. Che significato ha il titolo della poesia?
5. Che lavoro svolge il picano in miniera? Da quali elementi vedi la disumanità di questo lavoro?
6. Che significato hanno gli ultimi due versi?

“BUTCH” WELDY

1. Questo brano è un esempio di mancanza di sicurezza perchè gli impianti non sono stati regolarmente controllati.
2. Il giudice è di parte e aiuta i padroni della fabbrica. Il povero “Butch” è solo, isolato, lasciato al suo destino forse per il suo passato negativo.
3. Le parole e le immagini che ci hanno colpito di più e che rendono la pericolosità dell’ambiente e la drammaticità della situazione sono:
 “Tubi lanciefiamme”- “Benzina”- “Scaletta sgangherata”-
 “Secchie piene”- “L’aria si fece immobile e si tese”- “Saltai in aria”-
 “Gambe spezzate”- “Occhi bruciati come uova fritte”- “Succhiato la fiamma”
4. Anche in questa poesia ritroviamo un esempio di errore umano:
 “Qualcuno aveva lasciato aperto un tubo lanciefiamme”.

ATRAZINA

1. “Un veleno subdolo, indolore, invisibile, micidiale”, quali veleni al giorno d’oggi sono paragonabili alle caratteristiche dell’atrazina?
2. Che sensazioni comunica il finale del racconto, quale interpretazione daresti?
3. Il problema degli incidenti sul lavoro è qui affrontato indirettamente, perché il brano racconta gli effetti dell’incidente. Come cambia la vita di questa famiglia? In che modo viene danneggiato il protagonista?
 Ricerca nel testo le frasi riferite al marito dopo l’incidente.
 Come diventa la condizione di una persona “normale”che vive con un alienato mentale”?
4. Avete qualche esperienza diretta di incidenti sul lavoro?
 Riassumetela brevemente.
5. Come vi comportereste nella condizione della moglie?
6. Perché l’autrice parla solamente di questi personaggi?
 (Non compaiono amici, parenti, colleghi).

FILASTROCCHES da “LA SIGNORA PRUDENZA”

IO SONO L’IMPRUDENZA

L’ignoranza, l’esuberanza e la negligenza sono caratteristiche del comportamento imprudente: viene subito in mente l’imprudenza sulle strade, ma anche sul lavoro. Questi atteggiamenti sono molto rischiosi.

FILASTROCCHES da “LA SIGNORA PRUDENZA”

IO SONO L’IMPRUDENZA

L’ignoranza, l’esuberanza e la negligenza sono caratteristiche del comportamento imprudente: viene subito in mente l’imprudenza sulle strade, ma anche sul lavoro. Questi atteggiamenti sono molto rischiosi.

L’INFORTUNIO

L’infortunio è visto come un mostro che aspetta di agire quando noi sbagliamo: l’attenzione e la prudenza sono le uniche armi che abbiamo per fermarlo.

Secondo la nostra esperienza l’infortunio avviene quasi sempre per errore umano: eccessiva confidenza con le macchine, fretta, mancata osservanza di norme, leggerezza nel fare le cose, mancanza di esperienza e infine attrezzature non controllate.

ELETTRICITA’

Anche l’elettricità come l’imprudenza e l’infortunio è personificata. L’autore mette in guardia dalla curiosità e consiglia attenzione, buon senso e giudizio.

L’elettricità è vista negli aspetti positivi e negativi, ma la sua negatività è legata al cattivo uso che l’uomo ne fa.

ZOLFO

1. Rintraccia le similitudini nel testo.
2. Quali sono i momenti di maggiore tensione?
3. Quali dati possiede il protagonista, utili per superare questo momento pericoloso?
4. Come viene descritta la condizione dell’operaio e l’ambiente della fabbrica?
5. Rintraccia nel testo le parole legate alla scienza ed alla tecnologia: ti pare che questo linguaggio sia efficace?
6. Che finale hai immaginato a metà racconto?
7. Se sei stato in una fabbrica, descrivi quello che ti ricordi e le sensazioni che hai provato.
8. Se confrontiamo questo racconto di P. Levi con il racconto *Atrazina* di C. Sereni, troviamo analogie e differenze nei due brani. Scegli quali delle seguenti ipotesi è giusta:
 - a. le due storie vanno parallele come intreccio;
 - b. le due storie vanno in direzione opposta;
 - c. le due storie si differenziano esclusivamente per la tecnica adottata.
9. Quale dei due racconti ti è piaciuto di più? Perché?

RELAZIONE SUL LAVORO IN 2° C

I.P.S.C.T. "FILIPPO RE"

Insegnante: Paola Bagni

Metodo seguito: Ho ritenuto importante che fossero le alunne stesse a selezionare i testi da esaminare: ho fornito loro, pertanto, varie antologie, dal cui indice si potessero trarre indicazioni, e libri (romanzi, novelle, fiabe), in cui sapevo che c'erano pagine interessanti, che però mi sono limitata ad indicare in modo approssimativo.

Divise in gruppetti di tre o quattro, le ragazze hanno fatto una prima cernita, l'hanno discussa fra di loro e con me, eliminando successivamente brani meno significativi e focalizzando via via l'attenzione sul problema posto; qualcuna, ricordandosi di proprie letture, ha avanzato proposte personali.

Di ogni autore sono stati poi stesi, con l'aiuto di manuali, una breve biografia (qui non riportata) e la presentazione del brano selezionato.

In un secondo momento i testi più significativi sono stati affrontati da tutta la classe in una discussione che da una parte si collegava alla storia (ad esempio: la condizione dei bambini in fabbrica, come appare nel brano di Hugo) dall'altra prendeva ispirazione dal presente, con riferimento ad episodi di cronaca o ad esperienze personali; buoni spunti, ad esempio, sono stati offerti dal romanzo di Di Donato, in quanto molte alunne hanno familiari ed amici che lavorano nell'edilizia.

Testi esaminati:

P. Di Donato: "Cristo fra i muratori" - V. Hugo: "Dove vanno questi fanciulli?"

G. Jennings: "L'azteco" - E. De. Amicis: "Cuore"

P. S. Buck: "La buona terra" - E. Hemingway: "Il vecchio e il mare"

P. Levi: "Se questo è un uomo" - W. e J. Grimm: "Le tre filatrici"

Wilde: "Il giovane re"

MEMORIE

ASPETTI E MOMENTI DELLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DELLA DONNA NELL'ULTIMO SECOLO

Istituto Professionale “Filippo Re” Classi: 4^A A I.F.S. - 4^A D T.G.A.
Professoressa Mirella Prati

“Suonavano le quiete stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto, allor che all'opre femminili intenta
sedevi assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.”
(Leopardi - A Silvia - vv. 7-14)

INTRODUZIONE

Tanto è stato scritto sulla “donna”, sulla sua condizione sociale, sul suo ruolo e sul suo ingresso nel mondo lavorativo, soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale inglese, che ha condotto molte donne a trovare impiego al di fuori dell'ambiente familiare, come semplici operaie con compiti puramente manuali all'interno di grandi industrie.

La donna, in realtà, fin dalla preistoria ha contribuito in modo sostanziale allo sviluppo economico della società insieme all'uomo: già nell'età dei cacciatori, essa lavorava la terra, seminava, costruiva ciotole rudimentali per il cibo, utilizzava strumenti per schiacciare i semi e preparare farine.

Con l'avvento dell'età dell'agricoltura e quindi del costituirsi della proprietà privata si è definito il suo ruolo all'interno della famiglia, partecipando anche ai cicli produttivi, ma nello stesso tempo lo stato di minorità, di sudditanza nei confronti dell'uomo, che essa serviva, un ruolo di proprietà, di schiavitù e quindi non riconoscimento del suo lavoro, della sua entità di persona, della sua essenza di essere “DONNA”.

Non si vuole fare una disquisizione della storia della donna nell'arco del tempo e neppure del suo cammino operativo o lunga lotta per l'acquisizione della parità socio-giuridica, politico-economica. Si vogliono sottolineare solo alcuni aspetti e momenti delle sue condizioni lavorative e delle sue rivendicazioni a documentazione della sua forza produttiva ed operativa accanto all'uomo. Ed è stata proprio la sua rigida condizione di sottomissione al padre, al marito, al padrone, al cosiddetto “monopolio dell'uomo” per utilizzare un'espressione di A. Kuliscioff (1857-1925), che le ha permesso di prendere coscienza di sé come persona e come rilevanza lavorativa, e quindi di ribellarsi. Fino alla metà dell'Ottocento i tre quarti della manodopera

delle fabbriche tessili inglesi erano donne e bambini, retribuiti con salari bassissimi, stipati in ambienti malsani e maleodoranti, sottomessi ad una rigida disciplina padronale. Situazione che si ripete in seguito in larga parte dell'Europa e in Italia.

Si abbinano costantemente le posizioni socio-lavorative delle donne e quelle dei bambini, perché erano pressoché identiche, di soggezione e di sfruttamento.

Ne sono documentazione l'opera: "La soggezione della donna" di John Stuart Mill, tradotta in italiano, nel 1870, da Anna Maria Mozzoni (1837-1920); l'inchiesta governativa compiuta dalla stessa in Lombardia sulle "condizioni degli operai e dei contadini", dove si evidenzia che intere famiglie di contadini senza lavoro vivevano di sola polenta, guadagnata con pochi centesimi dalle bambine che lavoravano agli "incannatoi". In tali stabilimenti si trovavano anche "bimbe di quattro anni sole, pallide, tristi, sbigottite dalla rigida disciplina dell'opificio... sempre nello stesso posto per dodici, quattordici e perfino quindici ore..."

Significativa tra le tante è l'inchiesta del 1876, condotta in provincia di Torino e che descrive le operaie dei filatoi come fanciulle operaie di "mingherlina costituzione" ... "abito semi-clorotico, anemico, a sguardo insignificante e scarsamente mestruate e leucorroiche" (S. Merli. *La condizione operaia*).

Documenti ed inchieste, che, se paragonati alle condizioni della donna lavorativa della società moderna, evidenziano i miglioramenti, le prese di posizione, le conquiste sul piano politico-socio-economico, ma che nello stesso tempo inducono a riflettere e a porre nuove questioni e tematiche della donna di altri paesi in processo di industrializzazione, come in Cina, dove la situazione è la stessa delle nostre filande della metà del secolo scorso.

Donne che si siedono alla lunghissima macchina per filare per otto ore al giorno, attentissime e precisissime, sotto gli occhi vigili delle sorveglianti; donne che tengono "a mollo le mani nell'acqua a 40°; donne che per mangiare non si allontanano neanche dal banco - hanno diritto a mezz'ora di intervallo - e lavano le scodelle nella stessa acqua dove galleggiano i bozzoli già filati."

E si capisce la Conferenza di Pechino del 1995 (dal 4 al 15 settembre), quarta conferenza mondiale della donna, dove si discute come tema principale l'Empowerment, dare potere, riconoscere autorità e responsabilizzazione alle donne, attraverso una piena e paritaria condivisione del potere decisionale in campo economico, sociale, politico e culturale.

Vastissimo, quindi, è il campo di analisi e di discussione, impossibile da realizzare pienamente, ma altrettanto significativo sottolineare momenti e tappe rilevanti di conoscenza e consapevolezza di sé, delle donne del nostro paese, che, più tardi rispetto molti paesi europei e faticosamente, dalla fine Ottocento ad oggi, hanno raggiunto una legislazione paritaria e tutelativa dei lavoratori.

Ed è in tale consapevolezza che si inserisce l'educazione alla cultura, l'importanza dell'istruzione per la tutela costante di se stessi, nella pienezza dei propri diritti e doveri.

A tal proposito è rilevante, se si volge uno sguardo al passato, l'affermazione sostenuta da Clelia Fano, nella conferenza tenuta alle donne operaie di Gualtieri, in occa-

sione dell'inaugurazione della Scuola festiva -1903- (Clelia Fano. *Necessità dell'istruzione per le operaie.*): “Questo privilegio, che va innanzi a ogni altro, e che ciascuna di voi può vincere con la sola forza individuale costituita dalla chiara percezione del bene della cosa e dal valore pronto e saldo di conseguirla, è quello dell'istruzione, della cultura, del sapere, della scienza”.

Mirella Prati

PREMESSA

Si ritiene valido sottolineare, in questo contesto, l'importanza, nelle classi, della produzione di testi argomentativi, più o meno ampi, di attualità, strumenti secondo percorsi evolutivi, nell'analisi anche dei processi storici più significativi per acquistare una migliore e più ampia consapevolezza della tematica presente.

L'argomento preso in considerazione dagli studenti delle classi 4^A e 4^D, Istituto Filippino Re di Reggio Emilia (I.P.S.S.C.T.); “Aspetti e momenti delle condizioni di lavoro e di vita della donna nell'ultimo secolo”, quale risposta al Progetto dell'U.S.L. “Prevenzione Scuola-Lavoro”, per la Sicurezza e Igiene nella scuola e nel lavoro (D. Lgs. 626/94) ne è un chiaro esempio.

Tale esperienza cognitiva che si inserisce in un processo lavorativo che tiene conto di diversi testi e di diverse tecniche, dalla discussione alla relazione, permette allo studente di rilevare molteplici aspetti della problematica, procedendo appunto in modo scientifico secondo percorsi ben precisi.

Rendere partecipi i ragazzi di quello che si vuole affrontare e in che modo li stimola prima alla curiosità poi alla conoscenza. L'assorbimento quasi sempre passivo di messaggi che vengono propinati dai mass-media li rende spesso apatici, demotivati; al contrario “il fare”, il produrre qualcosa, anche se a volte non pienamente organico od omogeneo, li abitua alla correzione e al miglioramento, attraverso il ragionamento costruttivo e critico che è alla base della conoscenza stessa e delle proprie scelte individuali.

La produzione personale e collettiva, la creatività, l'essere, è la prerogativa che rimane all'uomo nella manifestazione della sua essenza, dopo aver creato e costruito strumenti sempre più perfetti che spesso lo prevaricano e rischiano di distruggerlo.

L'azione, riflessiva e calibrata secondo una struttura di equilibrio - come sostiene Voltaire in *Candide* - non certamente stressante ed esasperante come spesso approda nella società dei consumi, può ancora recuperare l'individuo.

Il lavoro svolto dai ragazzi in momenti e spazi diversi, vuole appunto essere un modo di produrre qualcosa tra le diverse possibilità e un modo di trasmettere messaggi.

Significativo è l'impegno, con cui gli studenti si sono proposti nell'attuare interviste a persone adulte, parenti e conoscenti, circa le condizioni lavorative di donne contadine, operaie o impiegate, soprattutto dagli anni sessanta-settanta in poi; e che successivamente hanno relazionano come testimonianza vivente di momenti trascorsi, costituendo come una breve antologia pseudo-storica di grande interesse, perché unica e irripetibile.

Testimonianze da poter accostare a tutte le altre documentate e conosciute, che costituiscono un ampio bagaglio storico-culturale di conoscenza.

Mirella Prati

CONDIZIONI DI LAVORO DELLA DONNA ED AMBIENTE DI FABBRICA ALLA FINE DELL' OTTOCENTO

1. Condizioni di lavoro.

Circa le condizioni lavorative degli operai in genere, alla fine dell'Ottocento, e sul difficile e ritardato intervento di una legislazione sociale, esistono diverse documentazioni, in riferimento ai soprusi e maltrattamenti cui essi erano oggetto e l'obbligo di sottostare ad una rigida disciplina di lavoro ed a regolamenti di fabbrica gestiti arbitrariamente dal padrone e a volte, il che era peggiore, neppure esistenti.

In tale contesto si regola la cruciale questione del lavoro femminile, il cui massiccio sfruttamento consentiva un notevole risparmio sull'investimento in macchinari, considerati i bassissimi salari e le lunghissime ore lavorative.

L'orario di fabbrica, infatti, variava dalle undici-dodici ore alle quattordici-sedici-diciassette ore, cioè dall'alba al tramonto, con diversità secondo il tipo di fabbrica o il regolamento interno. Nelle filande bergamasche, ad esempio, d'estate, si lavorava dalle 3 del mattino alle 8 e mezzo di sera; nel milanese dalle dieci alle sedici ore.

Un'inchiesta ministeriale del 1877 sul lavoro nelle fabbriche evidenzia una media da undici a dodici ore al giorno di lavoro effettivo, tra sei-sette ore delle solfate siciliane e le quindici-sedici ore nelle filande del nord Italia.

La vita di fabbrica quindi imponeva orari rigidi, stabiliti dal datore di lavoro con brevi pause per un misero pasto; orari non ordinati da regole precise che garantissero il lavoratore, anzi spesso con prolungamento dell'orario del sabato nella mattinata della domenica a pari salario, per riparare o pulire macchinari.

Le donne lavoravano soprattutto in fabbriche di panni, setifici, lanifici, cotonifici, impiegate in compiti di precisione e di destrezza, in ambienti umidi, malsani e scarsamente illuminati.

Il censimento effettuato nel 1901 chiarifica che il 28% degli addetti salariati nell'industria erano donne, che costituivano il 79% del settore tessile; e mezzo milione di minorenni di entrambi i sessi.

Vigeva una gerarchia, cui l'operaio e l'operaia dovevano sottostare, dai proprietari della ditta al direttore, al capo-operaio, capi-sale, assistenti, portinaio.

Un regolamento, non sottoposto nè al Ministero dell'interno nè al questore, nè al prefetto, ma unicamente all'autorità del padrone, che, se da un lato codificava i suoi soprusi, dall'altro garantiva al lavoratore un regolamento circa la durata del lavoro, il pagamento dei salari, le multe, gli interventi del personale di sorveglianza a differenza di quelle fabbriche che ne erano prive con una situazione di gran lunga peggiore.

L'operaio, nel momento in cui entrava in fabbrica, era spersonalizzato, era, secondo Gallavresi, organizzatore delle filere bergamasche, un "elemento di costo dell'impre-

sa". "L'uomo o la donna, il giovinetto o la fanciulla figura nel bilancio dell'imprenditore industriale come qualsiasi animale da lavoro, un asino o un mulo..." non ha "forza e dignità di parte contraente".

(E. Gallavresi. *Il contratto di lavoro industriale*. Firenze 1896).

Per quanto riguarda il salario, è difficile ricomporre con precisione il quadro salariale dell'operaio nell'industria capitalistica, soggetto a maggiori variazioni secondo i luoghi, le stagioni, l'abbondanza di manodopera, l'importanza della fabbrica stessa.

Si possono utilizzare come dati, seppure approssimativi, l'inchiesta industriale del 1872-73 e quella del 1877 sulla condizione degli operai nelle fabbriche. La media salariale giornaliera (cottimo, orari impossibili, lavoro notturno e festivo) era calcolata in 50 centesimi per i fanciulli, 1 lira e anche meno per le donne, 1,80-2 lire per gli operai adulti. In modo specifico, a Bergamo la media nelle miniere, cartiere, filatura bozzoli, tessitura lino era di 1 lira giornaliera per le donne, 2 per gli uomini, 30-80 centesimi per i ragazzi; a Como nei setifici, cotonifici, cartiere, tintorie era di 1,50-3 lire per gli operai, 90 centesimi, 1,50 per le donne, 30 centesimi, 1 lira per i ragazzi; a Milano per tutte le industrie 1,50 lire per gli uomini, 80 centesimi per le donne, 40 centesimi per i fanciulli.

Da queste medie si deduce chiaramente che donne e fanciulli erano retribuiti in valore minimo rispetto gli operai maschi adulti; e d'altra parte il salario femminile da una media di 90 centesimi scendeva a 70-65 (Vicenza, Pisa, Palermo) a 50 (Roma) e fino a 35 centesimi (Bergamo).

Il lavoro straordinario, quello notturno e festivo erano introdotti a discrezione del padrone secondo le esigenze della produzione ed il rifiuto ad assoggettarsi era causa di licenziamento.

Multe, sospensioni e licenziamenti erano infatti previsti per chi non rispettava il rigido regolamento di fabbrica e prendeva forma anche la multa come punizione, che era a completo arbitrio del padrone che la fissava con varia misura da fabbrica a fabbrica secondo lo stato politico delle maestranze: dai 50 centesimi (corrispondenti al salario giornaliero di una piccola filera) per le tessitrici comasche del 1888 che guardavano fuori dalla finestra per la seconda volta o per chi rifiutava il lavoro straordinario; o alla lira per le magliaie milanesi che guadagnavano 70 centesimi in undici ore; o alle 5 lire per non aver pulito le macchine; o a multe sproporzionate al salario alle sartine delle sartorie milanesi per cattiva esecuzione del lavoro. Nelle filande cremonesi alla multa si aggiungeva il castigo, quando lo sbaglio raggiungeva una certa rilevanza: la filatrice veniva sospesa per mezza giornata e sostituita dalla "mezza" per un salario minore.

Tali fabbriche erano definite dai giornali operai "ergastoli industriali" (Merli. *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*. 1972), per sottolineare gli episodi di arbitrio e di sopraffazione delle fabbriche italiane. A Novi Ligure, nelle fabbriche di Raggio, miserrima era la condizione delle 3.000 donne che lavoravano dodici ore effettive al giorno per 1 lira o poco più: "Sono ergastoli le filande, il cotonificio, la carbonifera di Novi Ligure: in un'officina c'è acqua cattiva e si proibisce il personale di uscire a provvedersela, in un'altra si rubano, con le multe, i denari a una povera

donna perché essa entrò al lavoro cinque minuti dopo, in una terza le donne, in barba alla legge che lo vieta, sono costrette con un salario irrisorio, a lavorare di notte”.

Le condizioni di lavoro nelle filande della Lomellina sono descritte in un articolo del 1886 da Anastasio Rossi, sacerdote della “*Rerum Novarum*”: “Le ragazze che sbagliano vengono picchiate con “palette” dagli assistenti, le operaie adulte devono, invece, subire l’umiliazione di attraversare i locali dello stabilimento in mezzo alle compagne con un codino attaccato al capo; inoltre le operaie devono pagarsi il lume che consumano”. Era costume generale nelle fabbriche italiane che la donna per avere lavoro dovesse “condiscendere alle coazioni impudiche del direttore o padrone”.

Non migliore era la situazione nel monopolio statale, infatti alle Manifatture tabacchi di Chiaravalle (Ancona), in seguito a circolare ministeriale fu affisso un avviso per gli operai: “Verrà immediatamente espulso dal servizio chiunque, con lo scopo di reclamare il diritto di pensione per la vecchiaia agli operai e alle operaie, si faccia iniziatore o aderente alla lega di resistenza” (Avanti - 20 Aprile 1898).

Anna Kuliscioff, ne *Il monopolio dell’uomo*, afferma che la donna è “la vittima più colpita nei rapporti sociali moderni e ancor più sfruttata del fanciullo”. Infatti nelle industrie, in molti casi, era preferita all’uomo, per ragioni economiche e politiche: era pagata meno e raramente scioperava.

Nella statistica di alcune industrie italiane di V. Ellena su 382.131 operai censiti, il 49,32% erano donne, senza considerare il numero imprevisto di ragazze inferiori ai quattordici anni; nel 1894, nel solo settore serico, erano 120.000 le donne utilizzate e 34.000 fanciulle.

Inoltre, la Majno-Bronzini, nella sua Relazione sulla necessità di una legge regolamentare del lavoro delle donne, sostiene: “...sovente si verifica anche il caso che il massimo di salario delle donne è più basso del minimo del salario dell’uomo”.

Significativo delle condizioni di lavoro femminile di fabbrica è una lettera scritta da un medico di una città industriale al deputato socialista A. Celli, anch’egli medico, “...vi sono ragazze di 16 o 20 anni... Dall’età di dieci anni passano negli stabilimenti otto o dieci ore al giorno, si alzano alle 5 del mattino e alle 8 o 9 di sera si lasciano cadere stanche e spossate nel letto, o meglio su un pagliericcio raramente scosso. Si lavano malamente, si pettinano peggio, ogni otto giorni, e così la trascuratezza di sé, la sporcizia e l’immondezza, entrano nelle loro abitudini e nel loro convincimento”. (Lettera riportata in A. Cabrini, A. Celli, P. Chiesa, L. Majno. *La difesa della vita*. Roma 1902).

Molte donne e ragazze, inoltre, erano impiegate come sarte, modiste, cucitrici, ricamatrici, magliaie, passantiere, bustaie, guantaie, che nelle grandi città, soprattutto Torino, Milano, Roma, costituivano un nucleo importante di proletariato industriale.

Nel nord Italia queste industrie erano chiamate “scuole” per l’apprendimento dell’Arte, in realtà sembravano più ergastoli che scuole, perché si lavorava dalle diciotto alle venti ore al giorno, senza alcuna paga o bassissima remunerazione.

“Quante volte vinte dal sonno, dalla stanchezza, dalla paura, lasciamo chinare la testa, sul lavoro; quante volte la voce secca imperiosa dell’aguzzina non ci desta da quel

torpore per spingerci al lavoro”. (*Lega di M.S. e di Difesa fra le lavoranti sarte da Donna in Milano*. Sezione CdL . Milano 1892).

Diverse sono le testimonianze circa la debilitazione delle operaie e l'estensione delle malattie professionali, le forme d'avvelenamento nonché gli incidenti sul lavoro.

Numerose erano le malattie professionali: sofferenze alla colonna vertebrale, malattie agli occhi, disturbi agli organi sessuali, violenti dolori nei periodi mestruali, anemia, clorosi, esaurimento organico, per gli orari prolungati e immobilità in ambienti malsani; inoltre dilagava la tubercolosi dei polmoni.

Nella statistica sanitaria degli infermi curati dagli ospedali di Roma, negli anni 1892-95, si evidenzia una cifra abbastanza alta di sarte e modiste affette da tubercolosi.

Infermiere, commesse di negozio e dei grandi magazzini nelle grandi città lavoravano anche diciannove ore al giorno. Ancor più deleteri erano gli effetti del lavoro notturno. E. Gallavresi lo sottolinea in *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*: “Basta aver assistito una volta, in un'alba d'inverno, all'uscita di queste infelici creature del lavoro notturno, dopo un'intera notte faticata, senza mai riposo, senza tregua mai, tra l'assordante movimento delle macchine, i miasmi fetidi dell'ambiente chiuso e gli accecanti bagliori di piccole e rade lampade elettriche, ed averle vedute sfilare una ad una, piccole, pallide, disfatte, scheletrite, violentemente attaccate da impeti di tosse al brusco contatto dell'umida e gelida brezza, per comprendere quanto sia doveroso e urgente di toglierle da una condizione di vita, che è contro natura”.

Il lavoro era lasciato alla regolazione del mercato, mancava una legislazione sociale, in Italia, fino agli inizi del Novecento; infatti un Ministero del Lavoro fu istituito solo nel 1920.

2. Ambiente di lavoro.

Non si può separare l'ambiente di lavoro da quello sociale in cui l'operaia, alla fine dell'Ottocento, era inserita e neppure non considerare che l'ambiente familiare subisce, dopo lo sviluppo industriale, un processo mutativo, passando da una realtà agricola ad una industriale. Le operaie vivevano in ambienti malsani, scarsamente illuminati, privi, o quasi, di servizi igienici, ambienti concepiti solo in funzione della produzione. Tali condizioni, unitamente all'intensità dei ritmi di lavoro, al prolungamento della giornata lavorativa e al lavoro notturno determinavano gravi conseguenze sulla salute degli operai, delle operaie e dei bambini, interagendo nei rapporti familiari e sociali, modificando la costituzione psicofisica dei diversi gruppi sociali.

E, fin oltre il 1900, non esistevano leggi che tutelassero la salute degli operai all'interno della fabbrica. Il Ministero dell'Interno emanò il 21 Aprile 1895 un decreto sulle industrie dichiarate insalubri, in base ad un elenco del Consiglio Superiore di Sanità (R. Colli. *Sull'industria della trattura*), ma non attuò nessun intervento legislativo che valutasse il problema dal punto di vista delle malattie professionali nella sua complessità, dalla prevenzione alla cura. Nè esisteva in Italia un codice industriale, per cui non vigeva per gli industriali nessun obbligo di osservanza delle più comuni norme di igiene negli stabilimenti, relative alla cubatura, ventilazione, illuminazione, pulizia degli ambienti di lavoro.

La fabbrica italiana offriva una vasta gamma di settori, per cui si spaziava dalla lurida stambergia e dal vecchio opificio, allo stabilimento modello.

Infatti progressivamente si venne strutturando, in alcune fabbriche, un salto tecnologico-qualitativo, sempre però in funzione della produzione e non della classe operaia.

La Gazzetta dei Capellai definiva stabilimento modello quello della Ditta Vergeat & C. di Milano, confezione di berretti: "Esso si compone di un gran salone-laboratorio a piano terreno, diviso longitudinalmente in tre lunghi scomparti. Uno è composto da cucitrici a macchina sopra diverse file; quello in mezzo dalle informatrici, l'altro dalle tagliatrici ... tutto è lindo e pulito; ordinato ... tutte le macchine a cucire funzionano con motori elettrici e le centinaia di ragazze impiegate non hanno da stancarsi o da perder tempo coi soliti pedali e cinghie".

Efficienza ed autoritarismo: un nuovo livello di sfruttamento di fabbrica; non a caso la ditta Vergeat fu al centro di polemiche e scioperi per il rigore del regolamento di fabbrica. Anche se avanzavano le tecnologie e l'organizzazione razionale del lavoro, non migliorava di molto la condizione umana e sociale degli operai e delle operaie.

Non tutte le fabbriche si permisero, però, cambiamenti e strutture nuove; rimasero molti opifici di vecchia data, costruiti non conformi alle regole igieniche: locali bassi e stretti, non sufficientemente arieggiati, impregnati di nocive esalazioni emanate e dal materiale greggio e dall'olio delle macchine e dalle pareti annerite dal sudiciume e dalla polvere. Ne è testimonianza la descrizione delle fabbriche italiane del 1870 da parte del sotto-prefetto di Lecco, C. Mosca, che scrive: "Che dovressi poi dire di certi locali ad uso dormitori che per la loro angustia dovrebbero al più bastare ad otto o dieci operai, e contengono invece otto o dodici giacigli, che devono servire Dio sa a quanti esseri umani condannati in tal guisa a respirare nelle ore di riposo più carbonchio che ossigeno?" (C. Mosca. *Sulle condizioni della classe operaia in Italia*. Milano 1872). Ancor più disastrosa era la situazione delle piccole fabbriche. Dall'inchiesta ufficiale del 1877, emergono condizioni igieniche e ambientali in alcuni settori industriali molto precarie, in riferimento a vecchi filatoi chiusi al sole e alla luce per cui gli operai e operaie erano costretti a lavorare tutto il giorno a lume ad olio.

A Bergamo solo nell'incannatoio Invernizzi e nello stabilimento Sessa-Brambilla, nel 1877, vi era ventilazione; gli altri rimanevano chiusi per non "incrudire la seta".

La situazione era analoga nelle filande, nei cotonifici e lanifici, dove la costante fiumana prodotta dall'acqua calda delle bacinelle determinava un vapor acqueo tanto insistente che si depositava in gocce sulle pareti, sul soffitto, sulle operaie che erano costrette a vivere in un ambiente saturo di umidità.

Il "male delle bacinelle" (per la continua immersione delle mani nell'acqua bollente), l'anemia, la clorosi, le malattie gastrointestinali, le intossicazioni, le infezioni reumatiche, la tubercolosi, le malattie degli occhi si accompagnavano ad una serie di malformazioni dello scheletro dovute alle posizioni assunte durante il lavoro ed ai frequenti incidenti, con effetti spesso rovinosi.

Le cause delle malattie definite "da profitto" vanno ricercate nelle condizioni e nell'ambiente di lavoro: dall'aria viziata, alla durata eccessiva della giornata lavorativa, alla insufficienza alimentare e alla trascuratezza della pulizia personale.

A Torino, al cotonificio Bass, fanciulle di dodici anni lavoravano in tali condizioni per undici ore, per 70 centesimi al giorno: “Vi è un camerone dove vivono un centinaio di operaie, che è a forma di soffitta, con pochi e inadatti abbaini. Tra la polvere del cotone e quella della tinta, formano una nuvola continua e densa, che è impossibile descrivere. In dieci operaie addette in sala, la metà muore per tubercolosi”. (P. Spriano. *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*. Torino 1955).

Nelle fabbriche delle filature di cotone si tenevano chiuse le imposte a vetri per rendere più facile la lavorazione del cotone, per cui l'aria, soprattutto nei giorni di gran caldo, diventava così mefitica e la respirazione così malsana e pesante da generare coliche, asma, anemia, rachitismo, germi d'affezione polmonare ed altre malattie spesso micidiali.

(MAIC. Direzione dell'industria e del commercio. Sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Risposte alla circolare n°45 del 25.07.1879, in *Annuali dell'Industria- Commercio* 15-1880).

Da sottolineare la mancanza di servizi igienici e assistenziali in quasi tutte le fabbriche.

A fine lavoro, inoltre, le operaie non potevano fermarsi nello stabilimento il tempo necessario per pulizie personali, pena la multa: “...le ho vedute uscire quasi irriconoscibili tanto sono sporche e dimesse con quelle teste infarinate. E poi per lavarsi, per bere, in centinaia di operaie non hanno che qualche brocchetta d'acqua, tanto che con quella fresca le più si lavano facendo una boccata d'acqua, poi sbruffandosi l'acqua dalla bocca alle mani, dalle mani al viso e per asciugarsi qualche panno per molte donne”. (Terni. *Lo iustificio Centurini*. In “Avanti” 25 Giugno 1899).

Diversi e molteplici sono i documenti esemplificativi di tali condizioni.

Un capitolo a sè dovrebbe inoltre curare i mali sociali e morali, i rapporti relazionali, ma si può solo, per esigenza di tempo e di spazio, evidenziare la considerazione che, nell'Ottocento, la fabbrica era ritenuta sede naturale della diffusione delle idee anticattoliche, ambito di decadimento morale e sociale, elemento demoralizzatore, fonte di promiscuità e ambiguità, scuola di perversione e di anarchia.

La fabbrica opera poi una rivoluzione nei rapporti sociali e del costume, frantumando la comunità artigiana e contadina, e il concetto stesso di famiglia patriarcale; nello stesso tempo porta in primo piano il lavoro della donna e del fanciullo nei confronti dell'operaio maschio; spingendo il giovane e la donna all'indipendenza economica e spirituale dalla famiglia, rendendoli più liberi nei rapporti sociali, umani e sessuali, sempre più attenti ad una forma di protesta sociale.

RUOLO DELLA DONNA

1. Dalla minorità alla differenza.

Lo sviluppo delle abilità operative delle donne si inserisce in un ampio processo di socializzazione, che determina la dipendenza e la vocazione al matrimonio. La formazione al lavoro e i saperi delle donne non sono un capitale umano destinato a valoriz-

zarsi, ma costituiscono un apprendistato al matrimonio. Tale concezione si modifica nell'Ottocento e nel primo novecento; e, pur mantenendo come elemento comune la dipendenza femminile, si definisce in due tipi di organizzazione sociale con diversi paradigmi culturali: da un lato il mondo contadino, dall'altro l'insieme dei rapporti di lavoro regolati dal mercato. L'universo contadino si trasforma lentamente: la svalorizzazione delle abilità femminili non sono una limitazione al lavoro, anzi un'illimitata disponibilità al lavoro è una qualità essenziale delle spose.

I rapporti di lavoro regolati dal mercato, invece, coinvolgevano domestiche, lavoratori a domicilio, braccianti e operaie, impiegate e professioniste ed era un mondo talmente variegato che in esso si svilupparono conflitti nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto nella manifattura e nella fabbrica, dove si attuarono competizioni fra il lavoro delle donne e dei fanciulli e quello degli uomini adulti, per cui i proprietari crearono il problema delle "sotto-concorrenze operaie", che evidenziano la dipendenza femminile. All'inizio del Novecento fu importante, per la legislazione di tutela del lavoro femminile, l'affermarsi di una diversa visione della differenza fra i sessi sia all'interno della famiglia sia nel pubblico con distinzioni delle attività. Con la rottura del modello familiare patriarcale nasce una nuova concezione della figura femminile, definita da Scott, 1991, la tormentata figura della donna lavoratrice.

Il movimento operaio e i riformatori borghesi concordavano sulla necessità di attribuire allo Stato la tutela delle donne nella sfera del lavoro. L'identità femminile subiva una rielaborazione legata al passaggio della famiglia patriarcale ad una nuova costruzione. L'importanza etica assunta dal ruolo materno modifica i contenuti e le competenze femminili. I nuovi saperi delle donne diventano nel secondo Ottocento il fondamento di un'estensione delle occasioni di lavoro, che però sono vincolate dal ruolo materno, che rende possibile l'ingresso al lavoro alle donne coniugate solo se esso prevede una adeguata organizzazione dei tempi. La relazione fra continuità e mutamento spiega la distinzione delle attività dei due sessi, secondo la quale le donne fanno lavori da donna e ottengono salari da donna. Le variazioni assunte dalla divisione sessuale del lavoro in luoghi e tempi diversi vanno ricercate nei mutamenti dei modelli familiari, secondo diverse visioni della femminilità. La dipendenza sociale ed economica delle donne appare come l'esito delle strategie sociali che garantivano il controllo maschile sulle risorse sessuali delle donne, e attraverso di esse, sui figli. L'emarginazione femminile nel lavoro ha le sue radici nella codificazione dell'antico regime e si proietta sull'Ottocento, anche se i nuovi codici aprono primi spazi di autonomia alle vedove e alle nubili. Antiche e nuove esclusioni vanno valutate portando l'attenzione su un'altra significativa trasformazione, che definisce un nuovo ruolo della donna: l'evoluzione della concezione biologica delle differenze e delle somiglianze fra i sessi che si riflettono sui mutamenti della distribuzione e della legittimazione dei poteri. La relazione fra i corpi e il potere appare particolarmente rilevante nella costruzione sociale del femminile. L'antica visione "monosessuale" che era associata al modello patrilineare di trasmissione maschile delle risorse si modificò in Europa solo nel tardo Settecento, instaurando un nuovo

modello "bisessuale". L'idea di fondo della biologia dei due sessi è che la forza vitale è un unico complesso di energia fisica, mentale e riproduttiva, la cui natura è costante nei due sessi, ma che è posseduta in misura superiore dagli uomini. Le donne costituiscono esemplari minori e sfuocati di un modello che si realizza nella sua pienezza soltanto nel sesso maschile. (Laqueur 1990). Questa costruzione trova legittimazione nella diversità dei corpi proiettata sul terreno sessuale e intellettuale. La forza vitale si trasmette in linea maschile insieme al sangue del padre, per cui diviene necessario il controllo sulla sessualità femminile per la sicurezza di trasmissione. La continuità del gruppo familiare è caratteristica quindi della donna come dell'uomo, ma la linea maschile è di ordine più elevato.

La nuova concezione che si afferma nel corso dell'Ottocento è invece fondata sulla differenza e sulla complementarità dei due sessi sul terreno della riproduzione: corpi femminili e maschili si caratterizzano per la diversità piuttosto che per le somiglianze e la funzione materna diviene elemento costitutivo della fisiologia femminile e contributo specifico di trasmissione biologica al pari di quello maschile. Si passa cioè da una visione del corpo e della mente femminile, basata sull'immagine della "minorità", ad una nuova concezione, fondata sull'idea della "differenza". La costruzione giuridica ottocentesca rafforza l'autonomia degli individui di sesso maschile dal gruppo familiare, aprendo prime opportunità di autonomia femminile delegandone però la realizzazione alla tutela coniugale. La persistenza di una dipendenza nella gestione dei beni favoriva una resistenza delle norme sociali rispetto alle innovazioni giuridiche del codice Pisanelli circa la proprietà. Anche le leggi quindi si adeguarono, nella seconda metà del secolo, al mutamento della visione biologica fondata sulla differenza fra i sessi e sul ruolo della madre. La nuova idea della differenza aprì presto per piccoli gruppi di donne nuovi canali occupazionali che proiettavano nella società i caratteri della figura materna; infatti gli spazi conquistati furono appunto nei campi della medicina e dell'insegnamento. Le nuove idee portarono per la maggior parte delle donne ad enfatizzare i compiti connessi all'allattamento e all'allevamento dei figli, il che condusse ad un'esclusione delle coniugate dal lavoro operaio. Questo è il significato, all'inizio del Novecento, della legislazione di tutela delle donne e dei fanciulli. L'attenzione ai problemi delle donne lavoratrici si orientò soprattutto sui rischi dei diversi lavori per la capacità riproduttiva femminile, attribuendo a questa un senso di socialità.

E' indicativo a tal proposito evidenziare il nesso fra continuità e mutamento nel passaggio tra l'antica immagine della minorità fisica e morale, per cui le donne venivano emarginate dal lavoro esterno, non per proteggerle da un'eccessivo sforzo fisico, ma ai fini dell'onore maschile in riferimento all'atto del concepimento, e la concezione nuova, che, se da un lato era diversa, perché si tutelava l'intero processo legato alla riproduzione, gravidanza e allattamento; dall'altro si identificava con quella antica, perché tale protezione non era per l'equilibrato sviluppo biologico femminile, ma appunto per le risorse sessuali e riproduttive delle donne. Le inchieste sul lavoro femminile di fine Ottocento sulle condizioni cui erano soggette le operaie e che determinavano disturbi e malattie come la posticipazione del menarca fra le

sartine torinesi, i disturbi mestruali delle mondine, le malattie dell'utero provocate dall'uso prolungato delle macchine da cucire, gli aborti e i parti prematuri, per la costrizione di lavorare in piedi, le difficoltà di allattamento, diedero origine alla legislazione protettiva. Le due leggi del 1902 e del 1907 infatti posero al centro delle normative la tutela delle lavoratrici madri, stabilendo l'esclusione delle donne dai lavori notturni e faticosi e da quelli nocivi, e inoltre crearono le prime casse di maternità per le operaie.

Le leggi ebbero un esito ambivalente, circa la condizione femminile, di fatto resero più rischioso e costoso il ricorso al lavoro delle donne, accentuandone la loro esclusione, infatti gli industriali, a causa dei nuovi oneri, erano discriminanti nei confronti delle "coniugate" e preferivano assumere gli operai maschi nei diversi mercati del lavoro. La concorrenza maschile diede una spinta decisiva all'applicazione della legge, che assunse un andamento discrezionale.

Esemplare il caso di Prato: le donne furono escluse dalla tessitura, quando alla pressione dei tessitori a mano per entrare nelle fabbriche si aggiunse l'iniziativa della pretura per l'applicazione delle nuove norme. Il processo evolutivo fu comunque lento e faticoso: infatti l'abolizione del lavoro notturno sarebbe stato rivendicato dalle donne solo nei settori peggio pagati e più segregati. Il passaggio dalla minorità alla differenza definiva dunque i criteri di esclusione e inclusione delle donne nel mondo del lavoro. La presupposta minorità fisica e mentale femminile in tutte le sfere appare nelle campagne e nelle manifatture come il principio fondamentale della divisione sessuale del lavoro. Nella seconda metà dell'Ottocento si afferma, invece, la nuova positiva definizione delle capacità delle donne, incentrata sulla specificità della figura materna, che determina un nuovo criterio di divisione del lavoro, che da un lato esclude le donne dai lavori manuali più faticosi, dall'altro le orienta verso impieghi subalterni o professioni educative.

2. Le donne nella famiglia contadina.

La divisione sessuale del lavoro nella società contadina dell'Ottocento si struttura secondo diversi criteri, per cui se da un lato si evidenziano lo sforzo fisico e il grado di responsabilità maschile, dall'altro invece la subalternità e la ripetitività dei lavori di ordine femminile, determinando una divisione di ruoli che tiene conto di una rigida gerarchia fra i sessi.

Da studi e ricerche italiane, il cui scopo è quello di portare l'attenzione sulla famiglia contadina, si può notare come elemento significativo una presenza forte, ma senza valore nella società contadina dell'Ottocento: le donne.

La famiglia contadina è spinta a sfruttare al massimo le proprie risorse di lavoro sia per la ricerca di sussistenza e di un modesto benessere sia per la necessità di far fruttare la terra secondo i principi della produttività agricola.

La cultura contadina ha una forte valorizzazione del lavoro inteso come fatica per produrre ricchezza.

La forza fisica appare quindi un valore condiviso dai due sessi; infatti la donna contadina non è esclusa da un eccesso di fatica.

Le norme della “minorità” biologica femminile non determinano il criterio di esclusione del lavoro, come quelle della “differenza”, in realtà, spingono le contadine a lavorare più degli uomini, affiancando ai lavori campestri anche quelli definiti “leggeri” tipicamente femminili.

La famiglia contadina è dunque uno dei luoghi dove è più pesante lo scarto fra la quantità di lavoro effettuato dalle donne e il suo scarso valore simbolico e materiale. Anche i contratti mezzadrili, che regolavano un rapporto terra-braccia maschili, contenevano esplicite richieste alla famiglia di regolare appunto il numero degli uomini “atti alla vanga”, che avevano cioè raggiunto la pienezza delle loro forze, in base ad un rapporto costante con la dimensione della terra e con il numero delle donne e dei ragazzi che non potevano ancora lavorare efficientemente.

Così, per raggiungere una preponderanza numerica maschile, erano attuate diverse strategie come l’espulsione delle nubili dalla famiglia d’origine, attraverso il matrimonio o una collocazione diversa di lavoro (servizio domestico), e il celibato maschile. Da questo quadro della famiglia contadina ottocentesca si nota che le donne sembravano costrette a compensare la famiglia per la loro minore capacità di sforzo in tutti i modi possibili; i compiti produttivi e riproduttivi portavano in definitiva solo ad una vita più dura rispetto a quella degli uomini.

Per testimoniare quest’ultima teoria si possono ricavare alcuni esempi dall’inchiesta Jacini della seconda metà dell’Ottocento, relativa alle attività femminili nella famiglia mezzadrile toscana.

Il lavoro delle donne non si limitava alle attività domestiche, ma era anche utilizzato in lavori stagionali (mietitura, trebbiatura, vendemmia, raccolti in genere), e alla custodia del pollame e dei suini. Fonte di guadagno era anche il baliatico, dopo lo svezamento dei propri figli. La giornata lavorativa era più lunga di quella maschile, perché, dopo il lavoro nei campi aspettava loro, in casa, una serie di lavori “tipicamente femminili” come la fabbricazione di “fondi di paglia” per bozzoli, di cappelli di paglia e cesti di vimini, la filatura e tessitura di canapa, lino e lana e la impagliatura di fiaschi e sedie, il cosiddetto “lavoro a veglia”.

Pertanto il concetto dell’inferiorità femminile non è legato ad una minore produttività, ma è radicato nella convinzione che gli uomini svolgano lavori più importanti. Infatti dall’Inchiesta Jacini sulla mezzadria marchigiana risulta che la donna a livello di produttività è uguale all’uomo, solo che quest’ultimo esegue lavori più importanti e gravi, ma è piuttosto lento, mentre quella esegue talvolta lavori più leggeri ed è velocissima. (Anselmi 1978).

All’interno delle famiglie, inoltre, vigeva una gerarchia in linea femminile. I compiti erano differenziati per gravosità e responsabilità, e regolati da una vera e propria “carriera domestica” in relazione alle diverse età: le mogli dei capifamiglia o, nelle famiglie toscane dove il “capoccia” era celibe, le mogli del primo fratello sposato assumevano una funzione di direzione sulle giovani nuore, comandando loro il lavoro dei campi e di pulizia quotidiana casalinga. Le anziane “massaie” svolgevano mansioni di maggiore responsabilità (vendita al mercato di prodotti dell’orto e del pollaio) o quelle più valutate dagli uomini (confezioni di cibi).

La visione biologica del modello patrilineare non attribuiva alle donne un ruolo pari a quello maschile neppure nella riproduzione, per cui gravidanza, parto, cure materne costituivano, nell'ambito familiare, un processo di svalorizzazione. Tali erano gli sforzi eccessivi che il lavoro agricolo comportava, la troppa figliolanza, l'abuso del baliatico, la sotto alimentazione, per cui le donne invecchiavano precocemente.

L'insieme di fatiche e di stenti cui erano sottoposte le donne contadine non riusciva comunque a liberarle dal peccato originale dell'appartenere al proprio sesso. Per questo motivo le contadine erano escluse più delle donne di altri ceti dalle decisioni familiari più importanti e la loro presunta minorità fisica e morale emergeva dai fatti quotidiani: in alcune famiglie non era ammesso che le donne sedessero a tavola insieme ai mariti; svolgevano compiti, come quello di lustrare le scarpe al marito, che simboleggiavano l'affermarsi dell'autorità maschile e della deferenza femminile.

Si sottolinea, quindi, da un lato la concezione di una sfera femminile subalterna e dall'altro una "forte" percezione del proprio contributo lavorativo al pari dell'uomo, anche se non riconosciuto.

Solo a partire dalla Grande Guerra emergono le prime espressioni di soggettività (Soldani 1992), canalizzandosi verso il desiderio di uscire da tale mondo soffocante, evidenziando una forte volontà di liberazione dallo sfruttamento per migliori condizioni di vita soprattutto nel secondo dopoguerra (lotte mezzadrili).

3. I mercati del lavoro.

Tra l'Ottocento e il Novecento, nel mondo contadino, vigea una gerarchia sociale fra i due sessi, per cui gli uomini e le donne anziane secondo il modello patrilineare controllavano le risorse sessuali delle donne e le loro abilità produttive e contemporaneamente tutelavano l'onore e salvaguardavano la dipendenza economica femminile, secondo la tradizionale legittimazione del potere degli uomini.

Nel mondo urbano, invece, le famiglie dipendevano maggiormente dal mercato del lavoro e ciò spingeva le donne a compiere diverse attività fuori dalle mura domestiche, spesso in concorrenza con l'uomo per la percezione di un salario inferiore. E si deve individuare soprattutto nella tensione fra la logica dell'onore e quella del lavoro la motivazione dell'incerto statuto del lavoro femminile nel mondo urbano. Nelle aristocrazie e borghesie urbane legate alla terra, alle imprese e agli affari, la logica dell'onore portò all'esclusione delle donne dalle attività professionali. La borghesia impiegatizia e professionale, invece, conciliava la logica dell'onore e quella del lavoro femminile. Nelle classi più povere il lavoro delle donne era assolutamente necessario; i lavori femminili si distinguevano da quelli maschili ed erano di solito legati alle attività domestiche. I primi erano meno retribuiti e godevano di una minore autonomia. Da una ricerca su Roma, nella prima metà dell'Ottocento, risulta che il lavoro dell'uomo era già ben definito, infatti, egli faceva seguire al verbo "essere" l'indicazione dell'appartenenza ad un mestiere: "Io sono un salumiere", "Io sono un calzolaio". Le donne, invece, usavano il verbo "fare" per indicare oltre ai lavori di casa quelli per vivere: "Faccio la sarta e anche le faccende di casa". Non a caso le principali occupazioni femminili nel mondo urbano a metà Ottocento erano il servizio domestico, le manifat-

ture tessili e tutte le attività inerenti alla produzione del vestiario.

Nella seconda metà dell'Ottocento la differenza tra il lavoro femminile e maschile ebbe una ridefinizione circa le attività svolte per il mercato. Il primo si definì nel servizio domestico in una svalorizzazione sociale di condizione servile. Le tradizionali attività maschili legate allo status dei padroni (servi in livrea) scomparvero, e si ampliarono nuove e diverse occasioni lavorative; mentre quelle che riguardavano l'educazione si spostarono all'esterno della famiglia.

Nel Novecento il mestiere di serva aumentò notevolmente tra le giovani donne, da 391.985 unità nel 1881 a 400.948 nel 1901, mentre diminuì quello maschile. Questa professione come quella di operaia era svolta soprattutto dalle donne immigrate dalle campagne ed educate sin dall'infanzia a svalorizzare la loro persona. Nel servizio domestico e nell'industria furono le contadine ad accettare le condizioni di lavoro più duro. Alle antiche gerarchie che evidenziavano la minorità femminile si sovrapposero nuove asimmetrie. L'ingresso dei due sessi in mestieri diversi evidenziava gradi differenziati anche a livello dei diritti civili.

Nel mondo urbano, infatti, è significativo lo scarto fra alfabetizzazione maschile e femminile. Negli anni Ottanta si diffuse la prima scuola elementare e fanciulli e giovani maschi divennero i principali soggetti del progressivo elevarsi dei livelli di scolarizzazione. I mestieri urbani tradizionalmente maschili erano legati, soprattutto alle industrie meccaniche, al commercio e ai trasporti, mentre lo sviluppo dell'industria tessile era caratterizzato, alla metà del secolo, soprattutto dalla presenza femminile. I percorsi femminili nell'industria tessile assunsero aspetti diversi nella misura e nella scala dei rapporti con i mercati; nel meridione, invece, si registrava una chiara emarginazione rispetto al mercato del lavoro. Persisteva una forte rigidità del sistema, basato sull'onore maschile e sulla sfiducia nelle capacità delle donne di regolare in modo autonomo le proprie risorse sessuali e dunque sulla "reclusione domestica" ed esclusione dal mercato.

Ancora oggi, in alcuni paesi della Sicilia interna, le donne anziane svolgono le loro attività domestiche sedute sull'uscio di casa "con la schiena rivolta verso la strada e il viso verso la casa" (Laudani 1992). Anche per le donne meridionali negli Stati Uniti vigeva la logica dell'onore. Le donne preferivano correre rischi di promiscuità dando alloggio a pagamento ai loro compaesani, ma non svolgevano nessun tipo di lavoro operaio o servizio domestico. L'attività principale delle immigrate meridionali fu, quindi, come in patria, il lavoro a domicilio. Nell'Italia centro-settentrionale, invece, le attività tessili furono sempre più contese e in esse il lavoro femminile rappresentava una risorsa rilevante. Nell'area alpina si segnala un lento sviluppo protoindustriale che comunque evidenzia nelle prime fabbriche tessili soprattutto il lavoro femminile; successivamente si registra anche un nuovo interesse maschile per le occupazioni dell'industria tessile.

4. Dalla manifattura all'industria: una progressiva emarginazione.

Nel corso dell'Ottocento, nell'Italia centro-settentrionale, conseguenza l'aumento della domanda di merci nel settore tessile, si determinarono sempre più forti tensioni circa la divisione sessuale del lavoro.

L'apertura del mercato statunitense degli anni venti dell'Ottocento aveva portato, nella manifattura toscana dei cappelli di paglia, una contaminazione di ruoli sessuali, causando l'ingresso maschile in un'arte, per tradizione, femminile.

E mentre coi guadagni delle donne si costruivano case, uomini validi e robusti "lasciar mestieri usitati", come scrive Cosimo Ridolfi, e si dedicarono a mansioni femminili come scegliere la paglia fine dalla più grossa.

Il lavoro a domicilio, quindi, nella seconda metà dell'Ottocento subì un processo di emarginazione economica e di svalorizzazione sociale.

Il passaggio dal mondo della protoindustria alle fabbriche tessili fu attraversato da nuove tensioni e conflitti e processi di adattamento. Gli imprenditori costruirono un percorso di industrializzazione basato su un forte sfruttamento di manodopera soprattutto femminile sia per i salari bassissimi, sia perché le donne non erano attive, almeno inizialmente, come forza sindacale; creavano inoltre minori problemi degli operai ed erano, per antica consuetudine, abituate ad un lavoro intenso e costante. Fu proprio la crisi degli anni Settanta, che, per squilibri a livello economico, portò sempre più l'uomo nelle industrie tessili, anche se erano, come è già stato evidenziato, preferite le donne.

Le industrie di fine secolo sottolineano lo stato di degrado e di emarginazione in cui vivevano le donne in fabbrica, dove subivano una disciplina più dura ed orari di lavoro più lunghi degli uomini. Nel 1909, nonostante la legislazione di tutela, le setaiole, anche se vecchie o incinte, erano sottoposte ad un vero e proprio lavoro di facchinaggio, trasportando pesanti ceste cariche di bozzoli per lunghi tratti.

Tensioni ancora più forti per le donne si focalizzavano nei mestieri controllati dagli uomini, secondo le antiche tradizioni corporative.

Anche il movimento degli scioperi vide spesso protagoniste le lavoratrici tessili, ma la divisione dei mestieri maschili e femminili suscitava un tacito compromesso fra gli imprenditori e le organizzazioni operaie, che manteneva la divisione delle sfere di lavoro e le differenze salariali, per cui le donne non riuscivano a trovare un riscontro positivo e finivano per accettare l'attribuzione agli uomini di mansioni di maggiore responsabilità.

La fabbrica rappresentava di per sé, pur assorbendo dall'esterno spinte di mutamento, un universo coerente, in cui le gerarchie sessuali trovavano una legittimazione e la distinzione dei lavori si fondava su criteri fisici, entità della forza fisica e dimensioni del corpo. Nelle fabbriche elettromeccaniche milanesi, nel Novecento, le donne avvolgevano il filo elettrico su bobine più piccole. In molte aree produttive erano quindi sfruttate la maggior velocità, precisione delle donne e le piccole dimensioni delle loro dita.

Fu solo dopo la seconda guerra mondiale, che, dando spazio alla visione fondata sulla "differenza" fra i due sessi, lentamente si cominciò a riconoscere il contributo produttivo delle donne, pur rimanendo palese l'identificazione del lavoro maschile come l'attività più gravosa e importante.

5. Dalla differenza all'autonomia: un percorso incompiuto?

Le analisi sociologiche degli ultimi vent'anni hanno permesso, nell'ambito della ricerca storica circa lo sviluppo delle esperienze di lavoro femminile, nel corso del

Novecento, di evidenziare tracciati sulla cronologia e gli esiti di un lungo periodo di trasformazioni, che trova le sue premesse più significative nella seconda metà dell'Ottocento. La nuova visione del ruolo femminile, fondata in precedenza sull'enfatizzazione della differenza biologica fra i sessi, si avvia sul riconoscimento della parità nei diritti e nei doveri.

Per quanto riguarda le norme giuridiche, dopo la prima guerra mondiale si riconosce la piena capacità giuridica e il diritto ad esercitare tutte le professioni per entrambi i sessi, poiché in tempo di guerra si era verificata la "mobilitazione civile" delle donne in molte attività lavorative; di conseguenza si perse la concezione della donna vista come essere fragile e debole.

Con l'avvento del fascismo si ebbe un ritorno al passato, poiché si verificò un'ideologia e un'attività giuridica caratterizzata dall'esclusione dal lavoro e dalla protezione delle lavoratrici-madri.

Le riforme che portarono verso la parità si ebbero in gran parte dopo la seconda guerra mondiale, con l'utilizzo del "dettato costituzionale" che venne terminato negli anni settanta. Rispettivamente nel 1975 e nel 1977 furono introdotte le norme sul diritto di famiglia e la legge sulla parità dei due sessi in materia di lavoro. In questo momento iniziarono a differenziarsi diversi gruppi sociali sul piano dell'autonomia, formatisi dopo l'abrogazione delle norme giuridiche e di conseguenza bisogna chiarire i tratti che hanno portato a tale diversificazione. Significativa è la nuova visione di vita assunta soprattutto nel Novecento, che muta profondamente i modelli precedenti di partecipazione al lavoro; infatti se da una parte si determina l'uscita dal mondo del lavoro delle donne di famiglia operaia, dall'altra si attiva professionalmente l'ingresso nelle attività professionali di alcuni gruppi di donne borghesi.

E' nel Novecento che il lavoro assume una nuova centralità, per quanto riguarda le strategie di riproduzione e di affermazione di sé degli strati sociali in ascesa; mentre le ricerche sulla borghesia nel secondo Ottocento sottolineavano la centralità della donna all'interno della famiglia e l'esclusione per quanto riguarda la sfera pubblica, incluso il mondo del lavoro.

Con i mutamenti interni della borghesia nel Novecento si attuano delle esperienze diversificate dei ceti. La divaricazione fra i compiti familiari e il ruolo pubblico rimase prerogativa degli strati della borghesia imprenditoriale, in quanto le risorse continuavano ad essere trasmesse di padre in figlio, escludendo di conseguenza le figlie e le mogli dall'accesso alla proprietà e alla gestione delle imprese, anche se le mogli avevano un ruolo definito e visibile nella vita affettiva e nel tempo libero.

L'autonomia femminile nell'ambito pubblico del lavoro e privato cominciava gradatamente ad aumentare in alcuni strati della classe media e della borghesia professionale, proprio in quei gruppi sociali in cui le donne coniugate partecipavano alle decisioni delle famiglie. Queste donne, istruite, avevano imparato ad utilizzare i metodi moderni di contenimento della fecondità, controllando di conseguenza la dimensione della famiglia ed il corso della loro stessa vita. Inserirsi, quindi, in percorsi scolastici, in libere professioni e nel lavoro dipendente furono protagoniste della valorizzazione del ruolo femminile nel pubblico e nel privato, determinando una

spaccatura con il modello di formazione costruito intorno alla dipendenza economica e matrimoniale precedenti.

Le famiglie del ceto impiegatizio, dei dirigenti e liberi professionisti, secondo dati raccolti intervistando donne nate tra il 1890-1910, erano quelle in cui mariti e mogli prendevano più spesso insieme le decisioni importanti, nella misura superiore al 65%, nel confronto del 29% dei casi, delle famiglie imprenditoriali; le famiglie, invece, di operai ed artigiani si collocavano, in questa scala, a livelli intermedi. Dal punto di vista del lavoro, in particolare delle professioni terziarie, le donne sposate con impiegati sarebbero emerse come le più presenti. E portando l'attenzione, in assenza di ricerche storiche intermedie, a quella in Toscana del 1981, delle mogli di età compresa tra i 30 e i 39 anni, di classe media impiegatizia, si mostra che le casalinghe erano molto meno numerose rispetto a quelle presenti negli altri ceti sociali: il 38,3%, con un calo nel 1991, il 26%. Si è rilevato che questo lavoro veniva svolto in massima parte dalle donne meno scolarizzate, infatti, sempre secondo la ricerca della Toscana, le mogli degli operai in queste condizioni nel 1981 erano circa il 53,4%, mentre nel 1991 erano il 44%.

Tali dati rappresentano il punto di arrivo di un lungo processo che ha portato le donne a partecipare alle attività lavorative, oltre a quelle svolte in famiglia, nella ricerca di un lavoro voluto e realizzato come proiezione della loro individualità. Modello che era già presente negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma rilevante soprattutto dopo la seconda guerra mondiale; ormai le professioni femminili si caratterizzavano per la ricerca di un lavoro pulito e rispettabile. Inizialmente, ad affrontare le nuove esperienze di professionalità e di carriera furono le donne nubili; in seguito alle nuove normative legislative anche le donne coniugate si inserivano nel settore impiegatizio, poiché questo tipo di lavoro era compatibile con il ruolo centrale che la donna aveva all'interno della famiglia.

Ormai la mentalità delle persone non era più fondata sulla "minorità" delle donne, ma piuttosto sulla "differenza".

Il primo importante lavoro affidato alla società femminile fu l'insegnamento elementare, infatti, nel secondo Ottocento le maestre costruivano la loro professionalità come proiezione esterna della figura materna in funzione educatrice e di valorizzazione, della "differenza". Un'altra carriera importante per la donna, che si diffuse soprattutto a partire dagli anni trenta con la nuova concezione della tutela della madre, fu la professione di infermiera.

Negli ultimi anni dell'Ottocento la donna fece anche il suo ingresso negli impieghi pubblici nelle attività Amministrative di industrie e banche con un processo incentivato durante la prima guerra mondiale; impieghi che realizzavano le nuove idee di rispettabilità e non di trasmissione di idee.

Le impiegate delle poste svolgevano questo lavoro nell'unico intento di guadagnare denaro e non per le motivazioni espressive fondate nella "differenza"; tale impiego rappresentava per le donne della classe medio-bassa un passaggio verso il matrimonio e, di conseguenza, ritiro dal mondo del lavoro. Circa le impiegate delle banche, il nubilito fu quasi una scelta obbligata fino al 1963, quando vennero abrogate le clauso-

le che consentivano ai datori di lavoro di licenziare le dipendenti coniugate. In particolare bisogna sottolineare che in contrapposizione all'espansione del terziario si verificava, faticosamente, l'uscita dal lavoro, delle donne di famiglia operaia, processo legato all'industria pesante e molto lento, perché esse erano spinte dal bisogno.

Per quanto riguarda le donne dei ceti ricchi di risorse materiali continuarono ancora per molto tempo a non lavorare, diffondendo l'ideologia della "domesticità" femminile; fu soprattutto nel periodo fascista che prevalse l'immagine della "domesticità" per la quale venivano persino contraffatte le rilevazioni statistiche.

Per la diffusione di tale concezione fu determinante lo sviluppo nel secondo dopoguerra nell'Italia centrale e nord-occidentale dell'industria pesante organizzata sul modello di industrializzazione "fordista" e sul ruolo degli uomini adulti, il cui salario consentiva di mantenere la famiglia e permetteva, di conseguenza, che le donne coniugate rimanessero a casa. Alcune rilevazioni censuarie, pur distorte, evidenziano un'effettiva contrazione di donne attive tra i 30 e i 44 anni che perdurò fino al 1951-1961. Nel 1971 si verificò una ripresa lavorativa nel settore del terziario sia per la nuova cultura dell'autonomia femminile, sia per il supporto dei movimenti politici delle donne. Il ruolo femminile fondato sull'esclusione dai lavori esterni non raggiunse mai gli strati contadini, né le donne delle famiglie artigiane ed operaie, impiegate nell'industrializzazione "leggera".

Rimasero prevalenti, invece, soprattutto nelle aree centrali e in quelle nord-orientali, modelli di società basati su una scarsa scolarizzazione e sul lavoro a domicilio, secondo processi di differenziazione regionale. Nel meridione l'autonomia delle donne era di gran lunga inferiore rispetto ad altre zone italiane sia che l'attività lavorativa riguardasse il settore terziario che la piccola impresa, per cui negli ultimi decenni si è diffusa una nuova aspirazione al lavoro e all'indipendenza economica.

In questi ultimi vent'anni si è strutturato un cambiamento radicale della società e la "doppia presenza" delle donne fra famiglia e lavoro ha influenzato professionalmente tutti gli strati sociali.

Nel modello della coppia a "doppia carriera" emergono nuovi percorsi di emancipazione, con livelli di istruzione delle mogli spesso più elevati di quelli dei mariti, anche se non sempre a livelli professionali. Le donne "borghesi" ora possono realizzare professioni liberali e le figlie degli imprenditori partecipano più frequentemente all'attività aziendale. Ma attualmente i modelli di carriera per le donne determinano crescenti tensioni e conflittualità nel conciliare la "doppia presenza" per cui nell'ambito imprenditoriale, poiché la capacità d'inserimento nel mercato del lavoro richiede una quasi totale disponibilità, la presenza femminile rimane ancora marginale.

Ci si chiede a questo punto se rimanga attuale "l'idea della persistenza di un nucleo profondo di motivazioni legate a una "differenza" irriducibile alla storia e radicata invece nella biologia", legittimando la dipendenza femminile. (A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse della donna in età contemporanea*).

ATTI, DOCUMENTI E TESTIMONIANZE - PRIMA PARTE

1. Condizioni lavorative e prime lotte delle donne operaie delle fabbriche italiane dal 1880 al 1900.

Si è effettuata una scelta, di alcuni atti, documenti, testimonianze, inerenti a *Il caso italiano: 1880-1900* (S. Merli), in funzione di una chiara consapevolezza circa le condizioni di lavoro e di sfruttamento delle donne lavoratrici nelle fabbriche, evidenziate nel Capitolo Primo di tale contesto; e per sottolineare la lenta e graduale presa di coscienza di sé della donna e del suo cammino verso i primi tentativi di unione e di associazione, per richiedere i diritti nella tutela di se stessa, coadiuvata, talvolta, nella lotta dagli operai maschi, che non possono più nascondere una realtà operativa femminile funzionale, che si sta, seppur lentamente, costruendo in modo autonomo, ma anche nella ricerca di una fusione d'intenti col lavoratore maschio, senza discriminazioni sessuali.

Sono quindi gli anni 1880-1900 in cui si presentano le problematiche della condizione e dell'organizzazione delle masse operaie femminili che aprono la via verso l'emancipazione della donna.

XXI 1° Maggio 1890

Appello del Partito operaio italiano agli operai ed operaie d'Italia.

E' significativo evidenziare come dal giornale del Partito operaio italiano "Il Fascio Operaio", in un numero speciale "1° Maggio" (1890 Alessandria), l'appello per la grande "rivendicazione operaia di carattere economico, morale, universale" sia rivolto e agli operai maschi e alle operaie femmine "Compagni e Compagne", per la richiesta della riduzione della giornata di lavoro a otto ore: "ecco lo scopo di questa solenne manifestazione della volontà e della forza del proletariato militante per la sua completa emancipazione".

LXXIX

I socialisti bergamaschi alle loro compagne lavoranti nelle filande.

Il documento ricavato da "Lotta di classe" (giugno 1893, *Le filandiere di Bergamo*), pone una riflessione sia in riferimento all'appello "Compagne operaie" da parte di lavoranti maschi di tutti i mestieri (tipografi, meccanici, muratori, marmisti, fornai, etc.) sia per l'analisi effettuata su donne e fanciulle, spinte ad un'autoanalisi, perchè prendano coscienza della loro condizione: "Guardatevi addosso l'una l'altra quando alla sera uscite dallo stabilimento tutte sudate, spettinate, le gonnelle sudicie impregnate d'odore di ricotti, tutte smorte, tutte anemiche! ... L'eccesso del lavoro, che vi imprigiona come schiave tutto il giorno tra le esalazioni mefitiche della fabbrica; ...". Continua sottolineando che la miseria loro è giunta a tal punto che persino i loro padroni filantropi sentono il dovere di soccorrerle ed aprire "con premurosa sollecitudine sempre nuovi ospedali e manicomi e pellagrosari ed altri istituti nuovi tutti ancora per voi, per voi sole diventate rachitiche e scrofolose."

L'appello è poi rivolto alle madri, che "fatte spietate dalla miseria" strappano dal loro

letto le “figlie piccine e gracili e smorte” e le portano “ancora cascanti di sonno” in collo allo stabilimento per guadagnare venti centesimi.

Infine alle fanciulle di diciotto anni: “... voi fanciulle esili, affamate, che il vostro tozzo di pane dovete sbocconarlo mentre lavorate alla macchina ...”.

L’invito degli operai è a tutte le lavoranti in seta (donne e fanciulle), a Bergamo, ad “una pubblica radunanza” “per una associazione di tutte le nostre forze intese a difendere la nostra classe e l’avvenire dei nostri figli”.

LXXX

Comizio di E. Gallavresi alle filandere di Bergamo e alzano in sciopero (giugno 1893).

Il comizio di E. Gallavresi è tenuto al teatro Givoli, dove erano accorse donne e fanciulle vestite a festa, da “Il Popolo” Bergamo, 18 giugno 1893, *Per le filatrici della seta.*

L’oratore mette in luce lo stato di schiavitù e di estrema rassegnazione delle filandere di Bergamo, che lavorano dalle quindici alle sedici ore: “L’egoismo sociale grava enormemente sopra di voi, che siete d’altra parte educate ad una eccessiva rassegnazione”. Ed evidenzia in particolare la vita di sfruttamento e di sacrificio delle fanciulle lavoratrici che dalle 3 di mattino alle 8-9 di sera “discendono per una scala di infinite sofferenze ...”

Le incita dunque all’unione, all’organizzazione, per avanzare richieste esplicite di riduzione delle ore di lavoro e di aumento di salario: “... domandate al massimo dieci ore di lavoro ed un minimo di salario ... un franco per le donne, cinquanta centesimi per le fanciulle”. “...Dovete avere il tempo di istruirvi, allora non sarà più possibile di vedervi così oppresse, così schiacciate come oggi siete”.

LXXXVII

Programma della Lega di Miglioramento e Mutua Assistenza fra le cucitrici in guanti e lavoratrici affini di Milano, approvato il 17 gennaio 1886 e confermato il 27 aprile 1893.

Il documento evidenzia sia il “deprezzamento del lavoro femminile” sia “l’inferiorità economica, morale e sociale della donna, che la lascia in coda al movimento del progresso e della civiltà” sia la condizione di divisione fra i lavoratori.

E sono proprio queste considerazioni che spingono le operaie ad unirsi, in nome “dell’unione, della fratellanza e della solidarietà” per un miglioramento attivo delle proprie condizioni e per acquisire un ruolo di dignità, di importanza e di indipendenza della donna nella famiglia e nella società, in Lega di Miglioramento e Mutua Assistenza.

LXXXIX

Un gruppo di filandere al Vescovo di Bergamo e al molto Reverendo F.F. di Parroco nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna.

Si tratta di due lettere stralciate da “Il Popolo”, Bergamo, 27 agosto 1893, *La scomunica del Vescovo*. La prima si riferisce ad un gruppo di setaiuole che, avendo appreso dal giornale “L’Eco” che saranno scomunicate tutte quelle che s’iscriveranno nella Lega

di Resistenza di Gallavresi, scrivono al Vescovo di Bergamo, lodando l'opera umanitaria del socialista che le aveva aiutate e consigliate, dando loro coscienza di sè. Comunicano, inoltre, che rifiuteranno rassegnazione, astinenza e confessione, come predicato dal pulpito, aderendo al socialismo.

La seconda è rivolta, invece, da un gruppo di setaiuole parrocchiane scomunicate al proprio parroco, motivando l'adesione al socialismo, ricordando una frase di Cristo "il bene viene dal bene" e come Gallavresi ne aveva fatto loro: "... il quale ci ha sollevate da un letamaio ...".

CLXI

I tessitori del genovese alle loro compagne di lavoro.

Da "Era Nuova", Genova, 24 novembre 1895, si riproduce la Circolare che un gruppo di tessitori del genovese ha indirizzato alle loro compagne di lavoro, per illuminarle sulla loro triste condizione e sulla necessità, di conseguenza, di organizzazione e di istruzione.

Il loro appello si rivolge alle compagne operaie in questi termini: "Alle povere lavoranti oppresse, che a furia di soffrire si sono quasi convinte che non vi sia per esse più speranza, nè più diritto a sperare miglioramento; gridiamo, porgendo loro la mano amica: Sorgete! Aiutatevi e troverete aiuto! Subire un'ingiustizia senza resistervi legalmente di tutta forza, è un farsene complici".

L'appello diventa analisi e spinta all'autoanalisi delle loro condizioni: "Voi fanciulle di diciotto anni, voi giovani donne, che il vostro stabilimento afferra appena balzate dal letto, dove in un'insonnia torbida risentiste ancora lo spasimo della eccessiva tortura giornaliera e vi svegliaste di soprassalto la notte, paurose del mattino che vi rimena il servaggio ..."

Si fa anche riferimento, nel documento, all'inizio del lavoro alle 4, quando esse devono uscire che è ancora notte, per raggiungere lo stabilimento: "Di una povera fanciulla, che gira sola la strada di notte, si fa presto a parlar male ..."

Termina il documento con l'appello d'imitare le compagne bergamasche e di unirsi per la tutela loro e delle loro famiglie in Lega di Resistenza.

CLXIV

Lega per la tutela degli interessi femminili in Milano.

Il testo presenta lo svolgimento dell'azione del Comitato direttivo della Lega, che, dopo aver eletto la segretaria Regina Terruzzi e vice la signora Linda Malnati, stabilisce di tenere una volta alla settimana le proprie sedute, per discutere la causa femminile, nella rivendicazione dei diritti morali e giuridici della donna.

Si sottolinea un programma minimo di lavoro, di cui i punti più salienti sono: l'istituzione di una cassa di assicurazione per la maternità; il miglioramento delle condizioni morali ed economiche della maestre di asilo, delle telegrafiste, delle impiegate ai telefoni; l'istruzione professionale delle figlie delle operaie.

La documentazione evidenziata è tratta da *La cooperazione italiana*, Milano, 31 dicembre 1895 - 1 gennaio 1896.

CLXXVIII

Appello della Lega di Resistenza fra le operaie sarte di Milano.

Tale appello è stato ripreso da "L'Eco del popolo", Cremona, 20 - 21 giugno 1896, *La donna operaia e l'emancipazione del lavoro* in numero unico in occasione della formazione della Lega.

Si sottolinea l'alto obiettivo della Lega: "quello di aiutare potentemente la emancipazione di tutta la classe lavorativa", nel difendere gli interessi delle donne.

Le donne, che stanno entrando nella lotta contro il sistema borghese; perchè "le condizioni del lavoro peggiorano al punto che il salario dell'uomo non basta più ai bisogni della famiglia, ed essa, la donna, è costretta ad abbandonare la casa per entrare nell'officina o nel laboratorio; è costretta a lasciare i figli in mano d'altri perchè se no'l facesse, dovrebbero patire la fame ..."

La donna, quindi, si sente parte viva e combattente nella difesa dei propri interessi, di quelli del suo uomo e della "sua prole".

CCXXXVIII

Proposte della Lega per la tutela degli interessi femminili riguardante gli Istituti di beneficenza femminile.

La Lega invoca la riforma degli statuti degli Istituti di beneficenza per attuare una legge che obblighi a mandare le educande di tali istituti alle scuole pubbliche elementari; ad istituire una scuola preparatoria professionale interna; ad inviare le giovinette dai sedici ai diciotto anni a completare l'istruzione in officine esterne; a stabilire che nei Consigli degli Istituti femminili entrino, per due terzi, donne competenti e preparate ai bisogni della classe lavoratrice.

Tale documento esplicativo delle proposte della Lega è ricavato da *Lotta di Classe*, Milano, 30 - 31 gennaio 1897.

CCLXVIII

Statuto della Scuola Professionale per le figlie degli operai iscritti alla Camera del Lavoro di Milano.

Molto significativo è lo Statuto della Scuola Professionale, istituita presso la Camera del Lavoro di Milano, e che, promosso dalla Lega, tutela gli interessi femminili (da *Lotta di classe*, Milano, 7 - 8 agosto 1897).

Organizzatrice di tale scuola è Linda Malnati, vice segretaria della Lega.

Lo Statuto è suddiviso in diversi articoli che evidenziano in primo luogo lo scopo di togliere al lavoro precoce le figlie degli operai e di iniziarle "ai mestieri principali a cui si sentono inclinate"; e in seguito le varie istituzioni che stabiliscono i principi cui si deve sottostare.

L'Art. 7, in particolare, provvede:

- a) alla raccolta dei fondi necessari;
- b) all'ammissione delle alunne;
- c) alla redazione dei regolamenti per l'estrinsecazione dello Statuto;
- d) al governo della Scuola, sorvegliandone assiduamente il funzionamento;

- e) a stabilire e regolare i rapporti economici e morali fra la Scuola professionale, la Lega femminile e la Camera del Lavoro;
- f) alla nomina del personale insegnanti;
- g) alla compilazione e pubblicazione del bilancio preventivo, della relazione morale e finanziaria e del conto consuntivo della gestione.

CCCVIII

Le operaie iscritte alla camera del lavoro di Monza per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Le operaie iscritte alla Camera del Lavoro di Monza, il 19 febbraio 1898, si sono riunite in Assemblea, per provvedere alla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli che venivano sfruttati.

Le socie si preoccupavano della vita morale e fisica dei “lavoratori tutti”, non solo del proletariato femminile e minorile, ma anche di quello maschile. Esse, volendo risolvere la situazione insieme, “deliberano di mantenere vivissima l’agitazione e la propaganda”, e indicano inoltre un grande comizio di lavoratori per coadiuvare l’opera dei rappresentanti operai ed ottenere dal Parlamento l’approvazione della legge.

La documentazione è tutta da “La Brianza lavoratrice”, Monza, 19 febbraio 1898, *Le donne si svegliano* e sembra che l’ordine del giorno fosse redatto da A. Kuliscioff, che aveva illustrato il progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

CCCXLI

Lettera di alcune operaie del lanificio italiano di Terni al giornale “La Turbina”.

La lettera è indirizzata al Direttore della “Turbina”, per pregarlo di pubblicare le ingiustizie che si commettono nel lanificio, dove le condizioni, già precarie, sono peggiorate dopo lo sciopero: “Dopo lo sciopero tutto fu peggiorato, prima pagavano le macchine ferme per riparazioni; adesso può star ferma tre giorni, non si prende un soldo”.

Sono, inoltre, evidenziate le sofferenze del lavoro notturno “E qui ci pare di essere in una reclusione”; e il misero salario di 1 lira o 1,10 per undici ore, lavorando anche la notte, mentre “ci dissero che avremmo guadagnato 1 lira e 25 o 1,50 al giorno”.

La lettera è stata stralciata da “La Turbina”, Terni, 16 dicembre 1899.

CCCLIV

Ordini del giorno Kuliscioff e Lazzari - Cabrini, presentati al congresso della previdenza fra le società di Mutuo Soccorso d’Italia (Milano, 29 - 30 giugno 1900).

Nell’ordine del giorno di A. Kuliscioff, presentato al Congresso di Milano, nel 1900, sono evidenziate e delineate in poche righe concise, ma chiare le condizioni di sfruttamento in cui erano tenute la donna e la fanciulla a quei tempi e quindi le prime richieste di miglioramento.

All’inizio si documenta che l’industria capitalistica per aumentare il proprio profitto utilizza soprattutto un tipo di lavoro più docile e meno retribuito, cioè quello delle fanciulle e delle donne, infatti esse sono sottoposte ad orari di lavoro lunghissimi e percepiscono salari insufficienti.

In particolare si tocca, con ironia, la problematica inerente la maternità, infatti la donna salariata doveva rimanere sul posto di lavoro e svolgere la sua attività di lavoro fino alla vigilia del parto e ritornarvi subito dopo pochi giorni, abbandonando i figli in mano altrui. Valutate queste considerazioni, il Congresso “delibera la necessità, l’urgenza, lo stretto dovere per la donna lavoratrice di reclamare ed ottenere un miglioramento delle sue condizioni di salarietà, e delibera inoltre sia di promuovere un’organizzazione delle società di resistenza per il proletariato femminile e sia un’agitazione seria e tenace per ottenere una legge che tuteli il lavoro delle donne e delle fanciulle”.

CCCLXV

Pregchiere laiche introdotte dalle amministrazioni socialiste nell’orfanotrofio femminile di Alessandria.

Sono delineate due preghiere laiche, tratte da “Calabria, Avanti!”, Catanzaro, 23 giugno 1900, introdotte nell’orfanotrofio femminile di Alessandria dalle Amministrazioni socialiste.

La prima è quella del *mattino* ed è un saluto al nuovo giorno che trova le ragazze raccolte come sorelle nella casa dove sono ospitate. Esse ricordano i genitori che non vedranno più e i cari che aspettano a casa, e inoltre ringraziano per le cure ricevute.

“... noi promettiamo di essere buone, amare lo studio, il lavoro e di non far atto o dire parole che meritino il rimprovero della nostra coscienza e la disapprovazione dei buoni”.

L’altra è la preghiera della *sera* che benedice il giorno trascorso e le stesse ragazze, se hanno adempiuto a tutti i doveri; se sono state migliori del giorno prima, promettendo di diventare sempre più buone e laboriose. Ricordano i propri cari morti, gli infelici, i disgraziati, proponendosi di essere utili a se stessi e agli uomini, aiutandoli in ogni sventura come fratelli.

CCCLXVI

Lettera di filandere a Gallavresi.

E’ una lettera -tratta da E. Gallavresi, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Bergamo 1900- dove un gruppo di filandere racconta le proprie misere condizioni a Gallavresi, chiedendogli quando giungerà “... a mitigare la nostra prigione? In questi telai, in questi banchi, non possiamo più fare la vita. Il lavoro notturno ci rende tistiche e di giorno non ci è possibile dormire e dobbiamo ancora lavorare per le famiglie”.

La lettera continua sottolineando che, quando il re, la regina e i principi vanno a visitare lo stabilimento, si spalancavano tutte le finestre, “per mostrare che c’era aria e salute da respirare” e i padroni fanno schierare gli uomini più robusti e le donne più belle”. Ma le loro condizioni sono ben altre: “E i capi ci fanno marcire a multe. Se ci incontriamo cinque minuti nella latrina, per riposare, vengono i capi a battere all’uscio”.

Lavorano di sabato fino alle 10 di sera e a volte fino alle 12 di notte, per undici ore filate senza sosta alcuna, quasi al buio, in sale dove l’aria è “più malsana e dobbiamo poi spendere dallo speciale in tante pillole di ferro.”

E’ messa in rilievo anche la condizione dei fanciulli, per solidarietà, poichè si accomu-

na per molti aspetti a quella della donna: “I fanciulli cadono per la stanchezza. Ma devono fare come gli altri, per paura dei genitori, se rincasano troppo presto”.

2. Condizioni ed ambiente di lavoro delle donne lavoratrici nel Comprensorio di Sassuolo dagli inizi del Novecento agli anni Sessanta.

2.a LE MONDINE 1920 - 1947

Si evidenziano condizioni e ambienti di lavoro delle mondine soprattutto dal primo dopo guerra fino agli anni cinquanta circa, come esemplificativi, nonostante le difficoltà affrontate alle risaie, di momenti di vita, di un’esperienza autonoma delle donne che vivevano a stretto contatto, per un mese e più, con mondine di diverse realtà geografiche e sociali, lontane dai padri, dai mariti e dai figli; prive, cioè, dei filtri della famiglia.

Donne, che si avviavano per prime verso un processo di maturazione di un’identità femminile diversa da quella tradizionalmente accettata, processo lento, difficile e non generalizzato, ma che documenta le maggiori possibilità rispetto al mondo contadino di porsi in posizione critica verso il modello precedente loro proposto. Molte erano le donne che partivano per le risaie. Venivano caricate su camion o treni e, col cappello di paglia in testa e la loro cassetta con gli abiti di ricambio, andavano a lavorare.

Il lavoro nelle risaie era tipicamente femminile; i pochi uomini che andavano nelle risaie svolgevano altri compiti, solo in pochi casi affiancavano le donne nel trapianto del riso.

“Lì da noi a fare quei lavori lì, preferiscono le donne; la donna ha la mano d’oro...” (Edro).

I sindacati ricevevano le iscrizioni dai vari paesi emiliani, poi successivamente venivano inviate le donne a lavorare in Piemonte ed in Lombardia.

La campagna del riso durava dai quaranta ai cinquanta giorni e le mondine dovevano trovare un modo per delegare agli altri il lavoro della famiglia.

Infatti, di solito, venivano inviate al lavoro solo le donne nubili o coloro che potevano contare sull’aiuto della madre o di un’altra sorella per controllare la famiglia. Comunque il lavoro nelle risaie non era nè leggero, nè piacevole, ma permetteva un guadagno discreto. Bisognava stare tutto il giorno sotto il sole, nell’acqua putrida stagnante trapiantando le piantine o togliendo le erbacce e si era sotto stretta sorveglianza da parte dei padroni, che restavano sull’argine a controllare che il lavoro fosse svolto correttamente e il riso trapiantato ben in fila e che nessuna si alzasse in piedi. Dorina afferma che aveva sempre mal di testa per la debolezza e la stanchezza e che non sentiva più le gambe, stando sempre piegata e immersa nell’acqua “marcia” della risaia “che si sentiva un odore che c’era di nuovo a tirare fiato”. Lavorando nell’acqua putrida delle risaie si era esposti ad ogni rischio: punture di insetti, morsi di rettili e topi, malattie della pelle. “... con i cavalli arrivavano i mosconi, dei tafani grossi che ci divoravano. Allora ci mettevamo anche delle specie di calze ... se ti pungevano vicino agli occhi ti venivano degli occhi così” (Giuseppina, Fiorano).

Le mondine si coprivano con calze o con indumenti, ma poi questi ultimi rimanevano

bagnati fino a sera. Per nascondere il proprio disagio e far passare più presto le ore, spesso cantavano. Edro, che spesso lavorava con le donne, sostiene che c'era sempre "una squadra che manteneva l'allegria nel gruppo delle mondine perchè con gli insetti, le zanzare ... un disastro ... le zanzare che pizzicano da parte a parte".

Nelle campagne, naturalmente, non c'erano farmaci nè medici e perciò le mondine non sapevano come curarsi; se avevano alcuni disturbi, si immergevano nell'acqua fredda; spesso tornavano a casa con il "male del riso", pustole dolorose sulle gambe e le braccia, che erano quasi deformate.

Anche le condizioni di vita non erano molto facili; infatti vivevano stipate nei grandi magazzini del riso, dove mancavano l'acqua e i servizi igienici, e alle volte non c'erano neppure le finestre.

Giuseppina, mondina di Fiorano, ricorda: "Per fare i letti si andava a prendere la paglia sotto i portici dei contadini, i -cavalanti- ... Per lavarsi si usava l'acqua dei fiumi ... in risaia stavi dentro l'acqua ma non era acqua pura, ci mettevano dei letami ... Da mangiare, tutti i giorni, tutti i giorni, riso e fagioli ... due o tre pagnottine al giorno e un quartino di latte bianco la mattina ...".

Malgrado tutto, alle volte, le mondine ricordano questi luoghi come una scuola dove si imparava a maturare, un'esperienza di vita, un rapporto di solidarietà con le altre donne, uno stimolo all'emancipazione.

Le mondine, anche se erano lontane da casa, se la cavavano al meglio in tutte le occasioni e apprezzavano l'esperienza della temporanea lontananza da casa, non certamente il lavoro che era pesante e faticoso.

Se c'erano le possibilità economiche, spesso, alcuni mariti o padri impedivano la partenza delle loro donne verso le pianure lombarde e piemontesi, sconcertati di saperle sole e in balia di possibili abusi da parte dei sorveglianti. "Andare alla risaia sembrava che ci andassero le più ... invece ci andavano le più disgraziate che non sapevano come fare a mangiare ..." (Vittoria, Maranello)

2.b *LE CERAMISTE 1947 - 1964*

Si sono volute riportare alcune documentazioni delle condizioni e dell'ambiente di lavoro delle donne ceramiste di Sassuolo come emblema dell'operaia degli anni difficili del secondo dopoguerra (e che in parte rispecchiano le condizioni delle filandere di fine Ottocento) per evidenziare quanto sia stato problematico e difficile il percorso delle donne nella acquisizione, attraverso una lenta e faticosa evoluzione, di una presunta parità lavorativa dei due sessi, se si tiene conto dei pregiudizi che sussistono ancora.

Le condizioni di lavoro nelle fabbriche del Sassolese, nel secondo dopoguerra, sono piuttosto gravi per tutti i lavoratori, in particolare per le donne, perchè proprio su di esse si riversano le contraddizioni di una società e di un sistema economico in rapido processo evolutivo.

Si aprono diverse problematiche in riferimento alle assunzioni, alle modalità di retribuzione ed ai rapporti personali con i superiori. Mancano leggi per regolare il lavoro di fabbrica, i proprietari sono molto forti rispetto alle maestranze e utilizzano il licenzia-

mento come arma nei confronti di chi non si adegua alle richieste dell'azienda.

Le assunzioni dei lavoratori sono prevalentemente effettuate in modo nominativo, scavalcando sia il collocamento sia i sindacati e dopo un lungo periodo di prova. "Essendo precarie, si aveva paura di perdere il lavoro per cui ci si inchinava alle richieste dal padronato" anche se si lavorava il 25 aprile o il 1 maggio, afferma Nella di Sassuolo (1947).

Le condizioni lavorative sono durissime: infatti dagli Atti del convegno delle Commissioni Interne modenesi (1955), risulta che nelle ceramiche di Sassuolo, in violazione del contratto lavorativo di categoria e delle leggi sociali e di igiene, le direzioni impongono le ore straordinarie in modo continuativo, pagandole quasi sempre come lavoro ordinario. I giovani e le donne sono occupati in lavori pesanti e qualificati, incentivati costantemente all'aumento di produzione, ma pagati in base alla loro età e non alla qualificazione e al rendimento.

Non meno grave si presenta l'ambiente di lavoro: mancano sufficienti spogliatoi e quelli esistenti sono antigienici; come esempio, nel documento è citata la ceramica SACES che occupa 310 maestranze con solo 5 latrine per uomini e donne. Non esistono impianti protettivi e di prevenzione delle malattie professionali; non sono utilizzate le maschere per difendersi dai gas e dalle polveri nocive.

Nei reparti presse è tanta la polvere che lavoratori e lavoratrici non si vedono neppure, nonostante le macchine siano installate a tre metri di distanza. Mancano i refettori (Ceramiche Saces, Marazzi, Il Ragno, Saime) per cui operai ed operaie sono costretti a consumare i pasti fra gas e polvere. Ne consegue che il lavoro di fabbrica in tali condizioni ambientali e sostenuto da ritmi pesanti ed estenuanti implica per i lavoratori altissimi costi a livello fisico e umano, soprattutto per le donne di costituzione più fragile e più facilmente esposte ai rischi delle malattie professionali e chi si assenta troppo spesso per malattia può essere licenziata.

Quanto al salario, le operaie sono discriminate e sottopagate, nonostante svolgano lavori pesanti e qualificati; le motivazioni sono quelle di sempre, strettamente intrecciate col ruolo riproduttivo femminile, con il doppio lavoro -domestico e di fabbrica- che impedisce loro il massimo rendimento, secondo i datori di lavoro. Non possono, inoltre, accedere ai lavori di responsabilità, appannaggio maschile, per cui sono doppiamente penalizzate, sia nella retribuzione salariale sia nelle possibilità di carriera. Significativa è la documentazione di Nella (Sassuolo), che sostiene che, pur lavorando alle fornaci con gli uomini, veniva pagata meno "Perchè ero donna".

Alla fine degli anni sessanta si riscontrano ancora ampie differenze salariali tra i sessi a parità occupazionali. Nel 1967, nel settore ceramico, il salario orario maschile supera di 38, 28 e 27 lire quello femminile; nel ramo tessile, un operaio qualificato percepisce 164 lire all'ora, la donna, pure qualificata, 126,70, con uno scarto sempre di 38 lire; nel settore impiegatizio le differenze sono da 4.000 a 7.000 mensili. Spesso la manodopera è pagata a cottimo, questo è il caso delle ceramiste di Sassuolo che nel 1967 costituiscono il 53% della forza-lavoro. Si capiscono, quindi, i disagi che colpivano soprattutto le donne, costrette ad orari continuativi, senza feste nè pause, le altre problematiche già citate, e quindi le lotte sindacali dagli anni Cinquanta, in tutta Italia,

per la limitazione della giornata lavorativa delle donne ad otto ore. Vanna di Sassuolo, passata sorvegliante di scelta nel reparto dei pezzi americani (listelline, angoli) aveva sotto di sé sedici ragazze, cui doveva insegnare il lavoro e sostiene, circa l'orario continuativo, che andavano a lavorare anche il sabato e la domenica; mentre Iolanda (Casinalbo), smaltatrice, incasellava le mattonelle in specie di gabbiette e se lasciava le ditate sullo smalto fresco, e quindi era costretta a molti scarti, doveva pagare la multa.

Le poche donne che rivestono funzioni con un minimo di responsabilità non possono permettersi né di scioperare né di assumere posizioni nei confronti dei datori di lavoro, per poter mantenersi il posto di lavoro. “Io, comunque, di fare sciopero non potevo permetterlo. Quando hai una famiglia da mandare avanti e un solo stipendio anche poche migliaia di lire in più sono importanti.” (Vanna, Sassuolo)

3. Ricerca psico-sociale sulla condizione delle donne impiegate all'Enel, 1965-1986.

Si considera rilevante la Ricerca psico-sociale sulle condizioni lavorative della donna nelle “organizzazioni” -effettuata dalla Commissione di Studio per la condizione femminile nell'Enel, nel periodo tra febbraio e aprile 1987- sia per la intrinseca caratterizzazione scientifica, sia in riferimento al contesto geografico nazionale considerato (Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari) ed a quello cronologico (quasi contemporaneo).

Tale ricerca, effettuata tramite questionari ed incontri, si riferisce a 689 lavoratrici, campione rappresentativo dell'occupazione femminile, dal 1965 al 1986, nell'azienda ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica), regolata dal contratto collettivo degli elettrici.

Si sottolinea che il numero di donne impiegate all'Enel è passato, in valori assoluti, da 5.364 nel 1965 a 9.197 nel 1986; dal 7,1% allo 8,1% in termini percentuali. Quello degli elettrici è un settore tradizionalmente con una forte presenza di dipendenti di sesso maschile, sia per quanto riguarda la componente operaia, sia per quella impiegatizia. Ed è per questo che l'indagine portata avanti dalla Commissione d'inchiesta non è circoscritta all'analisi della soggettività della donna che lavora od ai fattori discriminanti con l'altro sesso, ma si allarga al modo in cui viene percepito e vissuto il rapporto con un'organizzazione di tipo aziendale operante a livello nazionale, con le sue culture, le sue prassi gestionali, gli stili di direzione e di relazione. Gli obiettivi dell'indagine, quindi, sono da un lato di natura conoscitiva nei confronti dell'ambiente di lavoro e di vita, e dall'altro di interpretazione del significato del lavoro nel rapporto con l'azienda.

Un'indagine che mette in rilievo, nel contesto di un'organizzazione prevalentemente maschile, come la donna continui ad incontrare ostacoli al processo di maturazione e di crescita personale e professionale, sia a causa dei meccanismi di assegnazione e di produzione del lavoro -secondo schemi culturali tradizionali e prassi aziendali fondati su pregiudizi e stereotipi che privilegiano l'uomo- sia a causa dei comportamenti a volte passivi da parte della donna stessa, riconducibili a problematiche profonde, lega-

te a processi di autolimitazione e a modelli di subordinazione all'autorità, assorbiti nel percorso relazionale familiare, lavorativo e sociale. Nel presente contesto sono soprattutto evidenziati questi ultimi aspetti e l'ambiente di vita e di lavoro della donna, anche nei suoi vissuti emozionali.

3.1 *Mansioni, orari, carriera.*

Emerge dalla ricerca, in prima analisi che il "soggetto" donna è quasi sempre legato a mansioni di natura tecnico-operativo nel campo della segreteria, dell'amministrazione, della gestione del personale e dell'area commerciale. Solo poche donne sono riuscite ad inserirsi in ruoli di responsabilità di natura gestionale come: pianificazione, organizzazione, coordinamento e controllo, affidati, tradizionalmente, agli uomini.

Le donne in possesso di qualifiche "tecniche" hanno affermato che ci sono state difficoltà di inserimento in un ambiente tipicamente maschile ed hanno sottolineato l'impreparazione dell'azienda e dei colleghi ad accogliere la presenza della donna, considerata da sempre emarginata ed elemento di disturbo. La donna di conseguenza dichiara che, se non si effettueranno seri studi sull'organizzazione del lavoro, in futuro rimarranno pochi spazi di sviluppo professionale all'interno dell'azienda e la stessa continuerà ad essere costretta a svolgere solo mansioni di natura tecnico-operativa.

In relazione al lavoro svolto, frequenti sono i riferimenti alla struttura dell'orario di lavoro. Mentre per le donne senza figli e di inquadramento più elevato, (47,9%), l'attuale orario di lavoro non dà problemi; il 51,1% riscontra invece disagi e inconvenienti nell'orario, sia per esigenze familiari sia per aver più tempo per sé, per le relazioni sociali, per leggere ed aggiornarsi, per migliorare la qualità della vita e infine per attenuare lo stress psico-fisico. Come soluzione a tale situazione, si è studiato uno strumento (part-time) che è capace di risolvere a breve termine i problemi sopra citati. Nel dibattito tra alcune donne, è emersa però anche la convinzione che il part-time sia un'ulteriore emarginazione della donna nel campo del lavoro. Infine, sul tema dell'orario, le donne enunciano una concezione chiara del "tempo di lavoro", definendolo come spazio per generare e produrre, come risorsa da utilizzare e gestire, che non si deve trasformare in un vincolo esterno intollerabile ed anelastico. Questo tema è vissuto dalla donna con intensità emotiva e non appare possibile trovare soluzioni per soddisfare esigenze aziendali e stili di vita e convivenza sociale.

Il concetto di carriera, poi, visto come riconoscimento e valorizzazione di professionalità conseguita, di costante applicazione nel lavoro, di abilità gestionali e relazionali, non trova riscontro nei confronti delle donne, secondo le intervistate, che si ritengono poco considerate, seppur qualificate. Le donne sono sempre meno spinte a partecipare ai concorsi interni dell'azienda, perchè hanno sfiducia circa il modo in cui questi vengono gestiti; sono convinte dell'esistenza di pregiudizi nei loro confronti soprattutto per la copertura di posizioni di più elevato inquadramento, e anche consapevoli che le problematiche non sono attribuibili solo a carenze dell'azienda, ma ad una cultura di fondo dell'organizzazione. Infatti ritengono che l'organizzazione stia passando un periodo di "transizione culturale", con persistenza di valori, norme e modelli di comportamento consolidati nel tempo, affiancati ad elementi di novità.

La struttura gerarchico-formale non è vissuta in modo persecutorio, ma la percezione prevalente è che si attribuisca più importanza al comportamento formale che alle competenze professionali con conseguente limitazione degli spazi riguardanti l'autonomia e la possibilità di esprimere la propria professionalità. Tuttavia un numero consistente di soggetti sottolinea che "il mondo della relazione" tra capi e dipendenti e tra colleghi si presenta ricco di vitalità, disponibile all'ascolto e alla cooperazione interpersonale e di gruppo.

3.2 Significati del lavoro.

Questionari e discussioni di gruppo riguardano opinioni, valutazioni di stati d'animo delle donne intervistate, in riferimento al lavoro, ai motivi di soddisfazione e insoddisfazione, alle speranze ed aspettative. Mentre alcuni soggetti ritengono di esprimersi più compiutamente sul lavoro, altri valutano l'esperienza lavorativa in azienda soprattutto apprezzabile circa l'autonomia personale in famiglia e nella società; la stabilità dell'impiego e la possibilità di instaurare e mantenere rapporti con gli altri.

"E' scopo della vita"; "E' sentirmi realizzata"; "E' importante al fine di avere una propria autonomia"; "E' importante, perchè mi permette di avere un'identità"; "E' un modo per sentirmi realizzata sia come donna che come individuo"; "E' stata una grandissima conquista: lavorare significa poter anche dire la tua in tutte le questioni".

Sul versante professionale la situazione si presenta più problematica, caratterizzata da difficoltà di autorealizzazione, da scarse prospettive di carriera e da un vissuto di non felice considerazione e valorizzazione di sé nel lavoro. Molte persone considerano il lavoro come elemento centrale della propria vita, fondamento della propria identità; altre lo riducono ad un significato semplicemente strumentale.

Risposte alla frase-stimolo: "Cos'è il lavoro per me", sono: "E' la sicurezza economica della mia famiglia"; "Ora come ora è solo un mezzo per vivere"; "Ormai è solo il ventisette"; "E' di forte soddisfazione"; "Mi fa sentire utile"; "Significa scaricarmi dai problemi privati, essere attiva, realizzata, indipendente"; "E' un sacrificio"; "E' un mezzo che permette di misurarsi con gli altri e di avere rapporti"; "E' indispensabile per il mio inserimento sociale".

Spesso le donne hanno manifestato il desiderio di migliori rapporti interpersonali, di una maggiore considerazione ed apprezzamento; ma i risultati di diverse ricerche mostrano che i compiti di maggior responsabilità, i lavori più interessanti ed i rapporti con l'estero o che prevedono una più fitta rete di scambi relazionali sono affidati agli uomini. Alle donne, invece, sebbene trattate con maggior gentilezza, sono riservati i lavori che richiedono più pazienza e meticolosità e vengono fornite loro più scarse informazioni sull'andamento dell'ufficio e sull'organizzazione del lavoro. Si determinano, così, delle vere e proprie mini-discriminazioni, non palesemente visibili, ma concrete, probabilmente per i pregiudizi e stereotipi consolidati. La possibilità di migliorarsi professionalmente è legata alle fasi di affidamento dei compiti nei singoli uffici, tenendo anche conto che, secondo le donne intervistate, nella maggioranza dei casi sono gli uomini ("i capi") che assegnano il lavoro. Per questo essi,

avendo un ruolo decisionale, sottraggono alla donna la possibilità di cimentarsi in sentieri lavorativi diversi da quelli tradizionali.

Alla domanda-stimolo: "Cosa detesto di più nel lavoro", le risposte più significative sono le seguenti: "L'indifferenza a livello umano"; "La falsità e l'ipocrisia"; "La prepotenza e la prevaricazione"; "Le discriminazioni e le ingiustizie"; "Di non essere considerata e rispettata"; "E' la differenza che esiste tra uomo e donna"; "Sono le allusioni ammiccanti alla carriera della donna". Si instaurano quindi forme di aggressività maschile, che tuttavia non devono essere interpretate come disprezzo e svalorizzazione delle donne sul lavoro, ma sono soprattutto attribuibili al mondo dell'azienda, in particolare a quello dell'Enel (le donne costituiscono solo l' 8% del totale dei dipendenti), ancora dominato da un profondo timore relazionale con l'altro sesso e vissuto come una minacciosa intrusione di un territorio di quasi appannaggio maschile.

Timore celato, ma comunque attivo, che costituisce fondamento di convinzioni e pregiudizi maschili su stili relazionali femminili, circoscritti all'ambito affettivo-familiare. Ci si chiede, quindi, se e come la donna, sul lavoro, possa reagire a questa situazione di doppia difficoltà e per la contemporanea ed interdipendente influenza di vincoli interni di condizionamenti e disagi dell'ambiente lavorativo esterno.

3.3 Ruoli professionali e ruoli sessuali nel contesto organizzativo.

L'uomo è storicamente abituato a rapportarsi con la donna come madre o come compagna, non come unità produttiva, ed è questa la motivazione principale per cui la sua è una risposta di arroganza e di difesa nello stesso tempo, nel tentativo di ricondurre la donna al suo ruolo sessuale e di supporto subalterno. Presunzione, quindi, diffidenza, maschilismo sono le categorie in prevalenza impiegate dalle intervistate, per descrivere il comportamento degli uomini verso di loro, nell'ambiente lavorativo; per cui esse mostrano amarezza e disagio nei loro confronti.

Il severo giudizio femminile è certamente espressione reattiva a vissuti costrittivi e umilianti, che si riferiscono a situazioni discriminanti che riflettono in realtà e l'incapacità maschile di mantenere un rapporto simmetrico con la donna e il rischio latente femminile di assumere o di perpetuare un ruolo subalterno rispetto agli uomini, indice di sentimenti di insicurezza, di interiorizzazione di una presunta inferiorità. Si ripropone, quindi, la problematica relativa ai processi di costruzione e di elaborazione della propria identità, ai meccanismi di autolimitazione o di autoesclusione da opportunità o impegni professionali che potrebbero implicare maggiori rischi e responsabilità. Da qui le differenze di comportamento, rilevate dalle intervistate, da parte dei capi nei confronti dei dipendenti di sesso diverso che svolgono lo stesso tipo di mansioni; e la tendenza ad essere più esigenti nei confronti del lavoro svolto dalle donne, alle quali sono fornite scarse informazioni circa l'organizzazione del lavoro. Si può così comprendere che ruoli lavorativi e ruoli sessuali si intrecciano in un rapporto di reciproca interdipendenza.

In risposta alla domanda-stimolo: "Sul lavoro, gli uomini, nei confronti delle donne, spesso sono ...", le donne, con una forte incidenza emotiva, hanno utilizzato aggettivi riferiti alla categoria della presunzione-arroganza, della scortesia sul piano relazionale,

del maschilismo: “Presuntuosi”; “Maleducati e maschilisti”; “Galanti, patetici, paternalisti, sornioni. Non prendono in considerazione le donne in gamba”; “invidiosi, fastidiosi, simpatici, affettuosi”; “ironici, non gentili, maleducati, falsi”.

L’aggressività del giudizio femminile manifesta amarezza e sofferenza di fronte ai comportamenti maschili; non c’è il tentativo di analizzarli come elementi di una dinamica più profonda tra i sessi nei contesti lavorativi.

L’aggressività maschile, da parte sua, maschera il profondo timore della relazione con l’altro sesso come una minacciante intrusione in un territorio esclusivo dell’uomo e una certa diffidenza verso la donna poco coinvolta nelle regole naturali dell’azienda. Ed è in questa situazione complessiva che la donna vive, sul lavoro, il rapporto con l’altro sesso, con sentimenti di svalutazione e di discriminazione. Alla domanda-stimolo: “A parità di lavoro, la donna rispetto all’uomo è”, le donne hanno così risposto: “Sottovalutata; le sue idee e proposte non vengono mai prese in considerazione”; “Inferiore”; “Nettamente inferiore”; “Sottoinquadrata”. Molte divergenze vengono imputate alla differenza di trattamento riservata alle donne. La donna subisce gli stereotipi culturali maschili e non trova spazio per legittimare i propri desideri e pretese; infatti dalle discussioni di gruppo emerge: “Chi ci giudica è l’uomo, chi fa le leggi è l’uomo”. Si sente dire: “E’ un’impiegata carina” più che “E’ un’impiegata brava”. “I lavori migliori si affidano agli uomini per la loro disponibilità a fare lo straordinario”.

“Manca una donna per dieci minuti: è andata a fare la spesa, manca un uomo, nessuno se ne accorge”; “Il problema uomo-donna si sovrappone alla contrapposizione area tecnica/area amministrativa”; “Si avverte una sensazione di inferiorità nei confronti dell’uomo. Si lotta per dimostrare che si è intelligenti”. E ancora: “La donna si sente umiliata se ha la pancia, il sedere. Viene giudicata per il suo aspetto estetico”; “Chi giudica è l’uomo, e l’uomo preferisce i rapporti con gli altri uomini”; “ Si sceglie un uomo perchè crea meno problemi”; “Gli uomini hanno paura di scoprire che una donna è intelligente”.

La donna, quindi, si considera sottovalutata, sottoinquadrata, svantaggiata, sfruttata, discriminata, maltrattata e criticata, per oltre la metà del campione (56,4%). Questi vissuti così diffusi di ipovalutazione e di svalorizzazione da parte degli altri, questi sentimenti di inferiorità e di subordinazione costituiscono il nucleo centrale per la comprensione della condizione della donna all’interno dei contesti organizzativi del lavoro. Il ruolo sessuale è stato considerato come il terreno di maggiore differenza tra concezione personale della carriera e cultura aziendale. Di fronte ad un’istanza collettiva così decisa, si aprono problematiche di riflessione all’interno del mondo maschile, sia a livello di singoli operatori che a livello di intere organizzazioni; per cui la donna può sentirsi svalorizzata solo se confrontata semplicisticamente e meccanicamente con l’uomo in una società in cui l’uomo ha fondato le regole del gioco. Nelle organizzazioni complesse, le decisioni vengono prese dai “capi”, mentre agli altri operatori restano compiti gestionali, operativi, esecutivi. Gli attori aziendali più in vista sono quasi esclusivamente di sesso maschile, per cui i maschi “esecutivi” tendono ad assumere valori e modelli di comportamento simili al capo: il pragmatismo, l’utilitarismo, il presenzialismo. L’uomo nel lavoro, quindi, investe tutto se stesso, anche se appare

interessato solo alla carriera; la donna, invece, vive, nella maggior parte dei casi, con ambivalenza il suo “doppio ruolo” dove prevale la cultura del vissuto rispetto alla carriera, indice spesso, nella sua credenza, di un processo di spersonalizzazione. Per quanto riguarda l’auto percezione del ruolo della donna sul lavoro, alla domanda-stimolo: “Noi donne e le donne che lavorano”, è emersa, da un primo nucleo categoriale e secondo la più alta percentuale di risposte (il 20% sul totale), una risposta di esaltazione, talora enfatica, sulla donna che si vede impegnata, valida, indipendente, sensibile, autonoma, quindi orgogliosa di sé e del proprio operato. “Siamo creative”; “Siamo il perno della famiglia e della società”; “Siamo più decise”; “Siamo sempre le più impegnate”.

Tale autovalutazione è indice da un lato di un certo livello di autonomia, di buona immagine di sé, dall’altro di insicurezza e presunta inferiorità.

Nel secondo gruppo categoriale (21,9%), sono comprese le risposte in riferimento alle difficoltà emerse a ricoprire i due ruoli, di donna e di lavoratrice, con i sacrifici e gli stress che ciò comporta. “Le donne che lavorano hanno più problemi degli uomini”; “Sono spesso stanche, irritabili per il doppio lavoro che svolgono fuori casa e in casa”; “Hanno raggiunta una certa autonomia che però pagano dovendosi sottoporre al doppio lavoro (casa-ufficio).

L’insieme complessivo dei dati evidenzia che le donne del campione, e forse più in generale la donna moderna, non aderiscono più in modo automatico al modello prefissato dalla tradizione culturale, ma percepiscono chiaramente di vivere con disagio i propri ruoli di continua ambivalenza; e, nello stesso tempo, di vivere con senso critico ed intensità emotiva la conflittualità tra ruoli familiari e professionali; aprendo nuove problematiche sui rapporti interpersonali dei due sessi, nella presunta ricerca di equilibrio ed armonia di forze.

“Dobbiamo essere le prime a credere di non essere inferiori agli uomini”; “Dovremmo essere più forti nell’esprimere ed attuare i nostri pensieri come donne sì, ma principalmente come persone”; “Possiamo fare molto se sappiamo imporre la nostra vera personalità”. E’ da queste affermazioni che emerge con chiarezza come il problema delle condizioni della donna sul lavoro possa trovare soluzioni concrete, se le interessate assumeranno in prima persona un ruolo di maggiore incidenza sulla realtà, di maggiore consapevolezza di sé e del proprio processo di maturazione ed emancipazione professionale. Coadiuvate, possibilmente, da un atteggiamento, da parte degli uomini, aperto a nuove interpretazioni sul rapporto tra i sessi e disposto anche ad accettare nuovi ruoli nel rapporto di lavoro.

ATTI, DOCUMENTI E TESTIMONIANZE - SECONDA PARTE

1. Testimonianze di interviste effettuate dagli studenti a donne contadine, operaie, impiegate dal 1912 al 1997.

Le seguenti testimonianze sono riferite agli anni che vanno dal 1912 al 1997, secondo valenze diverse riscontrate nelle interviste effettuate dagli studenti. Vogliono essere esemplificazione di momenti di vita e di attività lavorative delle donne nel tempo. All'inizio si pongono a confronto testimonianze di due donne, madre e figlia, che rispecchiano due realtà diverse: una montana ed una urbana, l'una vista nel processo evolutivo e produttivo di passaggio d'epoca; l'altra soprattutto nel miglioramento delle condizioni lavorative e come esemplificazione di diritti acquisiti.

Signora Gelsomina, contadina e artigiana, Villa Minozzo. 1920 - 1980

E' questa una valida testimonianza di una signora che ha vissuto in gioventù nelle montagne di Val d'Asta di Villa Minozzo (RE) e che racconta la sua vita prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale e le sue esperienze lavorative, che definiscono il processo evolutivo da una realtà agricola ad una imprenditoriale. Si inserisce nel contesto della piccola impresa, ma di grande rilevanza, in una realtà montana che si stava sviluppando in modo autonomo, conseguenza lo sviluppo dei trasporti.

La sua storia si può dire abbia inizio a diciott'anni quando si sposa e continua a vivere la sua realtà contadina e casalinga, con tutto ciò che ne consegue: dalle sedici alle venti ore lavorative giornaliere, alzandosi d'estate alle 4 del mattino e lavorando fino a tarda sera; d'inverno, dedicandosi alla filatura artigianale della lana e della canapa, lavorando come sarta e magliaia a mano, di sera al lume di candela, a volte fino a mezzanotte, per la produzione familiare (lavori a veglia). Da sottolineare il suo ruolo di casalinga, di moglie e di madre; infatti negli anni 1932 - 1933 ha due figli.

Nel dopoguerra insieme al marito apre un negozio di ferramenta e passa dall'ambiente rurale a quello della piccola impresa. Nel frattempo partorisce altri due figli, destreggiandosi nei diversi ruoli.

Non c'era un orario di apertura e chiusura del negozio regolato dal Comune, ma ci si adattava alle esigenze del luogo: dalle 7 e mezzo del mattino fino alle 8 di sera, senza chiusura alcuna, con mansioni lavorative pari a quelle del marito, che era addetto alla compera dei prodotti e che quindi doveva assentarsi, lasciando la moglie sola nell'organizzazione del lavoro. Negli anni sessanta si aggiunge l'apertura di un distributore di benzina che rimane a conduzione propria fino al 1980. L'orario di apertura andava dalle 7 alle 20, senza chiusura, per cui la signora Gelsomina si alternava al marito secondo le esigenze del negozio. Anche il nuovo lavoro do-

veva essere organizzato: dalla compera alla distribuzione della benzina, alla preparazione della miscela. Bisogna sottolineare inoltre che un negozio di ferramenta in montagna comportava molto lavoro, perchè era un fulcro d'incontro di più persone che si recavano a comprare i più disparati articoli, secondo le loro attività, per cui si vendevano dagli articoli casalinghi e da regalo alle strutture elettriche, di falegnameria e attrezzi per i contadini: insomma tutto ciò che serviva per l'attività lavorativa e produttiva locale.

Se si volesse stilare una scheda lavorativa di questa signora, che ha prodotto fino a settant'anni nella piccola attività imprenditoriale, sarebbe difficile formulare un'età pensionabile dal momento che la sua attività lavorativa è iniziata all'età di dieci anni, come apprendista rurale e casalinga, e continua tuttora come casalinga, autonoma e indipendente.

Signora Rita, impiegata delle Poste, Reggio Emilia.

1960 - 1984

All'età di sedici anni, dopo aver frequentato la scuola, la signorina Rita viene assunta alle Poste di Reggio città, in qualità di impiegata.

Nel 1960, l'orario di servizio giornaliero era circa di dieci ore, mattino e pomeriggio, con una sosta di due ore per il pranzo. Le mansioni erano diverse e rispecchiavano quelle attuali, ma non ugualmente distribuite.

L'impiegata doveva essere pronta agli sportelli, occuparsi dei compiti d'ufficio, quali chiusura-cassa e formulazione dei bilanci di chiusura mensile e dedicarsi alla preparazione della posta per la distribuzione agli utenti.

Negli anni Sessanta viene adottato, alle Poste, l'orario continuato, dalle 8 alle 15 e trenta (sette ore e mezzo giornaliero); dal 1978, dalle 8 alle 14.

La signorina Rita, diventata signora nel 1970, ha usufruito delle baby-pensioni, e mantiene tuttora il suo ruolo di moglie, madre e casalinga.

1.a Classe 4[^]D: anni lavorativi 1912 - 1997.

Singora Maria, contadina, Correggio (R.E).

1912 - 1952

La signora Maria che faceva la contadina negli anni 1912-1952 è il tipico esempio di lavoratrice agricola di un tempo. Ella si alzava presto, circa alle cinque di mattina, per andare nella stalla a mungere le mucche, per poi portare il latte al caseificio, dove veniva trasformato in formaggio. Iniziò il mestiere all'età di dieci anni, nel 1912; non aveva molti divertimenti, solo molto lavoro e molta fatica; infatti doveva occuparsi degli animali domestici, preparare il mangime, pulire le gabbie dei conigli e le stalle. A settembre iniziava la vendemmia che si organizzava con i carri, con le ceste insieme alle persone che erano addette a questo lavoro. In primavera le donne erano addette alla raccolta della "foglia", che consisteva nel to-

gliere le foglie agli olmi per darle agli animali; mentre d'estate erano intente ad aiutare gli uomini nella trebbiatura e mietitura del grano. Partecipavano anche, insieme ai contadini, alla sostituzione dello strame che serviva come letto per le mucche; inoltre andavano a voltare l'erba tagliata nei campi per farla diventare fieno, che serviva come foraggio. Le donne effettuavano lavori di fatica come gli uomini. Di sera si mettevano nella stalla in compagnia di altre contadine e, mentre chiacchieravano, facevano la treccia di paglia che serviva per fare dei cappelli oppure filavano la lana, i cosiddetti lavori "a veglia"; mentre gli uomini chiacchieravano o giocavano a carte, ma non lavoravano. Le contadine, oltre al loro lavoro in campagna, dovevano occuparsi della famiglia, dei figli e della preparazione dei cibi.

FRANCESCO CATTINI

**Signora Maria, pecoraia, Baiso.
contadina, Arceto (R.E).**

**1920 - 1931
1932 - 1986**

La signora Maria durante la sua vita ha svolto come attività lavorativa la contadina prima di montagna (pecoraia) e dopo di pianura. Nasce nel 1913 nelle zone di Baiso; inizia a lavorare a sette anni nel suo luogo di nascita come pecoraia e svolge questo mestiere fino a diciassette-diciotto anni circa. Sebbene piccola, aveva un lavoro di grande responsabilità: infatti alle 3-4 del mattino doveva portare le pecore al pascolo per poi riportarle nell'ovile, alla sera, verso le 18. Non c'erano strumenti di lavoro specifici per questo lavoro: si utilizzavano solo il bastone e il cane. Era un lavoro all'aria aperta, perciò le malattie professionali non c'erano, si rischiava di prendere solo l'influenza nella stagione invernale.

La signora si sposa molto presto, all'età di vent'anni e si trasferisce nella zona di Arceto, dove svolge il lavoro di contadina. Il lavoro incominciava molto presto, verso le 4 del mattino, e finiva alle 7 di sera, ed era molto faticoso. Maria iniziava la mattina nella stalla con la mungitrice, poi andava a lavorare nel fondo: perciò arava, tagliava l'erba, seminava etc. ... con i macchinari tradizionali dell'epoca; erano lavori compiuti alla stregua dell'uomo. I carri si trainavano con i cavalli e le mucche e non con i trattori; inoltre gli strumenti tipici del contadino come ad esempio la zappa, la forchetta etc. ... erano in ferro. Essendo anche questo lavoro all'aria aperta, di malattie professionali non se ne sentiva parlare.

Di sera si trascorrevano il tempo nelle stalle: mentre gli uomini stavano a chiacchiere o giocare a carte; le donne lavoravano per le famiglie: filavano, facevano la corda e cucivano i vestiti per i familiari. Il lavoro di contadino era un'attività a tempo continuato, perciò molto spesso il pranzo d'estate lo si faceva direttamente sul fondo, mangiando solo un pezzo di pane. In pratica si può dire che la pausa lavorativa non esisteva. L'attività di contadina finisce nel 1986, quando la signora va in pensione.

MAURIZIO BENEDETTI

Signora Carla, contadina, Pieve Modolena (R.E).
casalinga, Villa Cella (R.E).

1930 - 1952
1952 - 1997

Carla già all'età di sei anni aiutava i genitori nei campi; rastrellava l'erba tagliata, accudiva gli animali dando loro da mangiare e pulendoli. Contemporaneamente frequentava le scuole elementari, poi decise di continuare gli studi, iniziando le scuole medie inferiori a Pieve Modolena, aiutando i genitori, però, solo quando riusciva, visto che il terreno era di loro proprietà e quindi non avevano gravi problemi economici. terminate le scuole medie, si è iscritta alle scuole superiori, che purtroppo non riuscì a terminare a causa della guerra, perchè i genitori per paura dei bombardamenti le impedirono di recarsi a scuola. Tornò ad aiutare i genitori a tempo pieno nei campi, e anche a lavorare fisicamente in modo molto più faticoso. Nel 1952 si sposò e si trasferì a Villa Cella, dove praticò il "mestiere" di casalinga per circa quarantacinque anni.

DEBORA RIZZO

Signora Dimma, domestica, S. Faustino di Rubiera.
sarta, Rubiera (RE).
gelateria, Reggio Emilia.

1933 - 1935
1935 - 1950
1950 - 1980

La signora Dimma di S. Faustino di Rubiera, prima di concludere la scuola elementare, a dieci anni, nel 1933, è stata mandata a servizio presso una famiglia della zona, perchè la madre era rimasta vedova e c'era bisogno di denaro. In seguito, a dodici anni, ha iniziato a lavorare come sarta (da uomo) a Rubiera, con giornata lavorativa di otto ore: dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. Nei mesi estivi partiva e andava a Rimini per lavorare in gelateria, dalla mattina a notte fonda. In questi mesi di lavoro guadagnava 600 lire che arrotondava con le mance. A Rimini negli anni cinquanta ha conosciuto il futuro marito con cui, dopo il matrimonio, ha aperto una gelateria a Reggio Emilia. Da allora la sua vita si è svolta in modo regolare, svegliandosi alle 8, portando i figli a scuola, facendo la spesa e poi lavorando in negozio. Il negozio apriva alle 9, lei lavorava fino alle 13; mentre per l'ora di pranzo suo marito era a tavola, alle 14 arrivava il suo turno di pranzo, dopo di che lavorava fino a notte fonda con interruzione per la cena. All'una, alcune volte, d'estate, andava con il marito e la figlia a prendere il fresco nella zona di S. Pellegrino, che allora era campagna.

DAVIDE CIRCHIRILLO

Signora Maria, fornaia, Cutro.
casalinga.

1934 - 1967
1961 - 1991

La sua vita si è svolta a Cutro, dove visse dal 1916 al 1991. Madre di quattro figli e sette figlie svolse l'attività di fornaia, seconda attività di guadagno dopo quella del marito, che faceva il contadino. Maria tutti i giorni si alzava molto presto per impasta-

re a mano la farina, l'acqua e il lievito in un grosso recipiente di legno sul quale venivano messe delle coperte: la pasta era lasciata riposare al caldo per alcune ore. Così Maria durante questo tempo accendeva il forno e bruciava la legna necessaria per la giusta cottura del pane. Intanto che il forno si scaldava, la pasta doveva essere pesata, lavorata a mano, fatta a pane, e posta poi, una forma alla volta, su delle lunghe tavole. Quando il forno era caldo al punto giusto, toglieva dal forno i ceppi di legna e lo puliva poi con degli stracci bagnati attaccati a un lungo bastone. Fatto ciò infarinava il pane, pezzo per pezzo, disponendolo prima a forma di ferro di cavallo, e poi man mano fino alla "porta" del forno. Dopo mezz'ora, metà pane veniva sfornato per spostare il pane che stava in fondo al forno davanti a quello che stava davanti, in fondo; questo serviva per cuocere il pane in modo uniforme. Sfornato e venduto il pane, Maria ultimava la sua giornata di fornaia, attività che fece per trentatrè lunghi anni. Quando andava a casa, nonostante il lavoro compiuto al forno, lavorava a maglia, uncinetto e ricamava la dote per le figlie; e Felice, la figlia maggiore che era abile nel tessere le lenzuola, faceva anche da guida alle altre sorelle che ricamavano al telaio e a fare il "giornino" sotto la luce fioca del lumino. Durante l'anno, a casa, venivano uccisi uno o più maiali, dai quali venivano ricavati salsicce, salami e pancette che venivano poi consumati in occasioni festive insieme a tutte le altre provviste sott'olio e sott'aceto che Maria, accuratamente, preparava insieme alle sue figlie. Maria si spense il 18 gennaio 1991, portandosi dietro i suoi acciacchi e la sua lunga vita travagliata.

MANUELA DILETTO

Signora Saide, aiuto casara, Casina (R.E).

1939 - 1952

La signora Saide iniziò a lavorare a quattordici anni, nel 1939, nel "casello" dei suoi genitori, situato alla Ripa, comune di Casina. La sua giornata lavorativa incominciava alle 4 del mattino, poi si riposava tre o quattro ore di pomeriggio e riprendeva fino alle 10 di sera. Alla mattina si procedeva alla produzione del formaggio grana: si cuoceva il latte sulla "caldera" insieme al caglio fino a che non diventasse consistente. La Saide mescolava il latte con il "rudelo", mentre suo padre alimentava il fuoco con delle fascine. Quando il formaggio prendeva la forma, la Saide e suo fratello lo tiravano fuori dalla "caldera" e lo mettevano negli stampi, per fissare la forma. Dopo, incominciavano a preparare in modo artigianale il burro: prendevano delle bottiglie piene di panna e le agitavano fino a che non si formasse il burro. Nel 1949 comprano un macchinario elettrico che agitava la panna dentro un barile. Poi con l'aiuto di sua madre, Saide impacchettava il burro. Finito l'impacchettamento doveva andare a dar da mangiare e bere ai maiali che erano più di duecento. A mezzogiorno aiutava sua madre e sua nonna a preparare la tavola e il pranzo. Finito di mangiare, tutta la famiglia si riposava due o tre ore. Il lavoro pomeridiano consisteva nel girare le forme di formaggio che erano molto pesanti, 45-50 chilogrammi, per cui Saide ogni tanto si schiacciava le dita. Girate tutte le forme, ritornava dai maiali, poi con suo fratello puliva il meglio possibile il casello. Si finiva la giornata con il ritiro del

latte fresco, che veniva portato dalle contadine a mano o con l'asino, se questo non serviva al marito nei campi. Per un solo anno la signora Saide andò anche a prendere il latte da un contadino non tanto lontano dal casello; certe volte, quando pioveva forte, doveva andarvi scalza, perchè poteva perdere le scarpe nel fango della carreggiata. Dopo la cena, alle 11, andava a letto. Tutti i giorni erano uguali tranne nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, perchè al casello non si lavorava, ma si allevavano solo i pochi maiali che c'erano rimasti; per cui la Saide con le sue amiche andava a imparare a cucire gratis da una signora. L'unico ad essere retribuito, nel casello, era il padre della Saide, perchè era scritto nel contratto, per questo la Saide era pagata solo con vitto ed alloggio; il suo divertimento era andare qualche volta a ballare alla sera. Trascorsi sette anni nel casello della Ripa, tutta la famiglia si trasferì al casello della Canala, dove restarono fino al pensionamento dei genitori (1946-1955). La Saide si sposò a ventisette anni, nel 1952, ed ebbe tre figli, per cui rimase a casa dal casello gli ultimi tre anni e incominciò a fare la casalinga a tempo pieno.

ALEX LOLLI

Signora Leontina, operaia, Vezzano (R.E).

1940-1980

Negli anni 1940 - 1980, la signora Leontina ha lavorato presso una fabbrica di inscatolamento delle uova nella zona di Vezzano. Il suo lavoro si svolgeva secondo il metodo a catena su due macchine, dove venivano impiegate quattro-cinque persone su ognuna. L'orario di lavoro non era sempre fisso, dalle nove-dieci ore lavorative giornaliere, con una pausa per il pranzo non più lunga di mezz'ora. Rispetto alle dieci ore lavorative, lo stipendio all'inizio non era molto alto, anzi bastava appena per vivere, poi col passare degli anni, aumentò, anche se non di tanto. Le condizioni igienico-sanitarie della fabbrica non erano delle migliori, ma non c'era da preoccuparsi, perchè non si erano mai riscontrate malattie professionali legate a quel lavoro. Leontina lavorava in questa fabbrica di sole donne con mansioni, oltre quella dell'inscatolamento, di controllo delle uova. Infatti doveva assicurarsi che le uova proseguissero su rulli che le trasportavano, verso una corsia che le canalizzava in un apposito porta uova; inoltre doveva controllare che le uova non fossero rotte o ammaccate. Non ci sono state particolari lamentele da parte di Leontina riguardo a questo lavoro, anzi si accontentava di questo, perchè sapeva che in altri posti si stava peggio.

ANNALISA SONCINI

(Condizioni di vita e di lavoro della donna in Egitto)

Signora Hekmat, casalinga, Alessandria (Egitto).

1940 - 1990

La Signora Hekmat era casalinga come la maggioranza delle donne a lei contemporanee. Di origine turca, nata nel 1930 sulla nave del padre marinaio, visse soprattutto in Egitto. Durante l'arco della sua vita non aveva svolto alcun lavoro all'esterno della

famiglia. Questo perchè, durante gli anni della sua giovinezza, l'Egitto, il paese in cui viveva, presentava delle particolari tradizioni culturali, per cui gli uomini erano destinati a lavorare per mantenere la famiglia; mentre il ruolo della donna era quello di occuparsi dei figli e di effettuare i lavori domestici. I ragazzi erano destinati ad andare ad imparare un mestiere; mentre gran parte delle ragazze doveva restare in casa ad apprendere dalla madre come dedicarsi alle diverse mansioni casalinghe. Inoltre, durante gli anni 40-50, l'accesso all'insegnamento scolastico era possibile solo alle famiglie più agiate. L'Egitto, essendo un paese islamico, ha certe tradizioni religiose che devono essere rispettate, come ad esempio il fatto che le donne islamiche devono esporsi poco in pubblico; aver pochi contatti con gli uomini fino a quando si sposano; uscire poche volte di casa, da sole, e solo nei casi di necessità. Però negli ultimi trent'anni molte tradizioni stanno quasi scomparendo e molte donne hanno incominciato a lavorare, e questo è dovuto all'aumento del costo del mantenimento della famiglia e della vita. Perciò, oggi, molte donne islamiche cercano di "chiudere un'occhio" sulle tradizioni culturali e religiose, per dare una mano al marito e per riuscire a mantenere meglio i propri figli.

TEMER ZEIDAN

Signora Lina, aiuto casaro, Montecchio Emilia.

1943 - 1975

Dopo essersi sposata nel 1943, a ventitrè anni iniziò a lavorare insieme al marito in un'attività di produzione locale artigianale. Il lavoro come aiuto-casaro era abbastanza pesante per una donna, che doveva lavare vasche, aiutare a tirare su le forme ed altri lavori di pulizia. Non c'era un orario ben preciso, l'attività poteva durare anche tutta la giornata. Il rischio di prendere malattie sul lavoro non c'era perchè, producendo un alimento, si era abbastanza rigidi per quanto riguarda l'igiene. Infatti per lavorare nel caseificio occorreva un cartellino sanitario, che certificava che l'individuo era sano e idoneo a lavorare alla produzione del formaggio. Vi era già una tutela sul lavoro attraverso la mutua. Oltre al lavoro di aiuto-casaro, la signora Lina era anche moglie, madre e casalinga. Quando non c'era più bisogno di lei nel "casello", cominciava l'attività di casalinga: far da mangiare, pulire la casa e inoltre accudire i suoi tre figli. Un aiuto le veniva dato da una zia che abitava con loro, in questo modo poteva ogni tanto anche riposarsi. E' stata aiuto-casaro per trentadue anni fino al 1975, poi è andata in pensione.

ARIANNA MARCHETTI

Signora Maria, contadina, Dinazzano (R.E).

1945 - 1970

Negli anni dopo il 1945, quindi dopo la fine della seconda guerra mondiale, la signora Maria lavorava come contadina insieme al marito presso un podere di un ricco signore reggiano nelle campagne di Dinazzano, una piccola frazione di Casalgrande, dove ora

sono sorte parecchie ceramiche, perciò il lavoro agricolo è praticamente sparito. Maria mi ha raccontato che il suo era un lavoro prevalentemente estivo, perchè, coltivando la terra, d'inverno c'era poco lavoro, anche se doveva comunque alzarsi presto perchè gli animali dovevano essere curati tutto l'anno, affrontando le gelide mattine invernali. D'estate si alzavano molto presto, alle 4 di mattina, perchè dovevano andare a portare il fieno alle mucche per poi mungerle; alle 8 si alzava il resto della famiglia per la colazione. Il marito poi col cavallo portava il latte appena munto al caseificio e quindi ritornava al suo lavoro nei campi. Vi era una divisione di compiti: chi zappava la terra, chi innaffiava, chi falciava l'erba e chi raccoglieva i frutti del lavoro svolto. A mezzogiorno si pranzava e poi ci si riposava un po' per far passare le ore più calde; verso le 3 del pomeriggio si tornava a lavorare fino all'ora di cena, dove tutta la famiglia era riunita in una grande tavolata in cui si potevano gustare i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Dopo cena gli uomini giocavano a carte, mentre le donne si riunivano davanti al camino per fare la maglia. Quindi la donna, oltre a lavorare nei campi per tutta la giornata, doveva anche accudire la famiglia, preparare da mangiare, pulire la casa e lavare, tutti i giorni fino alle 11 di sera, quando si spegnevano le luci e ci si godeva il meritato riposo di una giornata di lavoro, pronti per ricominciare il giorno successivo.

DANIELE VACCARI

Signora Eliana, lavoratrice stagionale, Berra (Ferrara).	1947 - 1951
lavoro a domicilio,	1951 - 1955
azienda agricola, provincia di Ferrara.	1955 - 1976

La signora Eliana cominciò a lavorare all'età di sedici anni. Il suo primo lavoro fu nel 1947, nel paese di nome Berra, dove abita ancora oggi, in provincia di Ferrara. Svolsse i suoi primi anni lavorativi in campagna, dove era assunta come stagionale, in particolare d'estate, con una media di dieci ore al giorno. Lo stipendio era molto basso e non le permetteva, quando si sposò, pur lavorando anche il marito, il pieno mantenimento familiare. Fu per questo che, prima della nascita dei suoi figli, trovò un'altra occupazione: acquistando una macchina tessile, produceva a domicilio prodotti tessili per il suo datore di lavoro. Pagata a cottimo, il suo stipendio le permetteva di pagare le cambiali per la macchina tessile e di coprire i bisogni fondamentali. Ben presto trovò un lavoro con un salario migliore, anche se in luogo distante, assunta regolarmente e tutelata in caso di gravidanza o di malattia. Era un'azienda agricola, dove il suo ruolo era quello di selezionare la frutta che passava per mezzo di un nastro davanti a lei, compiti che richiedevano molta precisione. Il lavoro era in media di otto-nove ore al giorno, organizzato a turni; di giorno dalle 6 alle 16 e di notte dalle 21 alle 6. Quando rientrava a casa, aveva appena il tempo di preparare la cena e poi, di notte, doveva svolgere i "fatti casalinghi". Le condizioni di lavoro erano difficili in quanto il lavoro era meccanico e quindi molto faticoso. La tutela invece era discreta. Per quanto riguarda le malattie professionali erano poche; di solito si manifestavano d'estate a causa dei

veleni, i diserbanti, che nuocevano alla respirazione. Un ricordo che l'assilla ancora è il comportamento che provoca il lavoro a catena: le è capitato di sognare e di continuare meccanicamente il suo lavoro nel sonno.

VIVIEN ZANELLA

Signora Mirella, apprendista, Parma.	1947 - 1952
sarta.	1952 - 1966
casalinga.	1966 - 1970
lavoro a domicilio, Reggio Emilia.	1970 - 1991

La signora Mirella iniziò a lavorare all'età di tredici anni presso una sarta, come aiutante (allora le aiutanti venivano chiamate "scolarine" delle sarte). Le condizioni lavorative erano piuttosto buone, anche se lo stipendio era minimo: infatti la signora Mirella precisa che la paga di queste aiutanti non era proprio uno stipendio, ma era come una mancia di circa 6.000 lire mensili. A diciotto anni si mise in proprio, lavorando a casa per ditte e privati e così aumentò anche la paga, che diventò di 60.000 lire mensili.

Gli orari di lavoro erano dalle 8 del mattino fino alle 13, poi una pausa per il pranzo, e dalle 14 alle 20 o 20.30 fino a quando il lavoro del giorno non era terminato. Gli attrezzi lavorativi erano: l'ago, il filo, il metro, la macchina da cucire a pedale, il gesso per fare i segni sui tessuti e la carta da modelli. Nel 1966 circa, smise questo lavoro e svolse mansioni di casalinga fino al 1970, quando iniziò un altro lavoro a Reggio E., perché nel frattempo si era sposata ed aveva cambiato domicilio con la famiglia.

Questo lavoro lo svolgeva a casa e veniva pagata a cottimo, quindi non c'era un orario fisso e talvolta capitava di lavorare anche alla domenica o nei giorni festivi. Il lavoro consisteva nelle cuciture fatte con macchine da cucire di tipo industriale di borsoni, zaini, marsupi, etc...Nel 1991 smise definitivamente di lavorare e si occupò esclusivamente della famiglia.

VIVIANA VIGHI

Signora Gioconda, apprendista, Caserta.	1957 - 1961
parrucchiera.	1961 - 1970
casalinga.	1970 - 1997

La signora Gioconda nasce nel 1948 a Caserta. Fino a nove anni va a scuola e poi incomincia l'apprendistato in un negozio da parrucchiera. Lavora da nove anni a tredici anni come apprendista e poi dai tredici ai vent'anni in modo autonomo. Gli strumenti specifici erano: il rasoio, la macchina a vapore per permanenti, i bigodini di ferro, il pettine di ferro e osso, il casco a vapore. L'orario era la mattina dalle 9 alle 12 e il pomeriggio dalle 14 alle 20, con pausa lavorativa per il pranzo. Per questa attività esistevano delle malattie professionali, di cui la più diffusa era l'allergia ai prodotti come gli acidi utilizzati. Siccome la signora esercitava nel meridione, si sottolinea la

classica mentalità del sud, quella di prepararsi una dote attraverso il proprio lavoro, finalizzato quindi non ad un'indipendenza economica, ma al matrimonio. Infatti a ventidue anni, quando la signora si sposa, smette l'attività e si dedica esclusivamente alla famiglia, nel suo ruolo di moglie, madre, educatrice e casalinga.

MAURIZIO BENEDETTI

Signora Amedea, caporeparto, Carpi (MO).

1958 - 1979

La signora Amedea lavorava al "Maglificio Omer" di Carpi di Modena negli anni che vanno dalla metà del 1958 al 1979, da quando aveva ventisette anni fino ai quarantotto. Il suo ruolo era quello di caporeparto nel settore taglio-confezione.

Di solito il titolare chiamava tutti i caporeparti del maglificio e suddivideva tra loro gli ordini dei clienti, inoltre essi avevano anche il compito di controllare i tessuti e la maglieria. Quando aveva gli ordini, la signora Amedea doveva distribuire il lavoro al taglio e alla confezione e controllare il tutto fino a che il capo non era finito. Consegnava poi tutti capi finiti al piano superiore, dove erano controllati e imbustati, pronti per la spedizione. Le ore lavorative dovevano essere otto per cinque giorni la settimana, ma di solito erano nove o dieci, e alcune volte si andava a lavorare anche il sabato mattina (lavoro straordinario).

Le condizioni all'interno del maglificio erano discrete, le lavoratrici si trovavano bene e non subivano dei maltrattamenti; il titolare era molto buono e simpatico. Ogni tre anni veniva rinnovato il contratto di lavoro, dopo aver costituito delle riunioni col consiglio di fabbrica, dove si discutevano le richieste, come l'aumento, l'introduzione delle ore di straordinario nello stipendio; e visto che non c'era una donna delle pulizie e quindi le lavoratrici stesse dovevano pulire la fabbrica, di poter smettere di lavorare dieci-quindici minuti prima, per poi poter uscire dal maglificio all'ora stabilita.

Solitamente il titolare non concedeva gli aumenti richiesti, allora intervenivano i sindacati e si facevano degli scioperi di alcune ore, dopo di che si arrivava ad un accordo, ed il titolare concedeva dei piccoli aumenti. La tutela, in generale, era abbastanza buona.

Durante la maternità, le donne stavano a casa nei tre mesi precedenti il parto e nei due mesi successivi. Dopo aver avuto il bambino, se allattavano, lavoravano solo sei ore al giorno, altrimenti facevano l'orario intero.

Quando stavano a casa per maternità, le donne ricevevano il 60% della retribuzione dal titolare, e circa il 30% dalla mutua. Il titolare pagava i giorni di festività (Natale, Pasqua, 25 aprile, 1° maggio, 1° novembre, 24 novembre) e le ferie, che erano di quindici giorni, e che crescevano con l'aumento degli anni di lavoro e con il rinnovarsi delle clausole del contratto di lavoro. Non c'era il rischio di prendere delle malattie all'interno del maglificio, in quanto l'ambiente era pulito e tenuto bene.

SAMANTHA PANERARI

Signora Clelia, operaia, ceramica Costi, S. Antonino di Casalgrande (R.E)

1960 - 1992

La signora Clelia svolgeva diverse mansioni come per esempio la scelta delle mattonelle oppure era adibita ai lavori di magazzino: quindi non aveva mai un ruolo fisso. Le condizioni igieniche dell'ambiente lavorativo erano discrete, poichè vi era il servizio di pulizia.

Ogni operaio disponeva di un armadietto privato, dove poteva mettere la propria roba. Le ore lavorative settimanali erano quarantacinque, compresa anche la mattina del sabato. La retribuzione mensile era conforme alla tariffa industriale, alla quale dovevano sottostare tutte le fabbriche. Il salario variava in base alle diverse mansioni che un operaio svolgeva. Le ferie estive erano della durata di due settimane e di una nel periodo natalizio, su decisione del datore di lavoro.

Riguardo alle malattie, la retribuzione era anticipata dalla ditta, che garantiva all'operaio i giorni necessari alla guarigione, con il 45% del salario. Durante la maternità si lavorava fino al sesto mese e il rientro in ditta era previsto al secondo mese di vita del bambino. Nella ceramica ogni operaio aveva il diritto di esporre il proprio pensiero al datore di lavoro che non rifiutava di ascoltarlo. Si parla di operaio in generale, perchè non si notavano discriminazioni di sesso e diverse donne avevano ruoli rilevanti all'interno della fabbrica. Il lavoro svolto dagli operai si basava sul Contratto Nazionale, poichè non esisteva ancora lo Statuto dei Lavoratori, Legge 20 maggio 1970, n. 300, che ha recepito i principi fondamentali fissati dalla stessa Costituzione.

ANNALISA FERRARI e SIMONA GUIDUCCI

Signora Luciana, operaia, ditta Italtel, Milano.

1968 - 1983

La signora Luciana inizia a lavorare nel 1968 come operaia presso la ditta Italtel di Milano, che produceva impianti telefonici. L'orario era di sette ore circa al giorno; dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 16, senza discriminazioni di sesso e di salario, in quanto i lavoratori venivano tutelati dai sindacati. Vi era un reparto adibito al lavoro femminile, poichè gli uomini erano addetti ad altre mansioni in altre sezioni. Nel suo reparto si contavano solo quattro presenze maschili, due addette alla vigilanza, mentre gli altri alla manutenzione. Nell'ora di pranzo l'azienda forniva la mensa ai 1200 operai. In un primo tempo il lavoro veniva eseguito a cottimo, forma di retribuzione basata sulla quantità di lavoro prodotto, indipendentemente dal tempo impiegato. Nel 1969 si passò alla produzione in serie, composta da fasi successive nell'assemblaggio di parti diverse. Per incentivare i dipendenti, venivano offerti i premi di produzione ogni mese. All'interno dell'azienda vi era una gerarchia dal capo reparto, al capo squadra e infine l'operaio.

In caso di malattia l'operaia doveva tempestivamente munirsi di certificato medico e i primi tre giorni non venivano retribuiti, mentre per i restanti si percepiva il 75% della paga. L'assicurazione rispondeva per l'infortunio con il salario pieno. All'uscita della

ditta vi era un dispositivo elettronico collocato allo scopo di informare la guardia di eventuali furti: se questo lampeggiava, il lavoratore veniva perquisito e licenziato.

CRISTINA GUSONI

(Condizioni di vita e di lavoro della donna in Marocco)

1970 - 1975

In Marocco, verso gli anni 1970-1975, la maggior parte dei ragazzi cominciava a lavorare molto presto: dai dodici anni in città e dai dieci circa in campagna. I ragazzi che lavoravano in campagna svolgevano diverse mansioni secondo il sesso. Infatti, mentre i maschi aiutavano il proprio padre con il raccolto e mandavano al pascolo gli animali, le femmine rimanevano in casa con la madre con il compito di imparare a cucinare e di tenere sempre la casa pulita. Di solito le ragazze si sposavano molto giovani, dai dodici ai quindici anni, anche con persone molto più adulte di loro. Esse, in questo modo, rinunciavano all'istruzione, ritenuta non importante.

I ragazzi che lavoravano in città avevano più scelta, in quanto i maschi potevano o andare a scuola o vendere sigarette per le strade o lavorare in nero presso aziende, nonostante il basso salario. Diverse ragazze in città studiavano, ma, nonostante i titoli che acquisivano, non ottenevano una buona posizione in campo lavorativo. Altre si iscrivevano a corsi di taglio e cucito, grazie ai quali potevano trovare lavoro presso piccole aziende, mercati o in privato, guadagnandosi da vivere. Il lavoro per le ragazze era la strada meno consigliata dai familiari, soprattutto dal padre, questo perchè spesso venivano considerate "persone poco serie" e davano disonore alla famiglia.

La maggior parte dei genitori, per evitare ciò, iscriveva le figlie ai corsi di taglio e cucito, che sarebbero serviti da sposate.

Le poche ragazze che lavoravano venivano pagate poco e potevano essere licenziate per qualsiasi motivo ed in qualsiasi momento, senza la liquidazione. A quell'epoca la società era così strutturata che, poichè le condizioni economiche non erano le migliori, bisognava accettare certe posizioni, per aiutare a mantenere la famiglia, che era sempre numerosa. Verso gli anni ottanta, la donna si rende conto che non si può continuare così e, di conseguenza, pensa di fuggire da questo paese e stile di vita, sperando di trovare fortuna altrove.

Non erano molte le donne che attuavano questa scelta, ma solamente le più coraggiose che, pur di cambiare le loro condizioni di vita, accettavano di pagare ingenti somme per viaggiare in piccole barche, sole, in mezzo a uomini. Questi ultimi approfittavano di queste situazioni e mettevano a disagio queste donne, facendo delle "avances" anche forti. Le donne, che rappresentavano sempre la minoranza, non potevano reagire, altrimenti finivano in mare.

Quindi dovevano sopportare anche questa umiliazione, nonostante alcune di esse avessero mariti e figli, che le attendevano a casa. Le più fortunate arrivavano sane e salve e le mete che raggiungevano erano: Francia, Germania, Italia e America. Altre donne erano più avvantaggiate in quanto era il marito che, avendo trovato lavoro in Europa, partiva per primo e la moglie lo seguiva diversi anni dopo (giusto il tempo di mettersi

in regola) per mezzo di autobus, treni o aerei, senza situazioni sgradevoli. In ogni paese in cui si stabilivano cercavano lavoro, un alloggio e le donne più fortunate, nonostante diversi problemi dovuti anche alla lingua e alla non conoscenza di persone sulle quali poter fare riferimento, ora, assieme a tutta la loro famiglia, vivono in condizioni migliori.

FOUZIA WAHIB

1.b Classe 4^A: anni lavorativi 1934 - 1997.

Signora Maria, domestica, Milano.	1934 - 1950
operaia, risaia di Vercelli.	1950 - 1959
casalinga, Reggio Emilia.	1959 - 1997

La signora Maria all'età di tredici anni, nel 1934, è andata a servizio a Milano centro, come domestica, presso una famiglia composta da genitori e una figlia. L'unico pomeriggio libero della settimana era il giovedì dalle 14 alle 19. Ritornava a Carpineti, suo paese natale, solo per il mese d'agosto. E' stata in quella famiglia per cinque anni e lo stipendio mensile era di 30 lire.

Nel 1939 si è trasferita in un'altra famiglia milanese, presso la quale rimase a servizio per nove anni. Ritornata a casa, si è sposata nel 1948, ma, non avendo terra da coltivare, ha iniziato il lavoro in risaia (1950) in Piemonte. Partiva il 27 giugno e tornava alla fine di luglio con un camion che caricava tutte le donne, destinazione Vercelli. Il viaggio durava quattro ore con due soste.

Lavorava otto ore al giorno (8-12, 14-18), compresi sabato e domenica. Spesso venivano richiesti straordinari che si aggiungevano alla paga, che aumentava con il passare degli anni, più mezzo chilogrammo di riso al giorno. Fece questo lavoro per nove anni: era molto faticoso e vi erano alcuni capi molto severi e altri più tolleranti.

La sera andava in paese con le altre donne, a piedi, poichè non era distante: c'era chi suonava e chi ballava. Dormiva in una cascina di cemento chiamata "Regina" che era suddivisa in quattro stanze con cinque brandine ciascuna: infatti le donne erano venti. La cucina era staccata dalla cascina e vi era una cuoca che preparava il cibo: sempre riso e fagioli. Successivamente si dedicò alla vita casalinga, avendo due bambine.

MONICA GUIDETTI

Signora Teresa, contadina, Aiello del Sabato.	1937 - 1963
domestica, Avellino.	1963 - 1996

La signora Teresa, dal 1937, ha lavorato come contadina nei terreni di proprietà del padre. Il suo compito era di zappare la terra, mungere le mucche, raccogliere le noci: era un lavoro semplice, ma faticoso. Siccome era la più grande in famiglia, doveva anche accudire la casa e badare ai suoi fratelli, visto che aveva perso la madre alla tenera età di sei anni. Alla mattina si alzava prima del sorgere del sole e andava nei

campi a lavorare; tornava alla sera, quando il sole stava tramontando (all'incirca quindici ore di lavoro) e non ha mai avuto la soddisfazione di essere ricompensata per ciò che faceva, neanche da suo padre.

Nel 1963, quando si sposò, si trasferì in città (Avellino), dove intraprese il lavoro di domestica che continuò fino a pochi mesi fa. Mentre nel lavoro precedente il padre non l'aveva mai pagata, nel nuovo impiego veniva sì retribuita, ma allo stesso tempo sfruttata, perchè era una donna di campagna che doveva lavorare per necessità. Fino ad allora il lavoro per la signora Teresa, pur avendo ottenuto poche soddisfazioni, ha significato molto: infatti le ha permesso di contribuire al mantenimento della famiglia, che, diversamente, avrebbe vissuto in miseria.

PASQUALE COPPOLA

**Signora Maria, operaia, Cantina Sociale, Gardenia (RE)
aiuto sarto, Reggio Emilia.**

**1942 - 1946
1946 - 1960**

La signora Maria, all'età di vent'anni e più precisamente nel 1942, ha cominciato a lavorare nella Cantina Sociale in Gardenia, per aiutare la famiglia e quindi per necessità, poichè durante il periodo della guerra vi era molta miseria. Nella Cantina erano occupate più donne che uomini, perchè erano pagate molto meno. La signora lavorava otto ore al giorno e per i primi quattro anni percepiva un salario minimo, che aumentò col passare del tempo. Il padrone era un uomo disponibile, ma esigente; infatti bisognava lavorare con estrema precisione. La pausa per il pranzo era di quindici minuti, trascorsi i quali, bisognava tornare a lavorare.

Il ruolo di Maria, come quello di tutte le altre donne della Cantina, era di lavare le damigiane e le bottiglie. Il vino che inizialmente si trovava nelle botti veniva poi travasato nelle damigiane e lasciato riposare un po' di tempo e, infine, imbottigliato. Mansioni queste compiute soprattutto dagli operai maschi. Maria, però, partecipava anche al vero e proprio processo di produzione del vino "manovrando" una macchina apposita. La Cantina Sociale era una delle più importanti nella zona e la signora afferma che i vini, rossi e bianchi, erano molto pregiati. Essendo il lavoro molto faticoso, e quindi non avendo più una buona condizione fisica, nel 1946, Maria decise di andare a lavorare presso un sarto, dove cuciva vestiti da uomo e dove rimase per molto tempo.

TERESA MENZÀ

**Signora Laura, contadina, Pianura reggiana.
casalinga, Villa Cella (RE)**

**1942 - 1953
1953 - 1997**

Laura già all'età di sette-otto anni aiutava i genitori che erano contadini, con contratto di mezzadria con il padrone del terreno. In estate, finita la scuola, insieme alla sua famiglia rastrellava il fieno e spargeva l'erba.

Terminate le elementari, all'età di undici anni, iniziò a fare i lavori un pò più pesanti: zappava, caricava l'erba; dopo che gli altri l'avevano tagliata a mano con la falce, spargeva il fieno; e in settembre-ottobre andava a vendemmiare. In casa aiutava sua madre, ma non faceva da mangiare, perchè c'era la tradizione di avere una sola cuoca che era la donna più anziana della casa. Alla sera, le donne della famiglia si ritrovavano nella stalla per fare la maglia perchè c'era caldo, mentre in casa c'era freddo. La luce c'è sempre stata, solo in tempo di guerra durante i bombardamenti era stata tolta. A dodici anni si trasferì a Villa Cella, continuando ad aiutare i genitori contadini. Durante la Sagra Parrocchiale, all'età di quindici-sedici anni, andava con le sue amiche a ballare o a visitare i paesi vicini e raramente, due-tre volte all'anno, al cinema. Nel 1953 Laura si è sposata e da allora ha fatto la casalinga, occupandosi dei suoi cinque figli e tuttora dei suoi nipoti.

SILVIA CORRADINI

**Signora Lisa, operaia, fabbrica tessile, Fornovo (P.R).
casalinga.**

1946 - 1952

1952 - 1997

“Abitavo nei pressi di Casina assieme a mia madre, mio padre, mia sorella più grande e mio fratello più piccolo. Vivevo in un casolare molto grande e attorno alla mia casa c'erano solamente dei campi incolti.

Attorno al 1944 vidi mia sorella che venne presa a casa da due signori e allora chiesi alla mamma dove andava. Dato che avevo poco più di sette anni, non sapevo nulla di lavoro, e di conseguenza, non sapevo dove avessero portato mia sorella. Mia madre mi rispose che Angela (la sorella) era andata a lavorare a servizio per guadagnarsi il mangiare per continuare a vivere. Due anni dopo, verso la fine del 1946, andai a Fornovo, assieme ad altre quattordici ragazze di circa la mia stessa età. La più grande di loro aveva undici anni e abitava in un casolare delle montagne parmigiane. Da casa nostra (vicino a Casina) fino alla stazione di Reggio Emilia, fummo trasportate su alcuni carretti trainati da muli; arrivate alla stazione, fummo caricate su di un treno merci, viaggiammo in mezzo a delle grandi scatole che nessuno seppe mai che cosa contenesero. Arrivate alla stazione di Fornovo, scendemmo dal treno e fummo caricate su di un grande carro, anch'esso trainato da muli e asini, il quale ci portò fino all'entrata di una grande fabbrica. Ci diedero un lungo abito di colore scuro, ci fecero vedere dove avremmo alloggiato e successivamente ci portarono all'interno del capannone. Dentro ad esso c'era una polvere talmente fitta che si vedeva molto poco; anche il rumore era molto forte, infatti per parlare bisognava urlare.

Più tardi, ci portarono a gruppi di due-tre vicino ad una grossa macchina, dalla quale uscivano degli scarti di materiale tessile. Attorno a questa macchina c'erano due ragazze più grandi di noi e, dopo pochi istanti dal nostro arrivo, ci iniziarono a spiegare il funzionamento della macchina. Provammo a lavorare come ci avevano spiegato; poco dopo passarono due uomini alti e grossi e chiesero alle due ragazze grandi se noi eravamo in grado di lavorare oppure no. Esse fecero di sì con il capo ed allora andaro-

no in un'altra macchina e noi da quel momento iniziammo il vero lavoro da sole. Lavorai lì per circa due anni, poi mi mandarono in un'altra fabbrica, nella quale dovevo insegnare alle più piccole a riempire la macchina con i fili delle bobine dei tessuti. Solamente all'età di quindici anni fui rimandata a casa dalla mia famiglia. Nelle fabbriche lavoravamo tutto il giorno, ci fermavamo solamente un pò al mattino per fare colazione e nel tardo pomeriggio per una merenda.

Quando andavamo nelle nostre stanze, a volte, non riuscivamo neppure a mangiare per la troppa stanchezza. Ci lavavamo in un barile fuori dalla fabbrica e dormivamo in un centinaio nella stessa stanza. Mangiavamo pane e polenta e molte leguminose. Da bere c'era un po' di latte, acqua e di tanto in tanto del vino. Lavorare in fabbrica non è stato brutto, anche se molto faticoso, però. L'unico inconveniente del lavoro è stato quello che, ancora oggi, alcune ex ragazze sono un po' sorde per il gran rumore. Nel 1952 lasciai il lavoro in fabbrica e diventai casalinga.”

THOMAS MAGNANINI

Signora Ida, operaia, risaia, Piemonte.

1945 - 1955

La signora Ida ha lavorato in risaia dal 1945 al 1955, in Piemonte, in località della provincia di Vercelli e a Novara.

Il trasporto sul luogo di lavoro dal comune di residenza, Casina, avveniva con un camion, che caricava le donne e le portava alla stazione di Reggio Emilia, dove le mondine prendevano il treno e viaggiavano nei vagoni di bestiame. Arrivate alla stazione del luogo stabilito, vi era il padrone con un carro e il cavallo per portarle alla cascina; dal 1952 al 1955, invece del cavallo vi erano i trattori e i carri.

Queste donne partivano ai primi di giugno e tornavano verso il 20-25 luglio; facevano otto-nove ore di lavoro giornaliero, che potevano anche aumentare. Per il periodo lavorativo svolto percepivano un salario basso: il primo anno era di 3.000 lire e con il passare degli anni variava tra le 40.000-50.000 lire; per ogni giornata lavorativa veniva loro dato un chilogrammo di riso. Il loro compito era quello di pulire le risaie dall'erba e di trapiantare una parte di piantine.

Le mondine erano sempre in mezzo all'acqua fino al ginocchio e c'era il padrone con il bastone che le controllava: infatti non si potevano alzare neppure in caso di difficoltà, per esempio se trovavano delle bisce. Il padrone era molto severo e allora le donne per infastidirlo intonavano delle canzoni. La sera cantavano e ballavano nell'aia di cemento, dove veniva messo il frumento e dormivano sui pagliericci tutte assieme nei magazzini dove vi era il riso. A pranzo e a cena mangiavano riso, patate, fagioli e solamente la domenica carne.

Durante la giornata di lavoro vi era una persona addetta al mangiare e che dava loro mezzo chilogrammo di pane, e nell'intervallo durante il lavoro, che veniva effettuato dopo tre ore lavorative, potevano mangiare un pezzo di pane. Dormendo nei magazzini, non avendo un luogo abitabile, si dovevano lavare nei ruscelli. Nel 1945, quando la signora Ida ha cominciato a lavorare in risaia in una località in provincia di Vercelli, vi

erano con lei altre venti donne. Nel 1948, a San Germano, sempre in provincia di Vercelli, erano in quaranta e negli anni Cinquanta, nelle ultime risaie, vicino a Biella e in quelle di Novara, erano in cinquanta. Qui vi erano anche alcuni uomini che lavoravano nei campi, fuori dalle risaie.

LORENA LODI

Signora Norma, contadina, Paullo di Casina.
domestica
casalinga

1954 - 1961

1961 - 1962

1962 - 1997

La signora Norma ha lavorato come contadina dall'età di dodici anni, cioè dal 1954 al 1960, a Paullo di Casina, quando ha finito le elementari, per aiutare i genitori a coltivare la terra. L'orario di lavoro dei contadini, un tempo, era molto duro, ma al tempo stesso di grande soddisfazione. Lei si alzava verso le 6, mentre il padre si era già alzato da almeno un'ora, ed andava a mungere le mucche.

Poi verso le 7,30 partiva con il padre, a piedi, per portare il latte al casello, che distava da casa sua cinque chilometri. Quando tornava dal casello, faceva colazione e poi aiutava la madre nelle faccende domestiche. Al pomeriggio verso le 16 iniziava a curare le mucche, per poi tornare a portare il latte, verso le 18,30, al casello.

Durante il periodo invernale, al pomeriggio e dopo cena, la madre le insegnava a fare i maglioni, a ricamare o a filare la lana; mentre durante il periodo estivo il lavoro aumentava, perchè di pomeriggio, oltre a curare le mucche, bisognava andare nei campi. Naturalmente non si usavano motori e tutte le tecniche meccaniche utilizzate ora, ma i buoi e la forza umana.

Nel 1961 è stata per circa un anno a servizio presso la famiglia di un avvocato, dove si è trovata molto bene. Nel 1962 si è sposata e ha fatto la casalinga, occupandosi della propria famiglia.

FEDERICA MORANI

Signora Nazzarena, operaia, confezioni, Bagnolo in Piano.
Carpi (MO).

1960 - 1966

1966 - 1967

La signora Nazzarena ha iniziato a lavorare negli anni 1960, all'età di vent'anni. Ogni mattina si recava al lavoro in bicicletta in una piccola fabbrica di confezioni da donna a Bagnolo in Piano. L'orario di lavoro era di otto ore, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18; lo stipendio che le veniva retribuito era di 20.000 lire al mese.

Nella ditta si trovava molto bene; erano quasi tutte donne tranne i magazzinieri; i rapporti con i colleghi erano molto buoni. Il suo lavoro si svolgeva in sala taglio, quindi il suo compito era quello di tagliare i pezzi di stoffa per i vari modelli. La signora Nazzarena eseguiva le sue mansioni con passione e precisione: era interessata al mondo della moda.

Nazzarena a causa della chiusura della ditta si è spostata in un'altra fabbrica, sempre di

confezioni, però di maglieria, per un periodo di otto mesi a Carpi (MO), dove si recava in corriera, per cui si doveva alzare alle 6 per essere al lavoro alle 8. Gli orari di lavoro e l'incarico erano i medesimi della prima ditta, ma dal momento che restava fuori tutta la giornata, il lavoro le sembrava più pesante e faticoso.

LARA DAVOLI

Signora Adriana, operaia, maglificio, Quattro Castella (RE) 1960 - 1970
casalinga 1970 - 1997

Adriana ha iniziato a lavorare all'età di quattordici anni e tutti i giorni si recava al maglificio di Quattro Castella, facendo cinque chilometri in bicicletta sia d'estate che d'inverno. Si metteva alla macchina alle 6 di mattina fino alle 7 di sera, facendo solamente quindici minuti di pausa per mangiare un panino come pranzo.

Il suo compito era quello di trasformare la matassa in fuso; ad ogni macchina lavoravano due o tre persone, ed ognuna di esse aveva il compito di gestire venticinque-ventisei matasse. Il lavoro era un pò monotono e stancante per il fatto che si era tredici ore al giorno in piedi. Si lavorava anche sei ore al sabato e alla domenica mattina con paga straordinaria.

L'edificio era nuovo e quindi le condizioni igieniche erano buone; il datore di lavoro non dava eccessivi problemi e la paga era in media di 70.000 lire al mese, che Adriana consegnava ai genitori per contribuire alle spese di casa e per lei si teneva soltanto gli straordinari. Smise di lavorare all'età di ventiquattro anni, quando si sposò e quindi decise di intraprendere il "mestiere" di casalinga per accudire la propria famiglia.

CHIARA MODINI

Signora Marisa, contadina, Villa Seta (RE) 1960 - 1997

Marisa di Villa Seta lavora come contadina dal 1960. Il suo mestiere è quello di dar da mangiare al bestiame, mungere le mucche e, nella stagione primaverile ed estiva, di lavorare in campagna. L'orario giornaliero va dalle 5,30 alle 7,30 di mattina, e ricomincia poi, nel pomeriggio, dalle 16 alle 18,30. Questo vale per la stalla, ma nei campi lavora quando suo marito ha bisogno di lei.

Fino a dieci anni fa, avendo un numero di bestiame limitato, si faceva tutto con le proprie forze; ora, invece, con l'aumento degli animali si usano mezzi che puliscono la stalla elettronicamente. Il lavoro dei campi, poi, è molto duro per una donna, anche se a lei spettano i compiti meno pesanti, come rastrellare o guidare il trattore.

E' un mestiere anche un pò monotono in quanto ogni giorno si fa la medesima cosa e non si conoscono giorni di festa o di vacanza.

"La cosa positiva è che è un lavoro che ti impegna solo in una parte della giornata e ti permette di badare alla casa e cucinare", afferma Marisa, sottolineando anche il suo ruolo di casalinga.

ELISA BOCEDI

Signora Bianca, segretaria, Enna.

1962 - 1966

agente di assicurazione, Enna.

1966 - 1976

casalinga, Reggio Emilia.

1976 - 1997

La signora Bianca ha iniziato a lavorare nel 1962 a Enna presso un'azienda privata, dopo essersi diplomata come segretaria. Eseguiva bolle di consegna e corrispondenza, carico e scarico di merci; il lavoro era complicato, ma piacevole, in quanto si trattava di contabilità ed era inerente al diploma di ragioniera.

Lo stipendio era minimo in proporzione al lavoro che si svolgeva dal momento che si lavorava anche di domenica.

Nel 1966 iniziò il lavoro come agente di assicurazione, sempre in un'azienda privata. Nell'azienda di assicurazione doveva assicurarsi che le segretarie svolgessero le loro mansioni in modo esatto; stipulava contratti di assicurazione con vari clienti; a volte svolgeva mansioni di corrispondenza e compilava tabulati.

Le ore di lavoro erano in base alla quantità del lavoro e a volte si facevano degli straordinari regolarmente retribuiti. La paga era superiore a quella di prima ed il lavoro era più soddisfacente.

Nel 1976 smise di lavorare per motivi di salute. Oggi è pensionata; continua a svolgere la sua attività di casalinga e le sue funzioni di madre e moglie.

GIORGIA BRUNO

Signora Anna, operaia, abbigliamento, Pieve (RE)

1966 - 1967

La signora Anna, dopo aver frequentato la terza superiore al "Sidoli", ha iniziato a lavorare dal 1966, all'età di diciassette anni, presso la fabbrica Modelia, una grande azienda di abbigliamento di Reggio Emilia. Era operaia in sala taglio e per otto ore giornaliere cuciva su ogni pezzo del capo-vestiario l'etichetta con su scritta la taglia. Era un lavoro monotono, perchè ripetitivo e le ore passavano lentamente.

Il posto di lavoro era situato in un seminterrato, da dove non si poteva guardare fuori, poichè la luce entrava da finestre molto alte. Gli orari di lavoro erano 7,45-12 e 13,30-17,30 dal lunedì al venerdì, con una pausa di un quarto d'ora nella mattinata.

La maggior parte dei dipendenti -quasi tutte donne- usufruiva della mensa aziendale, vista la ristretta pausa per il pranzo e la scarsità dei mezzi di trasporto per raggiungere la propria abitazione.

La paga mensile variava dalle 30 alle 40 mila lire, salario equo per quei tempi, e i pagamenti venivano effettuati con assegno circolare ogni quindici giorni.

Le aziende più importanti, come Lombardini, Calzificio Bloc e quindi Modelia avevano istituito un premio, il cosiddetto "cottimo" che veniva percepito dai dipendenti che producevano di più del richiesto; a controllare questo sistema erano i tempisti, cioè ragazzi che con tanto di cronometro in mano quantificavano i pezzi prodotti ogni ora e così potevano assegnare ai più veloci il premio.

A tali strategie, per raggiungere una maggiore produttività, si aggiungeva l'installazione di un impianto radio che trasmetteva musica, che, secondo gli imprenditori, avrebbe

be incentivato i lavoratori a produrre di più. Un anno dopo, nonostante si trovasse bene all'interno dell'azienda, ha deciso di cambiare lavoro per trovarne uno inerente alla sua qualifica di studio.

ELENA IOTTI

Signora Enrica, operaia di tipografia, Reggio Emilia,

1967 - 1987

casalinga 1987 - 1997

La signora Enrica ha iniziato a lavorare all'età di sedici anni, dal 1967 al 1987, in una tipografia in cui si stampava carta per avvolgere formaggi.

La fabbrica si trovava a Reggio Emilia a circa dieci chilometri di distanza dalla sua abitazione, Villa Sesso, e per raggiungere il posto di lavoro utilizzava i mezzi pubblici. Il suo ruolo era quello di operaia e, secondo quanto spiega, l'ambiente era molto familiare, in quanto tra colleghi si andava d'accordo e si parlava tranquillamente sia tra uomini che tra donne, senza differenze di sesso; a controllare il buon funzionamento di ogni attrezzatura stampante erano presenti un macchinista ed un'operaia.

Il compito del macchinista era quello di controllare le stampe e il colore, mentre il ruolo dell'operaia era d'infilare la carta. Questo tipo di mestiere non lo si può definire nè pesante nè leggero, ma di precisione e attenzione.

Il problema fondamentale era costituito dal buon funzionamento della macchina, la quale, se svolgeva il suo lavoro perfettamente, poteva dare la possibilità ai lavoratori di riposarsi per circa mezz'ora, altrimenti doveva essere riparata, fino a quando essa non avesse "accettato" la carta, e non realizzasse una stampa nitida e precisa. L'orario di lavoro era di otto ore giornaliere, con quarantacinque minuti di riposo dalle 12 alle 12,45; per i dipendenti il tempo per rilassarsi e per pranzare -nello stabilimento c'era la mensa- era sufficiente, anche perchè prima il lavoro ricominciava e prima i lavoratori potevano ritornare a casa dalle loro famiglie.

Per quanto riguarda il principale, la signora Enrica afferma che era persona gentile e che molto spesso si fermava con i suoi dipendenti per parlare, contribuendo a realizzare un ambiente sereno.

Il salario non era nè una lira di più e nè una di meno rispetto a quello previsto dal Contratto Nazionale. Il padrone aveva un rapporto abbastanza aperto con i sindacati e dopo aver conosciuto le riforme presentate non si poneva particolari problemi nel realizzarle. All'interno di questo ambiente di lavoro, grazie alla testimonianza della signora Enrica, si può affermare che non vi erano discriminazioni tra uomo e donna.

Dal punto di vista igienico era un ambiente pulito, anche perchè ognuno, prima della fine della giornata lavorativa, aveva il compito di pulire la propria macchina; invece per quanto riguarda i servizi igienici e gli uffici era incaricata un'impresa di pulizie. Gli ultimi anni in cui la signora ha lavorato, l'attività si era ingrandita e di conseguenza era aumentato il numero delle macchine, così l'U.S.L., a cicli al-

terni, si recava in quest'impresa per verificare se il rumore delle attrezzature potesse danneggiare l'udito dei dipendenti; questi esami dovevano sempre risultare validi.

La signora Enrica si è licenziata nel 1978 per motivi familiari e non per problemi di lavoro, continuando la sua attività di moglie, di madre e di casalinga.

GIORGIA LUSETTI

Signora Leda, operaia, fabbrica dolciumi, Calerno.

1969 - 1980

Leda abitava a Calerno insieme ai suoi genitori e a sei fratelli. La sua era una famiglia molto numerosa e, come tale, rilevante era il bisogno di soldi. Ha iniziato a lavorare all'età di quindici anni, nel 1969, in una piccola fabbrica che produceva prodotti dolciari nella zona industriale di Calerno, denominata anche "Villaggio Bellarosa"; venne però assunta ufficialmente nel 1971. Leda veniva chiamata dai suoi fratelli e dai vicini di casa "la fornaia".

L'orario di lavoro era di otto ore e le operaie venivano divise in due turni; il primo partiva alle 6 di mattina e finiva alle 14; l'altro dalle 14 alle 22. Era questa una fabbrica di sole donne, le uniche figure maschili presenti erano quelle del capo reparto e del principale. Da qui ne può derivare che difficilmente una donna poteva coprire posizioni elevate all'interno della fabbrica. Le operaie di questa fabbrica dovevano, per questioni di igiene, indossare un camice e una cuffia per capelli. Inizialmente il colore era rosa, poi bianco.

Il luogo in cui lavoravano era pulito, ordinato e tenuto con cura, anche perchè si produceva da mangiare e quindi era indispensabile che le condizioni igieniche fossero buone.

Quando Leda iniziò a lavorare, questo stabilimento era nuovo, appena costruito, l'unica cosa che mancava erano gli aspiratori. In seguito le operaie, grazie a riunioni e assemblee sindacali, riuscirono ad ottenere i loro diritti come ad esempio gli aspiratori e l'aria condizionata. Ammirabile, dice Leda, è stato il comportamento del principale, il quale non ha mai rifiutato le richieste avanzate dalle lavoratrici per un miglioramento delle loro condizioni lavorative.

Lo stipendio era inizialmente di circa 70.000 lire al mese, ma queste 70.000 lire permettevano di vivere degnamente. Sono passati solamente trent'anni, ma la società è cambiata tantissimo, ora infatti con 70.000 lire non si riesce a comprare nemmeno una maglia.

Leda si è trovata molto bene in questa fabbrica, la descrive con un sorriso un pò malinconico, forse per il ricordo delle sue vecchie compagne di lavoro, e delle divertenti cene in pizzeria, che organizzavano spesso dopo l'orario di lavoro.

Era un modo diverso per stare insieme e volersi bene. A queste cene partecipavano, oltre le famiglie, il principale della fabbrica. Leda racconta che il rapporto tra operaie e datore di lavoro era molto bello, forse perchè la fabbrica era piccola e le operaie poche.

Leda lavorò in questa fabbrica fino al 1980, data in cui la fabbrica è fallita. Il principale ha però pagato, nei sei mesi successivi al fallimento dell'azienda, tutto quello che spettava alle operaie ormai senza lavoro.

RAMONA MACCARI

Signora Giuseppina, operaia, fabbrica tessile, Reggio Emilia. 1970 - 1976

Era nel 1970-1971 quando la signora Giuseppina, all'età di quattordici-quindici anni, ha iniziato a lavorare come apprendista in una fabbrica tessile: il suo ruolo era quello di rifiniture di abiti: doveva fare l'occhiello negli abiti (asola) per poi introdurre il bottone e l'orlo nei diversi capi. Doveva inoltre stirare e confezionare i vestiti. Era un lavoro facile, una volta presa l'abitudine, ma era necessaria molta attenzione. Non erano molti gli uomini impiegati in questa attività, c'erano numerose donne sposate, anche se la maggioranza delle operaie era costituita da ragazze ancora molto giovani, parte delle quali smettevano di lavorare una volta sposate. Non occorre avere un determinato titolo scolastico e si rimaneva apprendisti fino a quando non si era diventati maggiorenni.

Le lavoratrici erano suddivise in stanze separate a seconda dell'attività svolta. In ogni camera c'erano tre ragazze, ognuna delle quali lavorava su una macchina, e un caporeparto, che controllava se il lavoro veniva eseguito correttamente durante la giornata, per poi darne un resoconto alla "padrona". Il salario era formulato a contratto ed era equo per quel tempo, cioè era ciò che spettava per il lavoro svolto. L'orario di lavoro giornaliero era di otto ore e si lavorava dal lunedì al venerdì. A volte anche il sabato veniva richiesto per svolgere ulteriori compiti. Le ore di straordinario venivano pagate e, in caso di malattia, all'operaio veniva corrisposta una piccola e non completa retribuzione.

Al termine di ogni giornata il lavoro svolto veniva controllato: v'era un determinato limite di lavoro da svolgere e se c'era un'eccedenza, cioè se si era prodotto più di quanto richiesto, la paga non veniva aumentata, si acquistava solamente rispetto e la gentilezza del caporeparto. In caso opposto, bisognava recuperare nei giorni successivi. Ad ogni modo, sia pur per pochi anni (ha smesso una volta sposata), la signora Giuseppina sostiene che sia stata una buona e costruttiva esperienza, soprattutto per la gentilezza dimostrata dalla datrice di lavoro e dal personale.

FRANCESCA GUZZI

**Signora Giovanna, operaia, ricamificio, Modena.
casalinga, Reggio Emilia.**

**1970 - 1978
1978 - 1997**

La signora Giovanna, ha iniziato a lavorare all'età di quattordici anni, in un ricamificio a macchina vicino alla circonvallazione di Modena, dal 1970 al 1978. E' stata costretta dalla necessità a trovare lavoro, perchè doveva aiutare i genitori

nel mantenimento della famiglia, piuttosto numerosa (cinque figli). Alla mattina si alzava alle 6,20, per prendere la corriera alle 7,00, visto che abitava in periferia, per raggiungere il posto di lavoro. Alle 8 iniziava i suoi compiti: controllava le macchine, infilava gli aghi, cambiava le spolette, montava i telai. Come lavoro non era pesante, per lei era un passatempo.

Verso le 13,00 pranzava con un semplice panino che la madre le preparava al mattino; o un piatto di pasta che il padrone le dava. Verso le 13,30 riprendeva fino alle 18, effettuando come giornata lavorativa nove ore; solo a volte era costretta a rimanere più a lungo per terminare i lavori; queste ore non le venivano retribuite (erano massimo tre ore alla settimana); il sabato non andava al lavoro.

Lo stipendio che riceveva era giusto: veniva pagata in base alle ore effettuate, circa 150.000 lire al mese; "a quei tempi -afferma la signora- erano soldi". Le condizioni igieniche erano ottime, per cui non ha mai risentito di malattie definite professionali.

A causa del suo trasferimento a Reggio Emilia, dovuto al suo matrimonio, nel 1978, è stata costretta a lasciare il posto di lavoro; era troppo scomodo, per lei, spostarsi tutti i giorni da Reggio a Modena e inoltre non sarebbe riuscita a gestire la piccola famiglia che aveva da poco costruito. Le è dispiaciuto lasciare il lavoro, perchè aveva instaurato con i datori di lavoro un legame di amicizia che è presente tuttora.

SIMONA MONTERMINI

Signora Paola, operaia in calzificio, Reggio Emilia	1971 - 1976
settore edile	1976 - 1988
infissi, San Martino in Rio	1988 - 1997

La signora Paola ha iniziato a lavorare all'età di quindici anni in un calzificio. L'unica sua mansione era quella di cucire i talloni nelle calze e questo per otto ore di seguito. In questo periodo (fino all'età di diciassette anni è stata fissa in questa fabbrica) è stata trattata con i dovuti riguardi, senza essere differenziata più di tanto per la giovane età. Forse rispetto alle persone adulte era utilizzata di più per quelle mansioni in cui mani più piccole e veloci erano più adeguate, ma non ha mai avuto niente da lamentarsi. Dopo alcuni anni questa ditta fallì e Paola trovò facilmente lavoro in un altro calzificio più importante.

La retribuzione era sempre adeguata al tipo di mansione, ma a turni doveva pulire i servizi. Questo era un compito che a rotazione toccava, non per contratto, a tutte le ragazze. Dopo aver lavorato in quella ditta per altri tre anni, Paola decise di cambiare settore, per guadagnare di più rispetto al salario che aveva avuto nei primi anni lavorativi e iniziò a fare l'operaia in una ditta del settore edile.

Qui svolgeva praticamente le stesse mansioni degli uomini: piegava il ferro, usava la saldatrice e altri macchinari... Si era adattata a fare queste mansioni, perchè era l'unico modo per migliorare il proprio salario. Non ebbe problemi nei rapporti

sociali, perchè ognuno si interessava solo “ai fatti propri” e non c’erano screzi con i capi. Lo stipendio era adeguato e le condizioni igieniche erano ottimali (pensando comunque ai materiali che utilizzava). Anche questa ditta fallì e Paola dovette trovare un altro lavoro, sempre adattandosi, perchè la crisi per quanto riguarda i posti per gli operai iniziava a sentirsi anche a Reggio Emilia.

Nel 1988 trovò lavoro in una ditta che produce infissi per porte e finestre a San Martino in Rio, vicino a Correggio. Qui le mansioni erano simili a quelle che aveva nella ditta precedente, infatti piegava il ferro e doveva stare a stretto contatto con delle macchine. Era molto ligia al suo dovere tanto che quando arrivavano nuovi operai insegnava loro il lavoro e il modo di controllare le macchine. Qui trovò alcuni problemi non tanto nel modo in cui veniva trattata come donna, ma nel modo di rispettare i diritti degli operai in generale.

A differenza di altre ditte, quando si riunivano i sindacati, chi diceva quello che pensava e controbatteva il pensiero del capo finiva per così dire in punizione, facendo mansioni più pesanti o regredendo nella catena di montaggio. Questo alla signora Paola ha sempre dato fastidio, perchè è una persona che dice quello che pensa senza farsi troppi problemi, ma questo l’ha portata a confrontarsi spesso con i proprietari. Ancora oggi lavora in questa ditta e per quanto riguarda il salario e il modo in cui viene trattata non ha nulla da dire. Infatti dall’inizio dell’anno è stata a casa per gravidanza, ma tutti i suoi diritti sono stati rispettati e non ha avuto nessun tipo di problema.

GIULIA CACCIAVILLANI

Signora Ada, aiuto infermiera, Casa di Cura Villa Verde, Reggio E.

1974 - 1997

La signora Ada ha iniziato la sua attività lavorativa nel 1974, presso la Casa di Cura Villa Verde di Reggio Emilia come ausiliaria, con contratto regolare.

Dopo otto anni di lavoro Ada è passata a mansioni superiori, definite aiuto-infermiera. Il lavoro di infermiera è pesante e di grande responsabilità; bisogna seguire orari di lavoro definiti, ma irregolari: c’è il turno del mattino, che inizia alle 7 e finisce alle 14; quello del pomeriggio, dalle 14 alle 21; quello di notte, dalle 21 alle 7 del mattino. Fino a pochi mesi fa la signora Ada ha seguito i turni stabiliti, ma poi ha deciso di lasciare il turno della notte alle infermiere professionali. Questo cambiamento ha determinato mutamenti positivi nell’organizzazione familiare. Per quanto riguarda il proprio lavoro Ada afferma: “Sono sempre riuscita a coordinare i lavori di casa con i turni di lavoro. Posso considerarmi fortunata, essendo stata sempre riconosciuta come persona e non come oggetto da usare. Certo, più si fa esperienza, più aumentano le responsabilità, ma è un lavoro nel quale si vedono i risultati e si sa fino dalla partenza che si fa qualche cosa per gli altri con pazienza e calma”. Inizialmente Ada percepiva uno stipendio di 150.000 lire, che poi aumentò progressivamente.

LAURA BARBIERI

Signora Filomena, casalinga, Reggio Emilia.

1978 - 1997

La signora Filomena non ha mai lavorato al di fuori dal nucleo familiare. Si è dedicata alla vita casalinga dal momento in cui ha finito la terza media; prima aiutando sua madre e in seguito dal 1978 (anno in cui si è sposata) a tempo pieno.

La casalinga si occupa sia della gestione della casa che dell'educazione dei figli: perciò è un lavoro pesante con orari lunghi di lavoro e senza essere retribuita e a volte neppure valorizzata. Secondo Filomena, il suo lavoro viene sottovalutato quasi completamente dalla società, perchè, essendo un lavoro che si svolge all'interno delle pareti domestiche, senza contratto di lavoro, si pensa che sia un lavoro facile o addirittura che non sia un lavoro. Ma non è così, anche se non ci sono regole costituite, deve sempre rispondere alle esigenze della famiglia.

EMMA CORDUA

Signora Luciana, infermiera, ospedale S. Maria, Reggio Emilia

1978 - 1997

Luciana ha iniziato a lavorare come infermiera dal 1978 al Santa Maria. Si è sempre trovata molto bene, pur dovendo sottostare, al momento dell'assunzione, ad un rapporto gerarchico di sottomissione a chi aveva più esperienza; una specie di tirocinio, senza alcuna discriminazione di sessi.

Il suo è un lavoro molto impegnativo e di grande responsabilità. Nel suo lavoro a parità di qualifica, non c'è differenziazione di stipendio nè di possibilità di carriera. Dal 1997 è passata a lavorare al Day Hospital ematologico, allo Spallanzani.

L'unico fattore negativo è che tutta l'esperienza acquisita nei quindici anni in cui ha lavorato in terapia d'urgenza non le è servita al Day Hospital, se non la professionalità di base certamente utile; quindi Luciana ha dovuto riproporsi con umiltà per chiedere anche le cose più banali. Ha, però, sempre incontrato persone molto disponibili ed anche nel nuovo posto si è inserita e si trova tuttora molto bene.

FRANCESCA COSTANTINI

Signorina Renza, commessa, alimentari, Ciano d'Enza.

1991 -1997

Renza lavora da cinque anni in un negozio di generi alimentari a Ciano d'Enza. Il suo compito è di commessa al banco, e di rifornimento degli scaffali durante l'arco della settimana. Ha le mansioni della preparazione degli ordini per il settore generi vari; per quanto riguarda i latticini e prodotti freschi, ma confezionati, partecipa direttamente alla scelta della qualità della merce da acquistare.

Il suo contratto sarebbe part-time, ma con i due rientri pomeridiani passa da sei a diciundici ore al giorno. I periodi più "critici" di questo lavoro sono l'estate, le feste nata-

lizie e pasquali, con solo alcuni mesi di lavoro regolare. Il suo guadagno è sufficiente, arriva ad essere abbastanza discreto, poichè non ha spese di macchina o benzina: si reca a piedi al lavoro. Pensa comunque che necessiti un aumento, adeguato al ritmo di vita così veloce.

Come lavoro le piace: il contatto con le persone, il dover essere gentile anche nei momenti neri è una bella sfida ogni giorno; rinforza così il carattere. Spera comunque di cambiare attività per utilizzare il suo diploma e le fatiche precedenti; per avere maggiore sicurezza d'orari in avvenire, possibilità di inquadrare la giornata come le piacerebbe. E' un lavoro comunque che non avrebbe mai immaginato così impegnativo.

LAURA CAVALLARI

CONCLUSIONE

UNA QUESTIONE APERTA ...

Nella società attuale, definita dei consumi, si evidenzia sempre più il notevole contributo femminile allo sviluppo economico-sociale sia in termini numerici sia di specializzazione e qualificazione professionale. Le donne hanno assunto gradualmente, in Italia e all'estero nelle società di tipo occidentale, anche posizioni a livello direttivo, manageriale, investendo funzioni e compiti di responsabilità in diversi settori produttivi, in posizioni quasi paritetiche agli uomini. Diversi studi sociologici in prospettiva storiografica documentano come il numero delle donne occupato in ambienti lavorativi sia notevolmente aumentato nei tempi più recenti, pur con un certo ritardo per quanto riguarda l'Italia in riferimento ad altre aree del mondo occidentale. I dati reperiti circa il lavoro delle donne e la loro qualificazione professionale sono significativi anche del tipo di impiego svolto e delle specializzazioni acquisite. Rilievi statistici documentano ad esempio che a livello universitario il rapporto fra laureati maschi e laureate femmine si risolve a vantaggio delle ultime più preparate in linea teorica allo svolgimento di compiti specifici e responsabilità operative.

Un incremento qualitativo occupazionale femminile rispetto i tempi passati si è determinato con lo sviluppo del terziario -all'interno del quale la donna ha trovato anche posizioni di rilievo-; come pure nel settore delle industrie private, nel pubblico impiego e nell'ambito di professioni quali l'avvocatura, la medicina, la carriera politica, prima appannaggio quasi esclusivo maschile. Si riscontra, quindi, una posizione di raggiunta parità fra uomini e donne, tutelata da un'ampia e specifica legislazione ufficiale, che garantisce pari opportunità di carriera e uguali condizioni di salario e orario agli esponenti dei due sessi. In particolare alcune leggi sono finalizzate a garantire periodi di aspettativa per la maternità, conciliando e la posizione all'interno della famiglia e nell'attività lavorativa.

Nonostante, però, tale legislazione evidenzi la parità acquisita dalla donna, si parla ancora oggi, spesso, di "quasi totale" parità rispetto gli uomini, perchè esistono pregiudizi e tabù nei confronti di essa sia in termini lavorativi sia in posizioni di subordinazione alla componente maschile.

Si riaprono, quindi, problematiche e tematiche di discussione da parte di chi vorrebbe la donna vincolata tuttora all'ambito domestico nell'unico ruolo familiare di madre, moglie, casalinga, negando il suo evidente percorso storico e il suo ruolo di rilievo sul piano economico-sociale e dell'autonomia personale. Se tale posizione rimane anacronistica, largamente diffusa è l'opinione che le donne abbiano conquistato un ruolo preciso all'interno della società produttiva, occupando, però, posizioni di scarso rilievo e di subordinazione, dimostrando di essere prive, cioè, della capacità di determinazione per assurgere ad incarichi direttivi, di quasi esclusività degli uomini. La realtà dei fatti, nei paesi occidentali, smentisce anche questa posizione, perchè molte sono le donne che ricoprono incarichi di notevole responsabilità in ambito professionale, manageriale e della ricerca, incarichi

lautamente remunerati e socialmente significativi. Certamente non si può parlare di posizioni a pieno titolo paritarie, perchè la donna ha dovuto superare, in tempi brevi, diversi ostacoli e resistenze psicologiche da parte di molti datori di lavoro in relazione all'assunzione; ha dovuto, inoltre, conciliare due diversi ruoli, uno nella famiglia, l'altro nella società lavorativa. Nonostante infatti la legislazione tutelante, in molti settori le donne risultano fortemente penalizzate dal loro sesso in riferimento alla maternità, per cui molti datori di lavoro preferiscono in termini economici assumere personale maschile. Rimane dunque una questione aperta quella del doppio ruolo che la donna sostiene nella sua introduzione nel mondo del lavoro. Infatti, se da un lato essa diventa emancipata dal punto di vista economico, dall'altro deve assolvere anche compiti familiari che ricadono soprattutto su di lei, diventando spesso di reale impedimento alla compiuta realizzazione del proprio protagonismo nel lavoro e nella società. L'esperienza del doppio ruolo costringe la donna ad affrontare innumerevoli decisioni conflittuali, scelte ben precise fra professione e famiglia, fra carriera e matrimonio e spesso a ricercare un lavoro part-time per poter conciliare le sue funzioni nell'ambito familiare.

Non si possono, però, nonostante la problematica rimanga insoluta, non fare considerazioni quanto mai favorevoli sui progressi effettivi ottenuti dalle donne nel mondo sociale ed economico, nel quale hanno apportato rilevanti contributi per il miglioramento e potenziamento qualitativo del ciclo produttivo, pur dovendo superare professionalmente ostacoli e limitazioni.

La società, oggi, deve costantemente affrontare un rapido processo evolutivo e una sempre più repentina modernizzazione, quanto a tecniche e strutture per cui rimane sempre più difficile tenere il ritmo coi tempi; l'uomo, però, nella sua entità maschile, socialmente e culturalmente sta aprendosi a nuove concezioni nei confronti dell'altro sesso, nel conseguimento graduale, attivo e costruttivo, di un'emancipazione sociale che tenga conto di un nuovo equilibrio di forze e di una sostanziale parità fra i due sessi, senza alcun tipo di discriminazione.

BIBLIOGRAFIA

- A. PETRUCCI, *Anna Kuliscioff e la questione femminile*, in "L'Almanacco ; Rassegna di Studi storici e di ricerche nella società contemporanea", n.16, Reggio Emilia, aprile 1990
- C. FANO, *Necessità dell'istruzione per le operaie (alle operaie di Gualtieri inaugurandosi la Scuola festiva)*, Cooperativa lavoratori tipografi, Reggio Emilia, 1903
- S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880 - 1900*, Strumenti, La Nuova Italia, Firenze, 1984
- S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880 - 1900*, Documenti, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro della donna*, a cura di A. Groppi, Laterza, Bari-Roma, 1996
- L. COTTICA, *Le braccia e il cuore. Le donne nel lavoro del Comprensorio di Sassuolo dalla fine dell' 800 agli anni '60*, (Commissione comprensoriale per le Pari Opportunità), Coordinamento editoriale: Corrado Roncaglia, Ufficio stampa Comune di Sassuolo, 1995
- F. AVALLONE, *Donna e lavoro. Ricerca psicosociale sulla condizione lavorativa della donna nelle organizzazioni. Sociologia del lavoro e delle organizzazioni*, Franco Angeli, Milano, 1993
- P. CASTAGNETTI, *Il presente come storia*, Clío, Bologna, 1996
- A. BRANCATI, *Storia 1789 - 1989*, La Nuova Italia, Firenze, 1991
- TAGLIAFERRI, *Tecniche di produzione testuale. La relazione informativo-espositiva e il tema argomentativo*, A. Mondadori-Scuola, Milano, 1996

IL LAVORO MINORILE E DELLA DONNA

Istituto Tecnico Commerciale "G. Scaruffi" - Classe 4^A Amministrativo
Professoressa Anna Gatti e Valentina Barilli

CONDIZIONE OPERAIA E LAVORO MINORILE

La condizione operaia nella fase pre-industriale

I problemi legati alla condizione del lavoro nelle fabbriche si pongono in modo duro e conflittuale a cominciare dalla prima rivoluzione industriale. Con questo termine si indica una serie di profondi mutamenti nelle forme di produzione avviate in Inghilterra nella 2^a metà del '700.

Essa fu preceduta, sempre in Inghilterra, da una rivoluzione agricola che portò alla recinzione delle terre, favorì l'aumento della produzione agricola e la ricerca di nuovi mezzi, strumenti e tecniche agricole. Una serie di innovazioni tecnologiche interessarono, oltre all'agricoltura, anche l'artigianato e l'industria. Furono infatti impiegate nel settore tessile come forza motrice le prime macchine a vapore. Lo sviluppo delle industrie provocò grandi trasformazioni sociali: lo sviluppo delle città, la nascita del proletariato, condizioni di vita spesso inaccettabili (sfruttamento del lavoro minorile).

La fabbrica e le trasformazioni sociali

Il processo tecnologico che interessò l'Inghilterra tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX con conseguente sviluppo di una forte attività industriale del settore tessile e siderurgico portò alla diffusione del sistema di fabbrica che sconvolse i metodi di produzione e la forme di organizzazione del lavoro della economia agricolo-artigianale precedente alla rivoluzione industriale. In Inghilterra con l'introduzione delle macchine e del vapore, questo sistema venne progressivamente, ma inevitabilmente, smantellato ed il lavoratore divenne un operaio: abbandonò cioè tutte le altre attività che nell'impresa familiare continuava a svolgere, in particolare quella agricola, ed ebbe nella fabbrica il suo unico impiego. A questo sistema di trasformazioni si associò la nascita del proletariato industriale e le prime manifestazioni di opposizione sociale tra cui il luddismo.

Lo sfruttamento operaio

Il luddismo fu una delle prime manifestazioni di protesta che cercò di opporsi alle ingiustizie e allo sfruttamento causati dalla diffusione del capitalismo industriale. Tale movimento non era molto organizzato e per questo non riuscì ad aggregare il malcontento che serpeggiava nelle fabbriche. Chi riuscì invece ad interpretare i bisogni degli operai furono i movimenti socialisti. La diffusione delle ideologie socialiste rappresentò una risposta ai problemi e alle condizioni di vita dei lavoratori dell'industria. In particolare due intellettuali, K. Marx e F. Engels, svilupparono

no una concezione alternativa a quella capitalistica denominata socialismo scientifico. L'idea centrale di questa visione è quella della lotta di classe, cioè di un'azione violenta da parte della classe operaia che deve sostituirsi alla borghesia.

“Con l'estendersi dell'uso delle macchine, e per effetto della divisione del lavoro, l'attività dell'operaio ha perduto ogni carattere d'indipendenza, e per ciò stesso ogni attrattiva. L'operaio diventa un semplice accessorio della macchina, nè gli si chiede altro, dalla più semplice e dalla più monotona operazione in fuori, la quale del resto si apprende in assai breve tempo. Il costo dell'operaio si limita in conseguenza ai semplici mezzi di sussistenza, che gli occorrono per vivere, e per propagare la sua razza. Ora si sa che il prezzo di ogni merce, compreso il lavoro, è eguale al costo di produzione; e perciò a misura che il lavoro si fa più repugnante, il salario discende. E non basta; chè, anzi, a misura che l'uso delle macchine e la divisione del lavoro vanno crescendo, cresce la quantità del lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, o sia per l'acceleramento delle macchine. L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del patriarcale maestro d'arte nella grande fabbrica del capitalista industriale. Delle masse di operai addensate nelle fabbriche ricevono una completa gerarchia di ufficiali e di sottufficiali. Non sono soltanto gli schiavi della classe borghese e dello stato borghese, perchè son tutti i giorni e tutte l'ore gli schiavi della macchina, e del vigilatore, e soprattutto del singolo padrone della fabbrica.

Codesto dispotismo è tanto più misero, odioso, esasperante, in quanto che professa di non avere per obbiettivo se non il semplice profitto”.

(Marx ed Engels: *Manifesto dei comunisti*, Londra 1848)

Gli operai sono quindi concepiti come una vera e propria classe sociale, naturalmente rivoluzionaria, in quanto rappresenta gli interessi della maggioranza della popolazione. Per far valere i suoi interessi il proletariato deve unirsi in tutti i paesi del mondo.

“Di tutte le classi che presentemente stan di contro alla borghesia, il proletariato solo costituisce una classe rivoluzionaria. Le altre classi si corrompono e periscono sotto l'azione della grande industria, mentre il proletariato è e rimane il più genuino prodotto di essa.

I ceti medi, e ossia il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigianato, il contadino piccolo possidente, tutti costoro combattono la borghesia sì, ma per salvare dalla rovina la loro esistenza, appunto, di ceti medi. E sono per di più reazionari, e si provano a far girare indietro la ruota della storia. E se sono rivoluzionari diventano tali in vista della loro prossima caduta nella massa del proletariato; e cioè non difendono i loro interessi presenti, ma difendono i loro interessi futuri, vale a dire che abbandonano il loro attuale punto di vista per mettersi in quello del proletariato”.

(Marx ed Engels: op. cit.)

Secondo gli autori, una volta organizzata la classe operaia abatterà il capitalismo ed assumerà il potere. In una prima fase questo potere si esprimerà attraverso for-

me di dittatura proletaria per assicurare il passaggio alla vera società comunista: la società senza privilegi e senza classi dove la ricchezza e le potenzialità produttive saranno messe al servizio dell'intera collettività. Marx ed Engels oltre a sviluppare una teoria rivoluzionaria ampia e complessa, nelle loro opere fecero conoscere anche la condizione di sfruttamento degli operai, delle donne e dei bambini.

Condizioni di vita degli operai

Nella seconda metà del '700 la popolazione di Manchester sale da 40.000 a 306.000 abitanti. "Gli operai della città e dei suoi sobborghi abitano quasi tutti in cottages umidi, miseri e sudici; le strade che li accolgono si trovano per lo più nelle condizioni peggiori di sporcizia e abbandono e sono state costruite senza alcuna considerazione per l'aerazione, ma considerando unicamente il guadagno che affluisce al costruttore. In una parola, nelle abitazioni operaie di Manchester non vi è pulizia, non vi è comodità, e quindi non è possibile neppure un vero spirito casalingo, soltanto una razza disumanizzata, ridotta al livello della bestialità, fisicamente malata, può sentirsi comoda e a suo agio in queste abitazioni. Quando visitai le abitazioni degli operai di fabbrica mi meravigliai che si potesse conservare in qualche modo la salute in abitazioni simili. Una volta trovammo tutta una strada che seguiva il corso di un fossato, onde ricavare cantine più profonde senza la spesa di scavo, cantine destinate non già a ripostigli e depositi, ma ad abitazioni umane. Tutte queste case sono state costruite con il medesimo disprezzo verso tutto ciò che non fosse l'utile immediato dei costruttori speculatori. In generale queste strade non sono lastricate, nel mezzo hanno un letamaio o del pantano; le case sono unite tra di loro per mezzo di un muro posteriore, senza ventilazione o altro mezzo che le mantenga asciutte; intere famiglie sono relegate nell'angolo di una cantina o di una soffitta. Spesso una sola famiglia è ammassata in un solo letto; spesso un cumulo di paglia sporca e di coperte fatte di vecchia tela di sacco nascondono tutti i suoi componenti aggrovigliati in un gruppo informe.

Frequentemente si trovano alloggiati in una sola casa di due stanze due famiglie; in una dormono tutti insieme, l'altra è la cucina e la stanza da pranzo comune. Spesso più di una famiglia abita in un'umida cantina di una sola stanza, nella cui atmosfera pestilenziale sono ammassate da 12 a 16 persone; in essa, inoltre, sono alloggiati anche maiali. " (Engels: *La situazione della classe operaia* - 1845)

Lavoro minorile e femminile

L'avvento del sistema di fabbrica impose condizioni molto gravose con orari di lavoro dalle 12 alle 16 ore giornaliere. Soprattutto nell'industria tessile venivano impiegate donne e bambini che furono sottoposti a livelli disumani di sfruttamento. Bambini di 5, 6, 7 anni dovevano lavorare fino a 16 ore al giorno aprendo di tanto in tanto una botola oppure manovrare le pompe con le caviglie immerse nell'acqua o trascinare carrelli a cui erano attaccati con catene. Anche le bambine erano utilizzate in lavori simili, mentre le donne trascinavano carretti o portavano smisurati cesti di carbone verso la superficie salendo scale ripide e pericolose.

(Sarah Gooder, di 8 anni)

“Le mie mansioni sono di aprire le porte di aerazione del pozzo.

Questo lavoro non mi stanca, ma devo lavorare al buio e ho paura.

Ci vado alle 4, qualche volta alle 3 e mezzo del mattino e esco alle 5 e mezzo del pomeriggio. Qualche volta canto, quando c'è un po' di luce, ma non al buio; allora non ho il coraggio di cantare. Il pozzo non mi piace.

Io preferirei andare a scuola piuttosto che in miniera. “

(Isabella Read, di 12 anni, portatrice di carbone)

“E' un lavoro molto duro; io non so quante volte devo fare il tragitto dal fondo del pozzo al muro, andata e ritorno. Io porto circa cinquantadue chili di carbone sulla schiena; devo soltanto chinarmi e strisciare in mezzo all'acqua che mi sale fino alle caviglie. A me non piace questo lavoro, e non piace neanche alle altre bambine; ma bisogna pur farcela.”

(Patience Kershaw, di 17 anni)

Dopo aver descritto il suo lavoro, di 12 ore consecutive, senza interruzione neppure per mangiare, continua: “In mezzo alla testa ho un punto calvo: è perchè devo spingere i carrelli di carbone. Li spingo per più di un chilometro e mezzo, nel fondo della miniera, andata e ritorno, pesano circa 16 quintali. Porto una cintura e una catena, per tirare i carrelli...”.

La legislazione inglese

Eppure In Inghilterra è già presente, fin dagli inizi del secolo scorso, una legislazione sul lavoro. Queste le leggi dal 1802 al 1908:

1802 *Health and Moral of Apprentices Act* (la legge sulla salute e la morale degli apprendisti): i bambini apprendisti non possono lavorare più di 12 ore al giorno; è a loro vietato il lavoro notturno.

1816 I bambini poveri non possono fare gli apprendisti a una distanza superiore alle 40 miglia dalla loro parrocchia di residenza.

1819 *Cotton Factory Act* (legge sulle fabbriche di cotone): i minori di 9 anni non possono lavorare; bambini e ragazzi fra i 9 e 10 anni non possono lavorare più di 12 ore al giorno.

1825 Legge che ribadisce la precedente evasa dai proprietari.

1833 *Althorp's Factory Act* (legge sulle fabbriche di Althorp): nessun bambino d'età inferiore ai 13 anni può lavorare più di 9 ore al giorno; nessuna persona fra i 13 e i 18 anni può lavorare più di 69 ore la settimana; debbono essere nominati ispettori per controllare l'applicazione della legge.

1834 *Poor Law Amendment Act* (atto di rettifica della legge sui poveri): le parrocchie sono sostituite quali agenti della Poor Law con un “Board of Guardians” (ufficio dei controllori) locale, responsabile verso i centrali “Poor Law Commissioners” (commissari della legge sui poveri); vengono formate unioni di

parrocchie per costruire "Work houses" per i poveri che poi verranno chiamate le "bastiglie" della Poor Law.

1842 *Mines Act* (legge sulle miniere): sono banditi dal lavoro in miniera le donne e i bambini al di sotto dei 10 anni.

1844 *Factory Act* (legge sulle fabbriche): è proibito il lavoro ai minori di 8 anni; i bambini fino a 13 anni possono lavorare solo 6 ore e mezzo al giorno; le donne possono lavorare come i ragazzi fra i 13 e i 18 anni e al massimo 12 ore al giorno. Le fabbriche devono avere un orologio.

1850 In alcuni reparti dell'industria serica il tempo di lavoro dei bambini da 11 a 13 anni viene elevato a 10 ore e mezzo; adolescenti e donne, ma non i bambini, debbono svolgere il loro orario di lavoro fra le 6 a.m. e le 6 p.m.

1853 *Factory Act*: I bambini possono svolgere il loro orario di lavoro solo fra le 6 e le 18.

1867 Le norme di tutela del lavoro femminile e minorile fino ad allora vigenti nelle fabbriche tessili sono estese a tutti i settori produttivi.

1871 *Bank Holiday Act* (atto sulle vacanze nelle banche): viene fissato in quattro all'anno il numero delle feste civili (in cui le banche sono chiuse).

1874 *Factory Act*: è conseguito l'orario di lavoro a dieci ore giornaliera.

1875 Viene definitivamente vietato l'uso dei climbing boys (ragazzi arrampicatori) bambini spesso di non più di 6 anni ingaggiati per arrampicarsi sulle ciminiere per pulirle.

1878 *Factory and Workshop's Act* (legge sulle fabbriche e sulle botteghe artigiane): vero e proprio "codice industriale" tendente a mettere ordine nel complesso della legislazione britannica sul lavoro. Nel 1890 Friedrich Engels scriveva che l'Act "è tuttora in gran parte lettera morta per quanto riguarda la sua applicazione ai work shops, e tutto questo a causa dell'insufficienza di personale addetto alle ispezioni".

1897 Alcune categorie di datori di lavoro vengono ritenute giuridicamente responsabili delle ingiurie da loro eventualmente rivolte ai lavoratori.

1906 Il provvedimento del 1878 è esteso a tutti i datori di lavoro.

1907 L'orario di lavoro dei minatori è ridotto a 8 ore.

DALLO SFRUTTAMENTO ALLA LEGISLAZIONE PROTETTIVA E ALL' UGUAGLIANZA

All'attuale legislazione sul lavoro di donne e minori si è arrivati dopo decenni di sfruttamento che hanno segnato la vita di molti minori e di molte donne. Ad esempio, prima dell'entrata in vigore di queste norme, il sistema di fabbrica non usava i lavoratori come semplici fonti di energia muscolare, ma, d'altra parte, utilizzando gli uomini, e agli inizi in larghissima misura anche le donne e i fanciulli, per lavori ripetitivi, ne deprimeva le capacità creative. Il lavoro doveva essere svolto a ritmo stabilito tramite un attrezzo meccanico, da una schiera numerosa di operai

che dovevano cominciare, sostare e smettere all'unisono, tutti sotto l'occhio attento di sorveglianti che avevano, per assicurare la solerzia dei lavoranti, mezzi di coercizione morale, pecuniaria, e a volte anche fisica.

Così questi ambienti lavorativi erano diventati come un nuovo genere di prigione. Inoltre, allora, i lavoratori (specialmente donne e bambini) non avevano alcun tipo di tutela, rischiando così di avere gravi conseguenze fisiche e economiche. Non si scriverà mai abbastanza sui mali fisici, psichici, intellettivi, subiti dai bambini che sono condannati al lavoro "forzato". Naturalmente non stiamo parlando dei bambini che danno una mano nelle faccende di casa o dei bambini che nei ritagli di tempo aiutano i loro genitori nei campi o nelle botteghe artigianali. Questi lavori contribuiscono alla formazione, perché educano al senso di responsabilità e fanno imparare delle attività manuali utili per la vita.

In discussione è il lavoro svolto nelle fabbriche, nelle campagne, nelle miniere e in molti altri luoghi, per arricchire i padroni e sotto la spinta delle necessità. In altre parole è in discussione il lavoro come forma di sfruttamento dei minori. A loro per primi nel secolo scorso si rivolge l'attenzione dei borghesi più illuminati e degli studiosi, che denunciano l'inumano trattamento a cui erano sottoposti, chiedendo leggi protettive.

Nonostante le istanze, fino alla fine del secolo scorso in Italia permane un vuoto legislativo, mentre in altri Paesi (specialmente l'Inghilterra) è già presente una legislazione sulle fabbriche.

Da noi la prima legge sul lavoro dei fanciulli si ha soltanto nel 1886 (11 febbraio n° 3657): essa introduce il divieto di utilizzare il lavoro dei minori di 9 anni in opifici, cave e miniere, limita a otto ore giornaliere l'orario di lavoro per i minori di dodici anni e a sei ore il lavoro notturno dei fanciulli dai 12 ai 15 anni; vieta inoltre l'impiego di minori di 15 anni nei lavori pericolosi e insalubri. La legge, povera e incompleta, prevede peraltro numerose possibilità di eccezioni e deroghe e trova scarsa applicazione. Basti pensare alle condizioni di lavoro dei minori nelle solfatare in Sicilia, dove negli anni 1898-1900 si registra una forte presenza fra i manovali di maschi e di donne sotto i 15 anni. Dei cosiddetti "carusi", generalmente trattati dai picconieri in maniera crudele, A. Giordano (*La fisiopatologia e l'igiene dei minatori*, Roma, 1913) descrive le immani fatiche sostenute per trasportare carichi enormi "tra sforzi continui dei muscoli del dorso, delle braccia e delle gambe, comprimendo fortemente i visceri della cavità toracica e addominale... egli (il caruso) si aggrappa ai gradini, camminando carponi, sostenendosi sui gomiti e sulle ginocchia, facendo ogni sforzo col dorso, coi muscoli addominali e delle gambe, enormemente contratte per spingersi avanti".

Alla legge 3657/1886 seguono altre leggi, che vedono in genere accomunati minori e donne.

Oggi, il tema del lavoro minorile è ancora immerso in un mare di incomprensioni e di indifferenza; troppa gente lo vive come un problema lontano contro cui non

c'è niente da fare perché (pensano) sintomo di un'immensa povertà. Attualmente in Italia però esistono norme precise che disciplinano questa materia.

E' una disciplina della legislazione che limita e regola l'impiego di minori. Costituisce tradizionalmente uno dei primi modi di intervento della legislazione sociale. La materia risulta oggi disciplinata fundamentalmente dalla legge n° 977 del 17 ottobre 1967, che tutela il lavoro dei fanciulli e degli adolescenti.

I minori non possono essere ammessi al lavoro prima dei 15 anni (14 nel settore agricolo, nei servizi familiari e nelle attività industriali se si tratta di lavori leggeri, determinati successivamente dal D.P.R. 4-1-1971, n°36). Sussiste un divieto generale di adibire i minori fino a 16 anni a lavori pericolosi, faticosi, insalubri, a mestieri girovaghi, a lavori sotterranei, ad attività estrattive a cielo aperto, alla somministrazione al minuto di bevande alcoliche. I minori non possono essere adibiti a lavoro notturno e sono oggetto di particolare tutela in materia di orario di lavoro. L'ammissione al lavoro dei minori è subordinata a un giudizio di idoneità all'attività lavorativa cui verranno adibiti, a seguito di visita medica, da ripetersi annualmente.

LAVORO DELLA DONNA

Nella campagna la donna è una presenza forte, ma senza valore, anche se la giornata lavorativa è più lunga di quella degli uomini e non conosce soste, a parte la parentesi delle guerre, in cui si rendono più visibili le capacità delle contadine ed emergono le prime espressioni di soggettività. Difficilmente però il rifiuto della condizione contadina genera comportamenti di distacco o protesta, piuttosto si canalizza verso il desiderio o l'effettiva scelta di uscita da questo mondo e di ingresso nel mondo industriale, che accoglie pure le donne appartenenti alle classi povere cittadine, spinte dalla necessità a svolgere attività fuori delle mura domestiche. Con l'ingresso in fabbrica la donna paga inoltre (anche in anni relativamente recenti) costi alti sul piano della propria reputazione, per la diffusa mentalità che chi va in fabbrica "non è una donna seria". Le condizioni di lavoro sono dure, diffuse le malattie, gli aborti, i danni fisici che incidono pure sulla salute della prole.

Alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro secolo lo sfruttamento è agevolato dalla mancanza di limitazioni legali, dovute in gran parte all'opposizione degli industriali a qualsiasi intervento legislativo. Dal punto di vista dei datori di lavoro le donne rappresentano una risorsa competitiva rispetto a quella maschile sia per i bassi salari sia per la docilità, per la velocità e la precisione nel lavoro; il loro sfruttamento è inoltre un mezzo per reggere alla concorrenza straniera. All'opposizione degli industriali si somma anche un atteggiamento ostile dei sindacati all'occupazione delle donne in fabbrica e qualche timore (in parte giustificato) nel partito socialista che paventa una legge di tutela delle lavoratrici paradossalmente in grado di provocare una perdita di posti di lavoro. Finalmente si giunge all'ap-

provazione della legge 19 giugno 1902, n. 242 (legge Carcano) sul lavoro delle donne e dei fanciulli; in essa il limite di età per l'ammissione al lavoro dei fanciulli è fissato a 12 anni; per le donne sono vietati i lavori sotterranei, viene limitato a 12 ore giornaliere l'orario massimo di lavoro, con un intervallo di 2 ore (teorico) e un riposo settimanale di 24 ore, e viene vietato il lavoro notturno alle donne minorenni. Importante l'istituzione del congedo di maternità, che resta però a lungo pura forma, non essendo previsti nè retribuzioni nè indennizzi. Questa legge, già di modesta portata, subisce correzioni, mutilazioni e numerose deroghe e ha un'applicazione scarsa e contrastata. La legge Carcano viene parzialmente modificata con la legge 7 luglio 1907, n.416, poi confluita nel T.U. sul lavoro delle donne e dei fanciulli (10 novembre 1907, n. 816). La Cassa di maternità, cui spetta il pagamento di un sussidio alle puerpere, viene istituita solo con legge 17 luglio 1910, n. 520. Il sussidio è fissato in cifra predeterminata e non ragguagliata al salario. Evidentemente le condizioni di lavoro restano in certi opifici estremamente dure e le leggi disattese, se nella relazione di un medico lombardo si legge di giovani creature (ragazze di 16-20 anni, occupate nelle filande dai 10 anni) sporche, analfabete, che stanno in piedi e al lavoro oltre 12 ore al giorno, insufficientemente alimentate, malate spesso di pellagra. La conclusione del medico è: "Qui vi sarebbero (ne sono sicuro) da fare contravvenzioni quotidiane. Mi dica Lei poi (la relazione è indirizzata a L. Devoto) a che cosa serva la legge sul lavoro e che fanno per farla osservare". La protezione legale è inoltre riservata alle operaie di fabbrica: sono escluse le lavoratrici del settore agricolo, le lavoranti a domicilio, le lavoratrici domestiche e familiari, di cui la legislazione si occuperà solo in tempi abbastanza recenti. Purtroppo però le leggi a tutela del lavoro femminile e della maternità, insieme con la crisi economica e industriale degli anni 1908-1913, hanno l'effetto di disincentivare l'occupazione industriale delle donne e di accentuare le preferenze degli imprenditori per le nubi. La situazione cambia con la 1ª guerra mondiale, che rende necessaria la presenza massiccia delle donne nelle attività produttive anche nell'industria bellica, dove svolgono lavori pesanti e nocivi, prive di protezione e retribuite con salari inferiori della metà rispetto a quelli maschili. Se il governo favorisce in questi anni con alcuni decreti l'occupazione femminile, alla fine della guerra operaie "militarizzate" e contadine improvvisate vengono rimandate a casa con un assegno di smobilitazione.

Con la legge 6 aprile 1922, n° 471 l'Italia ratifica la convenzione di Washington (1919), che sancisce il limite minimo di età per l'ammissione al lavoro (14 anni), il divieto di lavoro notturno per le donne di qualsiasi età e l'astensione obbligatoria dal lavoro per gestanti e puerpere.

Interessante è l'analisi delle condizioni di lavoro delle operaie delle manifatture tabacchi, stabilimenti direttamente dipendenti dallo Stato, negli anni che vanno dalla fine del secolo scorso alla fine degli anni 20. Lavoro, atteggiamenti, condotta dentro e fuori fabbrica sono soggetti a un rigido controllo; ogni infrazione (basta una risata in laboratorio) viene punita con uno o più giorni di sospensione dal lavoro, con perdita quindi di salario e con annotazione in appositi registri discipli-

nari. I ritmi di lavoro sono pressanti (è in vigore il cottimo).

La buona salute è un requisito fondamentale per l'assunzione ed è accertata tramite due visite mediche, la prima preliminare all'assunzione, la seconda al termine del periodo di prova (6 mesi). Tuttavia il numero delle operaie con gravi malattie, e anche contagiose, è altissimo. Spesso le sigaraie nascondono eventuali sintomi per non compromettere l'assunzione, spesso le visite sono frettolose e superficiali, ma soprattutto sono le condizioni di lavoro la causa delle malattie. Effetti dannosi sulle vie respiratorie e gli apparati genitali delle sigaraie hanno il tabacco fermentato, manipolato ogni giorno e tenuto in grembo, e i vapori respirati insieme all'aria del laboratorio. Si aggiungono la scarsa igiene, l'affollamento dei laboratori, la sedentarietà forzata, la malnutrizione: le conseguenze sono : tabagismo, disturbi ovarici, tubercolosi.

Intanto per le donne del ceto medio, che combattono per l'uguaglianza e aspirano a entrare nel mondo delle libere professioni e del pubblico impiego, si registra un passo avanti: con la legge 17 Luglio 1919, n° 1176 si sancisce l'ammissione delle donne, "a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi", con esclusione di quelli che "implicano poteri pubblici giurisdizionali, o l'esercizio di diritti o potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato". E' una tappa decisiva della emancipazione delle donne, ma l'applicazione che viene fatta della legge, con una serie di esclusioni, ne impoverisce l'effettività. Nel periodo fascista, in cui si moltiplicano le leggi sul lavoro femminile per l'importanza che il regime attribuisce alla maternità, si succedono, con evidente contraddizione, leggi protettive nell'interesse della razza e leggi espulsive tese a limitare l'occupazione femminile extradomestica. Ricordiamo fra le leggi protettive la legge 26 Aprile 1934, n° 653, rimasta in vigore fino all'abrogazione avvenuta ad opera della legge n° 903/1977, "legge di parità". La tutela della maternità, centrale nella politica del fascismo, trova espressione nella legge del 1925, che istituisce l'Opera nazionale maternità e infanzia, sciolta solo nel 1975, e nel R.D.L. n° 654/1934, convertito nella legge 5 Agosto 1934 , n°1347, che regola l'astensione obbligatoria dal lavoro prima e dopo il parto e vieta il licenziamento delle operaie durante la gravidanza e nel periodo di astensione obbligatoria post partum (divieto già riconosciuto alle impiegate nel 1924).

La legge obbliga fra l'altro i datori di lavoro con più di cinquanta dipendenti fra i 15 e i 50 anni all'istituzione di "camere di allattamento", abolite solo nel 1971 con la legge n° 1204. I provvedimenti di tipo espulsivo, relativi soprattutto al settore della pubblica amministrazione e imposti poi anche agli imprenditori privati, sono bloccati solo dallo scoppio della guerra che ripropone la necessità di ricorrere alle donne nella produzione e nei servizi. Si deve ricordare che nel periodo fra le due guerre compaiono nuovi rischi per le trasformazioni che avvengono nel settore dell'industria. Ad esempio, l'uso del benzolo nell'industria chimica e nell'industria delle vernici, della gomma, del cuoio e della calzatura, ecc., senza misure efficaci per proteggere i lavoratori, porta conseguenze molto gravi e spesso mortali, come anemie, leucemie e fenomeni a carico del sistema nervoso centrale.

G. Pancheri e I. Poggi, nel saggio *Il benzolismo fra gli operai di calzaturifici usati determinati mastici* in "La medicina del lavoro", 1936, citano una specie di epidemia verificatasi nel 1936 fra le lavoratrici dai 12 ai 15 anni delle fabbriche di scarpe di Vigevano e Parma.

Dopo la guerra si registra una svolta decisiva nella legislazione sul lavoro femminile. L'articolo 37, comma 1, della Costituzione recita infatti: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e a parità di lavoro le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale, adeguata protezione".

La parte nuova è quella che sancisce l'uguaglianza sul lavoro, ma dell'articolo vengono date interpretazioni riduttive e la disposizione costituzionale non è di fatto applicata, né le condizioni di lavoro appaiono nel dopoguerra migliorate in tutti i settori. Ad esempio, nonostante le lunghe lotte sostenute e la presenza dei sindacati, ancora negli anni '50 le condizioni di vita in risaia, e soprattutto quelle igienico sanitarie, non appaiono molto diverse da quelle di venti o trent'anni prima. In una relazione del 1957 si riporta che fra le mondine, costrette a lavorare chine tutto il giorno con le gambe immerse nell'acqua sotto il sole estivo con dormitori dove il caldo è insopportabile per l'afa, numerose sono le malattie. Una delle più diffuse è la leptospirosi; si riscontrano anche dermatiti localizzate alle braccia e alle gambe, spesso con complicazioni infiammatorie, forme reumatiche a carico del cuore e delle articolazioni, del sistema nervoso e dei reni, gastriti e gastroenteriti, aborti, infiammazioni degli organi genitali, bronchiti, bronco-polmoniti, pleuriti essudative. Viene ricordato pure il cosiddetto "giradito delle mondinaris", il cui dolore viene alleviato dalle donne tenendo durante la notte il dito immerso in una bacinella piena d'acqua.

Sono testimonianze delle dure condizioni di vita e di lavoro dei bambini e delle donne anche le interviste da noi raccolte, che parlano di esperienze apparentemente lontane nel tempo, quasi appartenenti ad un'altra epoca, e che invece risalgono a pochi decenni fa. Eppure la tutela della salute e della sicurezza sono sancite dalla Costituzione e lo stesso Codice Civile impone all'imprenditore la tutela dell'integrità fisica dei prestatori d'opera. Non si può tuttavia negare che negli ultimi decenni molta strada è stata percorsa e che con l'idea di una legislazione specifica, riservata alle donne e ai minori, si è fusa quella del diritto all'uguaglianza.

La legislazione infatti si è sviluppata lungo due direttrici principali, cui se ne è aggiunta una terza introdotta dalla legge n° 125/1991 (azioni positive per le donne: per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro). La prima e più tradizionale direttrice mira a escludere la donna lavoratrice da attività ritenute faticose e pregiudizievoli per la sua salute: si possono ricordare il divieto di adibire la donna a lavori faticosi, pericolosi e insalubri, i limiti al trasporto e sollevamento pesi e le limitazioni di orario di lavoro. L'ordinamento vieta anche il lavoro delle donne nei due mesi precedenti e nei tre successivi la data del parto, e consente l'assenza dal lavoro, con conservazione del posto, per i sei mesi che seguono l'asten-

sione obbligatoria. L'indennità di maternità è stata in seguito prevista dalla legge anche a favore delle lavoratrici autonome e delle libere professioniste. Ricordiamo che di recente i diritti della madre sono stati parzialmente estesi al padre, riconoscendo anche agli uomini, secondo uguaglianza, l'importante funzione familiare.

La seconda direttrice, più innovativa, comprende le disposizioni volte a tutelare la lavoratrice rispetto alle discriminazioni, nell'ottica del principio di uguaglianza dove vi è la legge che vieta il licenziamento per causa di matrimonio e, più in generale, ogni discriminazione legata al sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, la retribuzione, l'attribuzione di qualifiche. Sempre in nome dell'uguaglianza la Corte di giustizia delle Comunità europee ha affermato nella sentenza 25 luglio 1991 l'obbligo per gli stati membri di "non vietare per legge il lavoro notturno delle donne, anche ove tale obbligo comporti deroghe, se non esiste alcun divieto di lavoro notturno per gli uomini". La terza direttrice mira, infine, a favorire l'occupazione femminile e, più in generale, a realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro.

* (*LEGISLAZIONE*: L 26/08/1950, n°860; e successive modifiche, sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. - L 12/12/1950, n° 987; sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri che lavorino a domicilio e siano addette ai servizi famigliari. - L 23/05/1951, n° 394; sulla conservazione del posto alle lavoratrici madri. - L 02/04/1958, n° 339; per la tutela del rapporto di lavoro domestico. - L 09/01/1963, n° 7; e successive modifiche, sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio. - L 30/12/1971, n° 1204; e successive modifiche, per la tutela delle lavoratrici madri. - DPR 20/01/1976, n° 432; sul lavoro di donne e fanciulli. - L 09/12/1977, n° 903; con parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro. - DM 02/12/1983; con istituzione del Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici. - L 29/12/1987, n° 546; sull'indennità di maternità per le lavoratrici autonome. - L 20/05/1988, n° 160; con norme in materia previdenziale, di occupazione giovanile e di mercato del lavoro. - L 10/04/1991, n° 125; sulle azioni positive per la realizzazione della parità uomo donna nel lavoro. - DLT 09/09/1994, n° 566; con modificazioni alla disciplina sanzionatoria in materia di tutela del lavoro minorile, delle lavoratrici madri e dei lavoratori a domicilio).

INTERVISTE DEGLI STUDENTI A LAVORATORI DEI PIU' IMPORTANTI SETTORI PRODUTTIVI, SULLE CONDIZIONI DI SFRUTTAMENTO SUL LAVORO

Per questo nostro lavoro, nato dall'adesione al progetto dell'U.S.L. per la "Settimana della Prevenzione sul Lavoro" 26 aprile - 1 maggio 1997, essendoci stato assegnato come argomento di ricerca il lavoro delle donne e dei minori del nostro secolo, abbiamo proceduto consultando testi di storia e pubblicazioni specifiche e conducendo una serie di interviste a donne e uomini che avevano vissuto esperienze di sfruttamento e mancata tutela. Alla fine della ricerca possiamo dire di aver preso maggiore coscienza dell'importanza della legislazione sul lavoro e della sua puntuale applicazione, perchè scompaia ogni forma di sfruttamento e di rischio per fanciulli e donne (ma anche uomini), alle cui esigenze siamo diventati più attenti e sensibili. Abbiamo quindi fatto nostro quanto scriveva B. Franklin: "Fammi partecipare e io imparerò".

Gli elementi su cui si è basata la nostra intervista sono stati, in genere: età in cui l'intervistato/a ha iniziato a lavorare; ambiente e condizioni di lavoro; forme di tutela (libretto di lavoro, prevenzione infortuni, assistenza medica); conseguenze fisiche del lavoro; tutela della maternità.

AGRICOLTURA

1° intervistata:

Ho iniziato a lavorare all'età di 8 anni come pastorella, tenevo le pecore e le vacche al pascolo per la famiglia, lavoravo tutta la giornata da sola nei campi mentre molte delle mie amiche erano a scuola. Fortunatamente non è mai successo niente che mi potesse nuocere alla salute, anche perché non ero tutelata.

Dai 13 ai 30 anni andavo a Milano, in treno, tornando a casa ogni tanto, a fare la domestica dai signori, ricevendo una paga di £ 90 al mese. Superati questi duri anni lavoravo con mio marito nei campi e nella stalla, ricevendo le contribuzioni di mezzadria. A 45 anni andavo, per prendere dei soldi, nelle risaie del Piemonte, con le mondine, e restavo via alcuni mesi mentre i bambini rimanevano a casa col papà.

2° intervistata:

Andavo a lavorare nelle piantagioni di riso nel Piemonte, erano gli anni venti. La mia faccia era bruciata dal sole, le labbra screpolate, i capelli sottili ed i piedi avvolti in un cencio tutto sporco. La mia famiglia era molto povera e composta da otto persone; non potei continuare ad andare a scuola perché mio padre era morto in guerra e mia madre era molto malata.

Guadagnavo pochi soldi (appena £ 3 al giorno), che utilizzavo per acquistare le medicine per mia madre. Non riposavo mai e questa probabilmente è, ed era, la causa dei miei continui mali alla testa e allo stomaco. Nelle piantagioni non mi

garantivano l'assistenza medica né la paga della giornata che stavo a casa per malattia.

3° intervistata:

Ho iniziato a lavorare a 12 anni. Ho sempre lavorato come contadina, con i miei familiari e qualche volta per altri coltivatori. Quando lavoravo in famiglia le condizioni erano piuttosto buone, mentre quando lavoravo per altri contadini ed in particolare durante la raccolta di pomodori e barbabietole le condizioni di lavoro erano molto pesanti. Eravamo costrette a lavorare per circa 8 ore con solo due interruzioni per dissetarci e rifocillarci. Si lavorava sempre inginocchiate a terra con temperature anche proibitive e chiunque si fosse alzata per riposare un istante sarebbe stata rimproverata. La paga fissa era piuttosto bassa, però era pur sempre ben accettata. Si lavorava completamente in "nero".

4° intervistata:

Ho cominciato a lavorare all'età di 9 anni, non era bello. Lavoravo nella stalla e non penso sia molto sano. Le stalle di una volta erano diverse da quelle di oggi poiché si faceva tutto a mano. Non ero tutelata e se mi facevo male, mi rimproveravano perché ero stata sbadata. Non ero in regola perché ciò costava parecchio e in più, gli "operai" erano ignoranti e non sapevano "tener testa" al padrone o avanzare richieste. Era già tanto aver fatto la seconda elementare. Non ho contratto malattie da lavoro ma diciamo che sono diventata più vecchia prima. Inoltre a 20 anni ho partorito in casa un figlio, il mio primo figlio che è nato morto a causa della fatica fatta negli ultimi mesi della gravidanza, anzi, proprio negli ultimi giorni. La maternità non era tutelata, la madre, appena poteva tornare a lavorare, andava. Il bimbo stava con lei (anche neonato) o si lasciava a casa con i vecchi che non lavoravano.

5° intervistata:

A otto anni, quando sono rimasta orfana di entrambi i genitori, sono andata a vivere a Rubiera con la zia. Facevo le maglie a macchina con lei, poi, quando lei andava in campagna, tenevo i cuginetti. Non ero tutelata e dovevo stare attenta a ciò che facevo. Niente libretti. I soldi erano pochi e la famiglia era grande. La maternità era fatta "in casa", niente tutela. Per far nascere un bambino bisognava tribolare moltissimo. I bambini, causa le malattie, morivano; come mio fratello morto a due anni e mio figlio morto a 3 anni.

6° intervistato:

A 9/10 anni mio padre mi ha spedito in campagna ad aiutare un vicino di casa, l'ambiente era all'aperto: se c'era il sole avevi caldo, se pioveva ti bagnavi, se nevicava andavi a far la legna per la stufa e se grandinava ti rimboccavi le maniche e tornavi a lavorare la terra per la semina. Ma io mi ritengo molto fortunato, perché poi sono

andato a militare, come apprendista barbiere. Sono tornato a casa e ho messo su bottega. Non ero per niente tutelato, non c'erano soldi, se non eri capace di lavorare ti lasciavano a casa. Le donne vivevano in condizioni più gravi. Un esempio è mia moglie che ha dato vita a un figlio morto per le fatiche. Passati quattro anni ha dato alla luce un altro figlio nato in condizioni molto disastrose per lei.

7° intervistata:

Io ho cominciato a lavorare a sette anni, non ho neanche studiato, non so scrivere bene neanche il mio nome, lavoravo in campagna. L'ambiente era malsano, la sera quando tornavamo a casa andavamo nella stalla fra zanzare, topi e mosche per cucire i pantaloni degli uomini per il giorno dopo. Per quanto riguarda la maternità le donne lavoravano fino a poco prima del parto, non c'era tutela, più figli facevi più eri ricca. Vivevamo tutti insieme e comandava il papà di mio marito. Dopo un po' che eravamo sposati, ci siamo trasferiti in paese dove non si viveva bene ma si era uniti e si viveva meglio.

8° intervistata:

Ho finito la scuola a 9 anni e subito ho iniziato a lavorare nei campi e a fare ogni genere di lavoro che servisse in casa: vendemmiavo, zappavo, seminavo....senza macchine. In casa tutti lavoravano, anche le donne incinte: ho partorito la prima figlia mentre mungevo. In casa i soldi li prendeva il capo famiglia, che distribuiva poi gli introiti fra gli uomini: le donne non vedevano una lira. Stessa cosa quando si sposavano: mi sono sposata a 19 anni e il marito ha sostituito il padre. Le forme assistenziali e di assicurazione non esistevano: se qualcuno si faceva male era un doppio costo: improduttività, ospedale (che era carissimo e dove si andava il minimo possibile). La conseguenza che oggi pago per causa del lavoro forzato nei campi è l'essere diventata curva.

9° intervistata:

Ho iniziato a lavorare a 7 anni andando al pascolo e man mano crescevo, mi venivano accollati lavori più duri e pesanti sia nei campi sia in casa.

Il lavoro non si è mai fermato per causa mia, infatti ho partorito mentre stavo zappando e ho ripreso i lavori pochi giorni dopo il parto. I pericoli d'infornio erano elevatissimi e se fosse successo qualcosa non solo non avrei avuto cure adeguate ma avrei avuto pure schiaffi e rimproveri. Quanto si guadagnava serviva solo a mangiare, quindi non ho mai visto un soldo fino a 20 anni, età in cui iniziai a lavorare fuori casa come cameriera. (S.S. 84 anni)

10° intervistata:

Ho iniziato a lavorare nel 1937, come contadina al servizio di una zia. Non avevo alcuna forma assistenziale né assicurativa. Solo nel '44 sono stata messa in regola con i contributi e l'assistenza. A 37 anni da contadina sono diventata operaia presso una grande ceramica di Rubiera. Qui c'era molta polvere, ma l'ambiente non era

eccessivamente malsano. Le persone addette ai lavori erano tutelate e assicurate sia in caso di maternità che di infortunio. Come operaia sono sempre stata trattata bene, mentre quand'ero contadina non ero assolutamente tutelata; ho partorito il figlio mentre stavo zappando. (B.A. 71 anni)

11° intervistato:

Il signore che ho intervistato ha più o meno 60 anni. (Lo chiameremo X)

X ha cominciato a lavorare sin dalla prima età perchè i suoi genitori erano poveri contadini del Bocco, un piccolo paese nelle colline Tosco Emiliane.

Lui aveva quattro fratelli che lavoravano tutti in famiglia. Questa famiglia era così povera che non si potevano permettere le scarpe per tutti i figli, perchè avevano quattro paia di scarpe per cinque fratelli e quindi facevano a turno. X andava a mungere le mucche e a pulire gli "stambi", piccole stalle dove venivano tenuti i conigli. Questo lo faceva tutte le mattine prima di andare a scuola, lo faceva per il contadino vicino per guadagnare qualche cosa; la sua retribuzione si può quantificare con i soldi necessari per acquistare una "cioppa" di pane. I fratelli che erano più grandi mungevano le mucche e portavano il latte al caseificio. Durante il pomeriggio andavano tutti a lavorare nei campi o a far pascolare le mucche e uno di loro non aveva le scarpe e quindi calzava ciò che trovava, a volte cartoni legati con la corda che avevano in casa ed era una corda che pungeva e irritava la pelle, oppure arrotolavano intorno ai piedi degli stracci. Alla sera quando rientravano dal lavoro chi non aveva avuto le scarpe quel giorno teneva i piedi in un secchio di acqua fredda per farli sgonfiare. X si alzava più o meno alle cinque ed andava a letto molto tardi, perchè la sera se finiva presto lui e un altro suo fratello, cioè i due più piccoli, andavano dal vicino a tagliare la legna per guadagnare un extra.

La famiglia di X era così povera che non poteva permettersi di ammalarsi, perchè quando un componente della famiglia si ammalava veniva isolato, cioè andava a lavorare da solo in un altro campo e, quando mangiavano, mangiava dopo; dato che avevano solo due stanze da letto in casa, dormiva nella stalla sul letto fatto di paglia. Nei periodi che c'era meno lavoro come, ad esempio, durante l'inverno uno o due dei fratelli aiutavano il padre, mentre gli altri andavano ad aiutare altre famiglie di contadini a pulire le stalle oppure a riparare le case.

Un inverno, dopo una forte nevicata, poichè il tetto del vicino stava per crollare, X su pagamento e con qualche precauzione venne mandato sul tetto a spalare la neve: le precauzioni erano un paio di scarpe buone date solo per l'occasione dal padrone della casa e una corda molto robusta legata alla vita, così nel caso scivolasse non sarebbe caduto al suolo.

Era andato sul tetto anche se non molto esperto, perchè era il più leggero. I loro vestiti invernali erano gli stessi di quelli estivi; più o meno l'unica differenza era un foglio di giornale messo nell'interno di un golfino perchè isolante e della paglia posta tra il giornale e una maglietta. Questi vestiti venivano procurati dalla madre in cambio del proprio lavoro: andava a cucinare e a fare i lavori domestici a casa dei più ricchi. Il lavoro fuori casa però veniva svolto solo quando si aveva la

necessità di vestiti per loro nuovi, che poi erano vestiti usati e laceri, o quando c'era meno lavoro per la famiglia.

L'estate era il periodo più duro per tutti perchè uno rimaneva nella stalla mentre gli altri fratelli col padre andavano nei campi a lavorare e stavano ore ed ore sotto il sole cocente. L'unica difesa che avevano era l'acqua che si versavano sul "coppino" e sui polsi, perchè ritenevano che rinfrescasse e pareva fare effetto. Questa acqua veniva portata con due secchi che venivano riempiti la sera prima poi messi in cantina dove diventavano freschi; al mattino veniva portata nei campi e poi lasciata all'ombra di un albero. Alla sera dopo aver munto le mucche e aver pulito la stalla andavamo tutti a cenare. Dopo i figli andavano a curare le patate e i pomodori nell'orto.

12° intervistata:

Ho cominciato a lavorare, terminate le elementari, da una sarta per imparare il mestiere: era severa ma insegnava bene. Poi sono andata da una camiciaia, poi mi sono impiegata. Ho sempre partecipato attivamente a tutte le lotte sindacali. Ricordo il pesantissimo lavoro in campagna di mia madre e di mia nonna e se ripenso alla mia infanzia, nella bassa reggiana, mi vengono in mente le "trecciaiole", con quelle mani sveltissime, che intrecciavano senza posa la paglia del truciolo (ricavata dal salice e dal pioppo canadese) per pochi soldi. Ricordo anche le mani delle braccianti che andavano "alla foglia": a furia di pelare i rami degli olmi e dei gelsi, avevano un callo identico a quello dei calcagni, quando in campagna non si portavano le scarpe. (C. anni 64)

13° intervistata:

Ho fatto la mondina. Si partiva per le risaie su camion o in vagoni merce. Si dormiva sulla paglia, in stanzoni infestati da topi. Si passavano 40 giorni sempre con le gambe immerse nell'acqua, gonfie per le punture degli insetti (quasi nessuna indossava gli stivali) e curve tutto il giorno sotto il sole dell'estate. Si mangiava sempre riso. (E. anni 59)

14° intervistato:

Quando facevamo le elementari, io e mio fratello prima di andare a scuola pulivamo uno la stalla del cavallo e l'altro le gabbie dei conigli; la settimana dopo ci scambiavamo. Ricordo che d'inverno, quando si viveva in stalla per stare al caldo, le donne di casa mettevano in una posta vuota il telaio per tessere la canapa o il lino. (G. anni 62)

15° intervistata:

Ho sempre lavorato in campagna. facevo tutti i lavori, da quelli di casa a quelli nei campi, curavo le bestie, mungevo, filavo e tessevo. Noi donne non eravamo considerate, non stavamo neanche a tavola con gli uomini. Tenevamo anche i bachi. In camera da letto c'erano le "arelle" (stuoie), ci metteva-

mo sopra i bachi con della foglia di moro (gelso). Prima di andare a letto, si cambiava la foglia e si puliva. Quando facevano i bozzoli, li portavamo al mercato: erano belli, gialli, sembravano proprio seta. Se i bachi morivano c'era una puzza! (*M. anni 87*)

EDILIZIA

1° intervistato:

Nel primo dopoguerra ho iniziato a lavorare che avevo 15 anni, come contadino, a 17 anni ho iniziato a fare il muratore. Partivo da Montecavolo in moto o in corriera, anche d'inverno. Da principio prendevo una paga di £ 150 l'ora. Ero tutelato e si prendevano le necessarie precauzioni.

2° intervistato:

Ho iniziato a fare il manovale a 15 anni con dei signori del paese e prendevo una paga di £ 250 al giorno. Fino a 18 anni non ero in regola poi mi diedero il libretto. Tornato dal servizio militare, negli anni cinquanta, ho fatto il camionista in un magazzino edile e prendevo £ 30000 al mese, che allora era molto; ma per aiutare la famiglia quando potevo andavo a fare il garzone nelle latterie o nei campi.

INDUSTRIA

1° intervistata:

Avevo 15 anni quando andavo a lavorare nelle fabbriche di bottoni, il lavoro era stressante, ripetitivo e nocivo, basti pensare che al termine della giornata ci facevano bere un litro di latte per disintossicarci dagli acidi che si inalavano e talvolta si ingerivano. Ero tutelata sugli infortuni, ma con me lavoravano anche donne in gravidanza ormai al termine.

L'edificio in cui lavoravo insieme ad altre sessanta persone era basso e piccolo, così i gas nocivi utilizzati durante la lavorazione non venivano dispersi.

2° intervistata:

Ho cominciato a lavorare presso una camiciaia, che lavorava per una ditta, appena terminate le elementari: non avevo ancora compiuto 11 anni. Facevo asole per 8 ore al giorno, non potevo muovermi, né parlare.

Sono passata a lavorare in un calzificio di piccole dimensioni, dove non era garantito nemmeno il riposo festivo e dove non ero in regola tanto che a 16 anni ho fatto causa e l'ho vinta. Sono poi andata a fare la commessa. (*L. anni 54*)

3° intervistata:

Ho lavorato fino al matrimonio in un calzificio di medie dimensioni. Lavoravo alle

macchine con turni di 8 ore (dalle 6 alle 14 - dalle 14 alle 22 - dalle 22 alle 6 lavoravano gli uomini). Non c'era aria, perchè le finestre erano alte, piuttosto piccole e non spalancate nemmeno in estate, perchè l'aria poteva rompere o intrecciare i fili. Il rumore nel capannone era infernale. (*F. anni 65*)

4° intervistata:

Ho cominciato a lavorare al calzificio a 13 anni. Ero ancora una bambina, con le calzine bianche corte, il grembiule a quadretti e la coda di cavallo.

C'era una capo-reparto che sorvegliava il ritmo del lavoro: si doveva fare un certo numero di pezzi, altrimenti erano guai. La capo-reparto mi rimproverava per ogni minima cosa con durezza, mi ha anche tirato i capelli. Una volta che ho pianto per un rimprovero ingiusto, il padrone mi ha detto che in fabbrica non ci si andava né per piangere né per ridere.

Il ritmo di lavoro era pesante: io ero addetta alle rifiniture e non avevo il turno di 8 ore, come le addette alle macchine, ma a volte ci veniva imposto. Non si poteva parlare fra noi, né far soste: se si voleva mangiare o bere, lo si doveva fare di nascosto. In bagno si poteva andare una alla volta, per evitare che si parlasse e di conseguenza si perdesse tempo. Nello stesso capannone si svolgeva l'intero ciclo della lavorazione: c'erano un rumore e un caldo infernali.

D'estate non si respirava per il caldo e l'odore; in più bisognava lavorare con i guanti per non tirare i fili nelle calze. Al termine del turno si passava la "visita" della caporeparto, che tastava per controllare che non si portasse fuori qualche cosa, ed era umiliante. (*N. anni 52*)

5° intervistata:

Ho lavorato negli ultimi anni '60 in una fabbrica di confezioni. Lavoravo nove ore al giorno con 100 come indice da rispettare (era il cottimo). Se lo si superava c'erano incentivi, se non lo si raggiungeva, per qualsiasi motivo, scattava immediatamente la minaccia di licenziamento. Questo creava una spaccatura tra cottimiste e non. Era concessa un'ora di sosta per il pasto, ma non si poteva lasciare l'azienda: il ritorno a casa era considerato fonte di distrazione e stanchezza.

C'era una mensa interna, il cibo era discreto, ma ci fu un caso d'intossicazione collettiva a causa di polpette. Finimmo tutte all'ospedale.

La vigilanza sul lavoro era continua, il lavoro cronometrato e il ritmo stressante. Allo stress da superlavoro si aggiungevano altri disagi. Ricordo una mia compagna di Ventoso che andava da casa a Scandiano in bicicletta, dove prendeva il treno, arrivava a Reggio, prendeva il tram e arrivava in fabbrica alle 7.15. Di nuovo tram, treno e bicicletta la sera.

Ricordo anche un'altra operaia che aveva gravidanze difficili: ebbe tre o quattro aborti per le condizioni di lavoro. Io ero un'esponente sindacale, ma c'era chi era costretta a subire o a essere "crumira" per necessità. Gli uomini godevano di situazioni di privilegio e di possibilità di carriera, per le donne era una lotta a coltello. (*D. anni 50*)

LAVORI DOMESTICI E ALTRI SETTORI

1° intervistata:

A 10 anni facevo la domestica nel paese in cui abitavo, erano anni duri poichè c'era la guerra e prendevo una paga mensile di £ 15 nel periodo invernale, mentre d'estate la paga aumentava talvolta sino a £ 20 mensili. Non possedevo alcun libretto di lavoro e non ero tutelata sugli infortuni. Quando con altre ragazze mi spostavo verso altri luoghi di lavoro, i padroni prima di assumerci valutavano la nostra prestanza fisica.

2° intervistata:

All'età di tredici anni ho iniziato a fare la parrucchiera, "lavavo le teste", prendevo circa £ 15000-20000 alla settimana. Non ero in regola poichè questo lavoro lo facevo per pagarmi gli studi, quindi lavoravo nei ritagli di tempo mentre andavo a scuola, e tutto il giorno d'estate.

Quando mi diplomai, nel primo dopo guerra, lasciai questo lavoro e andai a lavorare in ufficio. Qui ricevevo una paga mensile di £ 192000 ma siccome ero una donna non avevo la possibilità di fare carriera.

3° intervistata:

Ero già cameriera all'età di 14 anni, erano gli anni cinquanta e lavoravo in un'osteria che non era un gran che e non avevo nemmeno l'assistenza medica. Spesso ci pagavano con delle caramelle, oppure, quando andava bene, £ 3000 alla settimana non ce le toglieva nessuno!

A 16 anni andavo a lavorare in una pizzeria in cui l'ambiente era sicuramente migliore, inoltre ero in regola con tanto di libretto. Prendevo una paga di £ 30000 al mese e rimanevo a dormire là tutta la settimana: il mattino andavo a scuola e la sera lavoravo. Della mia paga mandavo a casa £ 20000 ed andavo a trovare i miei famigliari una volta al mese.

4° intervistata:

Ho iniziato a lavorare nel 1942, all'età di 14 anni in un grande stabilimento caseario. Nell'ambiente in cui lavoravo c'era molta umidità e le temperature non erano delle più calde, anche perchè per consentire la lavorazione dei latticini, ci voleva un ambiente abbastanza freddo. Sul lavoro ho subito una frattura della seconda lombare e sono stata costretta a portare per cinque mesi un busto di gesso.

Oggi le mie condizioni fisiche non sono delle migliori, infatti a causa di forti mal di schiena devo portare un busto ortopedico. La normativa sul lavoro era rispettata, infatti le assicurazioni hanno provveduto ad un compenso che riscuoto tuttora.

Nel periodo della mia gravidanza ho continuato a lavorare fino a quindici giorni prima del parto, rischiando di compromettere la salute del bambino. Dopo il parto ho ripreso quasi subito a lavorare per garantire alla mia famiglia una buona stabilità economica, anche se nel 1952 ho dovuto smettere per motivi di salute.

5° intervistato:

Ha iniziato a lavorare all'età di 7 anni presso gli zii come servitore. Gli facevano fare di tutto senza alcuna forma assistenziale o assicurativa e quando stava a casa per malattia non lo pagavano neanche.

Lo stipendio era il cibo, in quanto veniva da una famiglia molto povera e numerosa che non riusciva a sfamare tutti i figli. Verso 22 anni ha iniziato a lavorare alla linea elettrica e lì le condizioni di lavoro e di salute erano veramente precarie. *(G. V. oggi avrebbe 88 anni: la moglie racconta)*

6° intervistata:

Sono andata a servire a 10 anni dei parenti per aiutare la famiglia. Mentre lavoravo, sono caduta da una scala, facendomi male alla schiena. Non mi hanno portata all'ospedale, non hanno nemmeno chiamato il medico: prima o poi mi sarebbe passato. Ho sempre sofferto di dolori alla colonna vertebrale e i medici mi hanno detto che la prima causa delle deformazioni alle vertebre è stata quella caduta. *(T. anni 79)*

Questi sono piccoli esempi di come i minori e le donne sono stati sfruttati in Italia alcuni anni fa; ciò non significa che ancora oggi nel mondo non accadano episodi simili a questi o ancora più eclatanti. Centinaia di bambini e di donne si alzano ogni mattina e partono da casa per affrontare una giornata di lavoro che dura anche venti ore. Spesso lavorano per noi e non di rado muoiono a causa nostra.

BIBLIOGRAFIA

- A. CAMERA - R. FABIETTI, *Storia, Dal 1848 ai giorni nostri*, vol. 3°, Zanichelli, Bologna, 1992
- R. FINZI - M. BARTOLOTTI, *Storia, Verso una storia planetaria*, vol 3°, Zanichelli, Bologna, 1991
- A. GIARDINA -G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO, *Uomini e storia: dalla nuova scienza alle rivoluzioni borghesi*, vol. 2°, Laterza, Bari-Roma, 1994
- A. PASCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Bari-Roma, 1996
- M.V. BALLESTRERO, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*, op. cit.
- F. CARNEVALE - G. MARIANI, *Storia della salute dei lavoratori*, ed. Libreria Cortina, Verona, 1996.
- M.G. RUGGERINI, *Paternalismo padronale e paternalismo operaio alla Calza Bloch di Reggio Emilia*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Atti del Convegno promosso dall'Assessorato alla cultura del Comune di Carpi, Torino, 1992.
- G. PEDROCCO, *Le operaie delle manifatture tabacchi*, in *Operaie*, ecc., op. cit.
- L. GIOVANELLI, *Vita di Fabbrica delle sigaraie modenesi fra Otto e Novecento*, in *Operaie*, ecc., op. cit.
- A. MARGINI- N.RUINI, *Tiracòl - Vita e lotta nelle risaie*, Cavriago, 1981.
- Guida al Museo Cultura e Lavoro Contadino, a cura di V. Ariosi, Novellara, 1983.
- "Giurisprudenza italiana", Repertorio 1995, UTET, Torino, 1996

IL LAVORO MANUALE NELLA SCUOLA

Note di storia della pedagogia

Istituto Magistrale “M. di Canossa” - Classe 4^A (T)
Professor Antonio Petrucci

La tematica del lavoro manuale nella scuola nasce da due fattori tra loro dipendenti: la trasformazione della società e quella della famiglia. In seguito alla trasformazione della società, la famiglia perde sempre di più, nel corso degli ultimi due secoli, le sue funzioni tradizionali: quella di *centro di produzione* dei beni di consumo e quella di *centro principale di trasmissione culturale*. Perde la prima funzione a favore della specializzazione del lavoro e la seconda a favore della scuola. (Privata di queste funzioni, la famiglia conserva ovviamente la sua funzione fondamentale, che è quella di dispensare amore, protezione e sicurezza, ma, quando fallisce nella funzione fondamentale, proprio perché priva delle altre due funzioni, traballa miserevolmente.) La prima conseguenza psicologica di questa situazione nuova è la “perdita di manualità”. Lo sanno tutti che i bambini moderni maneggiano il computer meglio dei genitori, ma, in compenso, continuano fino a vent’anni a farsi sbucciare la frutta. La seconda conseguenza è ancora più grave. I nostri bambini vivono ormai in grandi città piene di *comfort*, ma lontane (culturalmente più che fisicamente) dalla campagna: essi vedono nelle vetrine dei negozi i prodotti finiti (abiti, suppellettili, perfino cibi), pronti per essere acquistati; non vedono, invece, l’artigiano al lavoro, non conoscono la materia prima e la sua trasformazione, ignorano il lavoro e la fatica necessari alla produzione dell’oggetto. C’è il rischio che essi scambino per “prodotti naturali”, per doni d’una generosa divinità, quelli che il fanciullo d’una volta sapeva essere frutti dell’umana fatica. La “società complessa” inoltre chiede alla scuola non solo di trasmettere una quantità maggiore di nozioni, ma anche una comunicazione di livello sempre più alto; tale prestazione scolastica accentua via via sia la perdita di manualità che la convinzione di vivere in un mondo ideale, dove la penuria, la mancanza di beni, è bandita. Occorrerebbe perciò riscoprire le proposte della scuola attiva ovvero introdurre nella scuola le attività manuali e pratiche come “metodo di studio” (v. Dewey, Decroly, Freinet ecc.). Tutto all’inverso, nei così detti “Nuovi Programmi della scuola elementare” (che in realtà sono ormai vecchi, risalendo al 1985) non si parla di lavoro né di attività manuali e pratiche. Un ripensamento, perciò, - anche in connessione con l’educazione alla sicurezza e la prevenzione degli infortuni - può essere, in questo momento, particolarmente opportuno.

LA SCUOLA ATTIVA E I SUOI CRITICI

Sul finire del secolo scorso, John Dewey ebbe, all’Università di Chicago, non solo la cattedra di filosofia, ma anche quella di pedagogia. Da buon pragmatista, preferì i

fatti alla teoria o meglio scelse la teoria insieme ai fatti: e fondò una scuola elementare sperimentale connessa alla cattedra di Pedagogia. I risultati non si fecero attendere. Pochi anni dopo, nel 1899, veniva pubblicato *Scuola e società*, un centinaio di pagine che avrebbero provocato la “rivoluzione pedagogica” del nostro secolo: il puerocentrismo. Ma il puerocentrismo si realizza col passaggio dalla scuola “passiva” alla scuola “attiva” e la scuola è attiva, secondo Dewey, quando viene rivoluzionata dall’introduzione del lavoro manuale.

Non si trattava, naturalmente, di un lavoro professionale, produttivo, economico, ma, in fondo, solo di un metodo di studio, che spronasse l’intelligenza e la ricerca culturale insieme al senso della collaborazione; e che avesse, quindi, valore culturale e sociale. La lezione del Dewey prosperò. E non soltanto in America. In America ci furono Kilpatrick, Washburne ed Helen Parkhurst. In Europa Ovidio Decroly, il teorico del globalismo e dei centri d’interesse, Celestino Freinet, che introdusse la tipografia a scuola, Giorgio Kerschensteiner, rinnovatore delle scuole professionali di Monaco e tanti altri. Non si trattava, come tante volte era accaduto nei secoli passati, di pura teoria pedagogica. Ognuno degli autori citati fondò una sua scuola o applicò comunque le sue idee in qualche struttura scolastica. Certo, la scuola “ufficiale” continuò lungamente ad ignorare tutto questo fermento. Ma intanto le scuole “attive” si organizzavano e si diffondevano sempre di più. Adolfo Ferrière, grande organizzatore e propagandista instancabile, oltre che pedagogista, fondò, con altri, un “Ufficio internazionale dell’educazione” ed una “Lega internazionale per le scuole nuove”. Nel 1919 egli fissò in trenta punti i motivi fondamentali della scuola nuova: introduzione del lavoro, interessi del fanciullo, scuola in campagna, coeducazione dei sessi e così via. Almeno quattro i meriti della scuola attiva: 1) l’aver sottolineato l’aspetto creativo o estetico del lavoro, mentre i filosofi insistevano soprattutto su quello economico, etico o giuridico; 2) l’aver favorito una più positiva concezione del lavoro manuale; 3) l’aver mostrato la connessione fra intelligenza e lavoro, fra lavoro e tecnica, fra lavoro e scienza; 4) l’aver superato, almeno teoricamente, la scissione fra scuola liberale e scuola professionale, fra classi dirigenti e classi subalterne, a favore d’una visione più completa, e più democratica, dell’uomo, del suo destino, del suo essere nel mondo.

Molti anche i difetti, però, sempre che, dai teorici della scuola “attiva” si voglia passare ai “personalisti”, oppure alla nuova psico-pedagogia americana. Ad esempio Jerome Bruner, una delle voci più potenti della pedagogia contemporanea, energeticamente propose il “superamento” delle idee del Dewey, quando parve che i sovietici fossero più avanti degli americani nella corsa allo spazio (lancio dello “Sputnik”, 1959).

Jacques Maritain, autore de *L’educazione al bivio*, muoveva da premesse diverse ed aveva fini diversi quando, trovandosi in esilio in America negli anni dell’ultima guerra mondiale, individuò, nel corso di una conferenza, ben sette errori nell’educazione moderna: molti di questi errori (pragmatismo, sociologismo ecc.) erano quelli delle scuole attive. Ma il rimprovero fondamentale che il Maritain rivolgeva alla nuova educazione era di avere, spesso e volentieri, dimenticato che l’uomo è persona: non

quindi soltanto un essere biologico o sociale, ma, anche e soprattutto, un essere spirituale. Per avere dimenticato questa fondamentale dimensione umana, accanto al movimento pedagogico “naturalista” veniva condannato anche quello sociale.

SERGIO HESSEN E LA SCUOLA CREATIVA

Sergio Hessen, personalista come il Maritain, fu più duttile nel valutare le scuole attive. Hessen (autore di numerose pubblicazioni pedagogiche, fra le quali vogliamo ricordare almeno *Fondamenti filosofici della pedagogia* riconosceva, in primo luogo, alla scuola attiva, il merito di avere portato aria fresca dentro le aule scolastiche. In secondo luogo, riconosceva al pragmatismo (e cioè principalmente a John Dewey) una concezione del lavoro scolastico estremamente più libera e più aperta di quella esposta dagli utilitaristi russi. Per costoro, difatti, il lavoro scolastico andava valutato, non diversamente dal lavoro produttivo, dai suoi risultati pratici; mentre Dewey, come sappiamo, aveva abbondantemente insistito sul suo significato culturale. Il suo limite era, secondo Hessen, quello di aver finito col sopravvalutare l'attività manuale e di aver guardato ad essa come alla panacea per tutti i mali della scuola. La lingua russa, contrariamente alla nostra, ha due termini per indicare il lavoro: *trud e robota*; *trud* è il lavoro interessante perché vivificato dall'intelligenza, *robota* è il lavoro faticoso perché noioso, privo d'interesse, compiuto meccanicamente. Hessen ha particolarmente insistito sul fatto che *robota* non è necessariamente un lavoro manuale e *trud* non è necessariamente un lavoro intellettuale. *Robota* non è altro che la degenerazione di *trud*, che avviene quando l'uomo non è più il soggetto attivo del lavoro. Lo studio scolastico può diventare facilmente *robota*, quando è puro apprendimento mnemonico, ma anche il lavoro manuale scolastico può diventare facilmente *robota*, degenerando in sterile utilitarismo o in compiaciuto meccanicismo, quando l'educatore ne assolutizza il valore. Da ciò la necessità di rimettere in discussione il problema della scuola attiva, non certo per tornare indietro, ma per andare avanti con le idee più chiare.

La nostra è, fra le tante cose, anche l'epoca dell'alienazione: non quella che deriva da un lavoro che non ci appartiene o ci impoverisce o ci sovrasta; ma un'alienazione immensamente più radicale: quella che ci coglie fuori dal lavoro, durante le ore di libertà o di riposo. Giacché non solo il lavoro può alienare, ma anche il divertimento, quando è stordimento o noia. Nell'epoca dei *mass-media*, l'uomo rischia di passare da una schiavitù all'altra: dalla schiavitù dell'ufficio a quella del televisore. Contro tutto ciò il lavoro manuale illuminato dall'intelligenza (e cioè il lavoro consapevole) può creare argini considerevoli di difesa. Ecco per la scuola un motivo in più per occuparsene. Però va superato, col disprezzo del lavoro manuale, anche la sua esaltazione. Perché esaltare il lavoro manuale per disprezzare quello intellettuale significherebbe cadere dalla padella nella brace e fare il gioco di chi, tutto sommato, gradisce l'ignoranza: ottimo terreno su cui sempre prosperano le dittature. Bisogna superare anche l'idea che la scuola sia attiva solo perché vi si pratica il lavoro ma-

nuale come metodo. Al contrario, la scuola è attiva quando vi si lavora (intellettualmente o fisicamente) attivamente; quando vi si sprona la creatività; quando l'allievo vi trova le condizioni e gli strumenti per esprimere, liberamente ma ordinatamente, se stesso.

Non è forse giunta l'ora di parlare di scuola creativa?

Tutto ciò che l'uomo fa passa attraverso le sue mani. Ma anche tutto ciò che l'uomo fa, se è umano, nasce dalla sua intelligenza. Ora può darsi che un qualunque lavoro manuale richieda più forza fisica che la poesia, la musica o la pittura, ma l'importante non è questo: l'importante è che il lavoro sia sempre guidato dal desiderio e dall'intelligenza -insomma che non sia solo fatica- che sia *trud* e non *robota*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

DEWEY, *Scuola e società*, La Nuova Italia, Firenze, 1961

O. DECROLY, *Una scuola per la vita attraverso la vita*, Loescher, Torino, 1965

C. FREINET, *La scuola moderna*, Loescher, Torino, 1972

G. KERSCHENSTEINER, *Il concetto della scuola del lavoro*, Bemporad, Firenze, 1935

A. FERRIERE, *Trasformiamo la scuola*, La Nuova Italia, Firenze, 1959, pp. 274-283

J. BRUNER, *Dopo Dewey, Il processo di apprendimento nelle due culture*, Armando, Roma, 1969

J. BRUNER, *Verso una teoria dell'istruzione*, Armando, Roma, 1970

J. MARITAIN, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia, 1976

HESSEN, *Fondamenti filosofici della pedagogia*, Armando, Roma, 1961

DOSSIER SUL LAVORO MINORILE NEL MONDO E IN ITALIA

Liceo Scientifico "A. Moro" - Classe 5[^] C
Professoressa Erminia Grassi

QUANTI SONO E DOVE SONO

Nessuno sa con esattezza quanti bambini, in tutto il mondo, siano al lavoro. Nessuna agenzia internazionale dispone di cifre certe perché nessun governo si prende la briga di fare delle indagini accurate. Alcuni capi di governo affermano addirittura che nei loro paesi non esiste né il lavoro minorile, né il fenomeno dei ragazzi di strada.

Vista la penuria di statistiche certe dobbiamo accontentarci delle stime fornite dai diversi organismi : L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che è l'organismo più attendibile, afferma che i bambini lavoratori sono fra i 100 e i 200 milioni. Si trovano nei campi, nei laboratori tessili, nelle vetrerie, nelle officine, nei ristoranti, nei bar, sui marciapiedi e fanno di tutto, dai guardiani di animali ai tessitori, dai camerieri agli sguatterri, dai pulisciscarpa alle prostitute.

Il numero più alto di bambini al lavoro si trova in Asia, ma poiché questo continente è anche il più popolato non ha l'incidenza più alta. Questo primato tocca all'Africa dove lavora un bambino su quattro.

Quando parliamo di lavoro minorile non ci riferiamo ai bambini che danno una mano nelle faccende di casa o ai bambini che nei ritagli di tempo aiutano i loro genitori nei campi o nelle botteghe artigianali. Questi lavori contribuiscono alla loro formazione perché educano al senso di responsabilità e perché fanno imparare delle attività manuali utili per la vita.

In discussione non è il lavoro come attività educativa organizzata per rendere un servizio ai ragazzi. In discussione è il lavoro svolto nelle fabbriche, nelle piantagioni, nelle miniere e in molti altri luoghi, per arricchire i padroni. In altre parole è in discussione il lavoro come forma di sfruttamento dei minori.

Il tema del lavoro minorile è ancora immerso in un mare di indifferenza. Troppa gente lo vive come un problema lontano contro cui non c'è niente da fare perché, essi pensano, è il frutto inevitabile della povertà. Ma il lavoro minorile è un fenomeno in crescita che sta invadendo anche la nostra parte di mondo. In ogni caso non è una conseguenza, ma una causa della povertà perché il lavoro minorile fa abbassare il livello dei salari e toglie lavoro agli adulti.

In India ci sono 55 milioni di bambini che lavorano come dipendenti e 55 milioni di adulti disoccupati!

Guardiamo più da vicino in quali condizioni lavorano questi bambini. Putul ha 9 anni e da dieci mesi lavora nei dintorni di Dacca in una fabbrica di camicie per gli

Stati Uniti. Inizia a lavorare alle otto del mattino e finisce alle dieci di sera. Ma quando c'è molto da fare continua fino alle tre di notte, poi si sdraia sul pavimento e si addormenta in attesa del mattino. Alle sei va a casa e torna a lavorare due ore più tardi. Per una notte passata così riceve 15 taka (500 lire).

Un giorno, la sua fabbrica venne visitata da alcuni stranieri e alla fine della conversazione che ebbe con una donna della comitiva, Putul implorò di essere portata via di lì: "Per favore portami con te. Torna domenica e portami via di qui".

In quella fabbrica il 60% dei dipendenti è costituito da bambini che hanno meno di tredici anni. I sistemi sono sbrigativi: chi entra anche solo un minuto più tardi, alla terza volta perde un giorno di paga. Chi fa un giorno di assenza, perde tre giorni di paga.

Doy ha tredici anni. Lavora a Bangkok in una fabbrica per l'esportazione che impiega circa 200 bambini. Essi tagliano, cuciono ed incollano borse per 15 ore al giorno. La ditta ne produce ogni mese più di 50.000 e grazie al sudore e alle lacrime di questi bambini ha ricevuto più volte il premio come migliore esportatore.

Ascoltare Doy è penoso. "Mi mancano i miei fratelli e le mie sorelle. Non so quando li potrò rivedere. Mi manca la scuola. Forse un giorno potrò tornarci. Ma quello che mi manca di più è il gioco. Lavoriamo sempre e non capisco perché la sera non ci danno un po' di tempo per giocare. Forse perché c'è tanto lavoro da fare".

Shanti ha solo nove anni, lavora in una fabbrica di vestiti da più di un anno. Di norma lavora dalle 12 alle 18 ore al giorno, ma una volta l'hanno perfino obbligata a lavorare per tre giorni di seguito fermandosi solo per mangiare. Shanti guadagna più di 300 taka (10.000 lire) al mese.

Putul, Doy e Shanti come milioni di altri bambini sono stati derubati della loro infanzia. Di recente un assistente sociale di Bangkok ha affermato: "Quando arrivano dalle campagne, questi ragazzi sono vispi e pieni di energia, ma poco dopo li ritroviamo intristiti e malandati. E' terribile assistere al loro lento consumo senza che noi possiamo fare niente".

Un vecchio proverbio cinese dice: "La vita di un bambino è come un pezzo di carta su cui ogni passante lascia un segno". Purtroppo sui corpi di questi piccoli lavoratori non vengono lasciati messaggi d'amore, ma ferite profonde che li rendono mutilati per il resto della vita. Essi subiscono questa condanna solo perché sono deboli, indifesi e perciò facilmente sfruttabili.

In Asia la piaga del lavoro minorile è gravissima, non solo perché è il continente con il maggior numero di bambini al lavoro, ma anche perché conosce le peggiori forme di lavoro minorile. In questo continente milioni di bambini lavorano ancora in schiavitù e solo in India, nell'industria dei tappeti se ne contano 40.000. Essi lavorano senza paga, per 12-15 ore al giorno e non possono tornare a casa finché la famiglia non restituisce la somma ricevuta in prestito dal padrone del laboratorio. Ma questo giorno non arriva mai perché gli interessi, che vanno dal 100 al 200% al mese, fanno aumentare il debito a dismisura.

In Indonesia si stima che i bambini al lavoro in età compresa fra i 10 e i 14 anni siano 2,7 milioni. Molti di loro sono impiegati nel settore tessile e soffrono di problemi

respiratori per la polvere sprigionata dal cotone, dalla lana e dalle stoffe. Ma i padroni negano di avere qualsiasi responsabilità rispetto alla salute e alla sicurezza dei bambini.

In Cina, dove le autorità hanno sempre negato l'esistenza del problema, il lavoro minorile è cresciuto con l'espansione delle "zone franche per l'esportazione". Benchè lavorino fino a 14 ore al giorno, i piccoli cinesi assunti nelle fabbriche di queste zone speciali guadagnano solo dieci dollari (16.000 lire) al mese.

In Thailandia, nell'industria del cuoio, i bambini lavorano dalle otto del mattino fino alle undici di sera e fanno al massimo un paio di pause di un'ora ciascuna. Dopo pochi mesi cominciano ad ammalarsi non solo perché lavorano a ritmi massacranti, ma anche perché usano solventi e mastici tossici in stanzette che a volte non hanno neanche una finestra. I rappresentanti sindacali thailandesi hanno dichiarato all'ufficio Internazionale del Lavoro che in Thailandia la situazione dei bambini lavoratori è fra le peggiori del mondo.

Naturalmente il lavoro minorile non è un'esclusiva dell'Asia. In Africa i bambini al lavoro costituiscono il 17% di tutta la forza lavoro.

In alcune nazioni dell'America Latina la percentuale di bambini che lavora arriva fino al 26% e poiché questa regione è la più urbanizzata del Sud del mondo, essi si trovano soprattutto nelle città. Fra i paesi di questo continente, il Brasile è quello che ha, in assoluto, il maggior numero di bambini al lavoro. Essi sono sette milioni e rappresentano circa il 18% della popolazione infantile compresa fra i 10 e i 14 anni.

Ma il lavoro minorile cresce anche negli Stati Uniti e sta ricomparendo anche in Europa. Il Portogallo è un buon esempio. Nessuno sa quanti sono i bambini al lavoro, ma basta girare per i laboratori nei dintorni di Porto e se ne contano a migliaia.

Le industrie calzaturiere e dell'abbigliamento sono quelle che ricorrono di più al lavoro dei bambini e che li trattano nel modo peggiore. I padroni di queste fabbriche non si preoccupano né della loro salute né della loro sicurezza perché sanno di poterli licenziare e rimpiazzare in qualsiasi momento.

I bambini si trovano anche nelle imprese che lavorano per le multinazionali. La concorrenza le spinge a comprimere sempre più i costi di produzione e ricorrono al lavoro dei bambini perché possono ottenere la stessa produzione per salari molto più bassi o addirittura nulli, trincerandosi dietro alla scusa che i bambini sono lì per imparare un mestiere. In questo modo i bambini diventano concorrenti dei loro genitori e oltre ad occupare i loro posti di lavoro fanno anche diminuire le loro paghe. Per questo, da un punto di vista puramente economico, il lavoro minorile è un vero disastro.

IL LAVORO MINORILE IN ITALIA

In Italia l'età minima per lavorare è fissata a 15 anni in coincidenza col termine dell'obbligo scolastico, ma per l'agricoltura la legge fa un'eccezione ed ammette l'assunzione a 14 anni, purchè si tratti di un lavoro stagionale che non compromette la frequenza della scuola. "Ma in alcune regioni d'Italia questo limite non è

rispettato e nella sola provincia di Reggio Calabria i giovani sotto i 14 anni impiegati stabilmente in agricoltura sono almeno 15.000 - denuncia Demetrio Costantino, segretario della Confederazione Coltivatori di Reggio Calabria - le aziende ricorrono al lavoro minorile per non pagare i contributi”.

La C.G.I.L. ha calcolato che in tutt'Italia i bambini che lavorano illegalmente sono 500.000 molti dei quali si trovano in Meridione.

Secondo uno studio condotto nel 1988 dall'Azione Cattolica, in Campania i bambini che lavorano illegalmente sono 90.000 e nella sola Napoli se ne trovano 35.000. Il 23% di loro guadagna meno di 10.000 lire a settimana e solo il 18% supera le 20.000 lire. Dunque si tratta di una manodopera molto a buon mercato che è utilizzata tantissimo nei laboratori dell'imitazione, di cui Napoli è diventata specialista. A migliaia essi sono assunti “in nero” nei piccoli laboratori che producono perfette imitazioni delle borse di Louis Vuitton, dei jeans firmati “Fiori di Carta”, di uova pasquali e pellicce. Le aziende ricorrono al lavoro minorile per non pagare i contributi.

I bambini sono impiegati perfino nei supermercati e naturalmente negli esercizi pubblici. Il caffè che viene servito nelle aule universitarie, agli studenti ed ai professori, spesso è portato da bambini che dovrebbero trovarsi nei banchi di scuola. Purtroppo alcuni bambini finiscono anche come “manovalanza” della malavita organizzata. Ogni tanto a Palermo, dei bambini sotto ai dieci anni sono sorpresi a vendere eroina. Solo nel quartiere di Scampia si stima che 500 bambini siano impiegati come corrieri di attività criminali. Questi “muschilli” (moscerini), come vengono chiamati, sono piccoli, veloci e, come dice il loro stesso nome, difficili da catturare.

La camorra sa che per la legge italiana essi non sono punibili e sfrutta questa particolarità per fare svolgere a loro le fasi più esposte delle azioni criminose.

Procolo, che ha appena dieci anni, si alza tutte le mattine alle quattro, scende in strada e aspetta un vicino di casa che gli dà un passaggio fino al mercato del pesce dove scarica cassette più grandi di lui. Una mattina, una mano gli scivolò sul bancone usato per tranciare il tonno e un pesante coltello gli mozzò di netto il dito indice. Da allora il suo lavoro non è certo più facile. Procolo abita alla periferia di Napoli, in un appartamento-garage umido e stretto. Sua madre lavora stagionalmente nella raccolta della frutta, e passa il resto del tempo a tirar su la famiglia, tentando di garantire l'essenziale con quel poco che entra. Suo padre è un abile pescatore, ma riesce a ricavare poco dal mare inquinato che lambisce la costa napoletana. Parla raramente in famiglia, forse perché è abituato a passare da solo delle lunghe giornate in mare.

Nella casa di Procolo la scuola è ritenuta poco necessaria e ancora meno il gioco. Procolo è un “adulto precoce”: conosce il lavoro duro e sa cosa significa stare per ore con le mani e i piedi al freddo. Spesso si ferma all'osteria del porto a bere del vino con gli amici di suo padre. Gli stanno sfuggendo le gioie e la spensierata vivacità dell'infanzia. Ma è pur sempre un bambino.

IL LAVORO MINORILE IN TV

Nel Nord del mondo sta avanzando anche un altro fenomeno preoccupante ed è l'uso dei bambini nell'industria dello spettacolo, della pubblicità e della fotografia. Un'inchiesta condotta in Belgio dal Ministero degli Affari Sociali ha rivelato che c'è un giro di reclutamento molto vasto e che molti genitori, un po' per ambizione, un po' per sete di guadagno, fanno posare volentieri i loro figli anche se gli orari non tengono assolutamente conto degli impegni scolastici.

SUPERLAVORO PER I MINI DIVI DELLA TV U.S.A.: una legge per tutelarli.

Professione: attori. Orario di lavoro: dalle 8 di mattina alle 9 di sera. Età: un anno. Due gemelli californiani passavano così le loro giornate, sul set di una popolare trasmissione tv, prima che la balia che si occupa di loro denunciasse il superlavoro delle due "star". La legge della California prevede che a quell'età un bambino non possa lavorare davanti alle telecamere per più di 4 ore e mezzo.

Altri gemelli in superlavoro: 3 mesi di età e straordinari sulla scena di un film per tv via cavo, 9 ore di prove e riprese. Tempo massimo legale: 2 ore.

Rispetto ai coetanei del Sud del mondo la posizione di queste mini star è certo invidiabile, e non solo per il tipo di lavoro svolto, ma anche perché, almeno nello Stato americano c'è un'avanzata legislazione pronta a difenderli.

Il nemico vero in questo caso sono però i genitori, ancora più delle case di produzione. Papà e mamma costringono i figli, accusa il Los Angeles Times, a trasformarsi in forzati del video, per la gioia dei produttori che mettono sotto contratto i bimbi strappando bassi compensi, visto che i genitori sono disposti a tutto pur di farli sfondare. E il "bratmarket", termine americano traducibile in "il mercato dei mocciosi", "tira" moltissimo in tutti i paesi industrializzati. In Italia le agenzie che arruolano mini divi si sprecano, la legge non altrettanto ed è comunque piuttosto vincolata al parere dei responsabili giuridici dei bambini che sono i genitori. Il fenomeno cresce in fretta e i bambini sono per costituzione incapaci di contrastare la legge del mercato e la volontà dei genitori. L'unica cosa che unisce i bambini del Terzo e del Primo mondo è la carriera: brevissima in tutti e due i casi; per motivi fisici (i danni causati dagli sforzi di un adulto), nel primo caso, per sopraggiunta maggiore età, nell'altro.

LO SFRUTTAMENTO SESSUALE

Dieci milioni di bambini nel mondo sono costretti a vendere il loro corpo per sopravvivere: 500.000 in Brasile, 300.000 in Thailandia e in India, 200.000 in Cina. E poi in Sri Lanka, in Bangladesh, nelle Filippine, nei Caraibi, in Africa e ora nell'Europa dell'Est.

Lo sfruttamento sessuale di bambini dai 6 ai 14 anni, per la strada o nei bordelli, dai propri connazionali o da turisti è un colossale giro d'affari che vede coinvolte anche alcune agenzie turistiche del Nord del mondo, che non esitano a suggerire il piacere di una notte con una bambina prostituta.

In Brasile, le bambine sono sfruttate dall'età di 7 anni e a 12 devono affidarsi al chirurgo per farsi asportare l'utero. Una bambina di strada impiega meno di sei mesi per cadere nella prostituzione e poi, per resistere, deve far ricorso all'alcool e alla droga.

BAMBINI IN SCHIAVITU'

In India, in Pakistan, in Nepal, milioni di bambini lavorano addirittura come schiavi. Essi sono ridotti in questa condizione dall'usura e dall'inganno. Una vittima racconta come scatta la trappola: "Mi chiamo Mahandra e vivo in India. Un giorno del 1988, quando avevo ancora 10 anni, al mio villaggio arrivò un giovanotto ben vestito che si presentò come rappresentante di una famosa fabbrica di tappeti. Egli disse che la sua ditta aveva organizzato un corso di tessitura e che stava cercando ragazzi da iscrivere. Poi aggiunse che i ragazzi sarebbero stati spesati e che avrebbero ricevuto uno stipendio. Per giunta la sua ditta era anche disposta a pagare subito sei mesi in anticipo.

Di fronte a condizioni così vantaggiose i miei genitori presero la somma di denaro e mi affidarono al giovanotto che rassicurò di portarmi indietro dopo un anno. Ma egli non era il rappresentante di una ditta, ma un trafficante di schiavi e mi ritrovai in un piccolo laboratorio di tessitura a 200 chilometri da casa mia.

Dopo un anno, visto che non tornavo, mio padre si mise a cercarmi e quando finalmente mi trovò disse che voleva portarmi via, ma il padrone rispose che non mi avrebbe lasciato andare finché non avessi pagato tutto il debito che avevo con lui. Mio padre chiese di quale debito stesse parlando e il padrone disse che si trattava dell'anticipo gravato degli interessi e delle spese di mantenimento. Poiché gli interessi erano altissimi, mio padre capì che non avrei mai potuto ripagare il debito e si rivolse ad un gruppo di volontariato che si batteva contro la schiavitù dei bambini. Venni liberato da loro nel 1992".

IN SCHIAVITU' NEI LABORATORI DI TAPPETI

Molti tappeti annodati a mano, provenienti dall'India, dal Pakistan e dal Nepal, sono stati fabbricati da bimbi di dodici, dieci, otto e anche sei anni, costretti a stare per 12-15 ore al giorno nella stessa posizione. Il loro lavoro consiste nel fare nodi su dei fili ben tesi che corrono dal tetto al pavimento montati su dei sostegni. Per questo stanno tutto il giorno seduti su una panca, con le braccia sollevate.

A seconda delle dimensioni del tappeto, sulla panca siedono, gomito a gomito, an-

che dieci ragazzi intenti a formare disegni complicati. Al minimo errore sono picchiati.

La giornata di lavoro comincia al mattino presto e finisce a notte fonda con due o tre interruzioni per mangiare e per fare i propri bisogni. La sera, quando il padrone decide che è ora di smettere, i ragazzi scendono dalla panca e si mettono a dormire sul pavimento di terra battuta. Il padrone, andandosene, chiude la porta a chiave per impedire che scappino.

I bambini ricevono poco da mangiare e sono pieni di croste a causa della sporcizia. Molti soffrono di disturbi respiratori ed hanno ampie cicatrici sulle mani. Un bambino racconta perché: "Spesso capita che ci tagliamo con i coltelli che usiamo per lavorare. Allora il padrone ci riempie la ferita di zolfo e gli dà fuoco. Il dolore è terribile, ma la ferita smette di sanguinare e possiamo seguitare a lavorare senza sporcare i tappeti di sangue".

QUALI PRODOTTI INCORPORANO LAVORO MINORILE? QUALI SONO I MILLE VOLTI DEL LAVORO MINORILE?

Costa Rica, dicembre 1993: due adolescenti, di 14 e 16 anni, muoiono per intossicazione da pesticidi che spruzzavano, senza guanti e senza mascherina, in una piantagione di banane.

La legge del paese proibisce nella maniera più assoluta di assegnare i bambini a lavori pesanti e pericolosi. Eppure nelle piantagioni essi sono costretti a trasportare a spalla grossi carichi di banane e a spruzzare pesticidi.

India: migliaia di bambini lavorano nelle piantagioni di tè dell'Assam. Nel paese il lavoro dei bambini in agricoltura è legalizzato ma non deve oltrepassare le 4 ore e mezzo giornaliere. I salari però sono così bassi che solo lavorando una giornata piena i bambini possono guadagnare una somma apprezzabile. Per avere una giornata piena bisogna raccogliere da 16 a 30 chili di foglioline e portarle poi alla pesa distante 3 chilometri. Alti sono i tassi di denutrizione e analfabetismo.

Nepal: per tradizione in ogni piantagione di tè i lavoratori sono divisi in 3 categorie: maschi adulti, femmine adulte, bambini lavoratori, con salari differenziati, più bassi per i bambini. Il lavoro comincia alle 7 e finisce alle 4 di pomeriggio, con una pausa a mezzogiorno. Ai bimbi sono assegnati vari compiti, alcuni dei quali molto duri. Essi comprendono la potatura, la raccolta, i trapianti, il diserbo.

Malesia: un censimento condotto nel 1980, ha accertato che nelle piantagioni malesiane di gomma, di palma da olio e di cacao si trovano circa 43.000 bambini tra i 10 e i 14 anni di più sono figli di braccianti già dipendenti delle piantagioni e cominciano a lavorare qualche ora al giorno svolgendo i lavori più semplici come la pulizia delle tazze e l'arrotatura dei coltelli. Poi, via via che crescono, finiscono per lavorare tutto il giorno e si dedicano anche ai lavori più pesanti e pericolosi compresa la raccolta della gomma e delle noci da olio. Tuttavia essi non riscuotono neanche una lira, perché non sono al lavoro su richiesta della piantagione, ma dei loro padri.

“Questi ragazzi sono al lavoro per scelta dei loro genitori e non è colpa nostra se i padri delegano ai figli lavori che dovrebbero fare loro” ha affermato il dirigente di una piantagione. Ma egli non dice che i salari sono legati ad una produzione minima. Per esempio nelle piantagioni di gomma, per avere il diritto alla paga bisogna incidere 500 alberi al giorno, mentre nelle piantagioni di palma da olio bisogna raccogliere due tonnellate di noci. Nessun adulto, da solo, riesce a raggiungere questa produzione e i padri si portano dietro i figli per guadagnare almeno la paga minima. Indonesia: nelle industrie di vestiti, scarpe e giocattoli sono impiegati migliaia di minori, soprattutto di sesso femminile. Di solito lavorano 8-10 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, ma l'orario si può allungare fino a 13-14 ore. La paga settimanale oscilla tra le 3.000 e le 12.000 lire. Le condizioni di lavoro sono pessime: stare sempre nella stessa posizione, ambienti poco illuminati, poco ventilati e sovraffollati. In una fabbrica di lampadine la temperatura ambiente era di 50° e i bambini lavoravano ai forni senza nessun tipo di protezione. In fabbrica non sono rare le molestie sessuali, come pure le punizioni.

Così anche in Thailandia, India e Cina.

Thailandia: non di rado i bambini lavorano in condizioni di schiavitù: oltre 100.000 bambini di età compresa tra i 9 e i 15 anni, in cambio di 320.000 lire date alle famiglie, devono lavorare per 2 o 3 anni nelle fabbriche, specie quelle di giocattoli e di fiammiferi.

Le condizioni in cui sono costretti a lavorare sono disumane: il lavoro supera le 12 ore giornaliere, il cibo è scarso, dormono in capannoni ghetto privi di servizi igienici, sono sempre a contatto con plastiche infiammabili in ambienti che hanno una temperatura di oltre 40°.

CRONACA DI UN INCENDIO PREANNUNCIATO

Negli stabilimenti di giocattoli il pericolo di incendio è molto alto e quando divampa, a farne le spese sono soprattutto loro, i bambini, che spesso sono fatti lavorare ai piani superiori.

In Thailandia l'incendio più grave è avvenuto il 10 maggio 1993 in uno stabilimento che si trova a dieci chilometri da Bangkok e che è di proprietà di una multinazionale cino-thailandese denominata “Kader Industrial Limited”. Questa fabbrica occupa circa 4.000 lavoratori, la maggior parte dei quali sono giovani donne provenienti da aree rurali. La fabbrica impiega anche numerosi studenti come lavoratori stagionali. Le lavoratrici hanno detto che la direzione impone condizioni molto dure. Per andare al gabinetto devono chiedere il permesso e sono cronometrate da superiori aggressivi. Di norma il permesso viene concesso solo una volta al giorno.

E' difficile essere riconosciuti malati e quando uno si sente male preferisce subire un giorno di sospensione dello stipendio piuttosto che giustificarsi con i supervisori.

Il salario medio è 126 baht (8.000 lire) al giorno, corrispondente grosso modo al salario minimo previsto dalla legge. Tuttavia è obbligatorio raggiungere una produ-

zione prestabilita, altrimenti la paga è decurtata. Spesso le lavoratrici sono costrette a fare lo straordinario fino a mezzanotte o anche fino al mattino successivo. La direzione non chiede il consenso delle lavoratrici. Semplicemente ordina alle guardie di sprangare le vie d'uscita e di riaprirle quando è stata raggiunta la produzione prevista. Le lavoratrici affermano che questa pratica è adottata soprattutto il sabato per costringerle a rimanere in fabbrica fino alla domenica mattina.

Tuttavia quel pomeriggio del 10 maggio era un lunedì. Le ragazze stavano tirando un respiro di sollievo perché si stava avvicinando l'ora di uscita. Nessuno avrebbe creduto di dover essere protagonista di una delle peggiori tragedie industriali del mondo.

Anche Cheng era al lavoro quel pomeriggio. Lavorava al terzo piano nel reparto cucitura. Verso le quattro sentì delle grida che provenivano dal piano di sotto ed intuì che stava succedendo qualcosa di grave perché gli incidenti non erano rari alla Kader. Cheng si alzò e andò di corsa alla finestra ma era già stata presa d'assedio.

“Deve essere scoppiato un incendio” gridavano molte ragazze in preda allo spavento, e proprio in quel mentre videro del fumo denso che saliva dal pavimento. Di colpo si riversarono tutte verso la porta ma la trovarono ostruita da una folla di persone che tentava di uscire.

“Non c'è modo di uscire” gridavano alcune. “Le guardie hanno sbarrato la porta principale” gridavano altre e prima che Cheng potesse decidere cosa fare, metà dell'edificio era già crollato. In preda al panico molta gente saltò fuori dalle finestre. Cheng guardò giù: c'era un cumulo di corpi sul selciato del cortile. Alcuni sembravano privi di vita, ma altri si muovevano e dal mucchio provenivano gemiti e grida d'aiuto.

“Pensai che sarei morta” - racconta Cheng - “Mi tolsi l'anello e lo misi in tasca, poi fissai bene la targhetta sul vestito affinché il mio corpo potesse essere identificato. Ero terrorizzata: dovevo decidere se morire bruciata o fracassata al suolo saltando giù dal terzo piano”.

Mentre le mura dell'edificio stavano crollando Cheng si fece coraggio e saltò giù. Atterrò su una pila di morti. Si ferì ma fortunatamente sopravvisse.

Tuttavia quelle porte sprangate costarono la vita a 200 ragazze.

COME ELIMINARE IL LAVORO MINORILE

Per combattere efficacemente il lavoro minorile è necessario assumere contemporaneamente una serie di iniziative che si possono sintetizzare in 3 azioni: Prevenire, Scoraggiare, Soccorrere.

In altre parole bisogna:

- 1) lottare contro la povertà affinché le famiglie non abbiano più bisogno di far lavorare i loro figli, e garantire la scuola obbligatoria e gratuita;
- 2) penalizzare, come consumatori, le imprese che ricorrono al lavoro minorile;
- 3) aiutare i bambini che già lavorano a recuperare i loro diritti.

La prevenzione del lavoro minorile si fa prima di tutto abbattendo la povertà. Le famiglie, infatti, cedono i loro figli alla strada e ai padroni solo perché non sanno come fare a tirare avanti.

La povertà si combatte modificando profondamente l'organizzazione economica dei singoli paesi e modificando i rapporti economici internazionali.

Per questo la prevenzione è forse il compito più difficile, ma non impossibile.

Come abitanti del Nord non abbiamo molte possibilità di influire sulle scelte dei governi del Sud, ma possiamo intervenire sui nostri centri decisionali per far cambiare alcuni meccanismi che hanno potere di vita o di morte sulla gente del Sud.

I più importanti sono il Debito, gli Accordi Commerciali e la Cooperazione.

Le politiche di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale pretendono di riorganizzare le economie locali dei paesi del Terzo mondo affinché producano a basso prezzo per esportare. Se si giudicano queste politiche alla luce dei risultati, si constata che esse producono un abbassamento permanente del costo del lavoro, ponendo in concorrenza i paesi fornitori di beni primari. Il lavoro dei bambini, in particolare nei paesi dominati come l'Africa, contribuisce a perpetuare l'esistenza di un sottoproletariato illetterato, supersfruttato, prolifico, generatore di delinquenza.

Alimenta e rinnova una abbondante riserva di mano d'opera dequalificata, bisognosa, instabile, che ignora i propri diritti, dunque a buon mercato e facilmente sfruttabile. Il meccanismo della concorrenza instaurato fra i lavoratori determina l'impiego delle fasce meno care, a discapito dei lavoratori più cari. Simultaneamente, il calo tendenziale del prezzo delle materie prime induce nei paesi del Terzo mondo un calo dei redditi dei capifamiglia. Più questi redditi calano, più la famiglia ha bisogno di parecchi salari per sopravvivere.

Tale fenomeno dona un "vantaggio" a lavoratrici e lavoratori meno pagati. Ad esempio le donne, che a priori non sono considerate come capifamiglia ma come dipendenti dei propri mariti, si vedono offrire un salario inferiore, definito "di sostegno". Lo stesso accade con i bambini. Se si presentano, saranno preferiti alla madre per tutti i lavori che possono svolgere.

Esistono allora nel seno della medesima famiglia tre categorie di manodopera, in concorrenza: gli uomini adulti, le donne e i bambini. Il risultato è che la solidarietà familiare si rivolta contro se medesima. Il lavoro delle donne e dei bambini, meno pagato, non accresce il reddito familiare; contribuisce invece all'esclusione progressiva dei genitori dal mercato del lavoro.

Un numero sempre più alto di bambini divengono le sole risorse della famiglia.

La crescente sostituzione dei bambini agli adulti obbliga le famiglia a generare una numerosa prole, allo scopo di moltiplicare le occasioni di procurarsi un reddito. Così il lavoro infantile contribuisce a una demografia galoppante, adatta alle esigenze di questo tipo di mercato del lavoro. I bambini dai 5 ai 15 anni formano la classe demografica più numerosa, che si rinnova più rapidamente e dunque sfruttabile con maggior profitto. In effetti, poiché li si può rimpiazzare molto rapidamente, possono essere assunti e messi alla porta a totale discrezione. Il prezzo ("salario") pagato sarà

inferiore al costo della loro forza lavoro, ossia di ciò che costano per mantenersi in vita. Ecco il risultato a cui porta la razionalità del sistema.

Cosa si dovrebbe fare allora?

fare pressione sul Fondo Monetario Internazionale e sulla Banca Mondiale, così come sulle Banche private, affinché siano annullati i debiti dei paesi più poveri e affinché siano sospese le restituzioni dei paesi meno poveri, chiedendo ai loro governi di utilizzare le stesse somme per risolvere i problemi sociali interni;

sostenere le lotte che i salariati, che lavorano alle dipendenze delle multinazionali o delle imprese appaltate, conducono per migliorare le loro condizioni di lavoro, fino ad arrivare a campagne di boicottaggio. Ancora sostenere i contadini che producono in proprio, comprando i prodotti del COMMERCIO EQUO e SOLIDALE. Questa iniziativa è nata in Olanda circa trenta anni fa da parte di alcuni gruppi che volevano garantire ai produttori del Sud (contadini e artigiani) un compenso equo per il loro lavoro. In Italia, i prodotti del commercio equo e solidale si trovano solo in particolari punti vendita denominati "Botteghe Terzo Mondo" gestite da gruppi sociali locali.

Ogni volta che ci si rivolge ai consumatori chiedendo di non comprare una marca è importante indicare quale altra marca può essere comprata in alternativa. Per questo le associazioni che lottano contro il lavoro minorile hanno deciso di creare un marchio per segnalare i tappeti che sono stati ottenuti senza l'impiego di lavoro minorile. Il marchio è stato denominato Rugmark ed è utilizzato soprattutto in America del Nord e in Europa del Nord.

L'idea del marchio non è nuova ed ormai esistono vari tipi di marchiature, una per ogni aspetto che si vuole difendere. I più noti sono i marchi ambientali attraverso i quali si segnala al consumatore che il prodotto è stato ottenuto nel rispetto dell'ambiente. Ma ancora prima dei marchi ambientali sono sorti i marchi di garanzia sociale per avvertire i consumatori che quel prodotto è stato ottenuto nel rispetto di particolari aspetti sociali come il lavoro minorile o i diritti dei lavoratori.

Il problema di ogni marchio è chi può attribuirlo e come si garantisce al consumatore che è tutto a posto. Nel caso di Rugmark si è costituita in India una commissione di controllo che ha alle sue dipendenze degli ispettori che fanno dei sopralluoghi in tutti i laboratori di tappeti che chiedono di poter esporre il marchio.

LA SCUOLA ANTIDOTO DEL LAVORO MINORILE

Ormai sono 40 anni che si parla di cooperazione e se si fosse mirato davvero a risolvere i problemi della gente, a quest'ora tutte le comunità avrebbero l'acqua potabile, tutti i bambini potrebbero ricevere l'istruzione di base, le principali malattie infantili sarebbero sotto controllo.

L'UNICEF, l'ente delle Nazioni Unite per l'infanzia, afferma che per garantire questi diritti a tutti gli abitanti del pianeta basterebbero 25 miliardi di dollari per dieci

anni. Tanto per fare un confronto, questa cifra è sensibilmente inferiore a quanto il governo giapponese ha stanziato per la costruzione di una nuova autostrada tra Tokyo e Kobe ed è inferiore a quanto spendono ogni anno gli europei in vino o gli americani in birra.

Finchè si continuerà a dedicare ai bisogni primari meno del 10% di tutte le somme stanziare per la cooperazione a livello internazionale, è certo che i problemi fondamentali della gente non verranno risolti. Pertanto dobbiamo lottare per ottenere un aumento totale degli stanziamenti (l'obiettivo è di destinare alla cooperazione l'1% del prodotto nazionale) e per indirizzarli verso la soluzione dei bisogni di base.

Un settore su cui la cooperazione dovrebbe impegnarsi a fondo è la scuola perché è dimostrato che la scuola obbligatoria è uno strumento formidabile per tenere i ragazzi lontani dal lavoro. La storia ci dice che in Europa e negli Stati Uniti la battaglia contro il lavoro minorile è stata vinta introducendo l'obbligo scolastico e ancora oggi notiamo che il lavoro minorile è più diffuso proprio in quei paesi in cui quest'obbligo non esiste ancora.

BIBLIOGRAFIA

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Sulla pelle dei bambini*, EMI, Bologna, 1994

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Lettera ad un consumatore del nord*, EMI, Bologna, 1990

MACHADO - E. PISTELLI, *I figli della discarica* EMI, Bologna, 1992

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Nord-Sud; predatori, predati e opportunisti*, EMI, Bologna, 1993

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Sud-Nord; nuove alleanze per la dignità del lavoro*, EMI, Bologna, 1996

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Geografia del supermercato mondiale*, EMI, Bologna, 1996

C.N.M.S. *Guida al consumo critico*, EMI, Bologna, 1996

(Video) *Infanzia incatenata* a cura di "Mani Tese", Progetto Lavoro Unicef, 1996

Campagna nazionale contro il lavoro infantile, "Mani Tese", 1996

Sentenza storica in India: è vietato l'utilizzo di bambini in lavori a rischio in "Il Sole-24 ore", 12.12.1996

Bangladesh: bandito il lavoro infantile nell'industria dell'abbigliamento, ma.. in "Mani Tese", dicembre 1996

PUBBLICAZIONE A CURA DI:

Per le STORIE:

**ITC "C. Levi" 2A (IGEA) - 4A (Amm.vo) - 4B (IGEA) -
IPSTC "Filippo Re" 2B - 2C
ITC "G. Scaruffi" 4A (Mercurio)**

Hanno collaborato:

Francesca Alpi, Paola Bagni, Paola Canali, Marilena Gibertini, Maria Grazia
Guidetti, Clementina Stanzani
Maria Grazia Manenti, Simona Simonini, Gabriella Tripaldi

Per le MEMORIE:

**IPSCT "Filippo Re" 4A (IFS) - 4D (TGA)
ITC "G. Scaruffi" 4A (Amm.vo)
Ist. Magistrale "M. Di Canossa" 4A (T)
Liceo Scientifico "A. Moro" 5C**

Hanno collaborato:

Valentina Barilli, Anna Gatti, Erminia Grassi, Antonio Petrucci,
Mirella Prati
Nicola Carnà, Roberto Villa

SI RINGRAZIANO:

**EQUIPE SCUOLA Servizi Prevenzione
Sicurezza Ambienti di Lavoro Az. USL**

Tutti gli intervistati

HANNO COLLABORATO ALLA
REALIZZAZIONE DI QUESTO VOLUME:

LIBRERIA

UVER

CARTOLERIA

Sussidi didattici, giochi educativi
Viale E. Simonazzi, 27 - Reggio Emilia

**SINDACATI UNITARI
CGIL-CISL-UIL**

PUBBLICAZIONE per la
SETTIMANA DELLA PREVENZIONE SUL LAVORO
Reggio Emilia 26 Aprile - 1 Maggio 1997